

PREMESSA

Il presente progetto nasce dalla curiosità suscitata intorno al poemetto *Canis* dalla ricerca svolta nella mia tesi di laurea sugli odori nella poesia latina di Giovanni Pascoli. La constatazione della scarsa considerazione in cui la critica letteraria ha tenuto il poemetto e dalla mancanza di studi specifici su di esso, ha suggerito un'analisi approfondita di questo testo e della sua genesi a partire dalla trascrizione dei manoscritti.

Le fasi iniziali del progetto sono state dedicate alla ricognizione dei fogli pascoliani contenenti il poemetto e alla loro riproduzione fotografica dall'originale custodito presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio di Barga; quindi si è passati alla lettura (non sempre facile decifrare la grafia pascoliana) e alla trascrizione del materiale, che ha permesso la ricostruzione di un verosimile ordine logico-cronologico delle carte e dei passaggi nella sequenza delle varianti. Per tutte le fasi compositive si è proceduto ad un confronto analitico con i dati della tradizione linguistica latina, poetica e non, classica e non, attraverso l'ausilio di lessici¹ e repertori. Ciò ha potuto mettere in evidenza la sostanziale omogeneità della lingua pascoliana con la lingua latina della tradizione e, spesso, questa indagine ha fatto emergere relazioni certe o probabili con “fonti” antiche, che hanno svelato una “complicità”² inedita tra modello e autore della nuova opera.

Pertanto, il presente lavoro ha lo scopo di porsi come una prima fase, preliminare a un commento di *Canis* che ad oggi manca completamente, e che andrebbe ad integrare e ad affiancarsi all'analisi del Pascoli “scientifico” e darwinista già avviata da Patrizia Paradisi con il suo commento a *Pecudes*: come afferma la studiosa³, infatti, *Canis* si pone come la naturale prosecuzione di *Pecudes* proprio perché ne “sfrutta la stessa matrice lucreziana (l'uomo all'alba della civiltà).

¹ Si precisa sin da ora che per le citazioni degli autori latini sono state usate le sigle del *Thesaurus linguae Latinae* lessico di riferimento, tra gli altri, nel corso della ricerca. Ci si è avvalsi anche dell'ausilio di un data-base elettronico, *Musisque deoque*, consultabile in rete al sito www.mqdq.it.

² Pasini 1993, p.174

³ Paradisi 1992, p.31

E' dunque questa, la prima, imprescindibile fase per l'esegesi e l'interpretazione, che ci consente di inserire il poemetto pascoliano nel quadro organico dell'intera produzione letteraria latina e nel quadro organico della vita del Pascoli; meriterebbe, infatti, maggiore approfondimento un tema forse non scontato e che indirettamente si intuisce dalla lettura del poemetto qui in esame: il rapporto del tutto particolare, che emerge già dalla lettura della biografia di Maria⁴, tra il Pascoli (uomo dall'"anima francescana"⁵) e il suo cane, Gulì, che potrebbe aver ispirato al poeta la volontà di celebrare le origini dell'animale legandolo a doppio nodo alla figura dell'uomo e "facendone anche argomento di storia epico-domestica"⁶.

⁴ Vicinelli 1961, *passim*. Squillace 2006, attraverso la lettura di *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, descrive l'ambiente domestico come una sorta di Arca di Noè, nella quale ogni animale aveva un proprio ruolo all'interno del delicato *ménage* familiare. Marabini 1973, invece, attraverso le lettere che i fratelli Pascoli costantemente si spedivano e attraverso le lettere inviate a terzi ricostruisce una sorta di "lessico familiare" del quale Gulì rappresenta l'interprete e il destinatario privilegiato.

⁵ Masi 1937, p.3

⁶ Aymone 2006, che poco più avanti afferma: "Del cane, della vita e della natura del cane, il Pascoli ebbe qualche oscuro connotato: la vana gioia scodinzolante, la solitudine naturale, gli slanci, irosi o fiduciosi, e l'appartenenza a un mondo da cui si è irrimediabilmente esclusi, e che si va annusando, randagi".

NOTIZIA INTORNO AI MANOSCRITTI

La busta di *Canis*, conservata nella cassetta di cartone LXI presso l'archivio di casa Pascoli a Castelvecchio, è contenuta nel Plico 3, come sappiamo dagli *Addenda* di A.Traina al contributo di G.B.Pighi, *Inediti pascoliani dalle carte di Adolfo Gandiglio*¹, e contiene 72 fogli, alcuni scritti anche sul *verso*, numerati a matita dall'1 all'82. Gli autografi possono essere descritti distinguendo quattro sezioni:

- A) Copia definitiva dattiloscritta di *Canis* (ff.53-61): i fogli sono tenuti insieme da un nastro color turchese e sono numerati a matita in alto a destra con una doppia numerazione, una riferentesi al numero complessivo delle carte del manoscritto (probabilmente apposta dal catalogatore), l'altra al numero dei fogli –in totale 9- delle carte del fascicoletto dattiloscritto (con buona probabilità apposte dal Pascoli stesso); i versi sono numerati e i fogli sono scritti solamente sul *recto*. Le pieghe presenti su ciascun foglio stanno a testimoniare che il fascicoletto è stato conservato piegato verso l'interno in quattro parti per un lungo periodo (forse pronto per essere imbustato e spedito), mentre l'impronta di ruggine in alto a sinistra fa supporre che sia stato tenuto insieme da una graffetta in ferro. La prima pagina del quadernetto a righe è adornata da una piccola foto di Guli, inserita come una miniatura nell'iniziale maiuscola del titolo - soluzione grafica già prefigurata dal poeta al f.30², in cui compare una sagoma stilizzata di cane inserita nell'iniziale maiuscola del titolo-; la stesura definitiva del poemetto è inoltre anticipata e chiusa a mo' di cornice dal motto identificativo *Celebramus litora ludis* e presenta nell'ultima pagina il rinvio di alcune pagine del testo *Grundzüge der griechischen Etymologie* di G.Curtius, in riferimento al v.145.
- B) Una seconda serie di fogli dattiloscritti (ff.62-82), contenenti porzioni di poemetto ancora ritoccate con interventi manoscritti, oltre ad una

¹ Traina 1980

² Un altro tentativo di stilizzazione grafica lo troviamo al f.62, in cui compare un abbozzo del titolo tracciato a carboncino.

trascrizione in *Iynx*, invocazioni alla sorella Mariù, a Gesù e a Maria, messaggi d'affetto di Maria a Giovanni e ai genitori defunti ecc. Anche in questo caso il fascicoletto risulterebbe essere stato conservato ripiegato verso l'interno in due parti per un lungo periodo; il f.62 contiene una ulteriore prova grafica del titolo, senza l'inclusione della foto in miniatura del cane, così come è stata edita nella copia definitiva dattiloscritta del f.53; le pagine 71-72, 75-76 e 81-82 sono il *recto* ed il *verso* dello stesso foglio;

C) Due serie di carte manoscritte:

C₁) un quadernetto di 16 pagine (ff.1-29), rilegato con filo, le cui facciate sono usate interamente o parzialmente per appunti e abbozzi di versi, stesure, ad esclusione di tre che sono completamente bianche (comprese tra i ff.13-14, 22-23 e il *verso* del f.29);

C₂) una serie di carte di vario formato, contenenti appunti, bozze, stesure, annotazioni e riferimenti bibliografici (ff.30-52, con due *bis*: 37BIS e 46BIS).

Come è già stato osservato³, tuttavia, non tutto il materiale contenuto nel manoscritto è pertinenza esclusiva del poemetto *Canis*: infatti si trovano tracce dell'incompiuto *Iynx* (ff.1-3, 45, 47, 78 e 80-81), di *Sosii Fratres Bibliopolae* – poemetto coevo a *Canis*- (ff.26-29 e 44) ed altro, come stralci dalla *Historia Augusta* (specificatamente della *Vita Severi* di Sparziano⁴), relativi ai rapporti con Pescennio Nigro e Clodio Albino (cfr.f.43), probabilmente materiale utilizzato per il componimento del poemetto *Paedagogium*, di qualche anno più tardo (1903; premiato nel 1904⁵).

Come spesso accade per le carte pascoliane, tra gli appunti ed i tentativi di stesura è possibile rinvenire anche una sorta di “tabella di marcia” del lavoro di

³ Strati-Maldini 2008, pp.113-114

⁴ Da *Hist.Aug.Sept.Sev.*8,11; 9,2 e 10; 11,1 e 9; 12,1; 17,1; 18,1 con un rinvio ad *Amm.*23,6,20s.

⁵ Gandiglio 1924, p.98

composizione. Come si è già a vuto modo di osservare⁶, il *terminus post quem* è individuabile al f.37BIS del manoscritto di *Canis*, dove leggiamo:

Gio [1 Novembre]
Nel
giorno⁷ di tutti i Santi e natività di Maria Santa
1899
arriviamo stanchissimi
ma non tristi.
con ottimi propositi
e
buone speranze.
Mariù!!
puvrin, Mariù e Gulin!⁸

Il riferimento è all'arrivo a Messina, appunto il primo novembre del 1899 alle ore 11⁹, dopo le vacanze trascorse a Castelvecchio. Con ogni probabilità sembra infatti che *Canis*, inviato alla fine dell'anno 1899 al concorso hoeufftiano di Amsterdam (cfr.f.42) senza particolare successo¹⁰, sia stato composto tra il novembre ed il dicembre di quello stesso anno, anche se da alcune lettere inviate alla sorella l'anno prima è possibile dedurre che il poeta vi stesse lavorando da

⁶ Strati-Maldini 2008, p.114

⁷ L'iniziale minuscola è corretta su iniziale maiuscola, probabilmente dopo la sostituzione di "[1 Novembre]" con "Nel".

⁸ Come si può vedere, l'appunto è steso su più righe in forma di epigrafe; intorno al corpo del testo possiamo notare ancora prove di scrittura stilizzata e la collocazione simmetrica di lettere simboliche, quali A e Ω!.

⁹ Apprendiamo dalla biografia di Maria che Giovanni e la sorella erano partiti da Castelvecchio il 30 ottobre 1899 e che il 31 erano passati da Roma, dove avrebbero incontrato il De Bosis. Scrivono infatti Giovanni e Maria alla sorella Ida il 2 novembre: "Partimmo da Castelvecchio il 30, arrivammo ieri alle 11 a.m. dopo una tirata di 20 ore di fila, preceduta da 5 ore di Roma, da altre 10 ore di viaggio. Perdemmo due notti... Oggi siamo freschi e saremmo ilari, se non ci angosciasse la situazione nostra con quell'affare" (Vicinelli 1961, p.651). Il riferimento è ai soldi che le due sorelle avevano lasciato in ipoteca alla zia di Sogliano e che Pascoli vuole riavere per fare in modo che Ida possa pagare i propri debiti, ma non sa come fare per non risultare indelicato (Vicinelli 1961, p.652).

¹⁰ Il pemetto, presentato con il motto *celebramus litora ludis*, si piazzò soltanto al sesto posto - probabilmente a causa di un difetto di oscurità (nella lingua latina) che i giudici avevano riscontrato- nonostante la menzione di lode; questa fu l'unica volta in cui il Pascoli non volle palesarsi come autore (Gandiglio 1924, p.97).

tempo ed in concomitanza a *Pecudes*¹¹. Il 1899 è un anno fecondo e di intenso lavoro per il Pascoli, anche se tutto il periodo trascorso a Messina dal 1898 al 1903, a parte un lungo periodo di iniziale inattività a causa del tifo¹², gli regalerà serenità ed ispirazione¹³. Al f.37BIS, infine, non casuale è la menzione del cane

¹¹ E' qui doveroso fare alcune premesse prima di procedere a determinare i tempi della gestazione di *Canis*: come ha esaurientemente spiegato Patrizia Paradisi (Paradisi 1992, pp.15ss.), *Canis* era nato come una piccola sezione da inserire in *Pecudes*, di cui sfrutta la medesima matrice lucreziana (l'uomo all'alba della civiltà), sia a livello stilistico che ideologico –ne sono una prova le tracce sui manoscritti di *Pecudes* (Paradisi 1992, pp.52-71) e le lettere che citerò successivamente; inoltre si noti che i ff.26-29 del manoscritto di *Canis*, inseriti in un quadernino di ridotte dimensioni, contengono, come già detto più sopra, appunti preparatori al poemetto *Sosii Fratres Biliopolae* (da ciò risulterebbe facile dedurre che il poeta abbia interrotto per qualche tempo la lavorazione di *Canis* per dedicarsi alla composizione di *Sosii Fratres*). Ciò detto si considerino alcune lettere che il Pascoli scrive a Maria il 20 novembre 1898: “Spero di terminare in questo frattempo *Pecudes* e dare una buona abbozzata a *Sosii Fratres*”, e poi il 23: “Oggi ho lavorato molto per la scuola e per i *Sosii Fratres*” e il 24: “Oggi gran lavoro di *Pecudes* e *Sosii*”. Verrebbe da ipotizzare che fin dal novembre del 1898 Giovanni Pascoli stesse lavorando a questo poemetto. Ne potrebbe essere la conferma una lettera scritta alla sorella in data 1 dicembre 1898: “Cara Mariuccina, sospendo il lavoro durato tutta la mattina di *Pecudes* (tutto *bos et equus*, il che, col proemio fa i due terzi del lavoro, se metto anche *canis*, i 3 quarti se non lo metto: oggi lavorerò sì a *Pec.* e sì a *Sos.* E quanto più lavorerei, se fossi qui. Ogni momento mi tocca di andare ad aprire, mi tocca subire lunghe visite [...] mi tocca uscire per mangiare”. Una lettera del 13 dicembre, nella quale dà a Maria indicazioni su come raggiungerlo a Messina, ci fa capire che l'intenzione di inserire la sezione dedicata al cane non è stata confermata: “Sento una pace, ora, che ho spedito *Pec.*[ad Amsterdam]... L'hai letto, eh? C'è tutto: nel principio arguto, del bove qualche tenerezza: del cavallo grandiose immagini del tempo primitivo: nell'asino e porco, micrologia e arguzia, nelle pecore tenerezza di nuovo. Poi lo rifarò, così: 30 proemio, 100 prima parte, 100 seconda, 100 terza. Poi faremo anche il cane che non ho potuto fare...”. Evidentemente, il Pascoli non era riuscito ad inserire la sezione riservata al cane nel suo *Pecudes*, forse perchè incompleta o forse perchè il poeta decise, in corso d'opera, di voler dedicare al compagno dell'uomo un poemetto a sé stante (come poi di fatto avvenne).

¹² Dalle lettere che Maria scrive alla sorella Ida apprendiamo pene ed ansie per la salute di Giovanni. Scrive infatti il 14 aprile 1898: “Da vari giorni mi sono perfettamente ristabilita [anche Maria si ammala di tifo, alternativamente a Giovanni] e ho ripreso in tutto e per tutto il mio solito metodo di vita. Non così Giovannino...; perché, carissima Ida, Giovannino ha avuto il tifo! Per fortuna che l'organismo era forte! Io odio Messina, e il suo bel cielo sempre nuvoloso, e il suo mare che non vedo, e il suo popolo... ma non c'è speranza che Giovannino ne possa almeno uscire prima di qualche anno... Non ne puoi avere un'idea..., paghiamo carissima anche l'aria che puzza di conchiglia e di gas... Bisogna cuocere tutto... nonostante tutte queste preoccupazioni, il male è venuto lo stesso... Giovannino non può e non deve preoccuparsi di lavorare, e tu immagina...” E scrive ancora il 26 aprile: “Se vedessi com'è dimagrito! E chissà ancora quanto dimagrirà, specie nella convalescenza che sarà lunga... Prega, Ida mia, che si rimetta presto..., che gli possa tornare la sua allegria, che ora è sparita. Toltone qualche sorriso a me, il suo dolce viso è sempre mesto.” E qualche giorno dopo: “Siamo al 4 maggio e il minimum di calore (febbre) che ha nella sera è 39. Domani, sono 21 giorni che gli sono ricominciate le febbri; per solito al ventunesimo giorno si staccano a tutti; vedremo se si staccano anche a lui...”

¹³ Sono questi anni di intenso fervore compositivo che vedono il Pascoli destreggiarsi tra i generi letterari e i contenuti più disparati, attraverso un percorso umano ed interiore che trasformerà l'*homo sapiens* in *homo humanus* -nei discorsi *Una sagra*, tenuto davanti agli studenti universitari, *Il settimo giorno* (o *La domenica*), tenuto presso la Camera di Commercio, e *L'avvento*, dedicato alle donne che si occupano di infanzia abbandonata, Pascoli matura una critica al crudo

Gulì, il “terzo elemento” della famiglia, cui il poemetto *Canis* sembra in qualche modo ispirato e dedicato (si vedano, come già detto sopra, i ff.30, 62 e 53)¹⁴.

Percorrendo ancora il manoscritto pascoliano è possibile individuare appunti che riguardano la preparazione del poemetto ed il tempo ad esso dedicato rispetto anche alle altre composizioni in corso; al f.48, infatti, leggiamo:

Orario Programma.|Corsi universitari|Drammi|Bemporad.|Carmina|Dante.|
Lettera a [[...]]

dove *Carmina* indicherà sicuramente i poemetti latini in corso d’esecuzione (*Canis*, *Sosii Fratres Bibliopolae* e *Iynx*), mentre con *Dante* il Pascoli indicherebbe il suo lavoro sulla *Divina Commedia*, *Minerva Oscura*. Ancora, al f.46 troviamo una pianificazione del lavoro, inserita nella traccia italiana del poemetto:

-fuor di programma|Mercoledì gul.spulciamento degli opuscoli|
paletnologi, e disegno del tutto.|Giovedì seguito.|Ven.meta

dove la sigla *gul.*, sebbene con l’iniziale minuscola, quasi sicuramente dovrebbe interpretarsi come “Gulì”, il nome del cane del poeta, appunto: si delinea qui una

positivismo e al freddo socialismo, privo di carità umana. In *Garibaldi avanti la nuova generazione* (intitolato poi *L'Eroe italico*) del 2 giugno 1901 si costruisce il ‘mito’ pascoliano (anche nel caso di Garibaldi si può parlare di trasfigurazione e appropriazione poetica) dell’eroe a tutto tondo che è in grado di sanare il dissidio tra pace e guerra, tra disciplina e libertà (Vicinelli 1961, pp.611-612)-. Centrale è l’esperienza degli studi sulla *Divina Commedia*, che si tradurrà nelle pagine di *Minerva Oscura* e che funge da filtro all’interpretazione della realtà in senso storico e morale; a questa va unito un progressivo avvicinamento all’estetica e alla filosofia leopardiana -al discorso *Sabato* (1896), si aggiungono il completamento de *Il Fanciullino* (1897 ss.) e il discorso *La Ginestra* (tenuto a Roma il 14 marzo 1898): qui, come riporta il Vicinelli (Vicinelli 1961, p.610), Pascoli arriva a concludere che il Leopardi è “il poeta a noi più caro, e più poetico, perché è il più fanciullino”- che portano il poeta a “sfumare l’arte in sentimento, in ansia spirituale, in accesa e trepida aspirazione morale”(Vicinelli 1961, p.610). Tra il 1898 e il 1903, vedono la luce la quinta edizione di *Myrica* (1900), la seconda dei *Poemetti* (1900), la prima dei *Canti di Castelvecchio* (1903) e si delineano i primi *Poemi Conviviali* (pubblicati nel 1904) e una ventina di *Odi e Inni*, pubblicati nel 1906 (per l’elenco completo delle poesie pubblicate si veda Vicinelli 1961, pp.616ss). Come se non bastasse, Pascoli lavora incessantemente anche alle opere latine, che alla fine di ogni anno invia al concorso hoeufftiano: vengono composti i poemetti georgici *Pecudes* (1898) e *Canis* (1899) insieme a *Sosii Fratres Bibliopolae*, ispirato ad Orazio – così come *Moretum* del 1900; *Centurio* è del 1901, mentre *Senex Coricius* è del 1902, seguito da *Paedagogium* del 1903.

¹⁴ Per il ruolo di Gulì all’interno della famiglia Pascoli e come fonte di ispirazione della poesia pascoliana, si veda la sezione a lui dedicata in questo studio.

connotazione intima e familiare del componimento¹⁵ che non lascia dubbi circa la fonte d'ispirazione e il probabile destinatario dell'opera. Al f.2, a margine degli abbozzi di *Iynx*, troviamo ancora scritto:

Carte.|Lettere a [[...]]|Studiare il Canis Brehm|studiare gli opuscoli|sulle terremare.

in cui il Pascoli ci dà notizia di almeno una delle fonti scientifiche moderne, dirette ispiratrici del poemetto: si tratta de *La vita degli animali* di A.E.Brehm, posseduto dal poeta, e quindi presente nella biblioteca della casa di Castelvecchio, nell'edizione del 1872¹⁶. Al f.6, con maggiore dettaglio, viene invece approntata una vera e propria suddivisione dei lavori, come risulta a margine dell'abbozzo dei versi 15-22 di *Canis*:

Sabato – 50. Canis mattina|sera Dante.|Domenica Canis mattina 80¹⁷|sera Poesia¹⁸ italiana.|Lunedì. Canis [x] 100. Dante finito.

L'appunto conferma una attività compositiva pascoliana non monotona e “statica”, ma in continuo movimento tra una scrivania e l'altra (si pensi allo studio della casa di Castelvecchio, al cui centro sono disposte tre scrivanie a ferro di cavallo –non sappiamo se a Messina il poeta disponesse di tre scrivanie, ma sicuramente si dedicava a più lavori contemporaneamente) sulle quali si dedicava a componimenti diversi: questo spostamento del corpo del poeta da una scrivania all'altra è in un certo senso la rappresentazione metaforica, se così si può dire, del travaso di materiale poetico da una composizione ad un'altra. Ancora, a margine dell'abbozzo dei versi 69-74 del f.13 è probabile poter rintracciare un calendario dei lavori scanditi giorno per giorno:

¹⁵ Strati-Maldini 2008, p.115

¹⁶ Si tratta dell'edizione italiana in sei volumi di A.E.Brehm, *La vita degli animali*, trad.it. di G.Branca e S.Travella, riv.da M.Lessona e T.Salvadori, Torino-Napoli, 1869-1873, segnata XII.2.J 7-12. Di un'altra fonte ci dà notizia Vischi 1962: si tratta del volume di V.Meunier, *Les singes domestiques*, Paris 1886 pubblicato in “Minerva” 12, 1896, p.646ss. Come fa notare P.Paradisi (Paradisi 1992, p.21), tuttavia, il Vischi omette di dire che il Pascoli addita e suggerisce le proprie fonti direttamente nei propri manoscritti (si vedano per esempio le introduzioni a *Pomp.* P.7, *Sen.Cor.* p.12, *Thall.* P.9, *Mor.* p.29ss. e *Ag.* p.29), appropriandosi indebitamente (e, secondo la Paradisi, in malafede) della paternità di una scoperta casuale e fortuita.

¹⁷ L'”8” corregge un precedente “[7]”.

¹⁸ L'iniziale “P” è corretta su “[D]”.

25 26|finis Canis|27 // 28|29|30 // canis iynx|Dante|Poesia

Queste date potrebbero riferirsi, con ogni probabilità, al mese di novembre, anche perché troppo avanzate rispetto al mese di dicembre e alle esigenze di partecipazione al concorso di Amsterdam¹⁹.

¹⁹ Strati-Maldini 2008, p.115

TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO:

Simboli usati per la trascrizione del manoscritto:

lettera/e o parola/e in corsivo= lettera/e o parola/e di lettura incerta

spazio bianco tra [] = lettera/e o parola/e illeggibile/i

lettera/e o parola/e tra []= lettera/e o parola/e cancellata/e ma leggibile/i;

[xxx] = lettera/e o parola/e cancellata/e ed illeggibile/i;

[= continuazione di verso sulla stessa riga.

Il manoscritto, presentandosi conservato senza tener conto della effettiva gestazione del poemetto, è stato qui sotto trascritto cercando di rispettare l'ordine logico-cronologico del processo compositivo; a tal proposito non sono stati trascritti i fogli che non riguardano direttamente il poemetto *Canis*, nella fattispecie i fogli contenenti gli appunti di *Lynx*, *Sosii Fratres Bibliopolae*, gli appunti dalla *Historia Augusta* e tutti i tentativi di comunicazione affettuosa tra i fratelli Giovanni e Maria.

FOGLIO 48

Orario Programma.

Corsi universitari

Drammi

Bemporad

Carmina

Dante.

Lettera a Selli

al Cocchetto_

al Biondi_

al Codronchi.

[] CM []

M. 1000

Dant.

FOGLIO 46

L'uomo abitava nelle palafitte e nelle grotte inaccessibili.

Aveva mandre: aveva latte e lana dalle bestie: non aveva ancora
tra gli animali un amico. E dove cercarlo se non tra loro?

La terra era deserta. Qui e là qualche ispida tribù. Soli
nel mondo. Non c'erano ancora nemmeno le guerre...

-fuor di programma-

Mercoldi

[Mart.] gul. Spulciamento degli opuscoli

paletnologici, e disegno del tutto

Giovedì seguito

Ven. meta

cocci, schegge di selce, ossa di bruti: indizi dell'uomo preistorico

Ascia fatta d'un ciottolo di fiume

stoviglie ad anse cornute, *ascie lunate*

olle coniche, nappi, *ciotole*.

lupi... tribules

Le bestie circondavano d'ululi e di strida la
bestia transfuga, la bestia che aveva disertato
il comune destino, che camminava guardando

faceva

il cielo e che pensava qualche volta qualche
cosa che non era dormire e non era mangiare:
pensava....

Oh! in vero era occupato da un nuovo pensiero
aveva visto morire. Egli sapeva di dover
morire e [xxx] la sua ombra seguace
lo impensieriva e il suo spirito anelante¹.

Cacciava e si ritirava nella caverna o nelle palafitte
a mangiare. Gli avanzi buttava fuori. In []

¹ Cfr. Pighi 1980a, p.48

egli sentiva che qualcuno fruiva del suo avanzo: un animale
più misero di lui, che lo seguiva sempre e si contentava
de' suoi ossi. Nelle notti di luna ululava sinistro.
Era un lupo. Questo lupo teneva lontano gli altri lupi
quando la luna era splendente, esso *minacciava*
la [*temib*]*ile* bestia, di non
appressarsi.

FOGLIO 46BIS

O miseri, quando avvenne il gran patto²?
Fu intorno la³ caverna?
Forse fu nella palafitta.
Il lupo si nutriva degli ossi, credeva che l'uomo
li buttasse fuori per lui: lo *amava*. E l'uomo andava a caccia

per lui

si accorse che egli non cacciava gli altri per
sé, ma per lui *ancora*
nutriva e cacciava le zanzare
dimenando la coda. Allora l'uomo
lo vide- Il lupo non dimenticò più
quell'istante, e dopo tanti secoli ricorda
ancora il momento in cui lo vide, e la
coda riprende il movimento d'allora. Prima⁴
veniva nelle notti, fu sorpreso
dall'inondazione. Restò come prigioniero⁵.
Si guardarono i due infelici.

onde la sua
preda era una
polizia, e il

² Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) legge qui "fatto", anche se, come si è già avuto modo di notare (Strati-Maldini 2008, p.120) il contesto sembrerebbe orientare più verso la lettura "patto".

³ Il Traina (Pighi 1980c, p.282) corregge la lettura del Gandiglio, che scriveva "fu intorno alla caverna?", in "fu intorno la caverna?".

⁴ Lettura del Traina (Pighi 1980c, p.282), che integra la scrittura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.49).

⁵ Lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.49)

suo *fiuto* una
difesa

Era notturno, notturno veniva a far la preda e la polizia
dove il suo cuor levisomno

Ma quel giorno fu sorpreso. Si guardarono e il cane
parve dire: Noi siamo infelici, e io mi contento di
ciò che tu getti. Lasciami star con te, infelice: *io* vedi, che
t'allontano le altre⁶ bestie, persino i lupi fratelli⁷. Io starò sempre
alla tua porta e *vigilerò* le tue notti. Forse *imparerò*, qualche altra
arte. Forse parlerò come te. *Poichè* tu vai a caccia per me, io verrò

con te

cominciò a sillabare. Il suo insolito accento spaventò
le fiere. Un quadrupede che parlava! senza l'orgoglio di
rialzarsi

Ho imparato a vegliare

[xxx] *anche*

bau... bau...

dormi

Imparò tante arti. Cacciare etc. Difese i bambini
rimasti in casa e l'*arco* abbandonato sul luogo; difese il *padrone* etc.
lo *rallegrò*...

vegliare

E sempre quando egli lo *rivedeva*, [] la coda
in ricordo di quel giorno

Salve

FOGLIO 12

ORATIO

Non vai a caccia anche per me? Non a me getti
questi avanzi? E io per te ancora caccio io sono più infelice

di te.

le altre fiere luposque tribules. Lasciami stare. Per te urlo
nelle notti di luna. Siimi amico. Io ho già imparato a vegliare Sono notturno. Per
[essere
e sempre il mio cuore levisomno veglierà. venuto notturno a far la preda,

⁶ Lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.49)

⁷ Lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.49)

anche se dormo.

Mi sono avvezzo a stare alla tua

Io mi contento di ciò che tu getti. Lasciami stare con te. porta

Io difenderò i tuoi piccoli, quando tu vai a caccia anche per

me. Oppure verrò con te e ti aiuterò nella So che mi sei amico:

caccia, che ridonda anche in mio vantaggio. *pure*
sappi che *così* sono

Lasciami stare con te. Tu hai bisogno d'un amico Ne dubites

difenderò i *bambini* in casa, e starò alla *guardia* del tuo *covo abbandonato*

che ti faccio? Il mio mangiare è pulizia per te, è

per te una difesa. Tu mi credi un lupo?

Anche tu sembri una scimmia e non sei

Il tuo *grido* è diverso da ogni altro *squittire*

tu sei qualcosa di grande: io rispetterò la tua

200 meditazione, stando ai tuoi piedi, e imparerò

100 anch'io le grandi arti: *Parlerò* come te

I tuoi *bimbi* mi amano. Tu non mi *conosci*

ma essi scherzano con me. Io amo i bambini

li *diverte*. |C'era già stretta amicizia| un giorno

[] i suoi *catuli*. Erano così graziosi e tanti

e l'uomo lo chiamò cane perché era così fecondo.

e d'allora il cane *catulique* furono gli amici

dell'uomo; di lui contro le altre fiere, di lui contro

gli altri uomini, suo. e si chiamò cane

= dal *κῤῥῆν*⁸ lo chiamò *cyna cvanem*⁹. *Quindi* ricovero

per i suoi. Quanti? Disse

Salve.

FOGLIO 52

Il mondo sussiste per l'intelligenza del

Cane.- Vendidab nel Zend-Avesta.

Non si può concepire senza il cane

⁸ Lettura di Gandiglio (Pighi 1980a, p.49)

⁹ Lettura di Gandiglio (Pighi 1980a, p.49)

l'umo selvatico primitivo
Il cane (Cuvier) è la conquista
più notevole, più perfetta, più utile
dell'uomo.
riconosce non solo lui, ma la sua
proprietà e la difende.
Il cane è il solo animale che abbia
seguito l'uomo da per tutto.
I cani sono lupi o sciacalli.
Il Kolsun rosso bruno
cacciatore, guaisce non latra.
delle altre
bestie cacciano in branchi
Buansu nei boschi
squittisce o rugge
I cani selvatici non abbaiano
urlano o squittiscono
Il Kaberu *mangia* pecore. *fosco* con petto
nero.
Dingo rosso con peli neri
fiuta l'ano d'altro cane
corre obliquo, cammina sulle dita, non suda, *trae*
la lingua, gira per dormire, sogna.
E' fedele, precorre, al bivio si volge, cerca
le cose perdute, annunzia i forestieri, vigila
sulle cose, fa la guardia, tien lontano dal danno
le bestie, le raduna, tiene indietro i leoni, scova
le fiere, caccia le anatre, porta, mendica
alla mensa, se ha rubato, caccia la coda
tra le gambe, nemico degli accattoni.
ripongono il cibo,
si purgano con erbe
patisce di vertigine
raspa oltre aggirasi

il sogno
Campane, musica li fanno
urlare.
ama i bimbi, odia i nemici del padrone
quando ha fatto qualcosa di male,
ché finge di dormire, si stira, sbadiglia
e di quando in quando un'occhiata
di traverso
abbaiano alla luna (ricordano?)
inseguono tutto ciò che si mette a
correre avanti loro
Il pastore. Cagna partorisce
Il pastore la lascia. Essa porta
tutti i 14 bimbi alla porta
I lupi (45)

FOGLIO 50

Can da pastore
Can da slitta
can da carrettiere
Can da caccia
can da guardia
can da famiglia

E' mangiato dai Cinesi, dagli Eschimesi etc.
Nell'Asia settentrionale se ne fanno berretti, borse, manicotti
L'album graecum sterco di cane in medicina
Socrate giurava per il cane.
Argo.
Melampito in Plutarco.
Filero? negli epitafi greci
Il cane del condannato che seguiva notando
e ululando il cadavere del padrone buttato nel Tevere.

Soter di Corinto

In battaglia. I Colofonii (Plinio)

Alessandro andando alle Indie ebbe dal re dell'Albania (?)

un cane gigantesco. Cinghiali e *lupi*, non s'alzò

fu fatto uccidere. Il re gliene mandò un altro dicendogli

è da leoni da elefanti. E così fu.

Ciro nutrito dai cani (insulto in Grecia eppure

monumenti)

I cani dei Cimbri che vegliavano sulle

provvigioni;

Nel Perù un cane veniva percosso nell'eclissi

finchè durava

Il cane nudo caccia le antilopi nell'Africa

Canis Graius

Il veltro largo petto e stretto inguine

zampe asciutte e forti

Il cane della tomba abitò e visse sette anni

sul cumulo mortuario del padrone, e vi morì.

Valgon ben venti mogli, a dire il vero,

un buon falco, un buon cane, un buon destriero

(arabo.

Cfr. Solone καὶ κύνες ἀγρευταί

La lepre corre. Il veltro spicca salti enormi.

E' per abbrancarla. La lepre fa una giravolta e *indietro*.

Il cane corre [] e cade, si rialza, torna, corre.

Se il veltro (Sahara)¹⁰ vede una gazzella

che pasca¹¹, la raggiunge prima che abbia tempo¹²

¹⁰ Il Gandiglio (Pighi 1890a, p.49) riporta "Brehm", corretto poi ancora erroneamente dal Traina (Pighi 1980c, p.283) in "Japan" ma sembra più probabile la lettura "Sahara", supportata anche dalla fonte pascoliana (*La vita degli animali* del Brehm, appunto), in cui a p.395 leggiamo: "Nel Sahara come in tutti gli altri paesi degli arabi il cane non è altro che un servitore negletto, molesto[...] Il solo veltro gode il favore, la stima, la tenerezza del suo signore".

¹¹ Ancora, il Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) legge "passa", ma a p.395 del Brehm, *La vita degli animali*, leggiamo: "Se lo slugui vede una gazzella che pascola, la raggiunge prima che abbia il tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca", passo che è stato riprodotto quasi totalmente dal Pascoli.

di trangugiare il boccone.
Le donne li fanno poppare al loro seno.
Il cane danese compagno dei cavalli e
delle carrozze.
Molosso non corridori, ma forti, i più
coraggiosi degli animali. -contro i leoni e
gli orsi. Difende *in viaggio*
dai masnadieri. Anche con le mandre
dei bovi;
così l'alano. cane che dorme accucciato
nella camera ai piedi []. Li facevano []
nelle lotte del circo.

D'Inghilterra

in Messico contro l' Indiani

FOGLIO 49

Alano del Tibet. Villaggi alla loro
custodia, mentre i maschi sono alla
caccia o alla pastura.
S. Bernardo_ pelo lungo, labbra pendenti
acutezza di sensi perfetta e fedeltà a tutta
prova. 2491 sul mare.
inverno da otto a nove mesi
dove anche nei mesi più caldi
appena 10 giorni di seguito senza
temporale, bufa o nebbia.
D'estate la neve a larghe falde
inverno cristalli di ghiaccio asciutti e così

¹² Il Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) aveva scritto "abbia il tempo", poi corretto dal Traina (Pighi 1980c, p.283) che corregge in "abbia tempo".

fessure delle
fini che entrano dalle porte e dalle finestre
Presso l'ospizio *mura* di neve da 10-12 metri,
ricoprono i *sentieri* e le *forre* e precipitano
al *menomo* urto.

Ora il pellegrino in un crepaccio,
ora una valanga,
ora la nebbia gli fa perdere il sentiero.
E perisce di fame e di stanchezza, o di sonno
Ospizio ove non si spegne mai il fuoco.
I cani *stanno*¹³ coi monaci o con inservienti
Se trovano un disgr. irrigidito corrono
al convento e abbaiano e conducono
al meschino i monaci sempre pronti.
Se una valanga, la esplorano per
sentire se copre tracce umane, e allora
un fiaschetto

e un fiaschetto
raspano. Portano un canestro al collo e
sulla schiena coperte di lana.

Barry salvò più di 40 persone

pag.408 e 409

con un *bimbo* sulle spalle andò a sonare
all'ospizio. Appena un po' di nebbia, via
vertagus.

Il bassotto dalle gambe vare

¹³ La parola, di lettura incerta, potrebbe suggerire varie letture: "stanno", "vanno", "vivono" o "corrono": quest'ultima sembrerebbe la più probabile anche perché comapare una riga più sotto.

che prende le volpi nelle loro tane,
Il girarrosto o quello che
nelle *riserve* inglesi gira l'arrosto
 _Canis sagax
I bracchi che odorano la preda
l'avicularius il meglio
naso sempre opposto al vento, ora a destra
ora a sinistra. Guarda il padrone che
gli indica dove. Capisce.
Se fiuta, la coda silenziosamente
agitantesi si ferma. Statua. Striscia
volge la testa al padrone per sapere
se ha capito. Magari lascia la
selvaggina e va a *trovare* il padrone
Non devono toccarla, non la
toccano, facendosi forza
Se non sa dove siano, gira intorno a se finchè *trova*
ha sentito l'orme nell'aria.

FOGLIO 51

Comando
Riporta senza offesa. Guarda
l'arme e il carniere del padrone
Basco. Che levate le starne, non
vedendone cadere allo sparo, ritorna
a casa.

presso ad acque profonde.
gli passa la testa sotto l'ascella
e lo solleva.
riscalda i mezzo gelati
dà segno della terra da lontano con
l'abbaiare. dolce, buono, memore.
Lo maltrattano, lo attaccano a
carrette, lo caricano d'una
soma come l'asino etc.
Barbone. O tutto nero o tutto bianco. *Degni*
canis genuinus
elegante. balla su due gambe, ghiotto, olfatto
ritrova i figli del padrone.
ode bene, vede poco. Ritrova la casa
a giorni di distanza, va a far la
spesa dal fornaio e macellaio. Conosce
l'ora del pranzo, e la domenica.
Osservatore, memore. batte il tamburo, spara le
pistole¹⁶, sale la scala a piuoli¹⁷,
commedia. imitare. *vano*. Se cerca *minerali*,
cerca pietre. se va alla finestra va anche
lui ad ammirare il paesaggio. Porta il bastone e
il canestro.

¹⁶ Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) legge "spara con *la pistola*", mentre il Traina (Pighi 1980c, p.283) scrive "spara la pistola"; c'è comunque da evidenziare che il Brehm a p.434 riporta "sparare una pistola" e non mi sembra di aver individuato l'articolo nel manoscritto.

¹⁷ Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) legge "scale speciali" –e il Traina (Pighi 1980c, p.283) non corregge-, anche se *La vita degli animali* del Brehm a p.434, a proposito del cane barbone, dice "salire una scala a piuoli".

hai dato l'ispirazione della medicina, *purgandoti*

con l'erbe.

Dove l'uomo è andato, anche tu l'hai

seguito. Tu nei monti delle Alpi, guidi

l'errante e scavi il sepolto nella neve,

tu nel deserto vai con l'arabo e cacci

l'antilope- se la vedi pascere, la raggiungi

prima che abbia tempo di trangugiare il boccone,

qua combatti il leone e gli orsi, qua

gli uccelli, e qua le volpi;

qua salvi i naufraghi e guardi i bambini

salvandoli dall'acqua, là ti avvii al

polo portando la celere

slitta

FOGLIO 21

altrove batti il tamburo,

scarichi le pistole

altrove porti la spesa, altrove

imiti e fai il buffone²⁰,

altrove muori sulla tomba

del tuo padrone...

iam
*prosequeris*²¹ quos insectabaris amice

²⁰ Il Gandiglio (Pighi 1980a, p.49) così scrive questa sezione: "batte il tamburo, spara la pistola, sale le scale speciali ['fai il buffone' nello schema]".

²¹ Forse la parola è giusta, per la sua ideale scansione metrica che si inserisce perfettamente nell'esametro, e per la completa fattura del verso che completa l'esametro stesso.

FOGLIO 2

[[...]]²²

Carte.

Lettere a Mercatelli

a []

a ..

Studiare Canis Brehm

Studiare gli opuscoli

sulle terremare

FOGLIO 4

CANIS

Rari erant dispersi

Raro *passavano accanto* l'uno all'altro le *famiglie umane*
guardandosi mestamente

abitavano in grotte *inaccessibili*, o in paludi a *palafitte*

Errabant homines rari sub sole, novaque

[in terra latebras]

a tellure nihil nisi delituisse petebant.

ebbe l'amico

Raro occurrebat simili per inhospita genti

Oh! nel Tevere...

grex hominum; et praeter cunctatis gressibus ibant.

sulla tomba...

saepe viri oculis
[annuerunt oculi] tacitos utrimque dolores

né c'è contadino
abbandonato, che

[*leviter*]

né mendico, che
non abbia il suo

at matres [tacitae riserunt] matribus ultro

annuerunt: matres riserunt [*mat*] atque hominum scymni cane

et lungo

[forte] [xxx] *retro* *infantes non deserebat*

²² La sezione omessa appartiene all'incompiuto *Lynx*.

In specubus latebrae longis[que mapalia] palis
quin et secreta paludum

[quaerebant]

ducto vallo
stantiaque in *tug[]* longe magalia [*palis*].

quaerebant et

priscae feritatis
Tum²³ desertorem silvae communis homullum

cetera in *minisque*
obsessum fremituque ferae tenebant

erectus qui

incederet
graderetur
atque aliquid *medium didicisset*

quum nec ageret *quidquam nec*

dormitare

requiesceret

nam []meditabatur²⁴

*habitus*²⁵

umbra

mors somnia mors

At ferae

FOGLIO 5

I

Lu[]

CANIS

Errabant homines rari sub sole novaque

a tellure nihil nisi delituisse petebant.

Raro occurebat simili per inhospita genti

[grex hominum et praeter cunctatis gressibus ibant],

[maerentes - matres riserunt matribus ultro]

²³ Scritto sopra "Ast" o "At".

²⁴ Il Gandiglio (Pighi 1980a, p.47) qui legge "meditabatur", anche se a me pare di scorgere una *p* cancellata con un rapido tratto di penna che indurrebbe a leggere un "premeditabatur" però senza dittongo. Si potrebbe anche pensare a "namque meditabatur" ma questa ipotesi dà (come la precedente) un avvio di esametro ametrico. Da qui la scelta di adottare la trascrizione proposta.

²⁵ Lettura del Traina (Pighi 1980c, p.282) che corregge qui la lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.47), che riporta "talibus".

turba bipes, et tum praeter cunctantibus ibant
passibus: et matres riserunt matribus ultro,
atque hominum scymni, dum grex *ignotus*²⁶ abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes.

5

In specubus latebrae: quin et secreta paludum
quaerebant et fulta suis magallia vallis.

Tum desertorem silvae communis homullum
obsessum fremituque ferae turbaque tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans,

suspiceret
altaque spectaret magnasque addisceret artes

[cum nec]

[interdum nec]

dum nec [agit] quidquam *more*

dum tacet et nec agit quidquam nec forte quiescit

*atque animus*²⁷

cogitat; et mentem pertemptat saepe recentem

caecae²⁸

[*rerum*] *somnia* noctis

corporis umbra sequax, et quae [*iam diceret*]²⁹

quae sunt ipsi animo, dum lux elabitur, umbrae

sollicitant

FOGLIO 6

CANIS 2

cogitat. Hoc³⁰ uno se³¹ iam differre videbat

Sabato – 50. Canis mattina

ille feris, [tacitae]

sera. Dante

quod se deberi sciret et omnes

Domenica Canis mattina 80

incerto

sera Poesia italiana

quamvis ignaros, [finito] tempore, morti.

Lunedì Canis [x] 100 Dante finito

²⁶ Scritto sopra un probabile “cognatus”.

²⁷ Il Gandiglio (Pighi 1980a, p.48) legge qui “animum”; un’ulteriore proposta di lettura potrebbe essere “animos”, anche se “animus” potrebbe essere il soggetto di uno sviluppo diverso da quello poi elaborato.

²⁸ Lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.48)

²⁹ Il Gandiglio (Pighi 1980a, p.48) riporta di questo verso soltanto la versione definitiva, tralasciando le varianti poi scartate dal poeta.

³⁰ Corretto su altra parola per noi difficilmente leggibile.

³¹ Corretto su altro.

Humano generi

tristior *hinc*³² [*reliquis obtutus et ora*³³ *futuro*]

hinc

[*atque in perpetuum venturo pallida fato*]

[*Humano generi*]

pressus

Hic hominem [*visus*³⁴] iampridem terruit anguis³⁵,

hinc in perpetuum venturo pallida leto

*ora, vitreaeque*³⁶ *ero*

[]³⁷ *que animo proprius*

suis

renato

ora suusque animo sanguis vitreaeque [recenti]³⁸

um *sanguen*

nutansque in

lacrimulae, [nec non] in culmo eodem

[*ut calyci flos, ut iam bacae floribus haerent*]

accola

ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

Seguita il 30 e più giù

che io posso

At lupo mitior

se non che [xxx] luna

c'è in cor

ululare

Di ghiaccio avanzi coi grandi occhi rossi

Assuevit comiti

e fughi col suo fischio i lupi.

terrere feras

di ghiaccio, []

arcere lupos, arcere leones...

al []

³² Il Gandiglio legge “hinc” (Pighi 1980a, p.48), anche se la grafia pascoliana permetterebbe di riconoscere anche “huic”: manteniamo la lettura del Gandiglio, supportati anche dalla ripresa dell’avverbio al verso successivo.

³³ Lettura del Gandiglio (Pighi 1980a, p.48)

³⁴ Il Traina (Pighi 1980c, p.282) qui legge “nusus”.

³⁵ Il verso è riscritto per intero dal Traina (Pighi 1980c, p.282) a completamento di quello trascritto dal Gandiglio (Pighi 1980a, p.48)

³⁶ Sovrascritto a parola per noi illeggibile.

³⁷ Qui il Gandiglio (Pighi 1980a, p.48) legge *s cruorque* anche se l’interpretazione non sembra convincere.

³⁸ Anche in questo caso il Gandiglio (Pighi 1980a, p.48) sembra non riportare le varianti scartate dal poeta e scrive così il verso: *ora, suusque animo sanguis lacr renato* (con *lacr* di lettura incerta e senza riportare la variante *recenti* sostituita poi da *renato*, come già sottolineato dal Traina in Pighi 1980c, p.282).

FOGLIO 7

Tum desertorem silvae communis homullum 10
 obsessum fremituque ferae turbaque tenebant,
 qui pedibus mallet binis errare vacillans
 altaque spectaret magnasque addisceret artes,
 dum tacet et nec agit quicquam nec forte quiescit:

nam se

cogitat. Hoc uno [se iam]-differre videbat 15
 ille feris, quod se deberi sciret et omnes
 quamvis ignaros incerto tempore morti. Digressione
 Hic hominem pressus iampridem terruit anguis,
 praesens
 hinc in perpetuum venturo pallida leto
 ora, suumque animo sanguen vitreaeque renato 20
 lacrimulae, nutansque in culmo risus eodem,
 ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

Solutus erat servos *tirunculus* inter et hostes

praeda et ibat

hostilique famem tolerabat [carne ferinam]:
 rite
 in fluvio lecta lapidoso [forte] securi saepe, rite
 venator. mensae verrebat pastus ab antro

nudata

relliquias [] ferinis dentibus ossa. 27
 ille super³⁹
 Quid post? *In specubus* crepitanti fronde iacebat.

misere

expectans [] dum dilucesceret, ac nox
ferinas turmas
 hostiles *secum*⁴⁰ removeret ab antro. 30
 []
 agmina *saevarum* [xxx]
 Ma mentre egli in *sogno vede*va []
 qualcuno *crocchiava* le ossa e non va via

³⁹ E' probabile, data la disposizione delle parole sul manoscritto, che *in specubus* corregga *ille super*, anche se quest'ultimo sarà la forma prescelta dal poeta.

⁴⁰ Si era ipotizzato di potervi leggere *ferum*.

incerta

iamque incerta quies, et nulla silentia noctis
semper et in *trepidis* somnia rebus
tum haud longe a [] []citi
vigiles veniebat ad aures
malarum crepitus frangentisque ossa [xxx] *ipsum*
crepit
terret [] dentibus ossa
frangentem
[] et iam *vidit* oblatum per lunam
agnovitque lup[um] *et* saepto tutus
os

FOGLIO 10

puerisque feram
iussit miseris esse timori

FOGLIO 9

Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
expectans misere dum dilucesceret ac nox
secum summotos in lucum ferret ab antro
hostiles tandem gemitus iramque ferarum.
Namque incerta quies et multa nocte tumultus
caecus et in *trepidis* numquam non somnia rebus.
Quin si quid tenebrae submissa voce silebant,
tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures
malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
circumrodentis frangentisque ossa leonis.
nam denique
[Nec fuit iste leo: per *minas iramque tuenti*]
[membra]
[ora pilumque] lupo similis comparuit omnis
Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens
membra pilumque lupo similis comparuit omnis:

30

eret

qui quoties loca complebat silvestria late 40
 esse feras
 luna nec [*insidias*] tutis pateretur in umbris.
 [ipse videbatur longis ululatus]
 conspicuum longe longis ululatus antrum

positam et

ipse videbatur *factam*⁴¹ defendere praedam
 [atque suis] epulis [alios] prohibere latrones.
 prudens atque suis

Sic lupus assuevit profugae vestigiae gentis 45
 sectari solitamque novum⁴² dape rite sub antrum []
 vesci []
 frangere [] *novum consuevit* ad antrum
 assuevitque *lupus* usque novum solita vesci dape...
 consuevit ad antrum
 [*nec fuit*]
 nec homo
*auditum*⁴³ crepitum malarum expavit, et illum
 et [] minus et pueros horrescere []
qui sibi quique suis quoque viveret hostibus hostis
 ipse minus, minus et pueros horrescere iussit
 qui sibi quique suis quoque viveret hostibus hostis.

FOGLIO 8⁴⁴

cont. dopo 50

⁴¹Si ritiene che la lettura più probabile di quest parola difficilmente leggibile sia *factam* e non *pactam*, in virtù di due considerazioni: la prima è che le occorrenze rilevate riportano il sintagma *praedam facere* (si vedano per esempio Sall.*Jug.*15 *praedam fecit*, Nepos *Chabr.*2 *praedas magnas facere* e Cic.*Verr.*5,50,119 ... *praedas... facere*), la seconda è che a questo punto della storia dell'amicizia tra cane ed uomo non è stato ancora stipulato il *foedus* amicale che li legherà per sempre.

⁴² Il suffisso *-um* sembrerebbe correggere una originaria *-o*.

⁴³ Il suffisso *-um* sembrerebbe correggere un'originaria *-o*.

⁴⁴ Il foglio 8 andrebbe posizionato, stando alle indicazioni fornite dal poeta che scrive "*cont.* dopo 50", immediatamente dopo il f.9, di cui continua la numerazione dei versi. E secondo questo criterio si è pensato di collocare il foglio nella trascrizione dell'intero manoscritto; tuttavia, il f. 8 sembra contenere sezioni diverse del poemetto che, per il loro contenuto, dovranno essere opportunamente collocate a preparazione di altrettante sezioni definitive del poemetto, non per forza consequenziali e coerenti con l'ordine di trascrizione.

Quo tandem miseros⁴⁵ [] se tempore norunt
 [esse]
 vivere [et opis] fautoris egenos
 [seque inter]
 esse et in hostili terra
 et socii [parvique quidem carique]
 quaerere se parvumque quidem carumque sodalem?
 [Qui fuit ille dies]

Quando ictum est felix et firmum foedus et *illud*
 [hospitium⁴⁶ iunctumst]

tessera quando ergo data est accepta vicissim? 55

Inter praerosas claro iam sole iacentem
 [forte lupum deprendit homo]
 relliquias – [*intra tectum* namque imber homullum]
 [continuit] [xxx] *nocte* secreverat
 [] forte palus [excreverat] imbri

nocturno [reditumque]
 [] casulam [satis]
 non aequae vespere tutam

adnueratque aditus [] exire
 accessumque lupo dederat, migrare vetabat;
 sive aliud [fuit]
 nec scire quidem nos omnia fas est _

60

et super ossa feram venator fracta
 atque [homo feram semesa] sequacem
 occupat. Illa surge, dimena la coda, che dimenava per salvarsi

e dalle mosche
 dalle zanzare. Lo guarda. Egli guarda lei.

La coda seguitava a muoversi.

E il lupo parve dire all'uomo:

Parce.....

non sum quem credis: te *quoque similem*

dixerit quispiam *simiarum*: sed longe

alius es: ego non lupus.

⁴⁵ -os è corretto su un iniziale -is.

⁴⁶ Scritto su parola per noi illeggibile.

FOGLIO 11

Inter praerosas claro iam sole iacentem
relliquias_ nam forte palus secreverat imbri
nocturno casulam, non aequae vespere tutam,
atque aditum dederat quae nunc exire vetabat_
et super ossa feram venator fracta sequacem 60
occupat. Haec culices ab aqua quotquot inertii
prodire
turmatim scimus lituo [exire] canentes,
instabilis et [dape communi] certabat pellere muscas.
cauda et circumfusas
adque dapem
[collectasque simul]
atterebat [quae loca complerent] et magno fragmina bombo
II, 19, 31 escam quae peterent
verbere Tum
caudae igitur cauda
[caudaque nutabat et huc] nutabat et illuc
leniter huc [adsurgenti]
II, 7, 49 [cauda lupo, primam]
cum primum ~ ~ _ [lupus adsurrexit hero ceu] 65
levi [tunc homini]
caudae cum praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu.
in utrumque et factust ... canis
momento
nondum
[neque] excidit ex animo
[]tus
[] [] horum, culices reminiscitur illas
atque illas abigit
Nec
[quod nondum]
idque infinito nondum post tempore: perque 66
innumerabilium seriemque et funera rerum,

excidit ex animo mutatae gentis eodem:
nam lituos audit tenues et murmura bombi
vana, simul lupus ille suum praesensit adesse
cautus erum: caeci culices reminiscitur aevi;

70

memor

arrigit *caudam* [*levis*]
[*atterit*] *auriculis*⁴⁷ arrectis atterit anceps
absentes abigit tremibundo
[*ancipitique* abigit] [*paulatim*] verberare muscas

FOGLIO 13

Lenis adulat membra sequuntur

74

Tum visus lupus est aliquid sine voce fateri

cunctaque

membra levi tremulae vibrantur momine caudae_

75

[Parce misero misero]

25 26

“Te bene velle mihi iamdudum suspicor, hospes

[te miserum] misero

nonne mei causa consulto proicis ossa?

[]

[iamdudum] [*video*]: misero miser usque sequor te

[] [animi] pendens animi

finis

Canis

27

28 Canis|ynx

29

a

Nec nisi nocturn[us] dubius dape vescor odora

30

Dante

Poesia

dic [*igitur*]

ames

age [*mene colas* et] ames

respiciasne

me

[xxx]

fare

dic age numquid ames his me de rebus amantem

neque [xxx] sine clara quoque luce

ac per te liceat sine luce

quamquam

atque hic [] quamvis claro [iam] mane morari

⁴⁷ Sovrascritto a parola per noi illeggibile.

de *mihi*, dum *pluit*, non discedere
imber Et paullum lupus

atque alias *alias cupiens maiora*

m
dum caudae *momentum* membra secuntur:
omnia

sine *in limine adstem*

iamdudum per... tribules
quem luna

te probante quod *iniussus*:
per te liceat *sponte*
leviosmnus

At

Lasciami stare con te... mi contento di ciò che getti
Il mio mangiare è una pulizia e una difesa
Mi credi un lupo? Lascia che venga con te
[Lascia che entri nella casa]

FOGLIO 14

Hospes, pace tua, quod sic iniussus agebam
nunc liceat vestri servanti limina tecti
te natosque tuos dubia de nocte tueri.

quotiens in caelo
Nonne audis, [ut cum] [] luna renidet
clarior et cautos huc gaudet ducere fures,

[insector] ululatu? 90
quo gemitu noctem, quanto resono senza fine

Sic, mihi crede, lupos licet hinc arcere tribules iuvat, libet, fas est

metuoque videri
Consuevit, dum te vereor [*caveoque diurnum*⁴⁸] vitoque

[luce]m
[ad *noctem* vigilare]
ex oculis tantum mihi conivere vicissim

⁴⁸ La lettura di *diurnum* è incerta; tuttavia, la posizione assai frequente in clausola di questa parola nella poesia esametrica suffraga la nostra ipotesi di lettura.

artibus

iamnunc viribus uti

alteruter. Licet his tibi [utare]. Cur non

[Utere]

iam nostro tutus levisomno corde quiescas. 95

Et rursus cupiens *alias* maiora

atque *alias* cupiens maiora et dicere visus, et maiora quidem cupiens
[est dicere visus]

Cur⁴⁹ non has epulas iusto mihi iure dicabis

aedes

ut sit fas [xxx] [vel] me vel celebrare diurnum?

nam satis est mihi, quod super est tibi: nil nisi cenae 100

relliquias, ere, nil casulae nisi limen amabo:

et *ut segura*
hic [tuta] cubante

Adde quod, ut domus est me [dormitante]

Et hic

[sic] tibi pura foris, est me vescente, futura est

metuis credo

At [pueris], [a me] pueris. Age, mene lupum quem

esse putas? [ut similis] ut sim

Et tu

Sic tu re putem ipse quod esse videris.

tu quoque non id es ipse quod esse videris

FOGLIO 15

Adde quod ut hic me domus est tibi tuta

E il lupo potè venire anche di giorno

E l'uomo si avvezzò al lupo

E il lupo cominciò a baubari

E il lupo uscì con l'uomo alla

caccia. qui

Lascia che venga con te. Non

è giusto che mangi e fatichi

⁴⁹ Corretto su un'altra parola iniziante per "Q".

un *urlare*

e le bestie avranno timore di questo
linguaggio a scatti, proveniente
da un loro *frate*

FOGLIO 18

meditantem
tacitus te saepe

Utere me socio: [meditantem quippe] verebor:
per caelum nubes procul et ventura sequentem.
Per caelum nubes ego, tu ventura sequeris.

qui *saepe*
tacitus tacentem

Utere me socio. Tacitus quandoque tacenti
obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo.

semper
res patet absolvi [*aliquxxx*] te deside magnas:
per caelum nubes ego, tu ventura sequeris.

Iamque [] habilem vocem qua tam comprehendere suesti
Atque *istam* facilem quam suesti [flectere vocem]

[quidlibet arripiens]

quidlibet hiscentis digitis quasi mollibus oris,
agresti rudis hanc imitari gutture coner.

mutata[m] [xxx] ferae

[*bellua* mutata fugient] audiet []
[*human* attonitae] belluaque ignorans loquella[m]

[atque] [xxx] baubantem me tremiscent

[vestro tuo]

[subsultimque hominum] baubantem more tremiscent

hanc me
belluaque ignorans me mutavisse loquelam
subsultim vestro baubantem more tremiscet.

Utere me comite et socio: nam dedecet unum

minus hac
 me vesci grata sine pulvere praeda
 bus quando hinc est
 sit labor amborum cum sit [*iam*] victus utrique
 perque omnia
 me comitem venator habe. te [tramite] ducam.
 [aerio.]
 [*quo*] utut est
 certo fila⁵⁰ legens [fila legens] erratica naso:
 corp
 in lustris
 [monstrabo] catus aut intra fruticeta latentes⁵¹
 ancipiti quatiens tacitum molimine corpus
 monstrabo tibi saepe feras: tibi iussus apertum

5

FOGLIO 17

ducere

monstrare latibula

puntando

excitare

agitare

capere

abstrudam in campum celeri mox praemia fundae

8

aut et agam celeres celer et pede praepete vincam

9

tum plura [] sponte dedisti
 [exanimis]. nec [plura] tamen quam⁵² [quae] concesseris⁵³ ultro

10

iure *repetam* sanctum
 ipse petam *putide*⁵⁴. Iam *iusto* foedere certum est
 iure meo

⁵⁰ Corretto su altro.

⁵¹ Corretto su *-m*.

⁵² Scritto su altro, per noi illeggibile.

⁵³ Corretto su *-t*.

⁵⁴ *Putide* rende però il verso ametrico.

id satis esse mihi si quid⁵⁵ tibi forte supersit:

12

FOGLIO 19

Denique

scymnis [summis dentibus illuc]
saepa suis, [illuc quos mordicus]
summo quae pignera⁵⁶ dente

pertulerat

singula pertulerat tacitaque fefellerat umbra

Tum

Hos

[Hoc] cape

distrahe
me desere matrem:

ne

sunt pueri tibi: non lasciare i miei allo scoperto

sunt pueri tibi: da loro compagni

vadrai come sono carini, come

cati, anche i miei.

in bona et mala, in ludum et seria, adopta.

me subolemque *meam* (nusquam taedebit) taedebit adopta

et catulos scymnos et

atque

ipsamque CV-ANEM CV-MULATA A proLE vocavit.

nobis [unus] [unus] unus

Hinc canis est [nobis] multis ex hostibus [hospes]

unus [et ex servis verniliter] unus [amicus]

vernaque de servo, de verna factus amicus

de []

nec servus, ne verna quidem, sed [amicus] amico

[muneris]

[nec servus, nec verna, sed aequi foederis hospes]

[nec servus]

nobis

Hinc canis est [nobis] multis ex hostibus unus

⁵⁵ Il nesso *si quid* è scritto su un avvio di nuova parola per noi illeggibile.

⁵⁶ Il Pascoli sembra preferire la grafia *pignera* ai ff.17 e 36 (dove è corretto su un originario *pignora*), mentre passa alla grafia *pignora* nella redazione in bella copia, dattiloscritta, al f.58.

non hostis, non [nec] mancipium [nec] verna, sed hospes
- 33 - [] non

FOGLIO 20

Nonne tibi pueri tepido versatur in antro?
Ne scymnos [*hos*]
uri vento neve imbre madere
nunc patiare meos: parvis des optime parvos
ludorum socios, ipsos iam ludicra, dono
O quam ridiculos mansuefactosque videbis
neutros
atque catos! Age (quod [nusquam] taedebit) adopta!
[et denique]
Sic introduxit scymnos [matremque]
[] [xxx]
catulos quos in [tectis] parvulorumque
acer homo: proprio [catulos hos] nomine dixit fetus
que invento
atque ipsam: cunam cumulatam a prole vocavit.

FOGLIO 23

nam ali te
Salve, fide canis; quis te mentitur [inertem]
incipitis [xxx] caudae, vocisque timendae
quaestu
ut latres et adulteris, nihil amplius *addas*⁵⁷ *instes*
(adsis)
poscas
modo... cetera deses
des cetera somno
Tu

⁵⁷ Parola incerta, corretta su altro.

FOGLIO 25

Salve, fide canis. Quisnam mentitur ali te
ancipitis quaestu caudae vocisque timendae,
cum latres et aduleris, des cetera somno?
[Tu genus humanum, tu nostros, fide, parentes]
[hausisset]
[servasti, quos dira fames nisi maior]
[ni maior cessisset]
[venanti nisi cessisset te praeda ministro]
Tu genus humanum, tua nostros praeda parentes
[servavit] silicique comes [addita naris]
et nostro tua iam silici comes addita naris
servavit. [xxx] [,nisi, tu canis [xxx] fuisses]
[esset homo]

FOGLIO 24

Salve, fide canis. Quisnam metitur ali te 145
ancipitis quaestu caudae vocisque timendae,
cum latres et aduleris, des cetera somno?
Tu genus humanum, tua nostros praeda parentes
procuso
et [nostro] tua [iam] silici comes addita naris
duro
servavit, [fuso] vitam dum cerneret aere, 150
naturam ferro dum debellaret et igni.
Nullus homo foret et silvis nunc obsita tellus
[nisi]
implacabilium resonaret bella ferarum,
[oppida nulla forent nulla] [nec artes]
vosque supervacui taederet, sidera, caeli
[] [frustravi]
nulli visa; faces in vano⁵⁸ funere claras. 155
caeco
At sumus auxilio, lupe mansuefacte, vigemusque

⁵⁸ Corretto su altro per noi illeggibile.

arte tua, nec bella manent nisi nostra per orbem
nobis [est]
nec lupus est alius super [ac] atque viro vir
et populus populo, [*navo* ferus, artibus arma]
meliori maior et arma
artibus, et [taedet]
[nostri, vos taedet, *sang*] sidera
taedet
[xxx] sceleris vos, sidera, nos
et sordent inam oeno sidera caelo

160

FOGLIO 39

v.161

nulli visa: nec heu tu ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare doceba^s[t]
[sed ovi] iam
[fide canis: tu nos ovibus tu parcere captis]
docuisti
fide canis, sed ovi docuisti parcere captae
tepida gregibus
tutaque pro [tepida molli placidae] dare pabula lana
[*Quam* lupus *odisti*, *servo*]
Vexasti lupus, adservas canis.

[nulli visa: nec heu, tu nos ad talia pridem]
[servasti, nec nos ita depugnare docebas,]
[fide canis: sed ovi iussisti parcere captae]
[tutaque pro tepida concedere pabula lana.]
[Vexasti lupus, adservas canis]

nulli visa: nec heu! tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare docebas,
fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
tutaque pro tepida concedere pabula lana.
Vexasti lupus, adservas canis, ac pius agnum

165

[demulces et opis domino]
monstras
demulces et ero [xxx] opis asper egentem
[latrando]
[]ssitis aemulus
latrando. [xxx] [et equos nunc *diligis*] [xxx]nis
tu tela pedo, tu lacte cruorem
suasisti mutare feras
viles
tus
pastoris tarde gressus comitaris euntis
psti
nec tamen assumens quicquam tibi praeter herilis
relliquias dapis, at parvo contentus edebas
ligurris
ex praeda serum de lacte [xxx]
qui
[et tamen]
Nec tamen

FOGLIO 30

celebramus litora ludis

CANIS

Errabant homines rari sub sole, novaque
a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurrebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus – at matres riserunt matribus ultro,
atque hominum scymni, dum grex ignotus abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes--
In specubus latebrae: quin et secreta paludum
quaerebant et fulta suis magalia vallis.

[Namque ferae]

[Cum desertorem silvae communis homullum]

Namque ferae desertorem feritatis homullum

5

10

[et silvae et]
 obsessum fremitu tristes et fraude tenebant,
 qui pedibus mallet binis errare vacillans
 altaque spectaret magnasque addisceret artes,
 dum tacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
 cogitat. Hoc uno nam se differre videbat 15
 ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
 quamvis ignaros, incerto tempore morti.
 Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
 hinc in perpetuum praesens pallida leto
 ora, suumque animo sanguen vitreaeque renato 20
 sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
 ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

FOGLIO 31

Solus homo vitam medio degebat in hosti⁵⁹.
 [Solus erat servos tirunculus inter et hostes]:
 [iam servo fauces rorabat lacte bubulcus]
 hostilique famem praeda tolerabat, et ibat [25]
 [*in fluvio*]

i

excudens silices, sumpt[a]s de flumine cultris, 25
 venator. Mensae verrebat pastus ab antro
 relliquias, nudata ferinis dentibus ossa.
 Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
 expectans misere dum dilucesceret, ac nox [30]
 secum summos in lucum ferret ab antro 30
 hostiles tandem gemitus iramque ferarum.
 [Namque]
 Quippe incerta quies, et multa nocte tumultus
 caecus, et in trepidis numquam non somnia rebus.

⁵⁹ La lettura della parola "hosti" sembrerebbe abbastanza certa: si tratta dunque di un *lapsus calami* che permane ancora, come si vede, al f.65 e che viene corretto solamente al f.66 con un rapido segno di penna.

b

Quin si quid tenebrae su[m]missa voce silebant, [35]
tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures 35
malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
circumrodentis frangentisque ossa leonis.

FOGLIO 32

Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens,
membra pilumque lupo similis comparuit omnis.
qui quotiens loca compleret silvestria late 40
luna nec esse feras tutis pateretur in umbris,
conspicuum longe longis ululatibus antrum
ipse videbatur, magis et defendere praedam
prudens atque suis epulis prohibere latrones.
Tum lupus assuevit profugae vestigia gentis 45
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
tum notum crepitum malarum expavit homullus
[ipse minus, minus et pueros horresceret iussit]
ipse minus, puerisque feram minus esse timendam
[nocturnam ratus]

sibi aequam

[ambiguam] si non [pacatam], at saltem ratus hostibus hostem.
[quamvis ambiguam, certe ratus hostibus hostem]

Inter praerosas sed tandem luce iacentem 50
relliquias_ nam plena palus secreverat imbri
nocturno tectum non aequae vespere tutum,
atque aditum dederat quae nunc exire vetabat_
et super ossa feram venator fracta sequacem
occupat. Haec culices ab aqua quot scimus inertem, 55
turmatim tenui lituo prodire canentes,
et circumfusas certabat pellere muscas,
escam quae peterent et magno fragmina bombo.
Leniter huc igitur cauda nutabat et illuc
ut praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu. 60

iam nostro tutus levisomno corde quiescas. _____

noctu

Hinc venia lupus ille data sua limina [fovit] 90

fovit: at hinc atque etiam [petivit]
 [nocturnus qui post] etiam maiora [rogavit] petebat:

_Cur non has epulas iusto mihi iure dicabis,
 ut sit fas aedes me vel celebrare diurnum?

Nam satis est mihi, quod super est tibi: nil nisi cenae
 relliquias, ere, nil tecti nisi limen amabo. 95

Intus ut est domus his tibi me secura cubante,
 sic tibi pura foris hic me vescente futura est.

At metuis, credo, pueris: age, mene lupum quem
 esse putas, compar qui sim similisque luporum?

Non sum quod videor, nec es, ipse quod esse videris, 100
 tu quoque, simiolus versuto pollice dexter.

Quod secus est: [ille] namque ille nuces, tu sidera servas. _

FOGLIO 35

[Hinc noctemque lupus]

Hinc noctuque lupus coepit servare diuque
 limen: at hinc etiam atque etiam maiora petebat:

_Utere me socio. Tacitus quandoque tacenti 105
 obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo.

Res video fieri semper te deside magnas.
 Per caelum nubes ego, tu ventura sequeris.

Iamque habilem vocem qua tu comprehendere suesti
 quidlibet hiscentis digitis quasi mollibus oris, 110
 agresti rudis hanc imitari gutture coner:

beluaque ignorans me mutavisse loquellam
 subsultim vestro baubantem more tremiscet. _

Hinc loquitur, minitabunda sed voce videtur
 e
 usque loqui lupus [*invitus*]. Tum plura petebat: 115

_Utere me comite et socio: nam dedecet unum

me vesci, grata minus hac sine pulvere, praeda.
 Sit labor amborum, quando hinc est victus utrique.
 Me comitem venator habe, perque omnia ducam
 arguto quasi fila legens erratica naso. 120
 In lustris catus aut intra fruticeta latentes,
 ancipiti quatiens tacitum molimine corpus,
 monstrabo tibi saepe feras: tibi iussus apertum
 detrudam in campum, certae mox praemia fundae:
 aut et agam celeres celer, et pede praepete vincam 125
 exanimes: nec plura tamen, quam sponte dedisti,
 certum
 iure meo repetam: iam iusto foedere [sanctum] est
 id satis esse mihi, si quid tibi forte supersit.

FOGLIO 36

[Belua sed tandem socio sese obtulit olim]
 [quaerenti]
 Belua quaerenti socio memor adfuit olim
 >tessera tum vero data et est accepta vicissim> 130
 scymnis saepta suis, summo quae pignera dente
 singula pertulerat, tacitoque haec ore precata est:
 _Nonne tibi pueri tepido versantur in antro?
 Ne scymnos uri vento neve imbre madere
 nunc patiare meos: parvis des, optime, parvos 135
 [quoque]
 ludorum socios, ipsos [et] ludicra, dono.
 et
 Tolle, sed a pullis dulcem ne distrahe matrem.
 O quam ridiculos mansuefactosque videbis
 atque catos! Age, quod neutros taedebit, adopta! _ 140
 ac
 et fetus, proprio catulos [quos] nomine dixit
 festivaque CVanem CVmulatam prole parentem.
 Hinc nobis canis est, multis ex hostibus unus

non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes.

FOGLIO 37

Salve, fide canis. Quisnam mentitur ali te 145
ancipitis quaestu caudae vocisque timendae,
dum latres et aduleris, des cetera somno?

Tu genus humanum, tua nostrum praeda parentem
et tua procuso silici comes addita naris

facili
servavit, [duro] vitam dum cerneret aere, 150
naturam ferro dum debellaret et igni.

Nullus homo foret, et silvis nunc obsita tellus
implacabilium resonaret bella ferarum,
vosque supervacui taederet, sidera, caeli,
nulli visa, faces in caeco funere claras. 155

Nos sumus auxilio, lupe mansuefacte, vigemusque
arte tua –nec bella manent nisi nostra per orbem,

superest lupus
nec [lupus est] alius nobis [super] atque viro vir
et populus populo meliori maior, et arma
artibus; et sordent inamoeno sidera caelo 160

nec heu tu nos
[nulli visa] – canis [xxx] [servas]
[nos servasti] ad talia, [nec nos]

[talìa iampr] [docuisti rebus egenos]

[haec]

mitis in angustis

[fide canis: tu nos ovibus, tu parcere captis]

[servasti, nec in angustis docuisti talia rebus]

FOGLIO 38 (margine inferiore strappato: continua al foglio 41)

nec superest alius nobis lupus, atque viro vir
et populus populo meliori maior et arma
artibus: et sordent inamoeno sidera caelo 160

nulli visa: nec heu! tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare docebas,
fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
tutaque pro tepida concedere pabula lana.
Vexabas lupus, adservas canis, ac pius agnum 165
demulces et ero monstras opis asper egentem
latrando. Tu tela pedo, tu lacte cruorem
et mutare gravem suasisti moribus iram.

insectabare

Qui per aperta feris [potiebare] pedum vi,
idem nunc tarde gressus comitaris euntis 170
pastoris timidisque vetas deerrare capellas.
[Salve fide canis]

is

Nec tamen adsum[xxx] quicquam tibi praeter erilis
ex praeda
relliquias dapis; [ac parvo] contentus edebas
nuper ut ossa sic iam
[ex praeda namque ossa] serum de lacte ligurris.

FOGLIO 41 (questo foglio sembrerebbe combaciare con il foglio 38)

Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua
sulcus hiat, tuus assurgit latratus in auras. 176

Tu regis errantes in magnis alpibus acer

[dux]

[et nivibus]

[eruis aut nivibus]

aut fodis ex alta nive per praerupta sepultos:

tu [xxx] [gelidis]

pueros vigil observas ad naufraga custos

litora et a gelidis torpentes excipis undis: 180

tu celer in libycis damam praevertis arenis

carpentemque vides et vix mandente potiris:

tu traheae iunctus superas perlaberis oras

et iam vestigas terrarumque olfacis axem.

horrendos

Hic petis [xxx] adverso dente leones, 185

hic venaris aves et plumas unguibus aequas,

hic circumcursus obsonature macellum

sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas,

ero discedere

hic Maccum geris, hic ab [eri de corpore] functo

eiusque

posse negas [xxx] foves in morte sepulcrum

[Adn.] Ad vers. 142 cfr. Curtius Grundzuege

d.Gr.Et. 158,84; 156,79

FOGLIO 40

Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua 175

sulcus hiat, tuus adsurgit latratus in auras.

Tu regis errantes, solaris in Alpibus aegros,

exanimos reficis, calido fodis ore sepultos:

tu pueros vigil observas ad naufraga custos

litora, et a gelidis torpentes excipis undis: 180

tu iunctus traheae summas perlaberis oras

et iam vestigas terrarumque olfacis axem.

Hic petis horrendos audaci dente leones, 185

hic aequas avium pedibus pernicibus alas,

hic circumcursas, obsonature, macellum

sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas,

hic Maccum geris, hic ab ero discedere functo

posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum.

—+ tu celer: in libycis damam praevertis arenis,
carpentemque vides et vix mandente potiris:

FOGLIO 62: contiene la prova grafica del titolo del poemetto con la lettera iniziale maiuscola a mo' di lettera miniata.

FOGLIO 75 (DATILOSCRITTO)

[[...]]⁶⁰

[]rrabant homines rari sub sole, novaque
a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus: -at matres riserunt matribus ultro,⁶¹

5

FOGLIO 76 (DATILOSCRITTO)

Errabant homines rari sub sole, novaque

a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus: -at matres riserunt matribus ultro,

5

[[...]]⁶²

Errabant homines rari sub sole, novaque
a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus: -at matres riserunt matribus ultro,
atque hominum scymni, dum grex ignotus abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes.-

5

[[...]]⁶³

FOGLIO 63 (DATILOSCRITTO)

-CELEBRAMUS LITORA LUDIS-

Errabant homines rari sub sole, novaque

⁶⁰ Il testo omissa comprende prove di battitura e prove del motto "celebramus litora ludis".

⁶¹ Scritto capovolto.

⁶² La porzione di testo omissa contiene prove di battitura e numeri.

⁶³ La porzione di testo omissa contiene un'invocazione a Maria e a Gesù perché assistano i fratelli Pascoli.

a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus: -at matres riserunt matribus ultro, 5
atque hominum scymni, dum grex ignotus abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes.-
In specubus latebrae: quin et secreta paludum
quaerebant et fulta suis magalia vallis.
Namque ferae desertorem feritatis homullum 10
obsessum fremitu tristes et fraude tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans
altaque spectaret, magnasque addisceret artes,
dum [] jacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre vidabat 15
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,

FOGLIO 72 (DATILOSCRITTO)

dum tacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre vidabat 15
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis ignaros, incerto
[[...]]⁶⁴
[[...]]⁶⁵

FOGLIO 79 (DATILOSCRITTO)

dum tacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre vidabat 15
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis ignaros, incerto tempore morti.
Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:

⁶⁴ La porzione di testo omessa contiene prove di battitura.

⁶⁵ Porzione di testo scritta capovolta ai piedi del foglio.

FOGLIO 77 (DATILOSCRITTO)

dum tacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre vidabat 15
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis ignaros, incerto tempore morti.
Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
hinc in perpetuum p[]s[]nso pallida la

FOGLIO 71BIS (DATILOSCRITTO)

quamvis ignaros, incerto tempore morti.
Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
hinc in perpetuum praesenso pallida leto
ora, sumque animo sanguen vitreaeque renato 20
sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
ut calyci flos est, ut flori proxima baca.
olus homo vi[]am

FOGLIO 64 (DATILOSCRITTO)

dum tacet nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre videbat 15
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis⁶⁶ ignaros, incerto tempore morti.
Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
hinc in perpetuum praesenso pallida leto
ora, sumque animo sanguen vitreaeque renato 20
sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
ut calyci flos est, ut flori proxima baca.
Solutus homo vitam medio degebat in hoste
hostilique famem praeda tolerabat, et ibat
excudens silices, sumptis de flumine cultris, 25

⁶⁶ q- corretto a penna su altro.

venator. Mensae verrebat pastus ab antro
 relliquias, nudata ferinis dentibus ossa.
 Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
 respectans misere dum dilucesceret, ac nox
 secum summos⁶⁷ in lucum ferret ab antro 30
 hostiles tandem gemitus iramque ferarum.
 Quippe incerta quies, et multa nocte tumultus
 caecus, et in trepidis numquam non somnia rebus.
 Quin si quid tenebrae summissa voce silebant,
 tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures 35
 malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
 circumrodentis frangentisque ossa leonis.

FOGLIO 65 (DATILOSCRITTO)

dum tacet nec agit quicquam nec somniat idem:
 cogitat. Hoc uno nam se differre videbat 15
 ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
 quamvis ignaros, incerto tempore morti.
 Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
 hinc in perpetuum praesenso pallida leto
 ora, sumque animo sanguen vitreaeque renato 20
 sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
 ut calyci flos est, ut flori proxima baca.
 Solus homo vitam medio degebat in hosti
 hostilique famem praeda tolerabat, et ibat
 excudens silices, sumptis de flumine cultris, 25
 venator. Mensae verrebat pastus ab antro
 relliquias, nudata ferinis dentibus ossa.
 Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
 respectans misere dum dilucesceret, ac nox
 secum summos in lucum ferret ab antro 30
 hostiles tandem gemitus iramque ferarum.

⁶⁷ -os corretto a penna su -u-.

conspicuum longe longis ululatus antrum
ipse videbatur magis et defendere praedam
prudens atque suis epulis prohibere latrones.

FOGLIO 71 (DATILOSCRITTO)

um lupus [a]ssuevit profugae vestigia gentis 45
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
tum notum⁶⁸ crepitum malarum expavit homullus
ipse minus, puerisque feram minus esse timendam,
+ [quamvis ambiguam, certe ratus hostibus hostem.]
[nocturnam ratus, et peioribus]
Inter praeros[]s⁶⁹ sed tandem luce iacentem 50
reliquias –nam plena palus s[]creverat imbri
nocurno tectum non aequ[e] tutum,
si non
at
+ si non pacatam, ^ saltem ratus hostibus hostem⁷⁰

[]u[] lupus assuevit profugae vestigia gentis 45
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
tum notum crepitum malarum expavit homullus
ipse minus puerisque feram minus esse timendam.
Si non pacatam, at saltem ratus hostibus hostem...
Inter praerosas sed tandem luce iacentem
reliquias -

FOGLIO 67 (DATILOSCRITTO)

Nec fuit iste leo: nam noctu saepe revisens
membra pilumque lupo similis comparuit omnis:
qui quotiens loca completeret silvestria late 40
luna nec esse feras tutis pateretur in umbris,

⁶⁸ -o- corretto a penna su –u-.

⁶⁹ -s- corretto a penna su –r-.

⁷⁰ Scritto a mano libera a penna.

conspicuum longe longis ululatus antrum
 ipse videbatur magis et defendere praedam
 prudens atque suis epulis prohibere latrones.
 Tum lupus assuevit profugae vestigia gentis 45
 sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
 tum notum crepitum malarum expavit homullus
 ipse minus, puerisque feram minus esse timendam
 si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem.
 Inter praerosas sed tandem luce iacentem 50
 Relliquias –nam plena plus secreverat imbri
 Nocturno tecum non aequae vespere tutum,
 at [] []dit[] dederat quae nunc exire vetabat-
 et super ossa feram venator f[]acta sequacem⁷¹
 []

FOGLIO 68 (DATILOSCRITTO)

Nec fuit iste leo: nam noctu saepe revisens
 membra pilumque lupo similis comparuit omnis:
 qui quotiens loca compleret silvestria late 40
 luna nec esse feras tutis pateretur in umbris,
 <
 conspicuum longo longis ululatus antrum <e
 ipse videbatur magis et defendere praedam
 prudens atque suis epulis prohibere latrones.
 Tum lupus assuevit profugae vestigia gentis 45
 sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
 tum notum crepitum malarum expavit homullus
 ipse minus, puerisque feram minus esse timendam
 si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem.
 Inter praerosas sed tandem luce iacentem 50
 Relliquias –nam plena plus secreverat imbri
 Nocturno tecum non aequae vespere tutum,

⁷¹ -g- corretto a penna su -c-.

atque aditum dederat quae nunc exire vetabat-
 et super ossa feram venator fracta sequacem
 occupat. Haec culices ab aqua quot scimus inertis
 turmatim tenui lituo prodire canentes,
 et circumfusas certabat pellere muscas,
 escam quae peterent et magno fragmina bombo.
 Lenietur huc igitur cauda nutabat et illuc,
 ut praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu.
 Idque infinito nondum post tempore perque
 innumerabilium lacrimas et funera rerum,

FOGLIO 69 (DATILOSCRITTO)

Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens
 membra pilumque lupo similis comparuit omnis:
 qui quae] tiens []oca []o[]p[]et si[]v[]stria late
 a[]c[]sse[]ra[]
 luna nec esse feras tutis pate]]tur in umbris,
 conspicuum longe longis ululatus antrum
 i[]se videbat []
 [[...]]

FOGLIO 70 (DATILOSCRITTO)

excidit ex animo mutatae gentis eodem:
 nam lituos audit tenues et murmura bombi
 vana, simul lupus ille suum praesensit adesse
 cautus erum: caecis culicem reminiscitur aevi:
 arripit auriculas: caudam memor atterit et mox
 absentes abigit tremibundo verberare muscas.
 Tu visus l

FOGLIO 73 (DATILOSCRITTO)

Nec scymnos uri vento neve imbre madere

nunc patiare meos: parvis des, optime, parvos 135
 ludorum socios, ipsos et ludicra, dono.
 Tolle, sed a pullis dulcem ne distrahe videbis
 atque catos! Age, quod neutros taedebit, adopta!”
 Sic matrem securus homo deduxit in antrum 140
 et fetus, proprio catulos ac nimine dixit
 pullus atque⁷²
 [festivaque] Cvanem Cvmulata prole parentem.
non a capo⁷³ Hinc nobis canis est, multis ex hostibus unus
 non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes.
 [[...]]⁷⁴

FOGLIO 74 (DATTILOSCRITTO)

tu iunctus traheae summas perlaberis oras
 et iam vestigas terrarumque olfacis axem.
 Hic petis horrendos audaci dente leones, 185
 hic venaris avem, potior pedes alite parvam⁷⁵
 [hic aequas avium pedibus pernicious alas,]
 hic circumcursas, obsonature, macellum
 sportam
 sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas [,]
 et⁷⁶
 [hic] Maccum geris, hic ab ero discedere functo
 posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum. 190

Adnotatio

Ad versum 142 cfr. Curtius Grundzuege d.Gr.Et. 158,84:
 156,79.

-CELEBRAMUS LITORA LUDIS-

⁷² Scritto a mano libera a penna.

⁷³ Scritto a mano libera a penna.

⁷⁴ La porzione di testo omessa comprende prove di battitura.

⁷⁵ Scritto a mano libera a penna.

⁷⁶ Scritto a mano libera a penna.

FOGLIO 42

Exitu certamen pronunciato
scidulam aperire licet, si libet.

A Monsieur
Le professeur G. Bellaar Spruyt
(Secrétaire de l'Académie
Royale)

Amsterdam

(Regno d'Olanda)

FOGLIO 53 (DATILOSCRITTO)

-CELEBRAMUS LITORA LUDIS-

CANIS

Errabant homines rari sub sole, novaque
a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus. –at matres riserunt matribus ultro, 5
atque hominum scymni, dum grex ignotus abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes.-
In specubus latebrae: quin et secreta paludum
quaerebant et fulta suis magalia vallis.
Namque ferae desertorem feritatis homillum 10
obsessum fremitu tristes et fraude tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans
altaque spectaret magnasque addisceret artes,

FOGLIO 54 (DATILOSCRITTO) (2)

dum tacet nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno iam se differre videbat 15

ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis ignaros, incerto tempore morti.
Hic hominem pressus iampridem terruit anguis:
hinc in perpetuum praesens pallida leto
ora, suumque animo sanguen vitreaeque renato 20
sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

Solus homo vitam medio degebat in hosti
hosti[li]lique famem praeda tolerabt, et ibat
excudens silices, sumptis de flumine cultris, 25
venator. Mensae verrebat pastus ab antro
relliquias, nudata ferinis dentibus ossa.

Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
Expectans misere dum dilucesceret, ac nox
secum summos in lucum ferret ab antro 30
hostiles tandem gemitus iramque ferarum.

Quippe incerta quies, et multa nocte tumultus
caecus, et in trepidis numquam non somnia rebus.
Quin si quid tenebrae summissa voce silebant,
tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures 35
malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
circumrodentis frangentisque ossa leonis.

FOLGIO 55 (DATILOSCRITTO) (3)

Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens
membra pilumque lupo similis comparuit imnis:
qui quotiens loca completeret silvestria late 40
luna nec esse feras tutis pateretur in umbris,
conspicuum longe longis ululatibus antum
ipse videbatur [,] magis et defendere praedam
prudens atque suis epulis prohibere latrones.
Tum lupis assuevit profugae vestigia gentis 45
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:

tum notum crepitum malarum expavit homullus
ipse minus, puerisque feram minus esse timandam
si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem.

Inter praerosas sed tandem luce iacentem 50
relliquias –nam plena palus secreverat imbri
nocturno tectum non eaque vespere tutum,
atque auditum dederat quae nunc exire vetabat-
et super ossa feram venator fracta sequacem
occupat. Haec culices ab aqua quot scimus inerti 55
turmatim tenui lituo prodire canentes,
et circumfusas certabat pellere muscas,
escam quae peterent et magno fragmina bombo.
Leniter huc igitur cauda nutabat et illuc,
ut praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu. 60
Idque infinito nondum post tempore perque

FOGLIO 56 (DATILOSCRITTO) (4)

Innumerabilium lacrimas et funera rerum,
excidit ex animo mutatae gentis eodem:
nam lituos audit tenues et murmura bombi
vana, simul lupus ille suum praesensit adesse 65
cautus erum: caeci culicem reminiscitur aevi:
arrigit auriculas: caudam memor atterit ac mox
absentes abigit tremibundo verbere muscas.

Tum visus lupus est ocluso dicere rictu,
membra levi tremulae dum vibrat/momine caudae: 70
-Te bene velle mihi iamdudum suspicor, hospes:
nonne mei causa consulto proicis ossa?
Sed pendens animi miserum miser usque sequor te,
nec nisi nocturna vritus dape vescor odora.
Fare age, numquid ames his me de rebus amantem. 75
Hic per te liceat paullum mihi mane morari.-

At paullum lupus ille, viro parcente, moratus,

Iamqueabilem voce qua tu comprehendere suesti

FOGLIO 58 (DATILOSCRITTO) (6)

quidlibet hiscientis digitis quasi mollibus oris, 110
agrestis rudis hanc imitari gutture coner:
beluaque ignorans me mutavisse loquellam,
subsultim vestro baubantem more tremiscet.-

Hinc loquitur, minitabunda sed voce videtur
usque loqui lupus invite. Tum plura petebat: 115

-Utere me comite et socio: nam dedecet unum
me vesci, grata minus hac sine pulvere, praeda.
Sit labor amborum, quando hinc est vitus utrique.
Me comitem venator habe, perque omnia ducam
arguto quasi fila legens erratica naso. 120

In lustris catus aut intra fruticeta latentes,
ancipiti quatiens tacitum molimine corpus,
monstrabo tibi saepe feras: tibi iussus apertum
detrudam in campum, certae mox praemia fundae:
aut et agam celeres celer, et pede praepete vincam 125
exanimes: nec plura tamen, quam sponte dedisti,
iure meo repetam: iam iusto foedere certum est
id satis esse mihi, si quid tibi forte supersit.-

Belua quaerenti socio memor adfuit olim
(tessera tum vero data et est accepta vicissim) 130
scymnis saepta suis, summo quae pignora dente
singula pertulerat, tacitoque haec ore precata est:

-Nonne tibi pueri tepido versantur in antro?

FOGLIO 59 (DATILOSCRITTO) (7)

Ne scymnos uri vento imbre madere
nunc patiare meos: parvis de, optime, parvos 135
ludorum socios, ipsos et ludicra, dono.

Tolle, sed a pullis dulcem ne distrahe matrem.
 O quam ridiculos mansuefactosque videbis
 atque catos! Age, quod neutros taedebis, adopta!-

140

Sic matrem securus homo deduxit in antrum
 et fetus, proprio catulos ac nomine dixit
 pullus atque Cvanem Cvmulata prole parentem.
 Hinc nobis canis est, multis ex hostibus unus
 non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes.

145

Salve, fide canis. Quisnam metitur ali te
 ancipitis quaestu caudae vocisque timandae,
 dum latres et aduleris, des cetera somno?
 Tu genus humanum, tua nostro praeda parentem
 et tua procuso silici comes addita naris
 servavit, facili vitam dum cerneret aere, 150
 naturam ferro dum debellaret et igni.
 Nullus homo foret, et silvis nunc obsita tellus
 implacabilium resonaret bella ferarum,
 Vosque supervacui taederet, sidera caeli,
 nulli visa, faces in caeco funere claras. 155
 Nos sumus auxilio, lupe mansuefacte, vigemusque
 arte tua, -nec bella manent nisi nostra per orbem,

FOGLIO 60 (DATTILOSCRITTO) (8)

nec superest alius nobis lupo [,] atque viro vir
 et populus populo meliori maior et arma
 artibus: et sordent inamoeno sidera caelo 160
 nulli visa: -Nec heu! Tu nos ad talia pridem
 servasti, nec nos ita depugnare docebas,
 fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
 tutaque pro tepida concedere pabula lana.

adservas⁷⁷

Vexabas lupo, advervas canis, ac pius agnum 165

⁷⁷ *Adservas* riscrive in modo più chiaro, correggendola, la parola sottostante, a sua volta già corretta dal poeta

demulces et ero monstras opis asper egentem
latrando. Tu tela pedo, tu lacte cruorem
et mutare gravem suasisti moribus iram.
Qui per aperta feras insectabare pedum vi,
idem nunc tarde gressus comitaris euntis 170
pastoris timidisque vetas deerrare capellas.
Nec tamen adsumis quicquam tibi praeter erilis
relliquias dapis: ex praeda contentus edebas
nuper ut ossa, serum sic iam de lacte ligurris.
 Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua 175
sulcus hiat, tuus adsurgit latratus in auras.
Tu regis errantes, solaris in Alpibus aegros,
exanimos reficis, calido fodis ore sepultos:
tu pueros vigil observas ad naufraga custos
litora, et a gelidis torpentes excipis undis: 180
tu celer in Libycis damam praevertis arenis,
carpentemque vides et vix mandente potiris:

FOGLIO 61 (DATTILOSCRITTO)

(9)

tu iunctus traheae summas perlaberis oras
et iam vestigas terrarumque olfacis axem.
Hic petis horrendos audaci dente leones, 185
hic venaris avem, potior pedes alite, parvam,
hic circumcursas, obsonature, macellum
sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas
et Maccum geris, hic ab ero discedere functo
posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum. 190

Adnotatio

Ad versum 142 cfr. Curtius Grundzuege d.Gr.Et.

158,84: 156,79

-CELEBRAMUS LITORA LUDIS-

COMMENTO E RICOSTRUZIONE¹

COMMENTO ALLA PRIMA PARTE (VV.1-68)

Il f.46 sembra presentare l'elaborazione iniziale dell'idea e dei contenuti principali della prima parte del componimento. L'autore appronta quattro diverse sezioni, disposte a scaletta, tali da costituire l'ossatura, l'impalcatura ad altrettanti ambiti del poemetto. La prima sezione è compresa tra le righe 1-5²: il Pascoli vi presenta l'uomo allo stato primitivo che vive nelle palafitte e che ancora non ha un amico tra gli animali; la seconda è compresa tra le righe 10-13: qui l'autore elenca una serie di strumenti sperimentati e ricavati dall'uomo da oggetti rinvenuti in natura, come per esempio un'ascia scolpita dal ciottolo di un fiume; la terza è compresa tra le righe 14-23 e presenta il momento del distacco dell'uomo dalle altre fiere, il momento dell'acquisizione di un pensiero e della presa di coscienza del proprio destino di morte e di tutti gli animali che lo circondano; la quarta sezione, infine, è compresa tra le righe 24-31 e contiene lo spunto per la narrazione della nascita dell'amicizia tra uomo e lupo, intorno al cibo scartato e gettato come rifiuto dall'uomo e colto come comodo pasto dalla fiera.

L'ambientazione nella quale il Pascoli colloca l'uomo primitivo è descritta con rapidi tratti e serve ad isolare il protagonista di questa prima sezione in una terra deserta. Leggiamo infatti (f.46):

L'uomo abitava nelle palafitte e nelle grotte inaccessibili.

Aveva mandre: aveva latte e lana dalle bestie³: non aveva ancora

tra gli animali un amico. E dove cercarlo se non tra loro?

La terra era deserta. Qui e là qualche ispida tribù. Soli

nel mondo. Non c'erano ancora nemmeno le guerre...

¹ Si precisa sin da ora che per le citazioni delle opere pascoliane sono state usate le sigle presenti in Traina 2006.

² La numerazione delle righe del manoscritto è mia.

³ Anche se riferito alle formiche, che sappiamo rappresentare il corrispettivo umano nel microcosmo pascoliano, si veda la corrispondenza con *CC-II Ciocco. Canto primo*, 168-173 "Ho inteso dire ch'hanno le sue bestie:/quali, pecore, e quali, proprio bestie,/ossia da frutto, ovvero anche da groppa./Ma piccoline e verdi queste, e quelle/con una lana molle come sputo". *Il Ciocco* fu pubblicata nella prima edizione dei *Canti di Castelvecchio* nel 1903.

Tale avvio comincia ad essere sviluppato al f.4, in appunti frammisti di italiano e latino; ma l'autore aggiunge ora il dettaglio dello sguardo mesto scambiato tra le tribù di uomini (definite qui *famiglie umane*) che si incontrano lungo il cammino, lasciando supporre, da un lato, che si tratti di tribù ancora nomadi⁴ e dall'altro che gli uomini riconoscano in chi incontrano un proprio simile:

Rari *sunt* dispersi.

Raro *passavano accanto* l'uno all'altro le *famiglie umane*
guardandosi mestamente

abitavano in grotte inaccessibili, o in paludi a *palafitte*.

L'idea viene quindi rimaneggiata e riproposta in lingua latina così come leggiamo ancora al f.4:

Errabant homines rari sub sole, novaque

[in terra latebras]

a tellure nihil nisi delituisse petebant.

Raro occurrebat simili per inhospita genti

grex hominum; et praeter cunctatis gressibus ibant.

Il brano è riscritto poi al f.5 con i seguenti ripensamenti:

Errabant homines rari sub sole, novaque

a tellure nihil nisi delituisse petebant.

Raro occurrebat simili per inhospita genti

[grex hominum et praeter cunctatis gressibus ibant]

[[...]]⁵

turba bipes, et tum praeter cunctantibus ibant

⁴ Il particolare è sostenuto anche dal fatto, come si vedrà più avanti, che gli ominidi vivono in *mapalia/magalia* che sono le capanne tipiche delle popolazioni nomadi.

⁵ Nel manoscritto compare il verso “[maerentes – matres riserunt matribus ultro]” cancellato dallo stesso Pascoli: qui non viene riportato perché non pertinente al contesto.

passibus...

Ma viene ricopiato poi in bella grafia al f.30 con un'ulteriore variazione al v.4, dove si legge, in *incipit, turma* in luogo di *turba*.

Errabant homines rari sub sole, novaque
a tellure nihil, nisi delituisse, petebant:
raro occurrebat simili per inhospita genti
turma bipes, ac tum praeter cunctantibus ibant
passibus

(vv.1-5)⁶

Come si può notare, a partire dalla traccia italiana del f.46: “La terra era deserta. Qua e là qualche ispida tribù. Soli|nel mondo”, il Pascoli apre con la presentazione delle *famiglie umane* (prima rese con il sintagma *grex hominum*, poi corretto in *turba bipes*) che si muovono isolate e rade (*rari sunt dispersi*) e che vagano alla ricerca di un rifugio. A questo quadro iniziale, l'autore aggiunge, nella versione tutta latina, il dettaglio –non presente nella traccia italiana del f.4 -del sole, del luogo inospitale e del procedere lento delle prime tribù umane, nonché il dettaglio ‘cronologico’ delle origini della terra espresso dalle *iuncturae nova terra/tellus*. Come ha avuto modo di sottolineare il Goffis, gran parte della produzione pascoliana è caratterizzata da un'ambientazione che non è solo ed esclusivamente paesaggistica, ma è la rappresentazione di uno stato psicologico o metafisico⁷: sembra di poter riconoscere anche qui i tratti essenziali che collocano l'uomo primitivo in un tempo che non è esclusivamente quello prettamente storico, ma è il tempo dell'anima dell'uomo primitivo e del suo essere, per cui l'uomo risulta calato in un tempo che scorre impercettibilmente accompagnando il suo lento

⁶ A margine di ogni sezione del poemetto presa in esame verranno indicati i versi così come risultano nell'edizione definitiva, quindi, in nota, ne verrà proposta la traduzione di Carlo Muscetta riportata in Valgimigli 1951, pp.478-488: “Rari vagavano gli uomini sotto il sole e alla giovane terra non altro chiedevano che un rifugio: e quando, raramente, per quelle solitudini, alle bipedi torme accadeva d'incontrarsi, a passi lenti seguivano il loro cammino”.

⁷ Goffis 1969, p.35

progresso psichico (sviluppo dell'autocoscienza) e sociale (sviluppo delle relazioni con il cane).

La latinità non sembra conoscere la *iunctura homines rari*, così come non sembrerebbe produttiva nella poesia latina del Pascoli, che preferisce associare l'aggettivo *rarus* a oggetti inanimati, in linea con l'uso della lingua di Roma⁸. Tuttavia si registra un uso dell'aggettivo *rarus* in riferimento ai naufraghi in Verg.*Aen.*1,118 *apparent rari nantes in gurgite vasto* (dove è in evidenza la sproporzione tra lo spazio immenso e il numero esiguo di sopravvissuti) e, per noi più rilevante, in riferimento agli animali in Verg.*Ecl.*6,40 *rara per ignaros errent animalia montis* (dalla sezione del canto di Sileno che descrive l'origine dell'universo), nel quale troviamo anche un probabile ipotesto per *errare* e in genere per la situazione primordiale del mondo. Si segnala, infine, per la posizione incipitaria dell'imperfetto *errabant* il verso di Verg.*Aen.*1,32 *errabant acti fatis maria omnia circum*, riferito al vagabondare degli esuli troiani. Frequente invece *errare* per l'idea di "vagare in modo incerto", anche riferito all'uomo –come qui: *errabant homines*: si veda, per esempio, Ov.*Met.*3,175 *per nemus ignotum non certis passibus errans*, riferito a Cadmo che, prima di riprendere la caccia, arriva vagando quasi per caso nel bosco, luogo sacro dove Diana sta facendo il bagno. Per analogia di significato, sarebbe possibile accostare all'immagine degli uomini che vagano solitari alla scoperta della giovane terra altri luoghi di opere pascoliane: si veda per esempio *Fan.Ap.*124s. *senex.../... solus secum... errabat*, che descrive la solitudine del vecchio sacerdote che non può essere alleviata dalla partecipazione della natura e dagli altri animali⁹. A questo si potrebbero accostare due passi del *Post Occasum Urbis*, che hanno come sfondo la solitudine e la desolazione della distruzione nella quale sono calati i

⁸Si vedano *Myrm.*35 *rara... vestigia* (detto delle tracce della debole luce che le formiche riescono a seguire anche nei cunicoli sotterranei), *Mor.*145 *rara... frusta* (i pochi pezzetti di companatico con cui Mecenate, Vigilio e Orazio mangiano il *moretum*), *Cast.*57s. *tigillis/... nec... raris* (detto delle travi del metato su cui si mettono a seccare le castagne), *Extr.Torq.*26 *raris virgultis* (i radi virgulti di cui è composto il bosco da cui il poeta scorge Torquato che pronuncia le sue ultime parole) e *Sen.Cor.*38 *cancellus... rarus* (detto delle sbarre del cancello abbastanza larghe per far passare un'ape ma non il poeta Virgilio che la sta inseguendo).

⁹Come ha sottolineato il Pianezzola (Pianezzola 1973, p.121), sulla scorta di quanto già affermato dal Traina nel suo *Il latino del Pascoli*, qui il riflessivo *secum* "sembra aggiungere all'espressione la desolata coscienza della solitudine".

soggetti dell'azione: v.99 ...*erravit anus*, detto di Rusticiana che, da vecchia, si aggira alla ricerca di un pezzo di pane, e v.119 *errantum... canum*, detto dei cani vaganti per Roma distrutta che con il loro lamentoso ululare rompono il silenzio della solitudine. Infine, si tenga presente anche *Sen.Cor.138 ... lupus, ut solet, errat*, metafora che descrive la scontrosità e il desiderio di solitudine di Mecenate¹⁰. Probabile affinità referenziale la si potrebbe trovare anche in un segmento della poesia italiana *Il Focolare*¹¹, appartenente ai *Primi Poemetti*, nella quale il cammino delle anime viene definito “vagolare incerto” (II,7), così come in NP-*Gli Emigranti della Luna*¹². *Canto sesto* III,10s. “E nella terra errava quella bruna/compagnia d'ombre”, in CC-*Il Mendico*¹³ IV,48 “Ho errato nel mondo sì bello”, OI-*Al Corbezzolo*¹⁴, 33 “Gente raminga sorveniva” e 42 “un errabondo popolo”, *Inno a Torino*¹⁵ II,22 “raminga gente” e 55 “ramingo popolo”.

La variante *in terra latebras* del f.4 risulta cancellata, per essere poi rimaneggiata al f.8 (si veda più avanti) nel sintagma *in specubus latebrae*, con diversa funzione sintattica. Si potrebbe però qui supporre l'esistenza di un ipotetico –e non realizzato materialmente dal poeta- *in terra latebras petebant*, come suggerirebbe il verso seguente *a tellure nihil nisi delituisse petebant*. Il sintagma ‘virtuale’ *latebras petere* ha riscontro in *Ov.Met.5,460* ed è riferito ad Ascalabo che, trasformato in geco da Cerere, cerca una via di fuga per nascondersi. Ma, come si

¹⁰ Altri luoghi pascoliani riportano sintagmi con *errare*, anche se il loro riferimento al contesto di *Canis 1* è più debole: si veda per esempio *Fan.Ap.12 daemones errabant*, che dice di una condizione di esilio degli dei che, ridotti a demoni dall'unico dio che ha vinto sul paganesimo (e che quindi li ha cacciati sia dal cielo che dalla terra, con la distruzione dei templi), vagano in una zona intermedia ad essi destinata (Pianezzola 1973, pp.81-82 nota vv.10-12). Forse vi si può vedere un'analogia con la situazione dell'uomo primitivo che si trova in una situazione intermedia tra ferinità ed umanità, non essendosi ancora del tutto emancipato dalla propria condizione ‘animale’. Infine, si aggiungano, ma solo a beneficio di inventario, altri luoghi pascoliani in cui compare *errare* con il significato basilare di vagare: *Fan.Vac.32 ... per lucos immemor errat* (detto di Orazio che, all'alba della sua prima giornata sabina, vaga “trasognato” (Traina 1968, p.58 nota v.32) per i boschi), *Post Occ.279 boves.../ errabant*, *Extr.Torq.43 ...errantis patris*, *Hymn.Rom.275 ...ventis... errantibus* e *Hymn.Taur.270 errabat Donnus... exul*.

¹¹ La poesia viene inserita nella prima edizione dei *Primi Poemetti* nel 1897 (Colasanti 2001, p.162).

¹² Pubblicata per la prima volta con il titolo *Emigranti* nell'aprile del 1905 (Colasanti 2001, p.240).

¹³ Il canto viene stampato per la prima volta su “Il Marzocco” il 20 agosto 1899 (Colasanti 2001, p.360).

¹⁴ Pubblicata ne “Il Marzocco” del 1905 (Colasanti 2001, p.417).

¹⁵ Pubblicato per l'editore Zanichelli nella duplice versione italiano-latino il 30 dicembre 1911 (Colasanti 2001, p.730).

è già detto, il Pascoli piega verso un'altra soluzione: *novaque/ a tellure nihil nisi delituisse petebant*, una stesura subito soddisfacente e quindi definitiva: qui è possibile sottolineare come l'uso dell'infinito, per altro molto produttivo nel Pascoli latino, risponda ad una esigenza di semplificazione della sintassi, grazie alla sua origine nominale¹⁶. Come ha sottolineato il Traina¹⁷, in *Can.2* troviamo un perfetto esempio di infinito finale, del tipo arcaico *venio visere*, in cui “*nihil* dà risalto al valore nominale, il perfetto al valore verbale”. Non sembrano però esserci modelli diretti per questo verso.

La *iunctura nova /... tellure* compare in *Hor.Carm.1,7,28s. Certus enim promisit Apollo,/ ambiguam tellure nova Salamina futuram*¹⁸ -ma con diversa funzione sintattica¹⁹ - al culmine di una similitudine tra Teucro e Planco²⁰; commenta il Pascoli in *Lyra*, a p.162: “*Certus*: con valore d'avv. “infallentemente” – *Apollo*: il primo invocato dagli dei nel *C.1,2,32* è *Augur Apollo. Ambiguam* “doppia” tale che quando si dirà quel nome, non si saprà di quale delle due si parli. A voler sottilizzare si potrebbe trovare allusione agli onorevoli patti che fece Ottaviano a Planco, che fu poi (nel 732) censore e *praefectus urbi*”. E' quindi probabile poter supporre che la *iunctura nova/ ... tellure* di *Can.2* ricordi proprio il passo oraziano (come Teucro è costretto a riprendere la navigazione alla ricerca di una patria, così l'uomo primitivo vaga alla ricerca di un riparo e di un luogo in cui stanziarsi in modo definitivo) ma con l'aggiunta di un ulteriore significato: il Pascoli risemantizza la *iunctura nova tellus* perché, se in Orazio indica la terra (ignota)

¹⁶ Traina 2006, p.184

¹⁷ Traina 2006, p.186

¹⁸ Tradotto da Mandruzzato (Traina 1985, p.91): “Apollo/ infallibile ha promesso/ che apparirà per noi sul mare un giorno/ il volto incerto della patria”, che omette di tradurre *nova tellure*; mentre il Cetrangolo (Cetrangolo 1988, *ad loc.*) traduce in modo più letterale: “Apollo ci promise che vedremo/su nuova terra un'altra Salamina”.

¹⁹ In Orazio infatti si tratta di un ablativo semplice con funzione di stato in luogo, mentre nel Pascoli si tratta di *ab+ablativo* retto da *petere*.

²⁰ Scrive infatti il Pascoli nell'introduzione all'ode oraziana, intitolata in *Lyra* (p.171) *Al reduce d'oriente*: “Teucro lasciando la patria e il padre (tu invece [*sc.* Planco] alla patria sei tornato e il padre è qui, e ti ha accolto) trovò tuttavia conforto nel vino e consolò gli amici con le promesse di Apollo e li invitò a bere, a cercare conforto dove l'aveva trovato esso, alla vigilia di riprendere la navigazione, che credevano di aver finita (per te, invece, se vuoi, è finita; nessuno ti costringe a partire)”.

nuova (rispetto alla vecchia) patria, in questo verso di *Canis* indica invece la terra alle origini del mondo e quindi una terra recente, appena nata²¹.

I due versi successivi presentano però una rielaborazione più complessa, a cominciare dalla traduzione dell'appunto "famiglie umane" (f.4) con *grex hominum*, poi sostituito da *turba bipes*. Il sintagma *grex hominum* è sicuramente ricalcato su modelli esistenti nella lingua latina, sia con riferimento agli animali "irrazionali"²² che agli uomini, come appare dai numerosi esempi rinvenuti²³. In riferimento agli uomini, il sintagma viene utilizzato per indicare un gruppo omogeneo di individui, come compare in Cic.*Sull.*28,77 *in hunc igitur gregem P. Sullam ex his honestissimorum hominum gregibus reicietis?*, in Cic.*Orat.*10,42 *grex philosophorum*, in Cic.*Att.*1,18 *grex amicorum*, in Curt.8,38,34 *regina venit cum magno nobilium feminarum grege*, in Sen.*Her.Fur.*1149 *natorum grege*, in Sen.*Troad.*138 *grex regum*, in Sil.7,58 *grex ille virorum*, in Palut.*Cist.*4,2,67 *grex venalium* e Hor.*Carm.*1,37,9s. *contaminato cum grege turpium/ morbo virorum*²⁴. Il sintagma pascoliano *grex hominum*²⁵ viene sostituito dalla *iunctura turba bipes* (f.4), corretta poi nella forma *turma bipes* (f.30), che concorre a precisare che si tratta di uomini che già si sono distinti dagli altri animali con l'andatura eretta, in chiaro riferimento al futuro *homo sapiens*.

La latinità non sembra attestare la *iunctura turba bipes*, essendo la *turba* spesso descritta attraverso aggettivi che ne determinano la grandezza o la pericolosità²⁶,

²¹ In prospettiva un po' diversa *recens... terra* in *Hymn.Rom.*60, detto dai giovani in un canto di celebrazione alla fondazione della nuova città di Roma e tradotto dal Pascoli con i due endecasillabi "La terra sempre nuova sotto quelle/ antiche stelle" (Inno a Roma, 21s.).

²² *Th.l.Lat.*, s.v. *grex*.

²³ Si vedano per esempio i luoghi: Iuvenal.2,80 *pecorum grex*, Plin.*Nat.Hist.*5,1,1 *elephantorum grex*, Varro *Rust.*3,6,2 *pavonum greges*, 3,11,1 *anatum greges* e 3,10,1 *anserum greges* ed infine Hor.*Ep.*1,3,19 *avium greges*.

²⁴ Detto degli uomini con cui Cleopatra "tramava ...distruzioni/ di brutto sogno e la morte all'impero"(v.7s. nella traduzione di Mandruzzato, si cfr.Traina 1985, p.165) e commentato e tradotto dal Pascoli in *Lyra* (p.181): "*Contaminato cum grege* 'insieme con una mandra infetta'. *turpium Morbo* (=morbosorum cfr.Catull.[LVII], v.8) 'effeminati, viziati, corrotti'. *virorum*: ironico. Ha in mira, io credo, più che gli eunuchi della corte Alessandrina, i cavalieri e i senatori romani 'che adulavano Cleopatra ὡςπερ εὐνούχους: Dio.Cass.L 25,1.'

²⁵ Il sintagma compare nella poesia italiana PV-*Nelle Nozze della Principessa Anna Maria Torlonia col Principe Giulio Borghese* al v.50 "gregge umano", datata 24 ottobre 1872 (Colasanti 2001, p.793).

²⁶ Si veda per esempio Hor.*Carm.*3,4,42ss. *ut impios/ Titanas immanemque turbam/ fulmine sustulerit caduco*, detto di Giove che doma i giganti con la sua sapienza. Il passo, che appartiene all'ode dal Pascoli

anche se il Forcellini²⁷ ci dice che il sostantivo era già utilizzato, a partire da Accio, metonimicamente con il significato di moltitudine di uomini, popolo, volgo, turba, gente del volgo ecc., come dimostrano i luoghi di Quint.1,2,2 *turbam hominum fugere*, Iust.11,13 *Dario maiorem turbam hominum esse sibi virorum*, ma anche Lucr.2,921 *praeter volgum turbamque animantium* riferito ad un gruppo confuso di animali e forse il Pascoli ha presente il valore etimologico del termine nel momento in cui descrive questi branchi d'umanità primitiva. Ma probabilmente, per l'immagine indistinta e disordinata di un gruppo di uomini e donne che il termine *turba* rievoca, si potrebbe citare il luogo Verg.*Aen.*6,305ss. *huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,/ matres atque viri defunctaeque corpora vita/ magnanimum heroum, pueri nuptaeque puellae*, detto degli uomini e delle donne di ogni condizione ed età che si affollano sulla riva dell'Acheronte per essere traghettati da Caronte, e che il poeta romagnolo conosce bene perché commenta il passo nell'antologia *Epos* a p.234²⁸. A mio parere, la *turba bipes*, che vaga sulla *nova tellus* alla ricerca di un rifugio, potrebbe ricordare la *turba... effusa* virgiliana, non solo perché entrambe composte da uomini, donne e bambini, ma anche perché entrambe calate in un luogo sconosciuto e quindi 'smarrite', ma con la differenza che la *turba... effusa* di Virgilio appare come una grande moltitudine (*omnis... effusa... ruebat*) mentre gli uomini di Pascoli si aggirano in gruppi sparuti (*rari*).

La latinità non sembra attestare la *iunctura turma bipes*²⁹: secondo i lessici³⁰, *turma* appare accostata ad altri tipi di aggettivo: si vedano per esempio Ov.*Pont.*4,10,51 *turma feminea* –detto delle Amazzoni-, Ov.*Am.*2,13,18 *Gallica*

intitolata *Gigantes*, è commentato in *Lyra* (p.237): “*Immanemque*, indica l’immensità e il numero degli assalitori, non la qualità di loro stessi, che è significata da *impios* – *Turma*: hendiadys con *Titanas*”

²⁷ Forcellini, s.v. *turba*.

²⁸ “(Nel vestibolo: il tragitto dei morti) *Huc*, cioè *ad ripas* – *matres sqq* (*Georg.*IV 475): cap.38 e segg. “Spose e celibi, e di molta prova vecchi, E fanciulle tenerine, con anima nuova di dolore, E molti feriti da bronzee aste, Uomini vittime di Ares, con armature insanguinate”. Il Pascoli sembrerebbe qui voler proporre una traduzione poetica dei versi presi in considerazione, calcando sul tono epico ma anche drammatico.

²⁹ Per *bipes*, con riferimento all’*habitus* che distingue l’essere umano, si vedano Aug.*Manich.*2,9,14 *animalia bipedia*, in Laber.*Nim.*92 Ribb³.Non.p.113 Linds. *bipedem bliteam beluam* e in Mar.Victorin.*Defin.* p.24,13 *homo est animal... bipes*.

³⁰ Forcellini, s.v. *turma* e *Th.l.Lat.* s.v. *bipes*

turma, e Verg.*Georg.*3,179, in cui troviamo invece la *iunctura turmas... feroces*, con una caratterizzazione negativa in riferimento agli squadroni da combattimento. Il termine *turma* può spogliarsi già nel latino classico delle connotazioni strattamente militari³¹ (come nel testo pascoliano), per indicare genericamente un gruppo, una schiera, una torma³² ecc. come per esempio in Hor.*Carm.*3,4,47 *Divosque mortalis[...]* *turbas* -detto proprio in semplice riferimento agli uomini³³- e nel già citato Ov.*Am.*2,13,18 -la schiera dei sacerdoti Gallae, consacrati a Cibele, nel testo di Ovidio trasferiti alla dea Iside). Si conferma qui l'importanza del testo oraziano, che il Pascoli conosce bene, specialmente per il v.47 (oltre che per il già citato v.43). Infatti, in *Lyra* (p.237) l'autore commenta: “*Divosque* “e gli dei” tranquilli nella loro quiete infinita, opposti alle inquiete turbe dei mortali. Così è descritto il triplice impero di Giove”.

Il testo oraziano è tradito con varianti, rispetto alle quali gli editori si comportano diversamente: infatti alcuni editori moderni (per es. Klingner) leggono al v.43 *immanemque turbam* (v.l. *turmam*) e al v.47 *mortalisque turbas* (v.l. *turbas*), mentre il testo stampato dal Pascoli adotta rispettivamente *immanemque turmam* e *mortalisque turbas*. Dunque, proprio il verso 47 può aver dato lo spunto a *turba bipes*, rimodellato in *incipit* sul modulo incipitario virgiliano *turba sonans* (*Aen.*3,233) e *turba ducum* (*Aen.*11,13) etc³⁴. In conclusione, il passaggio a *turma bipes*, forse finalizzato ad evitare l'incontro cacofonico -ba, -bi, potrebbe essere stato introdotto proprio dall'alternativo scambio di varianti, di cui molto verosimilmente il Pascoli aveva notizia (oltre che dall'alternanza *turma/turba* ai vv.43 e 47 del testo oraziano). Con questa sostituzione, l'autore sembra voler maggiormente porre l'attenzione non soltanto sull'aspetto ferino dell'uomo primitivo, quanto sulla sua caratterizzazione di *bipes*, che è la novità -ma non l'unica- che lo mette in decisa contrapposizione con le altre specie animali

³¹ Si veda De Meo 2005, pp.179-180

³² Si veda a questo proposito la “turma di numidi cavalli” al v.9 di PV-*Il Rubicone*, in cui il sostantivo conserva un'accezione prettamente militare: si tenga anche presente che la forma *turma* nel Pascoli italiano potrebbe essere un vocalismo latino che connota il termine italiano con l'antico valore latino.

³³ Si veda la traduzione del passo di Mandruzzato (Traina 1985, p.251).

³⁴ Si noti che in Virgilio *turma* non è mai in *incipit* di verso.

quadrupedi che con lui abitano il pianeta³⁵: la perifrasi viene così ad indicare “lo stato primitivo dell’umanità all’inizio del mondo” che implica il dato della dispersione e dell’isolamento, la mancanza di socialità dovuta anche all’ostilità dell’ambiente (*per inhospita*, v.3)³⁶. La locuzione pascoliana *per inhospita*, costruita sulla parola poetica *inhospitus*, -a³⁷, ricalca la medesima sede metrica dell’aggettivo già presente in luoghi latini illustri: si vedano per esempio Verg.*Aen.*4,41 *et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis*, la cui clausola³⁸ è riproposta anche da Ov.*Met.*8,120 e Lucan.*Phars.*1,367, Verg.*Aen.*5,627 *cum freta, cum terra omnis, tot inhospita saxa*, Hor.*Epist.*1,14,19 *meque et te; nam quae deserta et inhospita tesqua*, Sil.3,444 *inde ferox quaesitum armis per inhospita rura*, 4,751 *iamque ducis nudus tanta inter inhospita vertex*, 5,508 *suffugium infelix miseris et inhospita quercus*, 13,336 *nulla in praeruptum tam prona et inhospita cautes*, 16,103 *pugnarum damna, aut strages per inhospita lustra* ecc. Come si può notare, però, il sostantivo *grex* non scompare definitivamente dal componimento, ricomparendo più avanti al v.6 della versione definitiva, nella *iunctura grex ignotus*.

La *iunctura simili... genti* è attestata in Tac.*Germ.*4,1 (*sui similem gentem*) ed è usata in riferimento a quelle popolazioni della Germania che, non contaminate da alcuna unione con altre genti, sono rimaste una stirpe distinta, pura e simile solo a se stessa. Il Pascoli, svincolando la *iunctura* dal riflessivo, non appunta l’attenzione sul concetto espresso da Tacito circa la presenza di una razza (si può forse avanzare la considerazione che all’alba della vita umana non vi fosse una differenziazione per tipi somatici come la conosciamo noi oggi) ma la finalizza alla percezione di una identità da parte di esseri che da poco camminano eretti sulle sole due gambe “posteriori” (*turma bipes*), dunque genere umano in

³⁵ Luisa Bezzi (Bezzi 1969, p.143) ha rintracciato un *locus similis* in Fan.*Vac.*313s. *Tu formas bipedum vidisti forte ferarum/ repere subter*, “tu forse vedesti le forme delle bipedi fiere strisciare ai tuoi piedi”, per il quale riconosce il contesto di stampo lucreziano (5,925-972) analogo a quello di *Canis* e una riduzione dell’uomo a *brutus* attraverso la *iunctura* di sapore virgiliano *formas... ferarum* (Verg.*Aen.*7,18 *formae... luporum*).

³⁶ Bezzi 1969, p.143

³⁷ Leumann 1988, p.166 nota n.39

³⁸ Il Pascoli ci chiarisce circa il significato di *inhospita* chiosando in *Epos* (p.160): “e per i naufragii e per l’accoglienza che quei barbari facevano ai naufraghi”.

opposizione alle fiere (si veda più avanti). La descrizione di gente inconsapevole della propria vita e dell'altrui presenza³⁹ ritornerà anche nella poesia italiana del Pascoli PP-*Il focolare* III,1 “Sono ignoti tra loro, essi”.

Al f.5 troviamo la sostituzione di *cunctatis gressibus ibant* con la variante definitiva *cunctantibus ibant/ passibus* (corrispondente ai vv.4-5 del testo poi inviato al concorso di Amsterdam). Non sembrano esserci modelli per la *iunctura cunctatis gressibus*, ma possiamo trovare un possibile precedente in Sil.2,93 dove compare il sintagma *cunctari gressum* e nelle *iuncturae* sinonimiche *lentis passibus*⁴⁰ di Ov.*Met.*2,572s. (detto a proposito di *Cornix* che, ancora bellissima fanciulla, mentre camminava a lenti passi lungo la spiaggia sabbiosa, viene presa con la forza dal dio del mare) e *tardus gressus* di Sil.11,313.

Il passaggio da *cunctatis gressibus ibant* alla stesura definitiva del verso, *cunctantibus ibant/ passibus*, ruota attorno alla sostituzione del participio passato *cunctatis* con il participio presente *cunctantibus*, che esprime dinamica contemporaneità all'azione del verbo reggente *ibant*. La scelta del participio presente influisce felicemente sulla struttura del verso: la stretta *iunctura cunctatis gressibus* viene ad aprirsi in iperbato e si colloca in enjambement ad incorniciare il verbo in clausola, con l'effetto di prolungare quasi visivamente l'incerto e timoroso andare del giovane genere umano. L'avverbio *tum* funge da 'riempitivo' sintattico-metrico. Coglie nel segno il Valgimigli, commentando *cunctantibus* con le parole: “ritrae la circospezione e la diffidenza” dei primi uomini primitivi e richiamando il motto *homo homini lupus* per descrivere lo stato di ferinità e di ferocità che lo contraddistingue: “ma già il sentimento dell'umana fratellanza, dell'essere *viae comes* e *socii vitae mortisque* (cfr. *Gladiatores* 450-488) nasce dal sorriso delle madri e nello sguardo innocente dei bimbi. Temi, questi, come ognuno sa, dei più genuinamente pascoliani”⁴¹.

³⁹ Ebani 2005, p.365; *Il focolare* è del 1900 e fu pubblicato insieme a *l'Era Nuova, La Ginestra* e all'ode *Pace* in un volumetto stampato da Sandron (Ebani 2005, p.366).

⁴⁰ In *Phid.*26 leggiamo *lentis... passibus*, detto dell'incedere della contadinella.

⁴¹ Valgimigli 1951, p.686 nota al v.4

Nella poesia italiana del poeta romagnolo, ritorna frequentemente l'immagine della lentezza del movimento, sia in riferimento al singolo, uomo o donna che sia, ad una coppia o ad un gruppo di individui⁴², ma anche in riferimento agli animali e alle cose. Si vedano per esempio in *MY-Il cane*⁴³, 1ss. "Noi mentre il mondo va per la sua strada,/noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,/ e perché vada e perché lento vada", 4 "quando passa grave il carro avanti" e 9 "Il carro è dilungato lento lento"; *MY-Sera d'Ottobre*⁴⁴, 3s. "nei campi arati tornano al presepe/ tarde le vacche" e 5s. "Vien per la strada un povero che il lento/passo tra foglie stridule trascina"; *MY-La Cucitrice*⁴⁵, 3s. "[le greggi bianche] tornano ora nella sera/ e s'arrampicano stanche" e 6s. "Torna via dalla maestra/ la covata [dei fanciulli], e passa lenta"; *MY-Benedizione*⁴⁶, 1s. "E' la sera: piano piano/ passa il prete paziente"⁴⁷; *MY-In Chiesa*⁴⁸, 3s. "e per la sera limpida di maggio/ vanno le donne, a schiera, lente lente"; *CC-Il bolide*⁴⁹, 11s. "Io lento lento/ passava" e 16 "lento lento passavo". Il camminare pascoliano è quasi sempre caratterizzato dalla lentezza e chi cammina è solitamente immerso nella natura, in un'ambientazione di tipo agricolo-artigianale⁵⁰: questo consente a chi cammina di intrattenere un rapporto totalizzante con ciò che lo circonda, permettendogli di abbracciare, includere e registrare, senza risparmio, ogni possibile oggetto o sensazione che

⁴² Si veda per esempio *CC-Diario Autunnale* II, 1ss. "Per il viale, neri lunghi stormi,/facendo tutto a man man più fosco,/passano: preti, nella nebbia informi,/che vanno i riga a San Michele in Bosco".

⁴³ Pubblicata per la prima volta il 10 agosto 1890 tra le *Myricae*, ma solamente con la terza edizione di *Myricae*, nel 1893, fu inserita nell'*Ultima Passeggiata* (Nava 1991, p.112).

⁴⁴ Pubblicata per la prima volta sulla "Vita Nuova" nel febbraio del 1891 e venne inclusa nella prima edizione di *Myricae* dello stesso anno (Nava 1991, p.195).

⁴⁵ Questa poesia è composta negli anni anteriori al 1890, ma trova la sua forma definitiva solamente nel 1895, quando viene pubblicata su "Il Marzocco"; il poeta la inserisce nella quarta edizione di *Myricae* nel 1897 (Nava 1991, p.38)..

⁴⁶ Pubblicata per la prima volta sul periodico "Don Giovanni" il 19 gennaio 1888, poi il 10 agosto 1890 viene pubblicata tra le *Myricae* in "Vita Nuova" (Nava 1991, p.213).

⁴⁷ Una variante del primo verso, poi evidentemente scartata dal poeta, richiama alla mente la passeggiata di Don Abbondio: "Su bel bello, su pian piano,/ sale il prete paziente"(Nava 1991, p.213 nota v.1)

⁴⁸ Pubblicata per la prima volta in occasione delle nozze del fratello Raffaele il 25 novembre 1887 e poi inserita nella seconda edizione di *Myricae* nel 1892 (Nava 1991, p.206).

⁴⁹ Pubblicato sulla "Riviera Ligure" del marzo-aprile del 1903 e contemporaneamente nella prima edizione dei *Canti di Castelvechio*.

⁵⁰ Per i casi in cui l'incedere dell'uomo sia caratterizzato dalla velocità, per gli effetti che questa produce, e per la collocazione di chi cammina in ambiente urbano, si veda lo studio sull'atto del camminare in Pascoli di Roda 2007.

stimoli i suoi sensi, soprattutto quelli uditivo e visivo⁵¹. Se però, come sottolinea Roda⁵², nella poesia italiana prevale quasi sempre⁵³ la stimolazione del senso uditivo, dovuta alla connotazione rumorosa del passo di chi cammina⁵⁴, in *Canis* l'andamento lento è del tutto favorevole al secondo polo sensoriale, quello visivo appunto, perché il participio descrive piuttosto un gesto e un atteggiamento, non solo fisico ma forse anche psicologico (essendo implicita in *cunctantibus* l'idea della circospezione, dell'incertezza e del timore); nel poemetto pascoliano è altresì rilevante il rapporto con l'ambiente, come testimoniano i sintagmi *rari sub sole* (v.1), *a tellure nihil, nisi delituisse, petebant* (v.2) e *per inhospita* (v.3). Come accennato precedentemente e anticipando l'immagine abbozzata nei manoscritti che tra poco verranno analizzati, quindi, anche il gruppo in movimento risponde ai canoni dell'incedere lento –anche se in *Canis* il lento muoversi dei primi uomini è esitante- che rimandano al modo del muoversi in processione: “l'umanità come formazione in cammino –il Verga parla *ex professo* di “processione”- è immagine familiare al Pascoli: che non disdegna d'assegnare alla nostra specie una maschera del genere, magari precisando che quel cammino si sviluppa su una strada difficile, sulla quale si può avanzare ma si può anche retrocedere. E' la “via”, ovvia metafora dell'evoluzione *à la* Darwin, che porta “dalla barbarie alla civiltà”. La si può percorrere in avanti od anche a ritroso: ché l'umanità –si legge nella *Mia scuola di grammaica-* “quando può [...] torna indietro”. Ma, si tratti d'avanzamento o si tratti di regressione, resta fermo il trattamento della specie uomo come un'entità itinerante, in cammino, come una massa chiamata a muoversi da un luogo ad un altro”⁵⁵. Scrive infatti il Pascoli ne *L'Avvento*: “lentissimamente, al nostro parere e credere, il Sole, con tutto il suo

⁵¹ Del resto, scriverà il Pascoli ne *Il Fanciullino* nel 1897: “Egli [il fanciullo che sta in noi] ci fa perdere tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce” (Prose, vol.I, p.12).

⁵² Roda 2007, pp.54-55

⁵³ In *Benedizione*, per esempio, il camminare è connotato solamente dalla lentezza.

⁵⁴ In Pascoli, l'attenzione quasi maniacale per la cura del particolare fa corrispondere ai diversi tipi di interazione piede-suolo diverse sonorità, e quindi “una diversa declinazione dell'”udire” appena citato, risultandone una varietà di situazioni alla quale concorrono, per la loro parte, anche fattori d'altro tipo: dalla qualità del piede (umano od animale, e se umano adulto od infantile, ignudo o calzato e via elencando) alla qualità del suolo che lo sostiene (scoperto o coperto di vegetazione, massiccio o cavo e così via)” (Roda 2007, p.55).

⁵⁵ Roda 2007, pp.64-65

corteo di pianeti, tra cui la trista Terra insanguinata, cammina cammina verso una nuova plaga dei cieli; lentissimamente il genere degli uomini procede verso l'umanità⁵⁶.

Anche i vv.5-7 della stesura definitiva hanno subito una complessa elaborazione, a partire dal riferimento alla traccia italiana “guardandosi mestamente” (f.4). Infatti leggiamo, al f.4, una prima stesura:

[annuerunt oculi] tacitos utrimque dolores
at matres [tacitae riserunt] matribus ultro

di seguito poi ricorretta in:

saepe viri tacitos oculis utrimque dolores
[tacitae]
at matres riserunt matribus ultro

e continuata con:

annuerunt: matres riserunt... atque hominum scymni
et *lungo*
[forte] [xxx] ... *retro... infantes non deserebat*

La versione definitiva è al f.5 (confermata nella bella copia del f.30):

[maerentes – matres riserunt matribus ultro]
[[...]]⁵⁷
... at matres riserunt matribus ultro,
atque hominum scymni, dum grex ignotus abiret,
respectaverunt inter se longa tuentes.

(vv.5-7)⁵⁸

⁵⁶ Pascoli 1952, p.214

⁵⁷ Qui viene omessa la sezione “turba bipes, et tum praeter cunctantibus ibant/passibus” di cui si è già detto sopra.

La traccia italiana “guardandosi mestamente” sembrerebbe avere analogia concettuale con il *maestis ocellis* di Catull.64,60 (detto degli occhi di Arianna che, appena sveglia, vede Teseo che fugge dall’isola di Nasso⁵⁹) e che Pascoli rende con “il dolore ne li occhi”⁶⁰: ciò che verrebbe da pensare è che l’autore romagnolo si sia ricordato della *iunctura* catulliana e che ne abbia sfruttato la carica emotiva e drammatica messa in evidenza nella sua traduzione, che sembra divenire la falsariga dei primi abbozzi, con l’aggiunta dell’aggettivo *tacitus*⁶¹: in questo modo il dolore diviene un sentimento profondamente interiore, l’espressione di un sottile stato di angoscia; tuttavia, l’atteggiamento delle madri potrebbe far supporre che si tratti di un tentativo di comunicazione non verbale, anteriore alla nascita del linguaggio. Come si può notare al f.5, il poeta cerca altra soluzione per lo stesso concetto, sintetizzandolo nel participio presente, subito scartato, *maerentes*. L’aggettivo, per lo più usato per esprimere il dolore dell’anima o del corpo (sia in relazione agli uomini che agli animali)⁶², compare in Cic.*Carm.frg.*23 (*Tusc.*3,63),1 (*Bellerophon*) *miser in campis maerens errabat*, dove lo troviamo associato al verbo *errare* usato dal Pascoli per descrivere la situazione di nomadismo delle tribù umane, in *Att.*1,16,3 *maesti et maerentes*, in cui compare in associazione allitterante ed etimologica a *maesti*.

⁵⁸ Muscetta in Valgimigli 1951, p.479: “Ma un giorno le madri, d’istinto, sorrisero alle madri; e i piccoli, mentre l’ignoto branco s’allontanava, lungamente si voltarono indietro a guardarsi”.

⁵⁹ Il Capaiuolo (Capaiuolo 1994, pp.449-450) osserva che *maestus* è una parola chiave nell’interpretazione che Catullo dà del mito di Arianna e sottolineerebbe la partecipazione del poeta al dramma dell’eroina.

⁶⁰ Pascoli 1968, p.1653. Come sottolinea lo studioso, quando il poeta di San Mauro traduce dai poeti classici non aggiunge mai diminutivi al testo preso a modello, anzi spesso il diminutivo è reso in italiano con il corrispondente di grado positivo (Traina 2006, p.123).

⁶¹ La *iunctura tacitos... dolores* ha alcuni precedenti in *Ov.Fast.*1,356 *talìa non tacito dicta dolore dedit* e 3,489 *ne sciat haec quisquam tacitisque doloribus urar*, che ripropone il lamento di Arianna ma con esiti positivi, *Hil.Pict.Macc.*13 *illa negat tacitumque premit sub corde dolorem* e *Maxim.Eleg.*5,133 *fert tacitum ridetque suum laniata dolorem*. Tuttavia, nessuno di questi luoghi sembrerebbe aver offerto in maniera diretta al Pascoli il materiale per la costruzione del luogo qui in discussione; si osservi, tuttavia, come la sistemazione del verso si bilanci sul consueto iperbatto tra cesura e clausola (*tacitos||... dolores*), con la forma trisillabica di *dolor* in clausola, come in Virgilio (si vedano infatti *Aen.*1,209; 2,3;2,776; 4,419; 4,474; 4,547; 4,693; 5,5; 5,608; 6,464; 7,291; 9,216; 9,426; 10,64; 10,863; 11,151; 11,159; 11,645; 11,709; 12,146; 12,411; 12,599; 12,880; 12,945).

⁶² *Th.l.Lat. s.v. maereo*

Il verbo *annuere* indica e descrive il movimento del capo che approva, afferma, assente: il Forcellini⁶³ riporta alcuni esempi della costruzione di *annuere* con l'accusativo della cosa, ma non sembra essere menzionato il costruito *annuere dolores*, da intendersi forse con il significato di “affermare, indicare il proprio dolore”. Il sintagma, poi, non sembra comparire in nessuna opera latina del Pascoli. Per l'uso di *annuere*, si potrebbe citare Catull.61,156ss. *usque dum tremulum movens/ cana tempus anilitas/ omnia omnibus annuit*, detto a proposito delle vecchie pronube che collocano Vinia, la sposa, sul talamo nuziale e che Pascoli commenta alla p.115 di *Lyra*: “*Cana... anilitas*: “la bianca vecchiaia” così dolce nelle madri e nelle nonne – [...] – *Omnia omnibus annuit*: “sembra dir di sì in tutto a tutti”. Il tremolio dei vecchi capi sembra un cenno perpetuo di consentimento di quelle buone anime indulgenti”. Si può quindi concludere che nel verbo *annuere* il Pascoli individui non solo un gesto di assenso, perché rispetto al modello qui proposto ha un significato differente e più rarefatto, quasi trasfigurato, poiché nella prima stesura del verso è riferito al movimento degli occhi (*oculi*) –neanche il sintagma *oculi annuerunt* sembra essere attestato- che comunicano *tacitos dolores*, *iunctura* che compare in *Ov.Fast.1,356 talia non tacito dicta dolore dedit* e in *Liv.40,3,5*, in cui però il contesto è negativo rispetto rispetto al luogo pascoliano perché il *dolor* non rimane *tacitus*. Pascoli, indicando una parte (*oculi*) per il tutto (*caput*), ha qui costruito una sineddoche che tende a focalizzare l'attenzione sulla parte più comunicativa dell'essere umano, lo sguardo, allo scopo di rendere in latino la traccia italiana “guardandosi mestamente” presente al f.4. Questa versione non sembra però soddisfare il poeta, che successivamente ricorregge il verso in *saepe viri tacitos oculis utrimque dolores/... annuerunt* (f.4), sostituendo il soggetto *oculi*, trasformato in strumentale (*oculis*), con *viri*.

L'introduzione del sostantivo *viri* sembra aver la funzione di generalizzare un atteggiamento e allo stesso tempo di metterlo in contrasto con quello delle madri: infatti, se gli occhi di tutti esprimono il dolore, le madri si sorridono, adombrando in un gesto apparentemente privo di significato un sentimento di solidarietà e

⁶³ Forcellini, s.v. *annuo*

socialità verso i propri simili. Ma neppure questa soluzione sembra piacere al poeta, che decide di scartare completamente questo verso per salvare invece l'idea sviluppata da *at matres tacitae riserunt matribus ultro*, verso di sorte più fortunata, perchè permane anche nella versione definitiva del poemetto, sia pure con l'omissione dell'aggettivo *tacitae* per l'adattamento al nuovo *incipit* (*passibus*). Probabile modello del verso è *Plaut.Poen.Prol.32 matronae tacitae spectent, tacitae rideant*, un codice di comportamento femminile⁶⁴: se Plauto ha dato lo spunto, con l'accento al comportamento riservato proprio della donna, Pascoli ci aggiunge lo spirito di solidarietà e compassione. Nella redazione finale (f.5) il Pascoli scarta però la puntualizzazione intimistica della *iunctura tacitos... dolores*⁶⁵ e delle *matres tacitae* e la contrapposizione *matres-viri*, per incentrare l'attenzione sul sorriso come gesto di saluto, come gesto che sottolinea il riconoscimento da parte delle *matres* di un proprio simile⁶⁶, privandolo anche della connotazione di mestizia ("mestamente") che compariva nella traccia italiana.

Al f.5 la stesura definitiva dei vv.5-7: si tratta di un ulteriore aggiustamento dei versi sin qui presi in esame, mediante l'aggiunta di nuovi particolari: gli *hominum scymni* (appunto al f.4) e il *grex ignotus* (al f.5). Se il sintagma *hominum scymni* rientra sintatticamente nella tradizione dell'uso –apportando però motivatamente la novità di un nuovo sentire e di concepire i figli dell'uomo come cuccioli⁶⁷: è il

⁶⁴ A conferma del modello plautino, possiamo citare il commento di Pascoli (*Epos*, p.113) a *Verg.Aen.2,255 (tacitae per amica silentia lunae)*, che ci attesta come il prologo plautino fosse ben presente alla memoria pascoliana: "L'interpr. comune: "nel taciturno splendore della luna, che favoriva i greci" [...] E poi il doppio cenno al tacere, con *tacitae* e *silentia*, fa vedere che il P. vuole che la nostra mente ci si fermi [...] Infine, ripensando al *sileteque et tacete* di Paluto (*Poen.Prol.3*) che spiega affermando che *silere* vuol dire "far silenzio" e *tacere* "stare in silenzio", trovo che bene può il P. avere con *silentia* espresso l'occultarsi della luce e con *tacitae* l'effetto di esso: l'oscurità [...]"

⁶⁵ La *iunctura* non viene riutilizzata neppure negli altri poemetti pascoliani, sebbene in alcuni di questi non manchino connotazioni di tipo intimistico e psicologico: si vedano *Thall.107 ignotum... dolorem, Glad.257 tantum... dolorem, Pomp.Graec.197 dolor immortalis, Hymn.Rom.295 dolor humanus, Glad.444 proprium nostro cumulare dolore dolorem, Poem.et Ep.720 tristes... dolores e Poem.et Ep.733 dulcis... doloris*.

⁶⁶ Il Sorbelli (Sorbelli 1958, p.199) ipotizza che l'incontro avvenga sì tra due madri, ma tra una donna ed una lupa che, vinta la reciproca diffidenza, si sorridono; tuttavia la *iunctura simili... genti* (v.3) mi fa piuttosto propendere per l'incontro tra due donne.

⁶⁷ A questo proposito si consideri il tentativo, non produttivo, da parte del poeta di rendere il sintagma *hominum scymni* con il sostantivo *infantes* (f.4). Così come non avrà fortuna l'abbozzo di

momento in cui l'uomo si emancipa dal suo originario stato ferino-, come dimostra il verso 1036 del V libro del *De Rerum Natura* di Lucrezio⁶⁸, in cui compare il modello *catuli pantherarum, scymnique leonum, la iunctura grex ignotus* sembra invece del tutto sconosciuta alla latinità (si veda sopra): qui l'aggettivo *ignotus* potrebbe riferirsi al fatto che le due schiere di uomini che si incontrano non si sono mai viste prima, e quindi tra loro non si conoscono. Per quello che riguarda il v.7, *respectaverunt inter se longa tuentes*, sembra che il Pascoli conferisca al verbo *respecto*, che ha in sé solamente la connotazione della direzione (guardare indietro, aspettare) un significato di reciprocità e contemporaneità attraverso l'accostamento a *inter se*: infatti si trovano per lo più formule del tipo *respecto identidem* di Plaut.*Cas.*886, *...ne te uxor sequatur respectas identidem* di Plaut.*Men.*161 e *nec meum respectet, ut ante, amorem* di Catull.*11*,21. Non sembrano esserci modelli diretti per questo verso, ma la clausola *longa tuentes* ripropone uno schema sintattico (neutro di un aggettivo usato quasi avverbialmente⁶⁹ come accusativo interno seguito da un participio presente) molto produttivo nella poesia latina⁷⁰: si vedano per esempio Verg.*Aen.*6,467 *torva tuentem* (non commentato in *Epos*) e Verg.*Aen.*9,794 (=Lucr.5,33) *acerba tuens*, ma in particolare, per il suo valore temporale, Stat.*Theb.*2,240 *longa tuendo*⁷¹.

A margine di questi ragionamenti, però, non sembrerebbe inopportuno collocare anche il sintagma lucreziano *taciti respectabant* (5,975), detto a proposito degli uomini primitivi che aspettano in silenzio il ritorno del sole dopo la notte, ma che descrive anche lo stato di *infans* dell'uomo primitivo⁷². Probabile che l'autore di

verso "*retro... infantes non deserebat*" di cui non sembrano esistere modelli diretti. Forse da tenere in considerazione Verg.*Aen.*10,600 *... fratrem ne desere frater* pe l'uso del verbo.

⁶⁸ Come ha già avuto modo di sottolineare P.Paradisi nel suo commento a *Pecudes* (Paradisi 1992, pp.30s.), il modello lucreziano, soprattutto la parte relativa al V libro, fornisce la matrice ideologico-poetica anche a *Canis*, sebbene forse il Pascoli non ne abbia avuto piena coscienza. Si tenga inoltre presente che il modello lucreziano qui citato è inserito nella sezione che dà spiegazione dell'origine del linguaggio umano (Lucr.5,1028-1090).

⁶⁹ E' forse da intendersi come avverbio il "lungo" al f.4, scritto con molta probabilità in lingua italiana e appunto prepratorio al verso qui trattato.

⁷⁰ Leumann 1988, p.158

⁷¹ Per altri *loci similes* si veda *Th.l.Lat.* VII.2, 1643,84

⁷² L'esperienza dell'avvicinarsi del giorno e della notte sarà stata per gli uomini primitivi motivo di paura e di angoscia agli albori della loro storia, ma ben presto impararono a considerarla un

Ripercorriamo le tappe che hanno portato alla stesura di questi versi. Inizialmente il poeta scrive: *in specubus latebrae longisque mapalia palis/ quaerebant*; quindi dopo cancellature parziali corregge con *in specubus latebrae quin et secreta paludum*, e prosegue con *stantiaque in [xxx] longe magalia vallo*, sostituendo poi [xxx] con *ducto*, così che il verso riscritto risulta: *stantiaque in ducto longe magalia vallo*; ma *l'incipit* è poi rimaneggiato con il recupero del precedentemente cancellato *quaerebant* nella forma *quaerebant et*. Infine, al f.5, scrive i versi nella versione definitiva, che introduce le ulteriori modifiche *fula suis* (necessarie per la sostenibilità sintattica e metrica) e *vallis*, recuperando il plurale del primitivo emistichio *longis... mapalia palis*.

Una definizione di *mapalia* è contenuta in Sall.*Jug.*21: *aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt*, certo presente a Pascoli, che così commenta in *Epos* i versi di Verg.*Aen.*1,421 *miratur molem Aeneas, magalia quondam* –dove *magalia* è in riferimento alle abitazioni preurbane in corso di sostituzione con le abitazioni stabili della nuova città che Didone sta facendo costruire- e *Aen.*4,259 *ut primum aleatis tetigit magalia plantis* –l'accampamento precario dei Troiani fuori Cartagine⁷⁵: a p.92 in riferimento al primo: “*Magalia* o *mapalia*, sono le case dei Numidi, a foggia di carene di navi” e a p.168 in riferimento al secondo: “*magalia*: le capanne de’ Numidi somiglianti a barchette rovesciate”. Dunque, per il Pascoli i due termini, che presentano una oscillazione grafica⁷⁶, erano equivalenti semanticamente e corrispondevano alla descrizione sallustiana. Il Forcellini⁷⁷ però puntualizza che *inter mapalia et magalia volunt quidam esse discrimen, ut illa sint casae mobiles, quae a Numidis pastoribus circumferebantur, prout pascendi*

⁷⁵ E’ interessante notare come in *Georg.*3,339-345 *mapalia* indichi l’abitazione nomade ed isolata dei pastori libici (*raris... tectis*) –si veda più avanti nel commento-, mentre nell’*Eneide* i *magalia* stanno ad indicare abitazioni preurbane tipiche di una fase provvisoria di insediamento che precede l’edificazione e l’istituzionalizzazione delle città (*Enciclopedia Virgiliana, s.v. magalia*): Pascoli utilizza quindi i due lemmi, preferendo di fatto il secondo al primo, proprio allo scopo di recuperare da un lato la connotazione nomade delle tribù libiche, dall’altro la fase temporale di primitiva edificazione.

⁷⁶ Anche Virgilio, infatti, ha adottato ora la grafia con la labiale, ora con la gutturale: il termine più vicino all’originale sembrerebbe essere *magalia*, da cui sarebbe derivato *mapalia*, influenzato da *mappa* (*Enciclopedia Virgiliana, s.v. magalia*).

⁷⁷ Forcellini, *s.v. mapalia*

ratio postulabat: haec vero stabiles, ex quibus etiam vici atque oppida muris cincta constituta sint. Illud certum est māpalia primam corripere, māgalia producere: la sostituzione di *mapalia*, al verso preparatorio, con *magalia*, presente nella stesura definitiva sembrerebbe dettata da ragioni metrico-prosodiche, avendo il poeta possibilità di ricavare informazioni linguistiche dallo stesso Forcellini⁷⁸, o da associare a quelle documentarie e materiali desunte da fonti scientifico-paleontologiche sulle terramare⁷⁹. Bisogna sottolineare il fatto che propriamente, però, il significato originario di *mapalia/magalia* non sembrerebbe rispondere a quello di “palafitte”, il referente chiamato in causa dalla traccia italiana. Sarà allora utile vedere come l’autore arrivi all’esito capace di adattare *mapalia/magalia* al senso di palafitta: “palafitta” è infatti il concetto, la *res* che Pascoli vuole introdurre, come prova la traccia italiana; ma fin da principio tenta un adattamento di *mapalia/magalia* a questo concetto; ha cioè ben chiaro che il termine latino designa qualcosa di diverso, cioè delle “casupole” analoghe a quelle poste su palafitte, quindi il senso di “palafitte” lo ottiene mediante una perifrasi, *fulta suis magalia vallis*, che espande il lemma *magalia* e che mette in evidenza la tipologia delle “capanne su pali”, ponendo in primo piano la loro struttura piuttosto robusta di appoggio: i *valli*, dove *vallus* è sinonimo di *palus* (cfr. la prima fase della stesura dell’emistichio qui in questione).

E’ probabilmente sulla scorta di Verg.*Georg.*3,340 *et raris habitata mapalia tectis* (in riferimento alle abitazioni dei pastori della Libia che sono nomadi e si muovono con il loro gregge di pecore) che il poeta modella i versi di *Canis*, sia nella loro versione transitoria che definitiva, riprendendo la struttura ad iperbato in fine di verso che incornicia prima il sostantivo *mapalia*, del verso preparatorio (*longis... mapalia palis*), e poi *magalia*, della versione successiva (*ducto... magalia vallo*) ed, infine, della definitiva (*suis magalia vallis*). Il poeta ha concretamente reso compatibile la nozione di “capanna” con quella a lui

⁷⁸ Si ricordi infatti che il poeta possedeva, nella propria biblioteca a Castelvecchio, la terza edizione del Forcellini, edita a Padova tra il 1827 ed il 1831, come confermato dalla biografia della sorella Maria (Vicinelli 1961, p.330 e Pianezzola 1969a, p.196).

⁷⁹ Si confronti l’appunto al f. 2: “studiare gli opuscoli sulle terramare” e al f.46: “Mercoledì gul.spulciamento degli opuscoli| paleontologici, e disegno del tutto”.

necessaria di “palafitta” attraverso un’operazione di intervento diretto sul testo che stava elaborando: attraverso la “espansione” progressiva che parte da *longis... palis*, per passare attraverso *stantia... in ducto... vallo* e approdare a *fulta suis... vallis*.

Un modello diretto per *mapalia/ quaerebant* non sembra essere attestato nella latinità, mentre risulta un *quaerere latebram alicui* in Cic.Off.3,106, sia pure in applicazione figurata⁸⁰. La frase nominale *in specubus latebrae* è probabilmente una puntualizzazione del precedentemente cancellato *in terra latebras* (connesso con *petebant* e già prima rielaborato negli elementi *a tellure* e *delituisse*) del f.4: all’esito si giunge attraverso una duplice *variatio* lessicale (*terra/specubus* e *petebant/quaerebant*), un trasferimento del radicale verbale (*delituisse*) al sostantivo (*latebrae*) e uno smembramento sintattico (*in specubus latebrae/secretata paludum quaerebant*), che risponde bene a due tipologie, due fasi della vita primitiva: la vita nelle caverne e la vita nelle palafitte.

Invece, probabile modello del provvisorio *ducto longe... vallo* potrebbe essere Verg. *Aen.*1,423 *pars ducere muros* (continuazione di un passo virgiliano già citato per *magalia*), dove il verbo, secondo il commento di Servio, ha il significato di *exaedificare, hoc est construendo in longitudinem producere*. Il Pascoli commenta in *Epos* (p.92): “*ducere*: “costruire” nella loro lunghezza”, recuperando di fatto la definizione serviana. L’idea primitiva rimanda, come già accennato precedentemente, ai pali delle palafitte (si veda *longis... palis* precedentemente scartato) e anche il segmento qui preso in esame, *ducto longe... vallo*, con possibili risonanze dal linguaggio tecnico-militare⁸¹, è probabilmente la correzione di una *iunctura* che riproponeva *palis* (infatti, come risulta dal f.4 del manoscritto, *vallo* sembrerebbe essere riscritto sopra ad un corretto *palis*). Il v.9 si compie alla fine, come s’è detto, nella forma *fulta suis magalia vallis*, con due iperbati elegantemente intrecciati, sul modello di Iuv.7,182s. *longis Numidarum fulta columnis/... cenatio*, piuttosto che di Prop.3,2,9 *Taenariis domus... fulta*

⁸⁰ Si veda *Th.l.Lat. s.v. mapalia*, 1b “translate”

⁸¹ Su *vallum* e *vallus* si veda De Meo 2005, p.183

columnis, intorno al perno *magalia*, che conserva la posizione metrica delle occorrenze virgiliane.

Anche i vv.10-17 presentano una rielaborazione molto interessante e complessa. Al f.46, come si è già detto sopra, troviamo l'antecedente di questa sezione, la traccia italiana che descrive il momento in cui l'uomo si evolve rispetto alle altre fiere ed acquisisce una nuova consapevolezza: il sentimento della morte. Scrive il Pascoli: "le bestie circondavano d'ululi e di strida la|bestia transfuga, la bestia che aveva disertato|il comune destino, che camminava guardando|il cielo e che faceva⁸² qualche volta qualche|cosa che non era dormire e non era mangiare:|pensava...| Oh! in vero era occupato da un nuovo pensiero|aveva visto morire. Egli sapeva di dover|morire e [xxx] la sua ombra seguace|lo impensieriva e il suo spirito anelante".

Al f.4 troviamo i seguenti abbozzi latini:

priscae feritatis
Tum⁸³ desertorem silvae communis homullum
cetera in *minisque*
obsessum fremituque ferae tenebant

erectus qui

atque aliquid *incederet*
graderetur
medium didicisset
quum nec *ageret quidquam* nec
dormitare

requiesceret

nam *premeditabatur*

habitus

umbra

mors somnia mors

⁸² Scritto sopra ad un originario "pensava".

⁸³ Scritto sopra ad "Ast".

At ferae

Al f.5 l'elaborazione comincia a prendere maggior corpo:

Tum desertorem silvae communis homullum
obsessum fremituque ferae turbaque tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans,
suspiceret
altaque spectaret magnasque addisceret artes
[cum nec]
[interdum nec]
dum nec [agit] quidquam *more*
dum tacet et nec agit quidquam nec forte quiescit
atque animus
cogitat, et mentem pertemptat saepe recentem
caecae
[rerum] *somnia* noctis
corporis umbra sequax, et quae [iam *diceret*]
quae sunt ipsi animo, dum lux elabitur, umbrae
sollicitant

Al f.6, poi ne è rielaborata una sezione:

uno se
cogitat. Hoc [] iam differre videbat
ille feris, [tacitae]
quod se deberi sciret et omnes
incerto
quamvis ignaros, [finito] tempore morti

Al f.7, in bella grafia, troviamo scritto:

Tum desertorem silvae communis homullum
obsessum fremituque ferae turbaque tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans
altaque spectaret magnasque addisceret artes,
dum tacet et nec agit quicquam nec forte quiescit:
nam se

cogitat. Hoc uno [se iam] differre videbat
ille feris, quod se deberi sciret et omnes
quamvis ignaros incerto tempore morti.

Al f.30, nel manoscritto che appronta la versione definitiva del passo qui in esame (come confermano anche i ff.63-64, dattiloscritti) leggiamo di ulteriori piccole modifiche:

[Namque ferae]
[Cum desertorem silvae communis homullum]
Namque ferae desertorem feritatis homullum
[et silvae et]
obsessum fremitu tristes et fraude tenebant,
qui pedibus mallet binis errare vacillans
altaque spectaret, magnasque addisceret artes,
dum tacet et nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat. Hoc uno nam se differre videbat
ille feris, quod se deberi sciret et omnes,
quamvis ignaros, incerto tempore morti.

(vv.10-17)⁸⁴

Sarà utile anche in questo caso seguire passo passo l'elaborazione che ha portato alla stesura finale della sezione. Come si può notare, al f.4 l'autore appunta una serie di immagini e di idee che troveranno in seguito una loro giusta collocazione. Il riferimento è al verso *tum desertorem silvae communis homullum*, al quale Pascoli appone la variante *priscae feritatis*, ad intendere probabilmente che la *silva communis* (l'*habitat* primitivo, condiviso con gli animali) altro non è che la metafora della *prisca feritas*, quel "comune destino" che "la bestia transfuga, la bestia... aveva disertato" (f.46). Ora, se al f.5 (così come al f.7) permane la prima redazione del verso inalterata rispetto al f.4, è al f.30 che il Pascoli, con l'opzione

⁸⁴ Muscetta in Valgimigli 1951, p.479: "Perché l'uomo, il piccolo disertore della vita ferina, lo stringevano d'assedio le fiere, col terrore dei bramiti e degli agguati; e a lui invece piaceva vagare sui due piedi esitanti. E guardava il cielo; e scopriva le inclite arti della vita senza parlare, senza far nulla, senza neppure sognare: pensava. Ché appunto e solo in questo si scopriva diverso dalle altre fiere: sapeva che a se stesso, come a tutti, sebbene consapevo, era dal destino, in un tempo ignoto, riserbata la morte".

per *feritatis* e l'anticipazione di *ferae* del verso successivo, recupera e mette in primo piano l'idea della ferinità come tratto comune tra l'uomo e gli altri animali, riscrivendo il primo verso come segue: *namque ferae desertorem feritatis homullum*: così, con efficace antitesi (*ferae* vs. *desertorem feritatis*), plasmata nella figura etimologica, sottolinea anche il decisivo salto evolutivo dell'uomo. Parallelemente, si svolge l'elaborazione dei versi che partono dall'idea che "le bestie circondavano di ululi e strida la bestia transfuga" (f.46) che l'autore rende attraverso una serie di limature progressive a partire dai ff.4 e 5 (e poi al f.7): *obsessum fremituque ferae turbaque*⁸⁵ *tenebant*, per poi approdare alla versione definitiva del f.30: *obsessum fremitu tristes et fraude tenebant* (il sostantivo *ferae*, 'ceduto', come si è detto, al verso che lo precede, è rimpiazzato da un predicativo *tristes*). Il risultato finale è la creazione di uno schema sintattico, *ferae.../ tristes*, in enjambement a fare da cornice al *desertorem feritatis homullum/ obsessum fremitu*. Il verso è ristrutturato anche sul piano fonico: perduto il polisindeto *...que ...que* e la duplice sequenza allitterante binaria, con la sostituzione di *fraude* a *turba* si ripristina un equilibrio di allitterazioni, alternate questa volta, mentre l'insistenza fonica *fremitu tristes fraude* percorre il testo come un ringhio o un ruggito.

Sin dalla prima stesura, lo *homullus* viene definito *desertor*, a partire dall'idea dell'uomo come "bestia transfuga"; sul significato di *desertor*, ci chiarisce Isidoro *Orig.9,3,39: desertores vocati eo quod, desertis militaribus officiis, evagantur*. Si

⁸⁵ "*Turbaque*" sostituisce con effetto allitterante un originario "*minisque*" del f.4. Non sembrano essere attestati modelli diretti per la primitiva coppia *fremituque minisque* di f.4, subito scartata dal poeta. Si registrano però due luoghi lucreziani in cui compaiono associati i due sostantivi o il rispettivo radicale: il primo è *Lucr.1,275s. ...perfurit acri/ cum fremitu saevitque minaci murmure ventus*, detto del vento; il secondo è *Lucr.5,1192 per caelum volvi... videtur/ ... et rapidi fremitus et murmura magna minarum*, detto a proposito della sede che gli uomini consacrano agli dei e che appartiene alla sezione del *De rerum natura* riguardante l'origine della religione (*Lucr.5,1161-1240*). Interessante –in virtù di quanto già affermato da Patrizia Paradisi (Paradisi 1992, p.28) circa l'utilizzo della fonte lucreziana da parte del Pascoli- potrebbe essere per noi il commento del Sasso, riportato dal Giancotti nel suo articolo *La religione nella "storia dell'umanità"*, a proposito dei versi 1183-1193 del V libro: "a leggerli, con attenzione, ma con immediatezza, seguendo il ritmo irresistibile della poesia chi sa quante volte non ci sarà accaduto di pensare che questi uomini, ai quali nel terrore di una vita misera e indifesa, non restava che *omnia divis/ tradere et illorum motu facere omnia flecti*, fossero quei medesimi primitivi che Lucrezio descrive, ai vv.925ss., vaganti per la gran selva della terra" (Giancotti 1989, p.129). Elemento comune alle situazioni diverse è il potenziale terrifico sprigionato dalle diverse circostanze.

noti allora come il Pascoli abbia usato una terminologia militare –e più specificatamente giuridico-militare- per descrivere il suo *homullus* nella versione latina in sintonia con le scelte lessicali della traccia italiana: “transfuga”, infatti, non ha in sé solamente la nozione della diserzione (“che aveva disertato|il comune destino” di f.46), ma anche, derivando dalla lingua tecnica militare latina, appunto, quello di disertore che è passato al nemico⁸⁶: i due termini li troviamo associati in Curt.10,2,28 *desertoribus transfugisque* e anche in Tac.*Ann.*1,21 e 3,73 *transfugae et desertores*. A completare il quadro, si aggiunga il fatto che *homullus* è, come evidenzia il Traina, “”il più peggiorativo” fra i diminutivi di *homo*” ed “implica sempre un atteggiamento di pietà o di disprezzo”⁸⁷: l’immagine che ne deriva è quella di un uomo disprezzabile e commiserabile, un traditore da biasimare, ma “non già per il poeta o in confronto con la paurosa grandezza delle fiere, ma per il poco favorevole giudizio che ne danno le fiere stesse, che scherniscono le sue stranezze (*qui pedibus mallet binis errare vacillans*) e disprezzano le sue pretese (*altaque spectaret*: causali relative col congiuntivo del discorso indiretto), e ne osservano l’incomprensibile e contraddittoria condotta (*dum tacet et nec agit quidquam nec somniat idem*); il poeta all’ironia ferina contrappone l’umano vanto (*magnasque addisceret artes*): come dire, vagabondo, sì, e acchiappanuvole, voi dite, ma intanto fa qualcosa che voi non sapete e vi costerà caro; e all’osservazione (dicono le fiere: ma come? se ne sta zitto, con le mani in mano, e neanche fa ciò che po’ fare uno che dorme), il poeta ribatte con la sublime risposta (non fa niente di niente, voi dite; e invece una cosa fa, che voi non potete: pensa)”⁸⁸.

Un modello per i sintagmi *desertorem silvae communis* e *desertorem priscae feritatis*, quest’ultimo risolto poi in *desertorem feritatis*, è facilmente rintracciabile nella latinità, poiché normale costruito della lingua (si veda per esempio Vell.2,85,3 *desertor exercitus sui*), che specifica sia con il genitivo di

86 De Meo 2005, p.173. Il latino presenta accezioni sempre negative di *desertor*, come risulta dalle attestazioni: si vedano per esempio Cic.*Att.*8,9,3 *desertorem amicorum*, Sen.*Contr.*1,4,2 *desertor patris* e Lac.*Inst.*7,27,15 *desertor domini et imperatoris et patris sui*.

⁸⁷ Per l’analisi completa di *homullus*, si veda Traina 2006, p.131.

⁸⁸ Pighi 1980b, p. 159. Qualcosa di analogo è in PC-Gog e Magog XII,1 “...Uomo da nulla”.

concreto che di astratto⁸⁹; in particolare, per il sintagma *desertorem priscae feritatis*⁹⁰, poi semplificato in *desertorem feritatis* si può pensare all’abbandono di consimili ma anche all’abbandono di uno stato, di una condizione: nel Pascoli l’espressione è quindi coerente con la tradizione, negativa –secondo lo statuto di *desertor*- ma solo nella prima prospettiva, dal punto di vista delle fiere; il contesto si sviluppa poi indicando nel *desertor* sia colui che abbandona uno stato (la *priscae feritas*) per evolversi in un altro, per diventare qualcosa d’altro o di inferiore: dunque il Pascoli ha connotato indirettamente il sostantivo in senso evolucionistico, applicandolo di fatto ad un processo positivo di “diserzione”, che è conquista della dignità umana.

Il secondo gruppo di versi (vv.10-14) prende il via dall’appunto al f.46: “camminava guardando| il cielo e [...] faceva/pensava qualche volta qualche| cosa che non era dormire e non era mangiare:| pensava...” Al f.4 il Pascoli appunta disordinatamente qualche parola-guida, traduzione in latino della traccia italiana: *erectus qui// incederet/ graderetur/ atque aliquid... medium didicisset/ quum nec... ageret quicquam nec/ dormire/ requiesceret/ nam []meditabatur*. Come si può notare dai manoscritti, il poeta ha reso il semplice “camminava guardando|il cielo” prima con l’appunto *erectus qui incederet/graderetur* (che indirettamente richiama la *turma bipes* del v.4), poi con il più complesso *qui pedibus mallet binis errare vacillans* di f.5 di sicura e certa fattura poiché rimane inalterato al f.7 e al f.30.

Probabile modello per questo verso potrebbe essere *Ov.Met.3,175 per nemus ignotum non certis passibus errans*, riferito a Cadmo che, prima di riprendere la caccia, arriva vagando quasi per caso nel bosco, luogo sacro dove Diana sta facendo il bagno. Qui possiamo individuare molto materiale che il Pascoli può aver utilizzato per la costruzione del verso in questione, a cominciare dalla

⁸⁹ Si vedano alcuni esempi per il genitivo del luogo: Verg.*Aen.*12,15 *desertorem Asiae* e Cod.Theod.7,18,12pr. *militem... profugum desertoremque castrorum*, e per il genitivo di astratto: Ov.*Epist.*19,157 *socii desertor amoris*, Tert.Nat.1,1 *desertores in bona vita*, ai quali bisogna aggiungere Cic.*Fin.*3,64 *communis utilitatis aut salutis desertor*.

⁹⁰ La *iunctura priscae feritas* si può configurare come variante di altre *iuncturae* analoghe attestate: *antiqua feritas* di Sil.14,528, *nativa feritas* di Amm.17,13,23, *insita feritas* di Liv.34,20,2 e *naturalis feritas* di Ulp.*Dig.*7,1,15,3 e Lac.*Inst.*5,11,10.

sostituzione di *pedibus* in luogo di *passibus*, che sono *non certis*. Ma se per Ovidio i passi sono incerti perché Cadmo non sa dove andare –infatti il bosco è a lui *ignotum*-, per l'uomo di *Canis* i piedi sono incerti perché malsicuri, perché da poco tempo stanno sperimentando l'equilibrio di due sole gambe (*pedibus... binis*, infatti, corrisponde alla definizione di *bipes* -in opposizione alle quattro zampe degli animali-, come confermano Ps.Apul.Ascl.11,10 *manibus et pedibus utrisque binis* e Lact.Opif.4-5,2-3 *Ex ipso autem uasculo corporis quattuor fecit extantia, bina posterius, quae sunt in omnibus pedes, item bina capiti et collo proxima, quae uarios usus animantibus similes, in homine autem manus, quae non ambulandum, sed ad faciendum tenendumque sunt natae*). Il Pascoli accentua la condizione di instabilità dell'uomo ricorrendo alla forma participiale suggerita dall'*errans* ovidiano, del verbo *vacillare*⁹¹, già classicamente usato per descrivere l'andatura dell'ubriaco (si vedano Cic.Gal.frg.1 e Lucr.3,749): lo colloca in clausola di verso ad imitazione del modello ovidiano e secondo uno schema ripetuto in Lucrezio. Il verso *qui pedibus mallet binis errare vacillans* è, se così si può dire, non solamente l'espressione ed il risultato della cura del particolare che “sa cogliere [...] gli aspetti anche più sottili, più sfuggenti” che caratterizzano l'incedere di creature che si sono da poco affacciate alla vita⁹², ma è anche l'attenta ricostruzione biologica e fisiologica di una evoluzione⁹³, di un nuovo atteggiamento dell'uomo, il camminare eretto.

I versi che seguono prendono le mosse invece dall'idea che l'uomo si sia distaccato dalle altre fiere perché “camminava guardando| il cielo e faceva/pensava qualche volta qualche| cosa che non era dormire e non era mangiare:| pensava...” (f.46). L'autore appronta, come gli abbiamo già visto fare più volte, una serie di appunti, di schizzi al f.4: *atque aliquid| quum nec... ageret*

⁹¹ *Vacillo* sembra essere usato in poesia per la prima volta da Lucrezio, che lo pone, nella sua forma participiale, per tre volte in clausola: si vedano 4,1124 (in cui è riferito al buon nome di una persona che viene meno a causa delle conseguenze dell'amore), 5,1096 (detto del fuoco) e 6,554 (detto della terra scossa dall'impetuosa frana).

⁹² Roda 2007, p.59

⁹³ Un po' come succede in *Pecudes*, in cui il Pascoli esamina scientificamente, sulla scorta delle teorie darwiniane, il rapporto piede/suolo e fa derivare la forma dello zoccolo degli animali dalla conformazione del terreno sul quale vivono (Roda 2007, p.60).

quicquam nec| dormire| requiescere| nam []meditabatur” che al f.5 comincia ad elaborare come segue (riconfermando poi il lavoro al f.7):

suspiceret
altaque spectaret magnasque addisceret artes
[tum nec]
[interdum nec]
dum nec [agit] quidquam more
dum tacet et nec agit quidquam nec forte quiescit
cogitat

Al f.30 appone le ultime modifiche, consegnandoci la redazione definitiva del verso:

altaque spectaret, magnasque addisceret artes
dum tacet nec agit quicquam nec somniat idem:
cogitat.

(vv.13-15)

Come si può notare, il Pascoli cerca di tradurre l'appunto “camminava guardando|il cielo” con il verbo *spectare*, anche se appunta sopra di esso anche il verbo *susplicere*, forse perché non del tutto soddisfatto della scelta. Come si sa, *spectare* (verbo durativo e statico) ha il significato generico di stare a guardare, mirare, contemplare e osservare accuratamente, mentre *susplicere* ha il significato più puntuale di guardare in alto, volgere lo sguardo in su (e quindi ammirare): quest'ultimo verbo sembrerebbe più adatto alla situazione contestuale (perché accompagna il movimento dell'uomo che passa dalla posizione piegata a quella eretta), ma cerchiamo di capire perché l'autore ha deciso di scartarlo. Infatti, se per il verbo *susplicere* l'accostamento ad *alta* non sembra una novità (si veda ad esempio Cic.*Lael.*32 *nihil altum... susplicere possunt*; e ancora Cicerone che cita Ennio in *Nat.Deor.*2,49 *susplicere caeli palatum* e ne riprende il verbo in *Nat.Deor.*2,4 *quum caelum suspeximus caelestiaque contemplati sumus*, ma anche in *Har.Resp.*9 *Quis quum in caelum suspexerit, deos esse non sentiat?*, nei quali il verbo in questione sembrerebbe avere un significato appartenente all'ambito

filosofico e tecnico dell'astrologia⁹⁴) per il sintagma *alta spectare* non sembrano essere attestati riscontri diretti, se non un *alte spectare (si voles)* di Cic.*Rep.*6,25, in cui il contesto orienta verso il cielo, la dimora celeste degli spiriti eletti (infatti il testo continua con *atque hanc sedem et aeternam domum contueri*). Affiancando al verbo *spectaret* l'accusativo *alta*, con l'oggetto più generico (anche se sembra certo che il Pascoli stia pensando al cielo, come conferma la traccia italiana) il poeta facilita il passaggio all'ambito della riflessione filosofica e della contemplazione, nonché della sperimentazione. Il senso dinamico dell'evoluzione, se così si può dire, è però sottolineato e confermato anche dall'incoativo *addisceret* dell'emistichio successivo: ma l'opzione per *spectaret* finisce per suggerire e sancire uno sguardo rivolto stabilmente in alto, quindi una conquistata "posizione" di uomo.

L'emistichio *magnasque addisceret artes* innesta la *iunctura magnae artes* -per esempio- di Cic.*Orat.*1,4 sul più comune *discere... artes* (si confrontino Cic.*Rep.*2,21, Ov.*Ars.*1,459 e Quint.3,1,10); ma rilancia il valore "progressivo" di *disco*, nel composto *addisco* (raramente assunto in poesia, si confronti *Th.l.L s.v.*), ripreso qui nella posizione metrica di Stat.*Silv.*2,4,23 (*miserandum addiscite carmen*) che prefigura anche lo schema dell'iperbato pascoliano. Si noti come il poeta abbia posto all'inizio dei due emistichi del verso le parole chiave cui intende dare maggior risalto (*alta* e *magnas*), quasi a voler sottolineare la progressione intellettuale e tecnica da parte dell'uomo, progressione che ruota intorno al verbo chiave, *cogitat*, in forte evidenza incipitaria al v.15.

Anche il verso successivo trova una rapida sistemazione a partire dalla traccia italiana: qui l'indecisione di scelta tra "faceva" e "pensava", viene subito risolta a favore del primo, mentre il secondo è rinviato, dopo ulteriori sviluppi concettuali, alla sua collocazione ideale all'inizio, dell'ultimo verso, per introdurre il nodo centrale dell'attività intellettuale e riflessiva dell'uomo, la coscienza della propria mortalità.

⁹⁴ De Meo 2005, pp.236-247

Gli appunti presenti al f.4 sono i verbi cardine sui quali poggerà la fattura del verso: l'autore sembra aver creato fin dall'origine una sorta di contrapposizione di significato tra la coppia di verbi antinomica *ageret-dormitari/requiescere*, che descrivono il ritmo della vita biologica, scandito da momenti di attività e di riposo, e il verbo *meditabatur*, che descrive l'attività psichica ed intellettuale dell'uomo, in virtù della scansione logico-sintattica *nec... nec//nam*. Questa struttura, concettuale e sintattica, si conferma nello sviluppo definitivo del verso che, già a partire dal f.5 (a parte l'indecisione dell'attacco che necessita di qualche aggiustamento), trova una versione prossima alla definitiva: *dum tacet et nec agit quidquam nec forte quiescit:/ cogitat*; l'ultima stesura del verso (f.30) modifica la clausola in *nec somniat idem*. Tutto converge all'opposizione con *cogitat* (il verbo del pensiero consapevole, cosciente, che distingue l'uomo dagli altri animali e che Cartesio aveva utilizzato per esprimere la certezza indubitabile che l'uomo ha in se stesso in quanto soggetto pensante: *cogito ergo sum* di *Principia Philosophiae* 1,7 e 10): *tacet* descrive e anticipa il silenzio che distingue l'attività intellettuale, contrapposta a quella normale, fisica, e in genere attiva (*agit*), della veglia, mentre *somniat* si sostituisce a *dormitare* e a (*re*)*quiesceret*, per evocare –pure in contrapposizione a *tacet*, l'attività onirica, inconscia, del sonno (e anticipa lo spunto dei *somnia*, inserito più avanti negli abbozzi dei ff.4 e 5). L'attacco del v.14 ricalca un modulo frequente (*dum*+verbo bisillabico)⁹⁵ nella poesia latina⁹⁶, anche se solamente in *Drac.Romul.7,135 dum tacet os vestrum nec nos sermone iuvatis* compare identico all'*incipit* pascoliano⁹⁷. L'effetto ottenuto dal poeta romagnolo è, come ha sottolineato il Goffis⁹⁸, il raggiungimento

⁹⁵ Anche in Virgilio il modulo è abbastanza frequente: si vedano infatti *Ecl.3,4 dum fovet*; 8,19 *dum queror*; 10,71 *dum sedet*; *Aen.1,495 dum stupet*; 2,88 *dum stabat*; 2,737 *dum sequor*; 10,191 *dum canit*; 10,386 *dum furit*; 10,807 *dum pluit*; 11,672 *dum subit*. Si registra però l'attacco *cum tacet* in *Aen.4,525*, che ne riprende il ritmo, il cui contesto è però molto lontano dal luogo pascoliano, essendo riferito a Didone pronta a morire sulla pira da lei stessa preparata. E' probabile che il Pascoli avesse ricordo del ritmo prodotto dal sintagma *dum*+verbo bisillabico e che lo abbia eventualmente incrociato con l'*incipit* di *Aen.4,525*, deviandolo così nettamente ad altro contesto referenziale.

⁹⁶ *Th.l.Lat. s.v. dum*

⁹⁷ Si registra anche l'*incipit dumque tacet* di *Hil.Pict.Macc.67*, che però non rispetta il modulo ritmico-sintattico qui in discussione.

⁹⁸ Goffis 1969, pp.33ss.

dell'indeterminatezza, “la dissoluzione di ogni possibile oggettività”⁹⁹ attraverso una caratterizzazione progressiva che tende a determinare in modo eccessivo l’oggetto o il luogo di cui si parla, e a spostarsi sempre di più verso la sfera dell’onirico. La fine di verso *somniat idem* ricalca l’uso oraziano in clausola del pronome: si veda, per esempio, con lo stesso schema metrico, Hor.*Ep.*1,16,34 *detrahet idem*. Inoltre, il verbo *somniare* è voce verbale attestata nella poesia filosofica (*Epicharmus* di Ennio), ma non sembra avere diffusa tradizione poetica. Infine, il Pascoli sembra preferire, senza molte esitazioni, *cōgītāt* a [*Imēdītābātur*], perché la sua struttura prosodica ha il vantaggio di consentire la collocazione in *incipit* assoluto (come per esempio in Hor.*Ars* 144, ma con diversa sintassi del verbo), valorizzato dall’asindeto¹⁰⁰.

I versi finali (vv.15-17) della sezione qui presa in esame, hanno origine a partire dalla traccia italiana “Oh! in vero era occupato da un nuovo pensiero| aveva visto morire. Egli sapeva di dover| morire e [xxx] la sua ombra seguace| lo impensieriva e il suo spirito anelante”.

Al f.4, l’autore appunta alcune parole chiave: *nam [] meditabatur|habitus|umbra|mors somnia mors*, che troveranno poi un tentativo di sistemazione al f.5:

atque <i>animus</i>	
cogitat; et mentem pertemptat saepe recentem	
	caecae
	[<i>rerum</i>] <i>somnia noctis</i>
corporis umbra sequax, et quae	[<i>iam diceret</i>]
quae sunt ipsi animo, dum lux elabitur, umbrae	
sollicitant	

⁹⁹ Goffis 1969, p.53

¹⁰⁰ L’associazione dormire-sognare è presente anche nella poesia italiana del Pascoli: si veda NP-*La mietitura. Il chiù* I,4ss. “...ma non dormiva. Non aveva pianto./ Diceva di quando in quando una preghiera./ Dormir, sognare, non voleva; chè tanto...” dove troviamo descritto il tormento dei pensieri che causano una notte insonne (è Viola che pensa alla sorella Rosa, con la quale aveva da sempre condiviso il letto, che si appresta a trascorrere la sua prima notte di nozze).

Ma la rielaborazione del f.6 sopprime pressochè interamente questa fase intermedia, dopo che lo spunto dei *somnia* è anticipato nella clausola definitiva del v.14 (*nec somniat idem*):

uno se
... Hoc [] iam differre videbat
ille feris, [tacitae]
quod se deberi sciret et omnes
incerto
quamvis ignaros, [finito] tempore morti

come confermano, poi, i ff.7 e 30:

nam se
hoc uno [se iam] differre videbat
ille feris, quod se deberi sciret et omnes
quamvis ignaros incerto tempore morti.

(vv.15-17)

Modello per il sintagma *mentem pertemptat* sembrerebbe essere un verso virgiliano: Verg.*Aen.*5,827s. *hic patris suspensam blanda vicissim/ gaudia pertemptant mentem*, riferito alla gioia di Enea che ha ripreso la via verso il Lazio al timone della propria nave dopo le vicende di Cartagine e commentato dal Pascoli in *Epos* (p.216): “*Hic*: di tempo: Nettuno ha appaciato il mare – *suspensam*: per il grande momento, per i pericoli della navigazione – *vicissim*: sottraendo a quell’ansia – *gaudia p.m.*: 1,502 *Latonae tacitum pertemptant gaudia pectus*”. Come si può notare, il Pascoli stesso rinvia ad un ulteriore verso virgiliano: questo è riferito alla gioia della dea Latona che guarda ammirata Didone, che, novella Diana, dirige i lavori di costruzione della nuova città – Cartagine, appunto- che sorge. L’autore commenta, nella quinta edizione di *Epos* (p.45): “*Latonae*: madre di Diana e Apollo – *tacitum pertemptant gaudia pectus*: “palpiti di gioia sommuovono il cuore segreto”: cfr. 5,828 e Lucr.3,896 *tacita pectus dulcedine tangent*”. Se però in Verg.*Aen.*5,827s. sono i *blanda gaudia* che

*pertemptant mentem*¹⁰¹, in Pascoli è l'ombra dell'uomo¹⁰² che mette e rimette alla prova la sua nuova mente, la sua nuova intelligenza, non emozioni in vera e propria consapevole e critica sperimentazione di sé¹⁰³.

Il Pascoli appunta sopra all'*incipit* di verso *et mentem pertemptat* la variante, improduttiva, *atque animos*: l'ipotesi di lettura *animos pertemptat* potrebbe alludere a Verg.*Aen.*1,722 (Cupido) *temptat praevertere.../ iampridem resides animos desuetaque corda*, in cui si tratta dei "sensi quieti" (*Epos*, p.97) e del cuore disabituato (*iunctura* non tradotta dal poeta) di Didone di fronte all'amore¹⁰⁴. Il Pascoli avrebbe qui forse voluto mettere in risalto il tentativo di 'attivare' i sensi dell'intelletto da parte dell'uomo. La latinità non sembra conoscere la *iunctura mens... recens*, forse modellata dal Pascoli su *recentes animae* di Ov.*Met.*8,488 e Sen.*Herc.Fur.*722, chiosato dal Forcellini¹⁰⁵ *h.e. quae, modo a corporibus seiunctae, ad inferos descenderunt*. Pascoli, allora, accostando l'aggettivo *recens* alla *mens*, vuole sottolineare che si tratta di una mente, di un pensiero appena sviluppato, perchè l'uomo sta sperimentando una condizione, un sentimento, una facoltà da poco emersa: la consapevolezza, la coscienza, in particolare la coscienza della morte, cosa che lo distingue dalle altre fiere.

L'emistichio successivo, *corporis umbra sequax* è la resa puntuale della traccia italiana "la sua ombra seguace" (f.46), che non sembra avere modelli diretti anche

¹⁰¹ Servio ci chiarisce il significato di *pertempto* chiosandolo con il sinonimo *sollicitant*, che è appunto il verbo a cui Pascoli ricorre per l'azione di altre *umbrae* (connesse con il tramonto della luce).

¹⁰² Il passaggio del soggetto dalla emozione (*affectus*) alla sua causa (*eius causa*), come qui in Pascoli, è già documentato dalla tradizione antica (si veda *Th.l.L. s.v. tempto* che cita Dict.2,11 (*Achilles lugens*) *adeo reliquorum animos temptaverat...* In Pascoli naturalmente il *pertemptare* è una sollecitazione (scatenata dalla osservazione dell'ombra) che attiva la sfera riflessiva-razionale, oltre che quella emotiva.

¹⁰³ A questi modelli si potrebbe aggiungere anche Verg.*Georg.*3,250s. *nonne vides, ut tota tremor pertemptet equorum/ corpora, si tantum notas odor attulit auras?* in cui il sostantivo astratto *tremor*, come ha già notato Patrizia Paradisi in *Pecudes* (Paradisi 1992, pp.159-160) "non è riferibile al risveglio dell'istinto sessuale, bensì ad un'angoscia molto più profonda e permanente, non identificabile a livello razionale ma per questo tanto più ossessiva". Il riferimento a questo ulteriore e probabile modello non sembrerebbe del tutto fuori luogo non solo se si considera la comprovata vicinanza di ideologia e struttura tra *Pecudes* e *Canis* (il verso virgiliano qui citato è infatti modello sotteso ai versi 149-150 del primo poemetto), ma soprattutto se si tiene conto del fatto che l'uso del medesimo verbo istituisce analogie tra i processi bio-psichici istintuali degli animali e quelli della ragione/razionalità consapevole e cosciente emergente nell'essere umano.

¹⁰⁴ Paradisi 1992, p.172 nota 172

¹⁰⁵ Forcellini, s.v. *recens*

se gli antecedenti diretti dell'espressione pascoliana si trovano in un paragone di tipo proverbiale (cfr. Plaut.*Cas.*92 *quid tu, malum, me sequere?#Quia certum est mihi,/quasi umbra, quoquo tu ibis, te semper sequi*¹⁰⁶ e Cic.*Tusc.*1,109 (*gloria virtutem tamquam umbra sequitur*), e in una descrizione, quella di Lucr.4,364 *Umbra videtur item nobis in sole moveri,/et vestigia nostra sequi gestumque imitari*. L'ombra dell'uomo primitivo si è improvvisamente animata e lo segue in ogni suo spostamento. Come ha notato P.Paradisi¹⁰⁷, *sequax* è riferito per lo più a termini concreti, come per esempio le capre e le onde del mare, ma nella poesia italiana del Pascoli lo troviamo ugualmente, calco perfetto dal latino, riusato accostato a termini astratti come in *PC, Solon*¹⁰⁸,59 *la chiarezza seguace*, detta del crepuscolo¹⁰⁹, e in *Sileno*¹¹⁰,62 e 83 *l'ombra seguace*, detto dell'ombra "che segue la luce e irrigidisce per sempre il movimento nella posa della scultura, fissata nella mente di Scopas"¹¹¹.

Il secondo emistichio presenta un'elaborazione molto complessa: un primo tentativo *et quae iam diceret* è cancellato a favore di *rerum somnia*, che, essendo però clausola incompleta, viene riscritta nella versione *caecae somnia noctis*. E' il Traina¹¹² che ci chiarisce circa la bellezza e l'efficacia della *iunctura rerum somnia*, tra l'altro già presente in *Myrm.*62 (1893): "C'è, nel *Myrmedon*, una *iunctura* dove contrazione sintattica e indeterminatezza semantica cospirano a un effetto di rara efficacia". Come indica lo studioso, probabile antecedente è il *miracula rerum* di Verg.*Georg.*4,4,41, detto del dio Prometeo che *omnia*

¹⁰⁶ Otto 1988, p.355

¹⁰⁷ Paradisi 1992, p.155

¹⁰⁸ *Solon* è antecedente al poemetto *Canis*, infatti fu pubblicato per la prima volta ne "Il Convito" nell'aprile del 1895; soltanto nel 1904 fu inserito nella raccolta dei *Poemi Conviviali* (Nava 2008, p.9).

¹⁰⁹ Il Nava (Nava 2008, p.18 nota al verso 59) rimanda a due luoghi danteschi, non del tutto estranei al poemetto qui trattato per la contemporaneità di lavorazione di *Canis* alla *Minerva Oscura* (si veda parte introduttiva): *Purg.*XVIII,40 *l'mio seguace ingegno* e XXI,106 *riso e pianto son tanto seguaci*.

¹¹⁰ *Sileno* è di pochissimo antecedente a *Canis*, essendo stato pubblicato per la prima volta in "Flegrea" il 20 febbraio 1899 (pubblicato nei Conviviali nel 1904) (Nava 2008, p.241).

¹¹¹ Il Nava (Nava 2008, p.246 nota al verso 62) rimanda, per l'aggettivo seguace, a *Purg.*XVIII,40 "l' mio seguace ingegno" e XXI,106 "riso e pianto son tanto seguaci" e all'ariostesca "edera sequace" di *Orl.Fur.*XIV,93,3, individuando in Lucr.3,315 *mores... sequaces*, Verg.*Georg.*230 *fumos... sequacis*, *Aen.*5,193 *sequacibus undis* e 8,432 *flammis... sequacibus* gli archetipi latini probabili modelli pascoliani.

¹¹² Traina 2006, pp.115s.

transformat sese in miracula rerum; ma sottolinea anche che “è più facile intuire la genesi fantastica dell’espressione che dissociarne l’unità nell’analisi grammaticale. Del resto la distinzione fra genitivo soggettivo e oggettivo non è così netta come fanno credere le grammatiche”. Però, se in *Myrmedon*, i *rerum somnia*, come dice ancora il Traina, sono “sogni germinati dalla profondità oscura delle cose, dove mondo animale e vegetale si confondono nel flusso della vita cosmica [...]” o “vane parvenze di cose, profili incerti e inquietanti come nelle visioni dei sogni”, in *Canis* sembrano essere i sogni stessi, quelle parvenze notturne che germinano inconsciamente dai recessi più profondi e oscuri della mente dell’uomo.

L’incompletezza della clausola *rerum somnia* viene superata dal Pascoli con una nuova soluzione, che invece riempie la misura del verso, *caecae somnia noctis*. La *iunctura caeca nox* ricorre con frequenza nella latinità: basti ricordare Lucr.1,1180, Cic.*Mil.*19,50, Catull.68,44 (chiosato dal Pascoli in *Lyra* a p.45: “*caeca*: oscura”, perché la notte è il momento in cui la gelosia di Catullo è pronta a divampare più ardente che mai) e Ov.*Met.*10,476 *Myrrha fugit, tenebrisque et caecae munere noctis* -detto di Mirra che con il favore delle tenebre riesce a sottrarsi alla morte-, in cui la *iunctura* compare in iperbato in clausola, come l’avrebbe pensata il Pascoli per il proprio verso. Il Pascoli scarta poi la complessa elaborazione di questi versi per ripartire *ex novo* al f.6 con il tema della coscienza della morte, che distingue l’uomo dagli animali (*differe+dativo* è sintassi poetica che permette la opposizione diretta in *incipit* ed in *enjambement ille feris*): le varianti qui riguardano principalmente la collocazione delle parole nel verso e una sostituzione importante, quella di *finito* con *incerto* per la definizione del tempo. Il sintagma *finito tempore* riprende la medesima struttura ritmica della parte finale del verso 31 del carme 64 di Catullo, *finito tempore luces*, verso iniziale della parte dedicata alle nozze di Peleo e Teti. In Catullo la *iunctura finito tempore* dà l’idea di un tempo d’attesa, concluso, che si conclude nel giorno stabilito per le nozze, dunque d’un tempo certo: la variante introdotta aggiunge alla certezza della morte l’inquietudine dell’incertezza della sua ora. Così la casualità dell’ora della morte si carica della vertiginosa casualità cosmica del *clinamen* atomico, che

avviene in Lucr.2,218s. ...*incerto tempore ferme/ incertisque locis*. Per il sintagma *deberi.../ ...morti* si veda Hor.Ars 63 *debemur morti nos nostraque...*, in cui si dice che uomini, cose e parole sono destinate alla morte.

L'ultimo verso del f.5, *quae sunt ipsi animo, dum lux elabitur, umbrae/ sollicitant*, viene interamente scartato dal poeta che preferisce far confluire il senso di incertezza dovuto alle tenebre e alla morte nella *iunctura*, più sintetica, *incerto tempore*. Tuttavia, si consideri che il sintagma scartato *lux elabitur* non sembra essere direttamente attestato nella poesia latina classica, anche se si registrano antecedenti nella poesia del IV-V sec.d.C. di Iuven.*Evang*.3,564 *ultima labentis restabat portio lucis* e in Sedul.*Carm.Pasch*.1,188 *ultima labentis miseratus tempora lucis*, in cui il verbo compare nella sua forma semplice. Il verbo *elabor* ha il significato di schivolare fuori, scorrere via e anche di serpeggiare, quando è usato in riferimento agli animali striscianti (cfr. Plaut.*Pseud*.747 *anguilla est, elabitur* e Germ.*Arat*.79 *lux tenuis manibus, per quas elabitur anguis*); è probabile che il Pascoli avesse qui intenzione di sfruttare il senso etimologico del verbo, mettendo in risalto il senso di movimento conferito dal prefisso verbale. Neppure il sintagma *umbrae/ sollicitant*, anch'esso scartato dal Pascoli, sembra essere attestato, anche se per affinità di significato –la paura prodotta dal buio e quindi dal senso dell'ignoto, che da esso deriva- si potrebbe citare Ov.*Pont*.2,7,14 *vanaque sollicitis incutit umbra metum*, in cui il poeta afferma che un'ombra vana può stimolare il timore in chi è ansioso. Come ha sottolineato il Traina¹¹³, “ombra” è parola tematica della poesia pascoliana ed è “ovvio simbolo della morte, del sogno, del mistero, di quanto è oltre il breve cerchio luminoso della coscienza. [...] Nel Pascoli la morte è un'ombra che scivola tra l'ombre, in modo spettrale, evanescente”.

I vv.18-22 continuano la descrizione e approfondiscono la percezione della morte da parte dell'uomo. Sembra di poter rintracciare un primo abbozzo di questa sequenza al f.6, dove leggiamo:

Humano generi

¹¹³ Traina 2006, pp.67-74

tristior *hinc*¹¹⁴ [*reliquis obtutus et ora futuro*]

hinc

[*atque in perpetuum venturo pallida fato*]

[*Humano generi*]

pressus
Hic hominem [*visus*¹¹⁵] iampridem terruit anguis,

hinc in perpetuum venturo pallida leto

ora, vitreaeque ero

[xxx]

[xxx]que animo proprius

suis

renato
ora suusque animo sanguis *vitreaeque* [recenti]

um sanguen

nutansque
lacrimulae, [nec non] in culmo risus eodem

[*ut calyci flos, ut iam bacae floribus haerent*]

accola

ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

Risistemato poi al f.7:

Hic hominem *pressus* iampridem terruit anguis,

praesenso
hinc in perpetuum venturo pallida leto

ora, suumque animo sanguen vitreaeque renato

lacrimulae, nutansque in culmo risus eodem,

ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

Mentre al f.30 compare nella stesura definitiva, con un'ultima piccola variazione:

Hic hominem *pressus* iampridem terruit anguis:

hinc in perpetuum praesenso pallida leto

ora, suumque animo sanguen vitreaeque renato

¹¹⁴ Nel manoscritto, l'occhiello della lettera "g" di "generis", sovrascritto alla parola, non permette di distinguere con certezza se vi sia scritto "hinc" o "huic"; si propende tuttavia per la lezione "hinc" non solo perché è confortata dalla lettura di Gandiglio (Pighi 1980a, p.48), ma perché l'avverbio "hinc" è ripreso al verso successivo.

¹¹⁵ Lettura incerta: il Traina (Pighi 1980a, p.282) qui legge "nisus".

sunt lacrimae, nutansque in culmo risus eodem,
ut calyci flos est, ut flori proxima baca.

(vv.18-22)¹¹⁶

Come ha evidenziato il Pighi¹¹⁷, citando dalla traduzione di *Canis* di C.Muscetta inserita nell'edizione milanese dei *Carmina*, le coordinate principali dei versi 15-22 di *Canis* hanno un riferimento concettuale in Iuv.15,131ss. *mollissima corda/ humano generi dare se natura fatetur,/ quae lacrimas dedit; haec nostri pars optima sensus*, e Iuv.15,142ss. *separat hoc nos/ a grege mutorum, atque ideo venerabile soli/ sortiti ingenium divinorumque capaces/ atque exercendis patiendisq[ue] artibus apti/ sensum a caelesti demissum traximus arce/ cuius egent prona et terram spectantia*, che il Pighi stesso traduce: “la natura che ha dato all'uomo le lagrime (con le quali compiangere l'infelicità altrui: così spiega l'antico commentatore), manifesta con ciò che il suo dono agli uomini consiste nella sensibilità: perché le lagrime sono la parte migliore del nostro sentimento... dalla muta greggia questo ci separa e quindi, avendo avuto in sorte noi soli un'indole che conosce il rispetto, essendo noi capaci di concepire il divino, atti all'esercizio e alla disciplina dell'arti, ebbimo un sentimento di celeste origine, di cui sono privi gli essere prona e guardanti in terra”.

¹¹⁶ Muscetta in Valgimigli 1951, p.479: “E allora, per la prima volta, ebbe paura, l'uomo, del calpestato serpente; e da allora, per sempre, presentita la morte, il volto gl'impallidi. E la nuova anima ebbe il suo sangue, e limpide lacrime e trepido riso sbocciarono insieme sul colmo del medesimo stelo, come al calice è prossimo il fiore, come al fiore il frutto”. Il Pighi (Pighi 1980b, pp.135-136) propone invece la seguente traduzione dei versi 1-22 di *Canis*: “Erravano gli uomini sotto il sole, e alla nuova/ terra niente chiedevano, se non di rimanere nascosti;/ raramente per quei luoghi inospitali una bipede torma si imbatteva/ a simile gente, e allora passavano oltre con tardi/ passi: ma le madri sorrisero alle madri spontaneamente,/e i cuccioli dell'uomo, finchè il branco ignoto scomparisse,/ tennero il capo rivolto indietro tra loro lungamente guardandosi./Nelle caverne si nascondevano: anche s'addentravano nelle paludi,/ dove si facevano capanne sorrette da palafitte./Perché le fiere, l'omicciattolo disertore della ferità/tenevano assediato, trista genia, coi bramiti e gli agguati:/quello che preferiva vagare vacillando sulle zampe di dietro,/e in alto guardava: e apprendeva, l'una dopo l'altra, le grandi arti;/mentre tace e niente fa e non sogna nemmeno:/ pensa. Ché in questa sola cosa capiva ch'era diverso/egli dalle fiere: sapeva che lui stesso era destinato, e tutti,/pur inconsapevoli, in un imprevisto momento, alla morte./Allora l'uomo sentì il terrore del serpente già prima calpesto:/da allora per sempre, nel presentimento della fine, è esangue/il volto: e lo spirito rinato ha il suo proprio sangue, le limpide/lagrime e il riso che trema a sommo dello stesso stelo,/come al calice è prossima la corolla, come alla corolla il pistillo”.

¹¹⁷ Pighi 1980b, pp.158-159

Come si può notare, il Pascoli comincia in un primo momento questa nuova sezione di versi con *humano generi*¹¹⁸, riprendendolo probabilmente proprio da Iuv.15,132, ma la matrice comune sarà verosimilmente l'*incipit* del verso lucreziano 5,925s. *At genus humanum multo fuit illud in arvis/ durius*¹¹⁹, riproposto poi con la variazione dell'avverbio in 5,1015 *Tum genus humanum*: si tratta dell'attacco della sezione (vv.925-987 del V libro) in cui si descrive la prima fase della storia dell'umanità¹²⁰ e l'erramento ferino degli uomini¹²¹.

Il timore del serpente come causa di morte, che fa impallidire l'uomo in previsione del suo destino, sembra subentrare come immagine più concreta a un primo tentativo che appare concentrato sull'espressione cupa e pallida del volto: *tristior... obtutus* (sguardo incupito) e *ora... pallida* (pallore del volto: questo secondo dettaglio è poi conservato). Quindi al f.6 troviamo la stesura quasi definitiva del v.18: *hic hominem visus iampridem terruit anguis*, corretto poi al f.7 (e riconfermato al f.30) in *hic hominem pressus iampridem terruit anguis*. La *iunctura pressus anguis* sembrerebbe ricordare la similitudine in cui compare tutta la terrificante pericolosità dell'*anguis*¹²², di Verg.*Aen.*2,379ss. *improvisum aspris veluti qui sentibus anguem/ pressit humi nitens trepidusque repente refugit/ attollentem iras et caerulea colla tumentem:/ haut secus Androgeos visu*

¹¹⁸ La *iunctura* pare riecheggiata anche nella poesia italiana del Pascoli: si vedano OI-*Il ritorno di Colombo* II,17 "... I due generi umani" e la terza sezione della poesia italiana *Pace!*¹¹⁸ al v.16, in cui il Pascoli riprende la *iunctura* con una variazione del sostantivo, collocandola in fine di verso: "...O popolo umano".

¹¹⁹ In *Pec.200*, Pascoli chiama la stirpe umana *homines, durum genus*: per il commento si veda Paradisi 1992, pp.184-185.

¹²⁰ Si tenga presente che in *Fan.Vac.* 323s. Orazio si augura che (*carmina*) ...*genus humanum faciant humanius, usque/dum brutum sibi dempserit omne*: "è la poetica umana dell'ultimo Pascoli, bandita quasi con le stesse parole in italiano"(Traina 2006, p.163): "lentissimamente il genere degli uomini procede verso l'umanità" (da *L'Avvento* in Pascoli 1952, p.214) "dall'*homo sapiens* e ragionevole si svolge l'*homo* che io dirò *humanus*" (da *L'Avvento* in Pascoli 1952, p.219), "sono millenni che il nostro genere fugge per diventare umano" (da *La messa d'oro* in Pascoli 1952, p.272).

¹²¹ La storia dell'umanità è per lo più raccontata nel V libro, di cui riportiamo le sezioni più significative ed utili ai fini di un commento al *Canis* di Pascoli: sulla terra primigenia appaiono gli uomini primitivi, la loro vita (vv.925-987) e la loro morte (vv.988-1010); si formano le prima comunità (vv.1011-1027) e, fattore fondamentale della vita sociale, il linguaggio (vv.1028-1090); dopo aver spiegato come l'uomo utilizzasse il fuoco (vv.1091-1104), Lucrezio dice che il progredire della civiltà si delinea attraverso la scoperta dei metalli e il loro impiego (vv.1241-1296).

¹²² Pighi 1980b, p.160

tremefactus abibat, detto a proposito di Androgeo che, accortosi di essere tra i nemici, “tira i piedi indietro e reprime la voce, come chi ha calpestato una serpe”¹²³. Si noti, infine, che *visu* potrebbe essere spunto per la costruzione della *iunctura visus (anguis)* –cfr. Sil. 15, 140s. *effulgens maculis ferri inter nubila visus/anguis*. Il Pighi¹²⁴ suggerisce poi un ulteriore modello, sicuramente noto al Pascoli: *Gen. 3, 14s. et ait Dominus deus ad serpentem “quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia et bestias terrae: super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae. Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipse conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo illius*. Indirettamente infatti percepiamo il ricordo di questa maledizione-punizione divina nella *iunctura pressus anguis*, che riesce, attraverso l’immagine del serpente calpestato, non solo a recuperare la pericolosità mortifera dell’animale strisciante ma anche la sua dannazione perpetua: “l’insorgere del ricordo dei passati pericoli si fissa nella coscienza; il serpente calpestato in tempi remoti, tornando alla memoria, atterrisce l’uomo ora fatto cosciente della morte, in armonia con il concetto più volte espresso in *Pecudes* del persistere nel subcosciente dei terrori del passato. I due avverbi di tempo compediano nel loro valore semantico il trapasso operatosi nella coscienza umana dal subconscio al conscio. *Hic*: il tempo di ricognizione della propria vita dinanzi alla coscienza, e l’insorgere del terrore; *hinc*: il tempo di anticipazione, il presentimento della morte, che fa impallidire”¹²⁵.

Il verso successivo, *hinc in perpetuum praesens pallida leto/ ora* (f.30), nasce a partire da *atque^{hinc} in perpetuum venturo pallida fato*, subito cancellato, del f.6 e passa attraverso un’ulteriore elaborazione: *hinc in perpetuum venturo pallida leto/ ora* (dei ff.6 e 7), dove *venturo* viene sostituito da un sovrascritto *praesens*. La *iunctura pallida.../ ora* richiama Ov. *Met. 4, 134s. oraque buxo/ pallidiora gerens exhorruit* (detto a proposito di Tisbe che, ritrovato il corpo morente del proprio innamorato, Piramo, impallidisce e rabbrivisce), da cui non solo il Pascoli può

¹²³ Pascoli 1958, p.78

¹²⁴ Pighi 1980b, p.160

¹²⁵ Goffis 1969, p.171-172

aver ricavato, invertendola, la *iunctura*¹²⁶ in *enjambement*, ma probabilmente anche la situazione dell'orrore che ne è il presupposto. Ma in Pascoli il pallore è connesso con la paura della propria morte: la situazione che può aver creato suggestioni nel poeta romagnolo è quella di Didone, Verg.*Aen.*4,644 *pallida morte futura*, una clausola che il poeta sembra ristrutturare nel suo *venturo pallida fato/leto*. La *iunctura venturo... fato*, che si intreccia in iperbato alla *iunctura pallida.../ ora*, variando il virgiliano *morte futura*, ha invece un probabile precursore in Ov.*Met.*15,557 *venturis... fatis* (detto a proposito dello svelamento di Tegete che da zolla portentosa si trasforma in essere in grado di insegnare agli etruschi il modo di predire l'avvenire): da qui viene però solamente il materiale lessicale ma non concettuale, infatti in Pascoli l'"avvenire" è la propria morte futura. Ma questo sintagma non soddisfa il Pascoli che prima sostituisce *fato* con *leto*, creando la *iunctura venturo... leto* (f.6), poi sostituisce *venturo* con *praesensio* (f.7), creando la versione definitiva *praesensio... leto* (f.30) Interessante è notare l'affinità concettuale con un passo de *La Ginestra*: "Egli [Leopardi] aveva detto: Uomini, felice la greggia che giace placidamente al lume della luna. Essa non sa la sua miseria, non sa di dover morire. Voi sì lo sapete, o mortali"¹²⁷, in cui il poeta romagnolo, riprendendo e commentando le parole del Leopardi, affronta nuovamente (il discorso risale al 1907) il tema della diversa condizione dell'uomo e della greggia di fronte alla morte, individuando nella presa di coscienza del proprio destino la possibilità di progresso e di evoluzione¹²⁸.

Per le *iuncturae venturo... leto* e *praesensio... leto* non sembrano essere attestati modelli. *Letum* è per lo più accostato ad aggettivi come *turpe* (Cic.*Att.*10,10,5) e *insanabile* (Plin.*Nat.Hist.*24,157) che lo determinano qualitativamente in senso negativo, mentre non sembra essere accostato ad aggettivi che lo identificano come un avvenimento futuro ed inevitabile (*venturo... leto*) o presente in anticipo alla coscienza (*praesensio... leto*). Si potrebbe arrivare a concludere che il poeta

¹²⁶ Per il motivo ricorrente della paura associata al pallore, si veda *Th.l.L. s.v.os*, p.1084, 53ss.

¹²⁷ Pascoli 1952, p.101

¹²⁸ La Ebani (Ebani 2005, p.284) ricollega a questo segmento de *La Ginestra* tre versi della poesia italiana PP-I *due fanciulli* III,1ss. "Uomini, nella truce ora dei lupi,/ pensate all'ombra del destino ignoto/ che ne circonda, e a' silenzi cupi".

romagnolo abbia cercato, in questa serie progressiva di sostituzioni che va nel senso di una presa di coscienza di un fatto ineluttabile fuori dal controllo dell'uomo, di interpretare la trepida angoscia dell'uomo alle origini della sua umanità: l'uomo primitivo si fa consapevole che prima o poi dovrà morire, ma non sa né quando né come. Allora, "il pensiero della morte invase così la memoria (verso 18) come il presentimento (verso 19) dell'uomo, riempì cioè con la sua costante presenza il suo passato ed il suo futuro"¹²⁹: e il v.19, nella sua fattura definitiva, affida ad una triplice allitterazione il peso di questa nuova consapevolezza.

I vv.20-22 sono stati invece sottoposti ad una più complessa rielaborazione. La *iunctura animo... recenti* potrebbe ricondursi a *recentes animae* di Sen.Herc.Fur.722, chiosato dal Forcellini¹³⁰ *h.e. quae, modo a corporibus seiunctae, ad inferos descenderunt*, senso lontano da quello del Pascoli che rimanda a *recentem animam* di Ov.Met.15, 846 (l'anima di Cesare, appena trucidato) e Ov.Met.8,488 *animae... recentes* (riferito alle anime dei morti che Altea invoca perché assistano al rogo su cui ha deciso di uccidere il figlio Meleagro): poiché in tali casi l'epiteto è specifico di un contesto effettivo di morte, inadeguato alla situazione di *Canis*, dove invece qualifica l'*animus* che l'uomo ha acquisito da poco grazie alle sperimentazioni e alla presa di coscienza del proprio destino di morte, il Pascoli trova la formula appropriata sostituendo *recenti* con *renato* (f.6), per giungere alla variante definitiva *animo... renato* (ff.7 e 30). Per la disposizione ad iperbato, a ponte tra cesura e clausola, la nuova *iunctura* ricalca Verg.Aen.6,600 *nec fibris requies datur ulla renatis*, riferito al fegato di Tityo che, roso da un avvoltoio, sempre rinasce senza alcuna sosta, in una punizione eterna. Ma anche qui lo schema è solo formale: in Pascoli, l'animo è 'rinato' nel senso di 'rinnovato', proprio perché è l'animo di una creatura nuova: è il Pighi¹³¹ che, ancora una volta, ci chiarisce circa il significato di *animo... renato*, facendo riferimento a Iuv.15,147ss. *mundi/ principio indulsit communis*

¹²⁹ Pighi 1980b, p.160

¹³⁰ Forcellini, s.v. *recens* e vedi *supra*.

¹³¹ Pighi 1980b, pp.160-161

conditor illis (cioè alle bestie)/ tantum animas, nobis animum quoque: “quello dunque che il Pascoli, nel verso 20, chiama *animus* (*suumque animo sanguen vitreaeque renato/ sunt lacrimae*), deve necessariamente, come termine tecnico, chiamarsi “animo” o meglio “spirito” anche in italiano, non “anima” [...]: per quanto l’italiano, in questo caso, dia a “anima”, un significato che comprende anche *animus*, cioè principio della vita, come esistenza, ragione e sentimento. *Renato* del testo è “rinato, rinnovato, rigenerato” tutt’insieme, come l’italiano “rinato” [...]. Per il Cristiano l’anima rinasce morendo (se non ricade nella “seconda morte”); è uno dei cardini dell’interpretazione pascoliana di Dante; l’eziologia positivistica qui spiega il “mito” cristiano dicendo che la coscienza della morte (considerata come fatto di natura) fa rinascere l’anima in *animus*, e fa che la *feritas* diventi *humanitas*”.

Fin dalla prima stesura dei vv.20-21, il poeta romagnolo costruisce una *iunctura* che sembra essere sconosciuta alla latinità: *vitreae.../ lacrimulae* (ff.6-7), poi variata al f.30 con il lessema base, *lacrimae*. Come ha sottolineato il Traina¹³², l’uso dei diminutivi in Pascoli è assai produttivo e pertiene per lo più all’ambito dell’infanzia e degli animali, anche se, come fa notare a margine del suo studio sui diminutivi ne *Il latino del Pascoli*¹³³, “man mano che si passa dalla poesia della natura alla poesia della storia, [i diminutivi] hanno una vera e propria funzione minorativa”. *Lacrimula* è piuttosto raro in latino e per lo più connotato negativamente¹³⁴, anche se in questa sede non sembrerebbe essere in linea con il valore che presenta in *Thall.*185ss. -“lacrima iridescente” che “trasforma il dolore della donna nella gioia del bambino”¹³⁵-, quanto piuttosto con un recuperato valore affettivo: è il punto di vista dell’autore che qui traspare, un Pascoli che guarda con compassione l’uomo che ha preso coscienza del proprio destino di

¹³² Traina 2006, pp.135-136

¹³³ Traina 2006, p.123

¹³⁴ Traina 1989, p.232s.. Si veda per esempio il commento che il Traina (Traina 2006, p.136 e Traina 1989, p.232) fa di *Thall.*185ss. a proposito dell’uso del diminutivo *lacrimula*, inteso in latino come lacrima artefatta, e rinnovato dal poeta nella sua accezione più intima, come veicolo di sentimenti.

¹³⁵ Traina 2006, p.136

morte e dunque si incammina verso la sua ineludibile condizione di infelicità (si ricordi il motivo dell'infelicità comune all'uomo e al cane).

Quanto all'epiteto *vitreae*, esso potrebbe concettualmente richiamare alcuni modelli indiretti: si vedano per esempio Verg.*Aen.*7,759 *vitrea... unda* (detto delle acque del Fucino), Apul.*Met.*5,1 *fontem vitreo latice perlucidum*, in cui l'aggettivo *vitreus* è connesso per lo più con un significato di trasparenza¹³⁶, quindi definire le lacrime come gocce d'acqua con la lucentezza e la trasparenza del vetro. Non si dimentichi poi il *fons Bandusiae splendidior vitro* di Hor.*Carm.*3,13,1, il verso iniziale dell'ode dal Pascoli intitolata *La Fonte* e commentata in *Lyra* (p.253): “*splendidior vitro* “limpida come il cristallo””¹³⁷, al quale potrebbe essere accostato Ov.*Met.*4,354s. *in liquidis transluceat aquis, et eburnea si quis/ signa tegat claro vel candida lilia vitro*, in cui il corpo nudo di Ermafrodito che fa il bagno appare come una statua d'avorio avvolta da una lastra di lucido vetro. La *iunctura* pascoliana richiama su di sé “il valore semantico dell'aggettivo, la luminosa trasparenza del cristallo”¹³⁸ trasformando così le *lacrimae* in un tocco di luminosità.

Si noti, infine, che la sostituzione di *lacrimulae* con *lacrimae* al f.30, impone la rielaborazione dell'*incipit* con l'aggiunta del verbo *sunt*: l'attacco del verso ricorda allora da molto vicino l'attacco del famoso Verg.*Aen.*1,462 *sunt lacrimae rerum...*¹³⁹, più esplicito modello di *Can.*62 *per.../ innumerabilium lacrimas et funera rerum*¹⁴⁰, ma soprattutto di *Ecl.*XI 142 *sunt tamen et lacrimae rerum...*

I versi finali di questa sezione hanno uno svolgimento piuttosto rapido: a partire da *nec non in culmo risus eodem/ ut calyci flos, ut iam bacae floribus haerent* di f.6 –quest'ultimo subito cancellato a favore di *ut calyci flos est, ut flori proxima*

¹³⁶ Come ha sottolineato il Traina (Traina 2006, p.151), questo aggettivo è riusato dal Pascoli in *Phid.*106 *vitreis fontibus*, in *Poem.et Ep.*431 *vitreas paludes*, creando una *iunctura* che aggiunge “la lucentezza al colore del suo verso italiano: verde acquitrinoso” e in *Crep.Tryph.*53 *vitrea virgo sub aqua latebas*, “dove l'acqua immobile del sarcofago è vista come una lastra di cristallo sul corpo della morta”.

¹³⁷ Traina 2006, p.151

¹³⁸ Traina 2006, p.152

¹³⁹ Chiosato in *Epos* (p.94): “*Lacrimae rerum* “cose che fanno piangere””.

¹⁴⁰ Traina 2006, p.113

baca- trovano sistemazione definitiva già dal f.7. Non sembrano esserci modelli diretti per questi due versi; in oltre, come sottolinea il Pighi¹⁴¹, la terminologia antica che serve a descrivere scientificamente il fiore è incerta, imprecisa e lacunosa, come dimostrerebbero le definizioni derivate dalla *Naturalis Historia* di Plinio¹⁴²: la traduzione del verso pascoliano, secondo la terminologia antica, “come all’ovario è prossimo il fiore (o la corolla), come al fiore (o alla corolla) il frutto”, ha notato ancora il Pighi¹⁴³, non avrebbe alcun significato, mentre sarebbe più felice l’ipotesi che il Pascoli abbia “attribuito alle tre parole antiche un senso moderno, senza voler arrivare a una terminologia scientifica moderna (che sarebbe *calyx corolla pistillum*); ha accettato *calyx*, per “calice”¹⁴⁴, non avendo nessun altro termine antico; ha respinto *corolla* e *pistillum*, che avevano significati antichi troppo noti e troppo diversi, e li ha sostituiti con il generico e non improprio *flos*, e con il generico e improprio *baca*. Ai tre termini della similitudine corrispondono i tre dell’immagine, con cui si dichiara il sangue dello spirito: la corolla e il pistillo, colori e vita, sono il riso e il pianto, il calice è lo stelo o il sommo dello stelo”¹⁴⁵. Lo studioso ci fornisce anche le indicazioni per una corretta

¹⁴¹ Pighi 1980b, p.162

¹⁴² *Calix* (o *calyx*) è l’ovario (Plin.Nat.Hist.20,198), lo *stamen* sembrerebbe essere l’insieme degli stami, compreso o non compreso il pistillo (Plin.Nat.Hist.21,14), che è detto *pilum* (Plin.Nat.Hist.21,23); i petali vengono indicati con il termine generico di *folia*, mentre *flos* indica tutto il fiore, o la sua corolla; il calice non ha nome, mentre le antere si chiamano *apices* o *crocei* (Plin.Nat.Hist.21,14).

¹⁴³ Pighi 1980b, p.162

¹⁴⁴ Come ha notato il Traina (Traina 2006, pp.50s. nota 4), il termine *calyx* è “un hapax semantico rispetto ai fiori” per il suo senso tecnico di “ovario” (si confronti *Sen.Cor.171s. florent mihi sidera caeli/aureoli quorum calyces de nocte dehiscunt*).

¹⁴⁵ Numerose sono, nella poesia italiana del Pascoli, le occorrenze di termini prettamente tecnico-botanici che si riferiscono alle parti dei fiori; si vedano per esempio in *Myrica: Fiori d’acanto*, 13 “il tuo duro calice” [poesia pubblicata ne “Il Marzocco” il 4 ottobre 1896 e poi inserita in MY4 (Nava 1991, p.266)]; *Nel giardino*, 7s. “... come rassomiglia/ bacca a bocciuolo” [una prima stesura del carne risale al 1890 ma solamente in MY3 raggiunge una versione definitiva (Nava 1991, p.268)]; il Nava (Nava 1991, p.269 nota al v.8) interpreta il verso “come rassomiglia il frutto al fiore”, e 17s. “...e l’anima in quell’ombra di ricordi/ apre corolle che imbocciar non vide” [Il Nava (Nava 1991, p.269, p.269 nota al v.18) spiega che “imbocciare” vale propriamente “formare il boccio”, cioè il “calice dei fiori”]; *Rosa di macchia*, 11ss. “irto il rosaio dondolerà lento/ senza una bacca;/ ma tu di bacche brillerai nel lutto/ del grigio inverno” [pubblicata per la prima volta in MY3 (Nava 1991, p.272)]. In *Primi Poemetti* si vedano invece *Il Bordone*, 15 “Vuoto era il frutto, ma soave il fiore” [pubblicata in “Roma letteraria” il 10 gennaio 1900 (Ebani 2005, p.82); in questa poesia la dinamica del viaggio del pellegrino è resa simbolicamente attraverso la terminologia botanica (Ebani 2005, p.81): “se la conoscenza poteva scattare sul fondamento di una contraddizione –il fiore era pur soave anche se il frutto, essendo vuoto, non era propriamente tale-, allora è l’oggetto stesso della conoscenza nella sua varietà e mutevolezza, cioè nella sua stessa

comprensione dei due versi qui trattati e sottolinea come “ i tre *que* del latino sono diversi: il primo unisce *pallida ora (sunt)* con *sanguen lacrimae risus sunt*; gli altri due spiegano *sanguen*, aggiungendovi le lacrime e il riso che lo compongono. Noi dobbiamo tradurre con il presente [...], e omettere il secondo *que*”¹⁴⁶.

Come ha notato il Goffis¹⁴⁷, tutta questa prima parte del poemetto è incentrata sul terrore per il continuo pericolo di morte percepito dall'uomo, “cui corrispondono le *latebrae*, non dolci ancora¹⁴⁸, ove l'uomo si rintana”. Le parole cardine che descrivono questo stato di angoscia riguardano il nascondiglio (*delituisse, latebrae, secreta*), il terrore e le ostilità (*obsessum... tenebant, terruit, praesens pallida leto* ecc.) e fin dai primi due versi (*errabant homines rari sub sole, novaque/ a tellure nihil, nisi delituisse, petebant*) si connotano in senso drammatico al fine di descrivere la solitudine: “solitudine, ignoto, terrore, si risolvono e caratterizzano l'uno nell'altro, segno del nascere di una coscienza che sente urgere fuori di sé forze tremende assediatrici (*obsessum fremitu tristes et fraude tenebant*, v.11), ed acquista la certezza di un destino di morte per l'uomo”.

La terza parte di questa sezione introduttiva prende spunto dalle annotazioni del foglio 46 (righe 10-13), dove leggiamo: “cocci, schegge di selce, ossa di bruti: indizi dell'uomo preistorico|Ascia fatta d'un ciottolo di fiume|stoviglie ad anse cornute, *ascie lunate*|olle coniche, nappi, *ciotole*”. Al f.7 troviamo il primo

possibilità di acquisizione, a risultare vanificato” (Ebani 2005, p.81)] e *Suor Virginia* V,20s. “lo stelo/ del giglio”. In *Nuovi Poemetti* si vedano *La pecorella smarrita* I,8s. “... In cima dello stelo/ grave di guazza pende il fiore in boccio”; *Gli emigranti della luna. Canto terzo* III,17s. “... e senza fiore non c'è frutto./ e il fiore è bello, il fiore è il più che odora”. In *Canti di Castelvecchio* si vedano *Narcissi* I,1s. “narcissi d'oro, candidi narcissi./ voi corona avete oltre corolla”; *Nell'orto* II,1-2 “vedo tremare un poco le foglioline/ delle corolle al vento che le sfiora” e II,22 “viene la brina e mangia ogni suo stelo”. In *Poemi Conviviali* si vedano *La Procella*, 52s. “... l'olezzo/ di grandi calici aperti di fiori” [il Nava (Nava 2008, p.148 nota ai vv.52-53) riconosce un simbolismo erotico in questi versi riconducibili a *Il gelsomino notturno*, 9-10 “Dai calici aperti s'esala/ l'odore di fragole rosse”]; *Il poeta degli Iloti. II La notte*, 85s. “la corolla/ d'un fior di luce”; *I poemi di Psyche. I Psyche*, 93 “un lungo stelo”. Infine si veda, nei *Poemi Italiaci, Rossini. Preludio*, 24 “pensava a un roseo fiore senza stelo” e *Canto terzo* I,1s. “fioriva il cielo azzurro già di stami/ di fior di croco”.

¹⁴⁶ Pighi 1980b, p.161

¹⁴⁷ Goffis 1969, pp.171-172

¹⁴⁸ Il riferimento è ai poemetti *Veianius, Gladiatoros, Gallus Moriens* e *Iugurtha* in cui i protagonisti sfuggono, o tentano di sfuggire ad una realtà oppressiva da incubo (cfr. Goffis 1969, pp.173 ss.).

tentativo di rielaborazione in lingua latina, dove sopravvive solo l'accenno all'ascia di pietra:

Solus erat servos *tirunculus* inter et hostes,
praeda et ibat
hostilique famem tolerabat [carne ferinam]:

rite
in fluvio lecta lapidoso [forte] securi saepe, rite
venator.

Mentre la sistemazione finale sembra essere una conquista quasi immediata, come risulta dal f.31, in cui leggiamo:

Solus homo vitam medio degebat in hosti¹⁴⁹
[Solus erat servos *tirunculus* inter et hostes;]
[iam servo fauces rorabat lacte bubulcus]
hostilique famem praeda tolerabat, et ibat
[in fluvio]
excudens silices, sumptis¹⁵⁰ de flumine cultris,
venator.

Così come conferma la redazione definitiva del f.65, dattiloscritto:

Solus homo vitam medio degebat in hosti
hostilique famem praeda tolerabat, et ibat
excudens silices, sumptis de flumine cultris,
venator.

(vv.23-26)¹⁵¹

Il primo verso della sezione qui presa in esame, *solus erat servos tirunculus inter et hostes*, descrive l'uomo primitivo: *tirunculus* è infatti il diminutivo di *tiro* e

¹⁴⁹ La lettura della parola "hosti" sembrerebbe abbastanza certa: si tratta dunque di un *lapsus calami* che permane ancora, come si vede, al f.65 e che viene corretto solamente al f.66 con un rapido segno di penna.

¹⁵⁰ Corretto su un originario *-as*.

¹⁵¹ Muscetta in Valgimigli 1951, p.479: "Solo, in mezzo ai nemici, l'uomo passava la vita sfamandosi di preda nemica. E scheggiando, a guisa di coltelli, selci tratte dal fiume, andava a caccia".

indica il *iuvenculus rudis in militia*¹⁵², cioè colui che non è ancora esperto dell'arte della guerra. L'uomo pascoliano è quindi connotato come un inesperto, è un *homullus* alle "prime armi" della sua esperienza di vita. Nella lingua latina classica non sembrano essere attestati modelli diretti per l'*incipit* del verso, *solus erat*, anche se abbiamo traccia di un possibile punto di riferimento in *sola sum* di Ter.*Eun.*1,2,67, detto dalla meretrice *Thais* che si lamenta del fatto di non avere amici né parenti (*habeo hic neminem/ neque amicum neque cognatum*), che è un po', se vogliamo, la situazione in cui si trova il personaggio pascoliano. La restante parte del verso ricalca invece un costrutto normale della lingua latina e non sembrano esserci antecedenti significativi.

Il risultato ottenuto però non sembra soddisfare il poeta che scarta definitivamente il verso al f.31, sostituendolo con il definitivo *solus homo vitam medio degebat in hosti*¹⁵³. E' ancora Terenzio che offre un riscontro a *solus homo* di questo nuovo verso; ma in *Phorm.*4,3,15 *prendo hominem solum* ha il significato, piuttosto lontano dal contesto pascoliano, di "prendere da parte, trattenere qualcuno con l'intenzione di parlargli". Il verso è nel complesso costruito su stilemi tradizionali: *degere vitam*¹⁵⁴ è infatti in *Lucret.*3,322, dove troviamo *...dignam dis degere vitam*, cioè l'uomo può condurre una vita degna degli dei, dice Lucrezio, grazie alla *ratio*. Il passo di Lucrezio, sottolinea il Giaccotti¹⁵⁵, fa a sua volta un chiaro riferimento ad un'epistola di Epicuro, *Ep.a Men.*135, in cui il filosofo greco esorta Meneceo a meditare su quanto gli ha scritto, perché solamente con la meditazione filosofica la natura umana diventa simile a quella degli dei. Il contesto pascoliano non può essere, a mio avviso, del tutto estraneo al riferimento lucreziano ad Epicuro perché l'uomo primitivo, sebbene non ancora completamente staccato dal mondo ferino, ha cominciato a

¹⁵² Forcellini, *s.v. tirunculus*. Tiro e tirunculus, tuttavia, già nel latino classico sono ampiamente attestati in uso traslato non militare, cfr. *Th.L.Lat. s.v. tiro* e *s.v. tirunculus*.

¹⁵³ Come si può dedurre dalla riproduzione fotostatica del f.31, è probabile che il Pascoli, intento a scrivere in bella grafia il poemetto, abbia cominciato a scrivere non dal primo rigo disponibile del foglio, ma dal quarto: la correzione infatti è inserita nel terzo rigo, subito a contatto con il verso cancellato, mentre si noterà che i versi definitivi, scritti in bella copia, sono inseriti a righe alterni. Lo stesso dicasi per il verso successivo e la sua correzione.

¹⁵⁴ Il nesso è molto ben attestato nel latino classico, si veda *Th.L.Lat. s.v. dego* e *s.v. vita*.

¹⁵⁵ Giaccotti 1989a, p.71

riflettere sulla propria condizione di mortale e quindi, in un certo senso, ad elaborare un senso filosofico della vita. Tuttavia, certamente più vicino al contesto pascoliano è Cic.*S.Rosc.*52,150 *degere aetatem inter feras*, immagine di una vita primitiva tra le belve, che in Pascoli si precisa in termini di ostilità (*medio... in hoste*): i nemici dell'uomo primitivo, infatti, non sono altro che le fiere da cui si è staccato, metafora a loro volta delle sue paure più profonde.

Più complessa sembra invece l'elaborazione del v.24, *hostilique famem praeda tolerabat, et ibat* che. L'originario *hostilique famem tolerabat carne ferinam* del f.7, viene subito rimaneggiato, con inserti nel verso stesso, in *hostilique famem praeda tolerabat et ibat* (sempre f.7); e questo verso è conservato nel f.31, in sostituzione di un altro tentativo: *iam servo fauces rorabat lacte bubulcus*, immediatamente cancellato. Il sintagma *famem tolerare* è presente in Caes.*Gall.*1,28,3 ed è detto a proposito della mancanza di cibo che costringe i soldati di Cesare a sopportare la fame; la *iunctura famem... ferinam* non sembra invece avere precedenti, anche se potrebbe rimandare alla fame famelica di Ov.*Met.*8,791 (*ieiuna fames*), ma anche al *fiero pasto* del canto XXXIII, verso 1 dell'*Inferno* dantesco, dedicato al Conte Ugolino. Neanche la *iunctura hostili... carne* sembra essere attestata: si potrebbe però citare la *iunctura caro ferina* di Sall.*Iug.*18,1 (nutrimento di popolazioni primitive), bene attestata anche altrove¹⁵⁶, che può avere dato spunto, con traslazione di epiteto, alla duplice sequenza *hostili carne* e *famem ferinam*. Come si è già detto prima, il Pascoli modifica questo verso inserendo il sostantivo *praeda* collocandolo tra *famem* e *tolerabat*, e sostituendo *carne ferinam* con la clausola *et ibat*: si viene così a creare una nuova *iunctura*, *hostili... praeda*, attestata in Isid.*Hist.Goth.*61, in riferimento allo spirito bellicoso ed insieme elemente e pietoso di Sisebuto. Prima di confermare definitivamente questo verso, il Pascoli fa un ulteriore tentativo, che però non avrà fortuna: *iam servo fauces rorabat lacte bubulcus*, che sembrerebbe poggiare indirettamente sulla traccia italiana presente al f.46: “aveva mandre: aveva latte e lana dalle bestie”. Un probabile modello per il sintagma *rorabat lacte* potrebbe essere fornito da *Culex 75 rorantes lacte capellae* (nella

¹⁵⁶ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. caro*

stessa sede metrica): *rorare* può essere detto di qualsiasi liquido (acqua, lacrime, sangue e latte)¹⁵⁷ e ha il valore intransitivo di stillare, essere rugiadoso, essere umido ma anche il transitivo di bagnare, che è quello assunto da Pascoli, secondo un costrutto in uso nel latino classico (si confronti per es. Lucr.3,469 ...*lacrimis rorantes ora genasque*). Del tutto nuova sembrerebbe invece la *iunctura servo... lacte*, che circonda in iperbato il sintagma *fauces rorabat*: un probabile riferimento è rintracciabile in Ov.*Am.*1,6,26 *serva... aqua*, cioè *quae a servo bibitur: contra aqua libera, quae a libero*¹⁵⁸. In questo caso, l'aggettivo *servus*, riferito al latte, rimanda di fatto agli animali che lo producono, asserviti dall'uomo per il proprio sostentamento. Si accenna così ad una delle strade dell'evoluzione umana (l'allevamento), per citare, subito dopo, l'altra via (la caccia).

Il v.25 subisce invece una decisa trasformazione: *in fluvio lecta lapidoso forte securi/venator* (con sostituzione di *forte* con *rite* al f.7) lascia posto, al f.31, ad un verso completamente diverso, *excudens silices, sumptis de flumine cultris,/venator*¹⁵⁹, più vicino alla traccia italiana del f.46: “cocci, schegge di selce, ossa di bruti: indizi dell'uomo preistorico|Ascia fatta d'un ciottolo di fiume|stoviglie ad anse cornute, *ascie lunate*|olle coniche, nappi, *ciotole*”. L'attacco *in fluvio*, subito cancellato, nel f.31, sembrerebbe il tentativo poi abortito di riprendere il verso come in origine. La *iunctura fluvio... lapidoso* richiama *lapidosas... undas* di Ov.*Met.*15,23, anch'essa disposta in iperbato, ma in fine di verso, riferita alla corrente ghiaiosa del fiume É sare che Ercole invita a solcare perché Míscelo fondi una nuova città (o ancor meglio la variante ovidiana *lapidodus rivus* di *Fast.*3,273). Il sintagma *excudens silices* potrebbe ricordare, nel gesto del percuotere la pietra focaia perché emetta una scintilla, il verso di Verg.*Aen.*1,174 *ac primum silici scintillam excudit Achates*, detto appunto dei Troiani che, appena sbarcati in Libia, in un porto naturale, accendono il fuoco per tostare e macinare il grano. Il Pascoli commenta in *Epos* (p.82) il luogo virgiliano: “*silici* (dat.dip. da

¹⁵⁷ Traina 2006, p.155

¹⁵⁸ Forcellini, s.v. *servus*

¹⁵⁹ *Venator*, predicativo, si associa in allargatissimo iperbato ed *enjambement*, a *ibat*, a cornice dell'intero v.24.

composto con *ex*, poet.) ... *excudit* "fa sprizzar da una selce"". Il poeta romagnolo riconosce quindi nel verbo usato da Virgilio non solo un'accezione visiva (sprizzare) ma anche un effetto di movimento (il tirar fuori qualcosa da qualcos'altro percuotendo), caratteristica quest'ultima che sembra trasferita nel verso di *Canis* qui trattato. L'uomo pascoliano è colto nell'atto di percuotere la pietra per ricavarne coltelli utili alla caccia, e questi "guizzano fuori, sprizzano fuori", "sono forgiati" dal materiale inerte che l'uomo modella. In *Svet. Aug. 9 stricto venatorio cultro latus apri percussi*, troviamo accostati, in iunctura, due termini riutilizzati in *Canis*, a riprova che l'accostamento *culter-venator* in Pascoli non è del tutto casuale: l'uomo primitivo si serve di questo strumento per andare a caccia¹⁶⁰.

Ed è proprio lo spunto della caccia a fornire, nella traccia italiana del f.46, il materiale per un nuovo segmento del poemetto: "Cacciava e si ritirava nella caverna o nelle palafitte|a mangiare. Gli avanzi buttava fuori In questo []egli sentiva che qualcuno fruiva del suo avanzo: un animale|più misero di lui, che lo seguiva sempre e si contentava|de' suoi ossi". Ci siamo: ecco il momento in cui l'uomo primitivo incontra il lupo (cioè il cane non ancora addomesticato) e lo conquista a poco a poco, con l'occasione¹⁶¹ del cibo gettato come rifiuto. Al f.7 troviamo questo materiale ad uno stadio già avanzato di elaborazione:

... Mensae verrebat pastus ab antro
 nudata
 reliquias [] ferinis dentibus ossa
 ille super¹⁶²
 quid post? In specubus crepitanti fronde iacebat

¹⁶⁰ Nella poesia italiana del Pascoli non mancano riferimenti all'uomo che lavora i metalli per costruire strumenti e attrezzi utili al lavoro (in *Canis*, la tecnica della costruzione delle primitive armi in pietra è assimilata a quella della lavorazione dei metalli), come si evince per esempio da *PP-Le armi*, 25ss. "E il maglio picchia, ora veloce, or lento/ lento, sul rosso ferro, come pare/ all'uomo", I,20ss. "...e tu,/ maglio, sul ferro e su l'acciaio la teta/ alzavi e lasciavi piombar giù" e II,7ss. "Bollì ferro e acciaio, indi il massello/ fatto bianco afferrò con le tenaglie;/ e lo domò col maglio e col martello" (*Le armi* fu pubblicata per la prima volta nell'opuscolo per le nozze Zanichelli-Mazzoni nel settembre del 1904 con la data *agosto 1904*, cfr. Ebani 2005, p.384).

¹⁶¹ Inizialmente, infatti, il gesto del gettare il cibo al lupo non sembra configurarsi come una vera e propria strategia di conquista della fiducia dell'animale, ma solamente come un gesto casuale.

¹⁶² E' probabile, data la disposizione delle parole sul manoscritto, che "in specubus" corregga "ille super", anche se quest'ultimo sarà la forma prescelta dal poeta.

misere
expectans [] dum dilucesceret, ac nox
ferinas turmas
hostiles *secum* removeret ab antro
[]
agmina *saevarum* [xxx]

Al f.9 troviamo poi una stesura quasi definitiva (mancano infatti i primi due versi, che invece ritroveremo al f.31:

(... Mensae verrebat pastus ab antro
reliquias, nudata ferinis dentibus ossa.)
Quid post ille? Super collecta fronde iacebat
expectans misere dum dilucesceret ac nox
secum summos in lucum ferret ab antro
hostiles tandem gemitus iramque ferarum.

(vv.26-31)¹⁶³

I primi due versi hanno una stesura quasi immediata, dopo la sostituzione di una parola per noi illeggibile con il participio *nudata*. L'immagine dello spazzare gli avanzi, con il verbo *verro*, comune per questa e altre simili attività domestiche, potrebbe avere un riscontro in Iuv.14,60 *verre pavementum*, in un contesto di generiche pulizie, o piuttosto, in Plin.Nat.25,105 *hac (sc.verbenaca) Iovis mensa verritur*. Non sembra invece essere attestata direttamente la *iuctura ferinis dentibus*, mentre si registra un vicino *ferinis morsibus* di Amm.15,3,3, metafora che allude ai morsi del cinghiale; l'epiteto, comune per le parti del corpo degli animali¹⁶⁴, è appropriato all'uomo primitivo e al suo stato, appunto, ancora ferino. La clausola pascoliana *dentibus ossa* ha un precedente nella lucanea di

¹⁶³ Tra parentesi tonda è stata inserita la coppia di versi così come compare al f.31. Muscetta in Valgimigli 1951, p.479: "Saziatosi, scopava fuori dall'antro gli avanzi del pasto, ossa spolpate dai suoi denti ferini. E poi? Sopra un giaciglio di fronde ammucchiate, aspettava tremante che tornasse la luce e la notte traesse con sé, lungi dalla caverna, ricacciati verso il bosco, gli ostili e rabbiosi ululati delle belve".

¹⁶⁴ *Th.l.Lat. s.v. ferinus*

*Phars.*7,859 (*pluraque ruricolis feriuntur*) *dentibus ossa*, in cui i *ruricolis... dentibus* sono quelli del rastrello, come riporta il Forcellini¹⁶⁵: *Forcellinus hoc lucani loco dentes acceperat de cuspidibus rastri, aut sarculi*¹⁶⁶. Può darsi che la violenza del contesto lucaneo abbia sollecitato la formulazione pascoliana, come non si può escludere la interazione del selvaggio pasto leonino descritto da *Sil.*4,378s., con *variatio* della clausola lucanea: *perfractaque in ore cruento/ ossa sonant, pugnantque feri sub dentibus artus*. La *iunctura* (in iperbato) *nudata... ossa* ha qualche affinità con *Apul.Met.*9,13,1 *costas perpetua castigatione ossium tenuis renudati*, detto delle costole messe a nudo dalle bastonate inferte ai *muli senes*, e che richiama da vicino l'immagine delle ossa spolpate, sebbene per motivi diversi; ma ha un puntuale precedente nel traslato introdotto da *Cic.Fin.*4,6 *ossa nudantium* per descrivere lo stile compositivo scarno con icastica metafora.

Il verso successivo, *Quid post ille? Super collecta fronde iacebat*, trova una propria definizione a partire da un originario *Quid post? Ille super crepitanti fronde iacebat* (f.7) sul quale l'autore appone la correzione *in specubus* in sostituzione di *ille super*, ma senza poi tenerne conto nella redazione definitiva. L'interrogativa brachilogica che apre il verso non sembra presentare particolarità rispetto alla tradizione¹⁶⁷; la *iunctura crepitanti fronde* non sembra essere attestata, ma per il dato uditivo abbinato a parti di piante, si veda il luogo ovidiano di *Met.*10,648 *fulvo ramis crepitantibus auro*, detto dell'albero delle mele d'oro che sorge in mezzo al campo di Tamaso, consacrato alla dea Atalanta; ma soprattutto, si tenga presente l'uo di *crepito* in *Plin.Nat.*16,91 e in *Sil.*13,671s. *...octava terebat/ arentem culmis messem crepitantibus aestas* –in cui è usato a proposito degli steli di grano-, così come è segnalato dal *Thesaurus*¹⁶⁸: *de rebus aridis inter sese tangentibus*. E' probabile che il Pascoli si sia ricordato di questa applicazione del verbo *crepitare* quando ha forgiato il verso "arido scroscio delle

¹⁶⁵ Si tratta della terza edizione, quella posseduta dal Pascoli.

¹⁶⁶ Come sottolinea il De Meo (De Meo 2005, pp.55s.), *dens* indica anche una parte del *vomer*, mentre *raster* e *sarculum* indicano due tipologie differenti di rastrello, usati per diversi tipi di terreno (per l'uso poetico di *ruricola/ruriculis* si veda ancora De Meo 2005, p.63).

¹⁶⁷ Per un approfondimento circa l'interrogativa meccanizzata e brachilogica, frequente nella lingua dell'uso, si veda Hofmann-Szantyr 2002, pp.235ss.

¹⁶⁸ *Th.l.Lat. s.v. crepito* IV,1170,17ss.

foglie morte” di NP-*Gli emigranti della luna* V 1,20 e ha reso “il macabro realismo del “suono arido” che fa la Morte scendendo da cavallo”¹⁶⁹ in *OI-Bismark*, 13. Il Traina¹⁷⁰ ha sottolineato come in realtà la creazione di queste immagini sottenda una “allusività ricorsiva” alla *callida iunctura* virgiliana di *Georg.*1,357 *aridis (altis montibus audiri) fragor*, ripresa anche in *Myrm.*119 dove troviamo *foliis crepitantibus*. Neanche la *iunctura* scelta come definitiva dal poeta, e privata del dato uditivo –al fine di dare risalto all’assoluto silenzio in cui risuona solo il lamento minaccioso delle fiere-, *collecta fronde*, sembra essere conosciuta alla latinità; ma è perfettamente in linea con espressioni analoghe in *Ter.Adolph.*5,3,62 *colligere stipulam* e in *Ov.Met.*5,399 *colligere flores*. L’immagine così costruita dell’uomo che giace sulle fronde per dormire, sembrerebbe tuttavia ricodare *Lucr.*5,970ss. ... *silvestria membra/ nuda dabant terrae nocturno tempore capti,/ circum se foliis ac frondibus involventes*, detto proprio dell’uomo primitivo; a questo proposito si potrebbe ricordare un altro luogo pascoliano che riprende la stessa immagine, e soprattutto il passo lucreziano appena citato: *Fan.Vac.*318s. ... *dare nuda/ membra solo foliis et frondibus involventes*. Nella poesia italiana, invece, si vedano *CC-Il Ciocco. Canto secondo*, 5s. “... Già dormiva ognuno,/ sopra le nuove spoglie di granturco”¹⁷¹, dove “le nuove spoglie di granturco” sono da riferirsi ai materassi appena imbottiti con le foglie di granturco dell’ultima raccolta¹⁷²; *CC-Tra San Mauro e Savignano*, 6 “dormire in bianche fibre d’erba”¹⁷³, detto in riferimento alle lenzuola in cui vengono avvolti i defunti¹⁷⁴; *OI-Il cane notturno*, 22ss. “L’uomo dorme, ed un memore suo braccio, sul letto di foglie,/ sta presso la florida moglie”; ma soprattutto *PC-Il cieco di Chio* II,11s. “al giaciglio/ delle stridule foglie”, in cui “la memoria della selva è nel cieco costituita tutta di sensazioni auditive e

¹⁶⁹ Traina 1994, p.112 e *EV*, s.v. *Pascoli*, p.1004

¹⁷⁰ Traina 1994, p.112

¹⁷¹ Il *Ciocco* è stata composta attorno al 1902 e poi è stata pubblicata in C1 (Colasanti 2001, p.299).

¹⁷² Ciani-Latini 2002, p.658

¹⁷³ L’idea ispiratrice di *Tra San Mauro e Savignano* è del 1901, come risulta in una lettera al de Carolis del febbraio; la poesia viene comunque pubblicata in C1 (Colasanti 2001, p.383).

¹⁷⁴ Ciani-Latini 2002, p.947

olfattive”¹⁷⁵; quello delle foglie morte e della sua resa fonica è ricorrente non solo nella poesia italiana del Pascoli¹⁷⁶ ma anche nella poesia del secondo Ottocento¹⁷⁷.

Gli ultimi tre versi della sezione qui presa in esame hanno subito una rielaborazione complessa, perché la prima stesura del f.7, *expectans misere*¹⁷⁸ *dum dilucesceret, ac nox/ hostile secum*¹⁷⁹ *removeret ab antro/ agmina saevarum*, viene ampiamente rimaneggiata al f.9 in *expectans misere dum dilucesceret ac nox/ secum summotos in lucum ferret ab antro/ hostiles tandem gemitus iramque ferarum*. La situazione qui proposta sembra richiamare il medesimo contesto dell’uomo primitivo del V libro del *De rerum naturae*, il cui sonno è tormentato dalle belve: *sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum/ infestam miseris faciebant saepe quietem* (vv.982-983), in cui ritroviamo non solo le belve feroci che tormentano e spaventato l’uomo, ma anche il sostantivo *miseris*, che il Pascoli recupera in avverbio. Non sembrano tuttavia esserci modelli diretti per *expectans misere dum dilucesceret*; forse si potrebbe pensare a Ter.*Hecyr*.422 *semper mortem expectabam miser*, per le implicite connotazioni di timore e per l’accostamento di *expectabam* a *miser*, predicativo speculare all’avverbio pascoliano (sono le parole di Sosia che si lamenta di un viaggio per mare durato trenta giorni in balia della tempesta con la paura di morire). La parte finale della sezione qui presa in esame, *secum summotos in lucum ferret ab antro/ hostiles tandem gemitus iramque ferarum* (f.9), nasce a partire da un tentativo del f.7 che però non soddisfa il poeta, se non nella sola idea generale di ciò che vuole descrivere: *hostiles ferinas turmas*¹⁸⁰ *removeret ab antro/ agmina saevarum*. Ma

¹⁷⁵ Leonelli 1996, p.92

¹⁷⁶ Si vedano infatti MY-*Patria*, 4ss. “stridule pel filare/ moveva il maestrale/ le foglie accartocciate”, MY-*Sera d’ottobre*, 6 “foglie stridule”, PP-*Avemaria*, 110s. “stridule, qua e là, di più colori,/ correan le foglie”, MY-*In cammino*, 4 “le foglie secche stridere pian piano”; PP-*Il soladto di San Piero in campo*, IV 4 “stride qualche foglia”; PP-*La bollitura*, 110s. “stridono appena, là con loro, sole/ le foglie secche”; NP-*I due alberi*, 110 “stridono e vanno” e II 2s.; CC-*Foglie morte*, 46s. “partono, da un rabuffo/ più stridulo e più forte”; CC-*Diario autunnale*, VI 7 “ora ogni foglia stride e s’accartoccia”.

¹⁷⁷ Nava 1991, p.35 nota vv.4-6

¹⁷⁸ *Misere* sostituisce parola per noi illeggibile.

¹⁷⁹ Su *secum*, di lettura incerta (era stato infatti anche ipotizzato di poter leggere *ferum*), troviamo appuntato *ferinas turmas*, anch’esso di lettura incerta.

¹⁸⁰ Correzione della parola di lettura incerta *secum*.

come abbiamo visto, al poeta non piace questa soluzione, ed opta piuttosto per l'aggettivo *hostiles*, che permane nella redazione definitiva. Si potrebbe ipotizzare anche un provvisorio (o potenziale) *hostiles turmas*, che trasferisce ad altro referente *hostiles... turmas* di *Stat.Theb.2,419* e altri¹⁸¹.

Il verbo *removeo* è qui usato con il significato di “allontanare, rimuovere” e non sembra discostarsi dall'uso della lingua latina: si confronti per es. *Cic.Off.1,35,127 removeo aliquid ab oculis*, anche se in *Canis* il verbo è usato con riferimento ad esperienza acustica (allontanare un rumore dalle orecchie dell'uomo), rispetto all'uso ciceroniano che è prettamente connotato in senso visivo. La sostituzione del verbo *removeret* con il corradicale *summotos* (si tratta della variazione del prefisso che conferisce sfumature diverse di significato al verbo *moveo*, *movere*) nella versione definitiva del verso crea un effetto allitterante, in accostamento a *secum*. Quanto ad *agmina saevarum*, tentativo sospeso e poi ripudiato, si potrà pensare ad una contaminazione di *Ov.Met.11,21 agmen ferarum*, schiere di quadrupedi, e *Verg.Aen.6,572 agmina saeva sororum*, le crudeli sorelle di Tisifone. Il Pascoli non commenta direttamente questo luogo in *Epos* (p.248), ma per l'interpretazione di *agmina* rimanda ad un altro passo dell'*Eneide* (4,469) per il quale a p.177 leggiamo: “*Eumenidum... agmina*: l'*agmen* delle Furie era di tre. Ha usato il P. *agmina* per *agmen*? o non piuttosto ha voluto dire che questa orrenda triade Pentheo la vedeva moltiplicata? [...]”. Il commento pascoliano che interpreta la valenza e l'efficacia del plurale ‘poetico’ del testo virgiliano, ci insegna il senso della scelta del plurale *agmina* in questo luogo di *Canis*: come in Virgilio, il terrore moltiplica spaventosamente le presenze ostili, rivelate qui, nel buio, dagli ululati. Come abbiamo visto però questa soluzione non soddisfa il poeta romagnolo, che riscrive il verso puntando ad a ‘smaterializzare’ l'assedio delle fiere ostili. La chiusa di questa sezione, *gemitus iramque ferarum*, nella sua stesura definitiva, ha il suo evidente modello nell'emistichio virgiliano di *Aen.7,15 (exaudiri) gemitus iraeque leonum*, detto dei suoni sinistri e spaventosi di uomini tramutati in fiere che fanno echeggiare il lido

¹⁸¹ Cfr. *Th.l.Lat.* VI.3, 3051,51; per *hostilis* in riferimento ad animali si veda *Th.L.Lat ibidem*, 46ss.

di Caieta, dove è stata sepolta la nutrice di Enea. Il Pascoli conosce bene questo verso, da lui commentato in *Epos* a p.265: “*gemitus iraeque* “voci furiose””; e, utilizzandolo in *Canis*, con lieve variatio, lo inserisce in un quadro già ben definito di ostilità e terrore tra uomo e fiere, mediante il ricorso all’epiteo *hostiles* (che ribadisce *in hoste/ hostilique* di v.23s.).

La sezione successiva del poemetto specifica di che natura sono le paure dell’uomo: la notte insicura a causa degli ululati delle bestie feroci, gli incubi e il rumore di denti che sgretolano gli ossi. La traccia italiana preparatoria a questa parte è inserita al f.7, subito prima della elaborazione latina: “Ma mentre egli in *sogno vedeva* []|qualcuno *crocchiava* le ossa e *non va via*”; di seguito il passaggio al latino:

incerta

iamque incerta quies, et nulla silentia noctis
semper et in *trepidis* somnia rebus
tum haud longe a [] []citi
vigiles veniebat ad aures
malarum crepitus frangentisque ossa [xxx] *ipsum*
crepit
terret [] dentibus ossa

Una versione quasi definitiva è presente al f.9, con la sostituzione e l’aggiustamento della maggior parte del testo:

Namque incerta quies et multa nocte tumultus
caecus et in *trepidis* numquam non somnia rebus.
Quin si quid tenebrae submissa voce silebant,
tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures
malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
circumrodentis frangentisque ossa leonis.

Al f.31 troviamo quindi la redazione definitiva così come il Pascoli la invierà al concorso di Amsterdam, con ultime poche rifiniture, la sostituzione di *namque*

con *quippe*, la trascrizione di *submissa* con l'assimilazione (*summissa*) e l'annotazione della punteggiatura:

Quippe incerta quies, et multa nocte tumultus
caecus, et in trepidis numquam non somnia rebus.

b

Quin si quid tenebrae su[m]missa voce silebant,
tum vero vigiles aliqui veniebat ad aures
malarum crepitus, tum limine murmur in ipso
circumrodentis frangentisque ossa leonis.

(vv.32-37)¹⁸²

I primi due versi elaborano, ampliandola, la prima parte della traccia italiana di f.7: *iamque incerta quies, et nulla silentia noctis/ semper et in trepidis somnia rebus*, con l'annotazione dell'aggettivo *incerta* sopra a *nulla*, è subito redatto nella versione definitiva ai ff.9 e 31: *quippe*¹⁸³ *incerta quies et multa nocte tumultus/caecus et in trepidis numquam non somnia rebus*. La *iunctura incerta quies*, quasi un ossimoro, se così si può dire, non sembra essere attestata nella latinità: il Pascoli, accostando l'aggettivo di valore negativo al sostantivo *quies*, probabilmente si ricorda della *iunctura* virgiliana *incertam lunam* di *Aen.*6,270 - detto a proposito del bagliore della luna che, tra le nuvole, appena illumina gli Inferi-, con trasferimento dalla sfera visiva a quella uditiva, e commenta in *Epos* (p.232): “*incertam*: tra le nuvole, sotto un velo di nebbia che non si sa se ci sia o no: pur un barlume si vede [...]”. Il valore di *incerta*, così come suggerito dal Pascoli nell'interpretazione del luogo virgiliano, trasferito a *quies* rende il riposo dell'uomo primitivo uno stato ad intermittenza, che ora c'è e poi non c'è, contribuendo ad acuire il suo stato d'angoscia. La parte finale del verso, *nulla silentia noctis*, potrebbe essere nata dalla fusione della clausola *silentia noctis* presente in *Ov.Met.*7,184 e *Lucr.*4,460, con la clausola finale di un altro verso

¹⁸² Muscetta in Valgimigli 1951, pp.479-481: “Perché malsicuro era il riposo, e nella notte profonda si udivano invisibili zuffe, e dei sogni compagno costante era il terrore. E se un poco le tenebre, tra sommesse voci, tacevano, allora alle vigili orecchie giungeva come uno stritolio di mascelle e, proprio sulla soglia dell'antro, il rumore di un leone che rodeva e sgretolava le ossa”.

¹⁸³ Da un originario *namque* di f.9.

ovidiano, *Met.*12,48 *Nulla quies intus nullaque silentia parte*, da cui il Pascoli ha anche probabilmente ricavato, ricalcando l'anafora di *nulla*, il modello per l'anafora *incerta quies/ incerta silentia*, poi scartata. In Ovidio la clausola *silentia noctis* descrive il momento in cui, a mezzanotte, Medea, con la veste slacciata, esce di casa a piedi nudi, i capelli sparsi sulle spalle, per invocare gli dei affinché rigenerino la vita di Giasone facendolo ringiovanire. Medea sembrerebbe qui in uno stato di alterazione psichica. Ma ancora più vicino al passo pascoliano è la clausola *silentia noctis* di Lurc.4,460¹⁸⁴ perché si trova a conclusione di un passo (4,453-461) in cui il poeta latino descrive la condizione onirica, di cui vuole dimostrare la potenza ingannatrice. Si tenga presente che la prima parte del passo lucreziano descrive la condizione in cui viene a trovarsi colui che sogna (*suavi devinxit membra sopore/ somnus et in summa corpus iacet omne quiete*, vv.453s.) alla quale il Pascoli potrebbe essersi ispirato, capovolgendo al situazione attraverso la caratterizzazione della *quies* come *incerta*. Il verso 48 del XII libro delle *Metamorfosi* descrive invece la casa della Fama, che è percorsa costantemente da un sommesso brusio e da voci vere mescolate a voci false. Il ricordo di questo verso ha potuto suggerire al poeta romagnolo l'immagine della notte dell'uomo primitivo tormentata dalle grida delle fiere. La *iunctura incerta silentia* non sembra però essere attestata: l'aggettivo *incertus*, tuttavia -che indica ciò che è oscuro e non ben conosciuto, ma anche ciò che è instabile e non certo¹⁸⁵, definendo cose e situazioni connesse con la vita dell'uomo che non possono essere conosciute a fondo né controllate- accostato a *silentia*, trasferisce sulla notte il profondo sentimento di incertezza e paura che pervade l'uomo primitivo, facendo della notte stessa, in un certo senso, lo specchio dei suoi sentimenti: la notte e i silenzi della notte non sono *incerta* solamente perché interrotti dal *tumultus/ caecus* delle fiere (vv.32-33), ma a anche perché è l'animo dell'uomo che è *in-certus* in quanto spaventato. Tuttavia, il Pascoli alla fine rinuncia

¹⁸⁴ La medesima clausola compare anche in *Sed.Carm.Pasch.*4,219 (Csel 10,106) in cui viene narrata la parabola dell'uomo che nel cuore della notte, dopo reiterate insistenze, riesce a farsi prestare il pane dall'amico: il silenzio della notte tenebrosa è qui parafrasi di *media nocte* e concorre a sottolineare le resistenze che l'uomo incontra nel farsi ascoltare dall'amico (Nazzaro 1993, p.513).

¹⁸⁵ Forcellini, s.v. *incertus*

all'insistenza su questo aspetto a favore di un'altra soluzione che pone in rilievo il contrasto tra la profondità della notte e i rumori che la turbano. La *iunctura trepidis rebus* compare in Liv.4,17,4 ad indicare le circostanze difficili nelle quali Mamercio Emilio fu nominato dittatore (ma la *iunctura* compare anche in altri luoghi liviani: 34,11,5 e 4,56,4, ai quali sarebbe opportuno aggiungere Sall.*Iug.*91, Sil.1,7 e Tibul.2,3,21). Ma soprattutto compare in Hor.*Carm.*3,2,5s. ... *et trepidis agat/in rebus*, ode inserita in *Lyra* (p.227) con il titolo di *Virtus* nella quale il poeta considera “i vantaggi di una educazione severa, che rafforza il corpo con gli stenti e le fatiche, e l'animo coi pericoli”¹⁸⁶, come conferma il poeta romagnolo con la sua traduzione in nota al verso: “*trepidis... in rebus* «nei pericoli» per rendere forte il cuore”. Ora, se in Orazio la *iunctura* descrive un ambito prettamente educativo, di crescita interiore, il suo trasferimento nel poemetto pascoliano implica anche il suo trasferimento ad un altro ambito, a quello dell'emotività istintiva, quello meno controllabile da parte dell'uomo, che percepisce quindi l'esperienza ignota e indistinta delle fiere come un vero e proprio oscuro pericolo. La *iunctura tumultus caecus* compare in Verg.*Georg.*1,464s. ...*Ille etiam caecos instare tumultus/ saepe monet fraudemque et operta tumescere bella*, che si trova inserito nella sezione riservata all'ultimo dei *prognostica*, il Sole, che è in grado non solo di avvisare del cattivo tempo, ma anche di preannunciare tradimenti, congiure e guerre. Infatti come ha sottolineato il Lyne, centrale è l'ambiguità di *tumultus*, che qui non è semplicemente la tempesta (come i vv.441ss. e 453ss. avevano lasciato intendere, dato che era inserito in un contesto puramente meteorologico), ma una metafora militare che, a partire dall'accostamento con *caecos*, si sviluppa attorno al verbo *tumescere* e al sostantivo *bella*. Gli epiteti usati da Virgilio chiariscono la transizione: ciò che è “coperto, celato” (*operta*) è anche naturalmente “buio, oscuro”; e *caecus*, che di solito indica anche ciò che è “tenebroso, privo di luce”, è a sua volta connesso con ciò che è nascosto. Entrambi, nel contesto, indicano una sedizione e conferiscono alla situazione un significato di pericolo¹⁸⁷. E' molto

¹⁸⁶ Pascoli 1897, p.227

¹⁸⁷ Lyne 2007, pp.42s.

probabile allora che il Pascoli si sia ricordato di questo significato ‘bellicoso’ nel descrivere le zuffe invisibili delle fiere. La determinazione temporale *multa nocte* rientra nell’uso della lingua latina, come dimostrano molti luoghi a partire da Plauto¹⁸⁸.

Probabile modello per il sintagma *venire ad aures*, che grammaticalmente e strutturalmente rientra nell’uso della lingua, potrebbe essere Verg.*Aen.*2,119 ...*vulgi quae vox venit ad aures*, da cui il Pascoli ha derivato anche la collocazione in clausola del sintagma. Il verso si riferisce alla paura che percorre i troiani quando giunge voce che il dio Apollo ha fatto richiesta di una nuova vittima sacrificale per placare la guerra che da anni devasta Troia. Il poeta, aggiungendo l’aggettivo *vigiles* (non sembra essere attestata invece la *iunctura vigiles ...aures*), descrive invece tutta la tensione che percorre l’uomo al cui udito vigile, costantemente in allerta, se così si può dire, giunge il rumore delle mascelle del lupo, poi leone nella stesura definitiva, che frangono le ossa. Non sembra essere attestato il sintagma *malarum crepitus*, ma possiamo comunque registrare un vicino *dentium crepitus* di Cic.*Tusc.*4,18s. in cui si definisce il *terror* come una paura sconvolgente cui fanno seguito il pallore ed il battere dei denti. Il Pascoli dilata, estende alle intere mascelle delle fiere il *crepitus*, insistendo sull’effetto sonoro, l’unico percepibile nell’oscurità. E l’insistenza sul dato uditivo è evidente anche dal fatto che il poeta abbia apposto sotto *frangentis* il verbo *crepit* (f.7). E’ forse da questo stesso luogo ciceroniano che il poeta romagnolo ha preso lo spunto per creare l’immagine dell’uomo terrorizzato (*terret*, f.7) dallo strepito delle mascelle, descritta al f.7 dai versi solamente abbozzati: *vigiles veniebat ad aures/ malarum crepitus||frangentisque ossa [xxx] ipsum/ crepit/ terret||[] dentibus ossa*.

Come suggerisce il Traina, il sintagma ... *murmur.../ ...leonis* ha un modello in Mart.8,55,1s. *Auditur quantum Massyla per avia murmur,/ innumero quotiens silva leone furit*, in cui indica il ruggito dei leoni. Il latinista ha evidenziato che *murmur* è voce onomatopeica, spesso potenziata dall’allitterazione (come forse è

¹⁸⁸ Cfr. *Th.l.Lat.* VIII 1608, 53ss.

il caso di questo verso, vista l'insistenza sui suoni *m* ed *r*). La traduzione italiana di *murmur* con “murmure” o “mormorio”, che indicano un suono tenue e carezzevole, non tiene quindi conto di questo valore che farebbe corrispondere il sostantivo latino piuttosto a “borbottio” o “brontolio”, cioè a “un bruit sourd et prolongé”, “che può andare dalla preghiera a fior di labbro (*tacito murmure*, Ov.*Met.*6,203) alla voce minacciosa di un maestro (*murmure saevo [...] tonas*, Mart.9,69,4), dal “ronzio” delle api (Verg.*Aen.*6,709, vd.*Epos*, p.254) al ruggito del leone (Mart.8,55,1)“. Come annota ancora il Traina, “in *murmur* c'è la qualità più che l'intensità del suono [...]. Il ritrovare tale ampiezza nel latino del Pascoli è segno della sua autenticità; ma il prevalere del valore italiano, piuttosto sporadico nei poeti antichi, è segno della sua modernità”¹⁸⁹. Ed è proprio sulla qualità di questo suono¹⁹⁰ prodotto dalla belva che rosicchia le ossa che si fonda il fraintendimento dell'uomo che scambia il lupo, non visto perché nascosto dalle tenebre, per un leone.

Il verso-sintagma *circumrodentis frangentisque ossa leonis* non sembra avere modelli diretti; tuttavia *rodere*, da cui il composto *circumrodere*, è verbo specifico per descrivere l'atto del rosicchiare dei denti, come dimostra Hor.*Epist.*1,14,40 *Cum servis tu urbana diaria rodere mavis*¹⁹¹. Il Pascoli usa qui il composto *circum-rodere* in luogo del verbo semplice per sfruttare la valenza descrittiva del prefisso: il lupo rosicchia le ossa tutt'intorno, spolpandole. Non sembra essere attestato neppure il sintagma *frangere... ossa*, anche se il verbo *frangere* è comunemente usato nella lingua latina in associazione con lessemi che indicano parti del corpo fratturate¹⁹².

I versi 38-44 hanno una traccia in italiano nell'ultima parte del foglio 46, dove leggiamo: “Nelle notti di luna ululava sinistro. | Era un lupo. Questo lupo teneva

¹⁸⁹ Traina 2006, pp.106-111

¹⁹⁰ Si consideri inoltre che *murmur*, oltre allo scricchiolio dei denti, potrebbe includere il mugolio, il brontolio della bestia.

¹⁹¹ Il Forcellini, alla voce *rodere*, ci chiarisce sul significato di questo verso: “durum servorum cibum, et panem vix morsus admittentem, qualis urbanis dabatur servis, fatigato dente mandere”.

¹⁹² Si vedano alcuni esempi elencati in *Th.l.Lat.* VI.1, 1241, 9ss., per esempio i luoghi *frangere membra* di Cic.*Phil.*11,14, *frangere crura* di Cic.*Phil.*13,27, *cui fracta... crura brachiaque* di Sall.*Hist.frg.*1,44 e *frangere cervices* di Cic.*Verr.*6,110

lontano gli altri lupi|quando la luna era splendente, esso *minacciava*|la *temibile* bestia, di non |appressarsi”. La loro elaborazione latina comincia a partire dal f.7, dove troviamo solamente in qualche appunto l’idea dello svelamento e del riconoscimento da parte dell’uomo che si tratti di un lupo:

terret [[]] ¹⁹³
frangentem
[] et iam vidit oblatum per lunam
agnovitque lup[um] et saepto tutus
os

Idea che sarà meglio definita al f.9, dove troviamo alcune correzioni immediate:

nam denique
[Nec fuit iste leo: per *minas iramque* tuenti]
[membra]
[ora pilumque] lupo similis comparuit omnis
Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens
membra pilumque lupo similis comparuit omnis:
eret
qui quoties loca complebat silvestria late
esse feras
luna nec [insidias] tutis pateretur in umbris.
[ipse videbatur longis ululatus]
conspicuum longe longis ululatus antrum
positam et
ipse videbatur *factam* ¹⁹⁴ defendere praedam
[atque suis] epulis [alios] prohibere latrones.
prudens atque suis

Ma è al f.32 che la sezione trova la sua sistemazione definitiva:

Nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens,
membra pilumque lupo similis comparuit omnis:
qui, quotiens loca compleret silvestria late
luna nec esse feras tutis pateretur in umbris,

¹⁹³ Questa porzione di verso è stata omessa perchè di pertinenza della sezione precedente.

¹⁹⁴ Per la motivazione che ha spinto alla lettura *factam*, si veda la nota relativa alla stessa parola al f.9 del manoscritto.

conspicuum longe longis ululatus antrum
ipse videbatur, magis et defendere praedam
prudens atque suis epulis prohibere latrones.

(vv.38-44)¹⁹⁵

L'emistichio, subito scartato, *oblatum per lunam*, ci dice che quando è “offerto” nel chiarore lunare, il lupo si rivela nella sua identità, rimasta fraintesa nel buio: il sintagma ricorda sicuramente Verg. *Aen.*2,340 *oblato per lunam*, detto degli eroi troiani che sono gli ultimi rimasti ad assistere all'incendio della città di Troia. Il Pascoli traduce, nella quinta edizione di *Epos* (p.76), questo verso con “fattisi incontro al chiarore lunare”, mettendo in evidenza il valore oppositivo del prefisso *ob-* che costituisce il verbo *offero*. Così il chiarore lunare permette l'agnizione: l'appunto preparatorio, *agnovit lupum*, riferisce con il verbo ‘tecnico’ questo riconoscimento di cui il poeta in altri termini ci dirà al f.9 (l'uomo primitivo, infatti, riconoscerà nella forma e nell'aspetto della fiera un animale del tutto simile ad un lupo).

Il Pascoli, dopo un primo tentativo al f.7, ricomincia *ex novo* ad elaborare la traccia dal f.9; qui troviamo infatti gli aggiustamenti ai primi due versi che già trovano una versione definitiva (poi riconfermata al f.32): l'originario distico, con il primo verso ametrico (se la lettura è corretta), *nec fuit iste leo: per¹⁹⁶ minas iramque¹⁹⁷ tuenti/ ora¹⁹⁸ pilumque lupo similis comparuit omnis*, viene cancellato quasi per intero e riscritto subito nella variante *nec fuit iste leo, nam noctu saepe revisens/ membra pilumque lupo similis comparuit omnis*. La coppia *minas iramque* è rintracciabile nella stessa sede metrica in Val.Flac. *Argon.*3,446s. *Huc Stygias transire minas iramque severi/ sanguinis*, dove concorre alla descrizione orrorifica del fiume infernale. E' probabile che il Pascoli abbia voluto trasferire

¹⁹⁵ Muscetta in Valgimigli 1951, p.481: “Ma non era un leone, quello: che, ritornato nottetempo più volte, alle membra e al pelame gli apparve in tutto simile a un lupo. E ogni volta che il chiarore lunare dilagava su quei luoghi silvestri e impediva alle fiere di appiattarsi sicure nell'ombra, pareva che coi suoi lunghi latrati volesse proteggere la caverna per lungo tratto visibile e, più, difendere attento la sua preda e tenere lontani dal suo pasto i ladroni”.

¹⁹⁶ Sul manoscritto troviamo appuntato *nam*, che anticipa la versione definitiva.

¹⁹⁷ L'autore qui appunta *denique*, non considerato ai fini della versione definitiva.

¹⁹⁸ Qui troviamo sovrascritto *membra*, riconfermato poi nella versione definitiva.

all'immagine del lupo tutto l'orrore che il fiume incute sui protagonisti. E del resto *minae* compare per lo più associato a sostantivi che pertengono, più che alla sfera della rabbia e dell'ira, a quella del terrore e della paura, come per esempio in Cic.*Orat.*1,58 *virtutem hominibus instituendo et persuadendo, non minis et vi ac metu tradi*, o Cic.*Front.*11 *eorum minis et terrore commoti esse videmini*, o Cic.*Mur.*21,43 *accusandi terrores et minae ecc.*

L'idea del riconoscimento nasce a partire dagli appunti del f.7 dove leggiamo *et iam vidit... oblatum per lunam/ agnovitque lupum*. La soluzione definitiva presuppone forse questi passaggi logici: 1) al buio la belva che rode gli ossi è immaginata leone; 2) alla luce della luna si rivela invece un lupo (versione intermedia scartata); 3) la bestia è riconosciuta in tutto simile ad un lupo, cioè come un lupo nel suo aspetto esteriore, ma diverso nel comportamento, che comincia ad evolvere verso il cane¹⁹⁹ (versione definitiva del poemetto). Il sintagma *noctu... revisens* (f.9) non sembra essere attestato dalla latinità, ma per la determinazione temporale del verbo *reviso* si veda Catull.64,377 *...orienti luce revisens*, che, incrociato con lo stesso Catull.64,387 *saepe... revisens*, può aver prefigurato la clausola pascoliana²⁰⁰. Il sintagma *ora pilumque*, e la sua correzione *membra pilumque*, non sembrano avere modelli diretti nella latinità. Non mancano tuttavia esempi latini che presentano *membra* ed *ora* in associazione con altre parti del corpo umano dai quali il Pascoli può aver tratto spunto (anche da un punto di vista metrico): si vedano la clausola di Lucr.5,1360 *...membra manusque*, ripresa in *incipit* di verso da Verg.*Aen.*10,868, *l'incipit membra animumque...* di Hor.*Sat.*1,4,120 e le clausole *...ora genasque* di Lucr.1,920 (=2,977 e 3,469), *...ora caputque* di Ov.*Met.*12,516 e *...ora manusque* di Ov.*Met.*15,38; ma soprattutto va ricordato Verg.*Aen.*1,589 *os umerosque deo similis...*, che è l'evidente modello anche metrico del verso pascoliano, con singolare scarto referenziale. Variando i probabili modelli con la sostituzione del lessema *pilum*, il

¹⁹⁹ La somiglianza del cane al lupo, *similis lupo*, è da sempre stata riconosciuta e ha probabilmente un modello in Cic.*Nat.Deor.*1,97 *Canis nonne similis lupo?*, sebbene poi l'autore dica che nel comportamento sono del tutto differenti.

²⁰⁰ In Coripp.*Ioh.*1,562 compare la clausola *saepe revisit*, ma più che un modello sarà una coincidenza.

poeta romagnolo ha creato un nuovo binomio che non descrive più l'essere umano, ma il lupo.

I due versi successivi vengono elaborati a partire da *qui quoties loca complebat*²⁰¹ *silvestria late/ luna nec [insidias]*²⁰² *tutis pateretur in umbris* al f.9, risistemato poi nella versione definitiva al f.32: *qui,quotiens loca compleret silvestria late/ luna nec esse feras tutis pateretur in umbris*. Il sintagma *loca complebat/compleret* ha un probabile modello in *Lucret.1,522 loca complerent*, detto a proposito dei corpi solidi che colmano tutto lo spazio che occupano in opposizione al vuoto, in modo che si viene a creare una sorta di equilibrio tra spazio-vuoto e spazio-solido, rigorosamente separati. Utilizzando il sintagma lucreziano, il Pascoli lo smaterializza, in riferimento alla luce lunare e fa in modo che la luna riempi di sé, con la propria luce i *loca... silvestria*²⁰³.

Il sintagma *insidias pateretur* non sembra essere attestato nella poesia latina; il sintagma *tutis... in umbris* ha un probabile modello in *Sen.Troad.158s. ...tutis/ errat in umbris*²⁰⁴, di cui ricalca l'iperbato a cavallo del verbo, eventualmente incrociato con lo schema, ricorrente almenoda Virgilio in poi, *in umbra/ in umbris*, in clausola d'esametro. Pascoli riprende il sintagma, capovolgendo la situazione senecana con la negazione *nec*, perché la luna con la sua luce non permette alle fiere di vagare protette e di nascondersi nei boschi. Il sintagma *saepto tutus*, al f.7, riferito all'uomo, rimane inerte e cade.

Gli ultimi tre versi della sezione qui presa in esame vengono elaborati, nel giro di poche battute, a partire da *ipse videbatur longis ululatibus*, subito cacellato a riscritto nella versione definitiva *conspicuum longe longis ululatibus antrum*, al f.9, al quale l'autore fa immediatamente seguire *ipse videbatur factam defendere praedam/ [atque suis] epulis [alios] prohibere latrones*, e riproposto al f.32 nella versione definitiva, dopo rapidi aggiustamenti: *ipse videbatur, magis et defendere*

²⁰¹ Sostituito poi da *compleret*, con rettifica della desinenza.

²⁰² Sopra l'autore appunta *esse feras*, che permane nella versione definitiva.

²⁰³ Per *loca silvestria* cfr. eventualmente *Cic.Lael.19,68 locis montuosis delectamur atque silvestribus*, che però sembrerebbe fornire solamente un'indicazione di luogo; e anche in *Canis*, la determinazione *silvestria* non fa altro che descrivere il luogo nel quale è ambientata la scena.

²⁰⁴ Si tratta del coro di invocazione a Priamo che vaga al sicuro negli ombrosi boschi dell'Eliso.

praedam/prudens atque suis epulis prohibere latrones. Probabile fonte di ispirazione di questa breve sezione sono gli appunti desunti dalla lettura del Brehm e annotati al f.52: “abbaiano alla luna (ricordano?)|inseguono tutto ciò che si mette a|correre avanti loro”²⁰⁵, dove l’intervento dell’autore sulla propria fonte è evidente nell’inciso parentetico “ricordano?”, concretizzazione della riflessione personale del poeta mentre prende appunti. Qui il Pascoli ha operato il recupero di un comportamento ancestrale del cane ora divenuto atteggiamento consuetudinario ed abituale: l’abbaiare alla luna senza alcuna apparente ragione. Lo stesso tema è rintracciabile, per altro, nella prima ed unica strofa rimasta di un *Inno alla luna*, non presente nell’edizione canonica del Valgimigli, ma pubblicato da A.Traina e P.Paradisi nell’*Appendix Pascoliana*²⁰⁶: *Ecquid conspiciunt canes/ cum circum in triviis gemunt/ ecquid, luna, tremunt nothae/ pleno lucis in ore?* e tradotto “Che mai vedono i cani, quando intorno guaiscono nei trivii, che mai li fa tremare, luna, nel volto pieno della tua luce riflessa?”. Forse a causa del simbolismo spiccatamente macabro, questa composizione fu sostituita da *Luna* nel *Catullo calvos* (1897), il cui *incipit* la ricorda da molto vicino: *Quid in te vident conlatrantes/ canes, luna?/ Circum arbores mutantur,/ umbrae infremunt./ Canes lunam versus/ latrant in triviis*. Il Traina²⁰⁷, poi, registra la presenza, nell’Archivio di Castelvecchio (cassetta LXXIII), di un quadernetto contenente una traccia italiana affine: “Perchè abbaiano i cani?/ perché abbaiano, così dolorosamente, alla luna piena?”.

La *iunctura longis ululatus* ha un probabile modello in due luoghi ovidiani delle *Metamorfosi*: il primo (3,706 e qui nella stessa sede metrica) è inserito all’interno di una similitudine che vede Penteo, focoso come un cavallo, che pregusta la mischia annunciata dal segnale d’attacco, sconvolto dentro all’udire i lunghi ululati delle Baccanti che fanno rintonare il cielo; il secondo (14,405) riguarda i

²⁰⁵ Si confronti Brehm 1871, p.383: “Molti costumi particolari sono comuni a quasi tutte le specie. Così abbaiano e ululano alla luna senza che ne sia potuto trovare la ragione. Inseguono tutto quanto corre frettolosamente innanzi a loro, sia uomo, animale, carrozza, palla, pietra o simile, cercando di afferrare l’oggetto e di trattenerlo anche se sanno bene che è loro affatto inutile”.

²⁰⁶ Traina-Paradisi 1993, p.63

²⁰⁷ Traina 2006, p.238

lunghe ululate con cui Circe invoca Ecate. Pascoli fa uso della medesima *iunctura* in altre due occasioni, nel canto dedicato a Circe di *Catullo*.178s. *leones... lupi/ surgunt eramque longis ululatibus agitant*²⁰⁸ e in *Agap*.136 *...ventus obit longis ululatibus urbem*²⁰⁹, alle quali si potrebbero affiancare la variante di *Red.Aug*.84 *perpetuis... ululatibus*²¹⁰ e, per affinità di immagine, il luogo di *Fan.Ap*.55 *...resonant ululatus nocte luporum*²¹¹. Mentre nella poesia italiana la ritroviamo in *PV-Elegie*,40 “con ululi lunghi con suoni di tromba”, *Echi di cavalleria* II,11 “il cuculo il lungo ululo ripete” e *Anticlo*,5 “con ululi lunghi”²¹²; ma non mancano luoghi in cui compaiono varianti della *iunctura longis ululatibus*: si vedano *MY-Il bacio del morto* I,5s. “... lunghi/ lamenti di vaporiera” e III,29s. “io sentia in quel lungo lontano/ saluto di vaporiera”²¹³, *Nel parco*, 5s. “...e se il libeccio/ soffia con lunghi fremiti sonori”²¹⁴, *PP-I due orfani* I,4s. “Fratello, l’hai sentito ora un lamento/ lungo, nel buio?” “Sarà forse un cane...”²¹⁵, *CC-Le rane*, 12 “coi lunghi

²⁰⁸ Per questo luogo il Traina (Traina 1968, p.31 nota v.179) ipotizza la fusione di un luogo virgiliano (*Aen*.7,15ss. *hinc exaudiri gemitus iraeque leonum/ ... saetigerique sues atque in praesepibus ursi/ saevire ac formae magnorum ululare luporum*) -tra l’altro già citato a proposito di *Can*.21-, e la clausola di un luogo catulliano (63,24 *acutis ululatibus agitant*), sottolineando che in Catullo il verbo è riferito alle Menadi che “guidano” le orge sacre.

²⁰⁹ L’immagine qui proposta è quella del vento che irrompe, sollevando fumo e faville, nella città di Roma in fiamme: al dato visivo, fa notare la Bonvicini (Bonvicini 1989, p.153 nota v.136) si sovrappone la sensazione uditiva, l’eco “del rincorrersi delle raffiche di vento, che si cala nella struttura fonosimbolica del verso intessuto di sette u”. Nei Carmina, fa ancora notare la Bonvicini, il termine *ululatus* detto a proposito del vento è un *unicum*, ma costituisce quasi un *topos* nella poesia italiana (si vedano M, *Il cuore del cipresso*, II,20 e NP, *La piada*, I,4s.).

²¹⁰ L’immagine è quella di una cavalcata per le vie di Roma: anche per questo verso viene messa in evidenza la sensazione uditiva che, come dice il Traina (Traina 1995, p.61 nota v.84), “si dilata con lo spazio: da un’eco di zoccoli nella città (che il Pascoli utilizzerà in *Post.Occ*.14 [...]) a un urlo di orde in corsa per un deserto vasto quanto la terra [...]”

²¹¹ Per questo luogo il Pianezzola (Pianezzola 1973, pp.98s.) rimanda a due luoghi virgiliani: *Georg*.1,485s. *...et altae/ per noctem resonare lupis ululantibus urbes* e il già citato *Aen*.7,18 *...ac formae magnorum ululare luporum*.

²¹² *Ululatus/ ululato* ricorre con una discreta frequenza nelle poesie italiane del Pascoli, si vedano per esempio *MY-Il giorno dei morti*, 175s. “...Oh! che notte di tempesta/ piena d’un tremulo ululo ferino” [pubblicata in *MY3* nel 1893 ma composta tra il 1890 e il 1893 (Nava 1991, p.7); il Nava (Nava 1991, p.19 nota al verso) mette in evidenza l’effetto fonico ottenuto dall’insistenza sulla vocale -u- e la frequenza di “tremulo” ed “ululo” per il loro valore fonoespressivo: si confrontino ancora in *MY-La via ferrata*,7 “Qual di gemiti e d’ululi rombando” e *Notte di vento*,9 “quelli ululi tetri”], *PP-Suor Virginia* II,17s. “... Un ululo ogni tanto/ veniva da un lontano casolare” [pubblicata su “*Riviera Ligure*” nel gennaio del 1903 (Colasanti 2001, p.129)] e *Italy XVIII*,9 “Grande ululo” [pubblicata in *PP1* (Colasanti 2001, p.171)].

²¹³ Pubblicata per la prima volta in *MY3* nel 1893 (Nava 1991, p.247).

²¹⁴ Composta nel 1889 e pubblicata in “*Vita Nuova*” il 22 dicembre 1889 (Nava 1991, p.270).

²¹⁵ Pubblicata in *P2* ma solo in *PPI* trova una collocazione definitiva (Colasanti 2001, p.164).

lor gemiti uguali”²¹⁶ e OI-AI duca degli Abruzzi e ai suoi compagni I, 15s. “Mandano un lungo lamento/ le mute dei cani”. L’espressione *conspicuum longe... antrum* non sembra avere riscontri, ma si registra un possibile modello (seppur lontano) in *late conspicuum tollere verticem* di Hor.*Carm.*3,16,18, nel quale il poeta sabino si rivolge a Mecenate rivendica la propria modestia e il fatto di non aver osato alzare il capo troppo in alto, desiderando ricchezze sempre maggiori. Se tale modello è stato effettivamente presente a Pascoli, si può supporre un parallelo tra gli iperbatî *conspicuum... antrum* e *conspicuum... verticem* e la sostituzione di *late* con *longe* in funzione del poliptoto a contatto (*longe longis*) con l’effetto della dilatazione della distanza. Il sintagma *defendere praedam* non sembra avere riscontri, ma risponde ai normali costrutti della lingua latina, come pure *praedam facere*, attestato per esempio in Sall.*Jug.*15 *regnum eius sceleris sui praedam fecit* e Cic.*Verr.*2,3,119 *maximos quaestus praedasque facere*. La *iunctura positam... praedam*, subito scartata, descrive semplicemente il bottino da difendere dagli assalti delle altre fiere (si confronti Caes.*Gall.*6,17,4 dove *posita* è detto del bottino di guerra già stivato che non può essere furtivamente sottratto, pena il supplizio della tortura). Per il sintagma *prohibere latrones* si potrà confrontare ad esempio Cic.*Manil.*7, dove troviamo *prohibere praedones* detto dei ladri, dei saccheggiatori che devono essere tenuti lontano dalla Sicilia.

Ai vv. 45-49, si descrive la consuetudine del lupo a seguire le “famiglie umane” e a consumare il proprio pasto davanti alle caverne, vincendo definitivamente le diffidenze dell’uomo. Anche la stesura di questa sezione sembra piuttosto elaborata, risolvendosi di fatto in due soli fogli del manoscritto e senza preparazione degli appunti in lingua italiana, ma con numerose correzioni e rifacimenti che sono spia di incertezza e indecisioni sulla versione finale. Nell’ultima parte del f.9, infatti, leggiamo:

Sic lupus assuevit profugae vestigia gentis
sectari solitamque novum dape rite sub antrum []

²¹⁶ Pubblicata in C1 (Colasanti 2001, p.373).

vesci

ad antrum
assuevitque *lupus*

[*nec fuit*]

nec homo

*auditum*²¹⁷ crepitum malarum expavit, et illum

et [] minus et pueros horrescere *ius*

qui sibi quique *suis* quoque viveret hostibus hostis

subito riscritto

ipse minus, minus et pueros horrescere *iussit*

qui sibi quique suis quoque viveret hostibus hostis.

Il passo viene poi rimaneggiato al f.32 in una versione molto vicina all'originale, sebbene non manchino correzioni e rifacimenti:

Tum lupus assuevit profugae vestigia gentis
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
tum notum crepitum malarum expavit homullus
[ipse minus, minus et pueros horrescere iussit]
ipse minus, puerisque feram minus esse timendam²¹⁸
[nocturnam ratus]

sibi aequam
[ambiguam] si non [pacatam], at saltem ratus hostibus hostem.
[quamvis ambiguam, certe ratus hostibus hostem]

Solamente al f.68 –dattiloscritto- troveremo la versione definitiva del passo qui preso in esame:

Tum lupus assuevit profugae vestigia gentis
sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra:
tum notum crepitum malarum expavit homullus

²¹⁷ L'uscita *-um* sembrerebbe correggere un'originaria *-o*.

²¹⁸ Questo verso è probabilmente anticipato da alcuni appunti preparatori presenti al f.10: "puerisque feram|iussit miseris esse timori".

ipse minus, puerisque feram minus esse timendam
si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem.

(vv.45-49)²¹⁹

I primi due versi della sezione (vv.45-46) conquistano la versione definitiva al f.32 (*tum lupus assuevit profugae vestigia gentis/ sectari, solitamque dapem nova fregit ad antra*), ma al f.9 troviamo la preparazione di un materiale (*sic lupus assuevit profugae vestigia gentis/ sectari solitamque novum dape rite sub antrum/ vesci*) destinato ad essere modificato, come dimostrano gli appunti solamente abbozzati, posti al di sotto dei due versi, che concorrono alla definizione ulteriore della consuetudine ormai raggiunta dell'uomo con il lupo e viceversa (*vesci... frangere novum consuevit*²²⁰ *ad antrum/ assuevitque lupus... usque novum solita vesci dape.../...consuevit ad antrum*)²²¹.

Il sintagma iniziale, *lupus assuevit*, riprende, invertendola nell'ordine, la clausola del v.5 (*rapere atque abire semper assuevit lupus*) della favola XVI del primo libro di Fedro, intitolata *Ovis, cervus et lupus*, e nella quale il lupo viene descritto come un animale abituato sempre a rubare e poi a scappare. Il Pascoli, ribaltando il sintagma, e ponendolo in *incipit* di verso, ha voluto operare forse una sorta di rovesciamento della figura del lupo, riscattandolo dall'immagine malvagia che di lui hanno gli altri animali, per farne un animale (sempre più) addomesticato e di cui fidarsi, appunto il lupo che diventa cane. Il sintagma *vestigia sectari* è attestato, nella poesia latina tarda, nel *carm.frg.3* di Vario Rufo *circum vestigia*

²¹⁹ Muscetta in Valgimigli 1951, p.481: “Da allora quel lupo si avvezzò a seguire le orme della gente raminga, e anche davanti ad altre caverne sgretolava il consueto cibo; e così di quel noto sgretolio di mascelle il piccolo uomo ebbe meno paura, e meno temibile gli parve la bestia, e pensò che se non amica sua, certo era nemica dei suoi nemici”.

²²⁰ Il poeta sopra al verbo punta la variante *vescique*.

²²¹ Si noti come questo materiale graviti attorno all'idea già espressa per esteso nei due versi qui in discussione: il Pascoli ribadisce infatti l'idea dell'abituarsi progressivo del lupo all'uomo attraverso la ripresa del verbo *assuevit* e l'introduzione del luogo in cui l'avvicinamento tra i due attori avviene (*novum... antrum*), anche se con la sostituzione della preposizione *sub* con *ad*, e descrive l'atto del mangiare esprimendola con il verbo *vesci*, ma con diversa costruzione sintattica; infine, introduce l'idea del dilaniare il cibo attraverso il verbo *frangere*, unica, ma significativa, novità rispetto al materiale già abbozzato: *frangere* recupera così il verbo del v.37 e istituisce di nuovo (con un parallelismo chiastico) il rapporto con il *crepitus malarum* (rispettivamente di v.36 e v.47).

sectatur odores, detto a proposito del cane che segue le tracce dell'odore; : si veda inoltre l'uso del verbo base *sequor*: il metaforico *vestigia sequi* di Liv.3,17,6, che ha il significato di “seguire le orme” di qualcuno nel senso di “imitare, prendere a modello”, e ... *primique sequor vestigia floris* di Calpur.Sic.Ecl.2,86, che ha il significato di “seguire la traccia di un fiore” e punta sulla sensazione olfattiva. Sembrerebbe però avere un modello diretto nel v.97 dell'*Egloga III* di Francesco Petrarca (*sector vestigia durae/ heu mihi! sparsa ferae*)²²², e che ha riscontro nel suo sonetto XXXVI ai vv.4-5 (“di vaga fera le vestigia sparse/ cercai...”), dove la “fera” è la donna amata dal poeta²²³. Il poeta romagnolo riprende il modello petrarchesco, in cui forse il verbo *sectari* ha più propriamente il significato di “inseguire, dare la caccia”, non solo perché i modelli latini gli offrono esempi metaforici dell'uso del verbo, ma per recuperare più facilmente il significato primario di *sectari*, che è quello di “seguire, andare dietro”. Si noti, inoltre, il ribaltamento dell'immagine presa a modello, perchè se in Petrarca è l'uomo che segue le orme della donna definita “fera”, in Pascoli è il cane-lupo che segue le orme dell'uomo. Nemmeno la *iunctura profugae... gentis* sembrerebbe avere modelli diretti, ma l'aggettivo potrebbe richiamare alla mente il secondo verso del primo libro dell'*Eneide*, in cui Enea è definito *profufus* perché destinato, dopo la caduta di Troia, per volere degli dei, a vagare esule, alla ricerca di una nuova patria da fondare. Il Pascoli recupera *profugus* per descrivere lo stato errabondo di primitivo nomadismo proprio dei primi abitanti della terra ma evocando in esso lo spaesamento dell'esule. Il poeta riprenderà il medesimo aggettivo in *Hymn.Rom.9 te profugae quondam turmae petiere per undas* (tradotto dallo stesso autore “vennero in prima schiere a te, per l'onde,/ d'esuli armati”, vv.13s.), con trasparente richiamo a Virgilio.

Nel verso ... *solitamque novum dape rite sub antrum/ vesci* del f.9, se non si tratta di semplice *lapsus calami*, incontriamo piccoli squilibri di un testo *in fieri*:

²²² Petrarca si è quindi appoggiato all'uso del tardo latino.

²²³ E' stata ormai da tempo comprovata dagli studi critici la presenza del Petrarca in Pascoli: per una esaustiva indicazione bibliografica su questo argomento, si legga l'articolo *Pascoli e Petrarca* di Giuseppe Nava, reperibile in internet al sito www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/fileDISP/121-130_NAVA.pdf.

solitamque... dape... vesci documenta una iniziale oscillazione tra i due possibili costrutti di *vereor* (*acc.* o *abl.*), non ancora risolta in omogeneità, come avviene invece nella versione definitiva dei ff.32 e 68, dove il verbo *fregit* non ammette alternative. Per il significato di *daps*, ci chiarisce la definizione data da Paul.Fest.p.59 Linds., chiosata dal Forcellini: *stricto sensu significat lautus atque opiparas epulas, quae festis diebus et in sacris faciendis ad deorum cultum adhibebantur*. Quindi, si può affermare che il significato originario di *daps* è direttamente connesso, per l'uso che se ne faceva, con il significato di *rite*, essendo il lauto pasto offerto nel culto degli dei; ma *daps* è poi anche parola di uso più frequentemente poetico. Sebbene in Pascoli l'avverbio sia usato in riferimento ad una situazione del tutto terrena e mondana, e cioè il pasto offerto al lupo "nella maniera abituale", non è da escludere che *rite* abbia conservato suggestioni di un valore religioso: l'accettare il "solito cibo secondo il rito" non sarà altro che la consacrazione del *foedus* amicale che sta per essere stretto, sancito tra l'uomo e l'animale, ormai divenuto cane. La *iunctura solitam... dapem* ha come modello Catull.64,79, in cui compare nella analoga disposizione ad iperbato al centro dell'esametro. In Catullo, il "solito pasto"²²⁴ è riferito ai giovani, ragazzi e ragazze, offerti annulmente al Minotauro dagli abitanti della città di Cecrope per rabbonirlo dopo aver causato la morte di Androgeo: dunque un contesto che implica ripetizione rituale. Probabile modello per il sintagma *dapem.../ vesci* potrebbe essere invece un frammento dell'*Atreus* di Accio (*trag.*217 s.Ribb³.) *ne cum tyranno quisquam epulandi gratia/ accumbat mensam aut eandem vescatur dapem*, che mette in scena il raccapricciante e ferino pasto tiesteo. Il sintagma pascoliano *solitam... dapem.../vesci* è allora la risultante dell'innesto del modello catulliano su quello acciano, con richiamo al carattere "brutale" di quei mitici pasti, adeguato a descrivere un pasto, quello del lupo, che è ferino, e quindi brutale, a tutti gli effetti. Si noterà, più avanti, nel commento al v.74, come il medesimo modello acciano offrirà materiale per la descrizione del pasto dell'uomo primitivo. La *iunctura novum... antrum* non sembra essere attestata, essendo il sostantivo per lo più accostato ad aggettivi che lo descrivono

²²⁴ Nella poesia italiana del Pascoli non sembrano essere attestati corrispettivi di *solitam... dapem*.

nelle dimensioni, nell'ubicazione e nelle sue capacità di celare, occultare chi vi entra²²⁵. Si registra però il nesso *sub antrum* in *Ov.Heroid.7,93*, in clausola di verso, come nel verso pascoliano. Come si è detto, però, la parte finale della sezione qui presa in esame (*solitamque novum dape rite sub antrum/ vesci*) è sottoposta a rimaneggiamenti, mediante l'innesto del segmento *frangere novum consuevit ad antrum* (f.9), per arrivare alla versione definitiva *solitamque dapem nova fregit ad antra*. La novità più rilevante apportata da questi aggiustamenti è l'introduzione del verbo *frangere*. *Frangere* è verbo tecnico usato per descrivere il dilaniare dei denti²²⁶, come dimostrano per esempio *Verg.Georg.2,72 ...glandemque sues fregere sub ulmis* e *Hor.Carm.1,23,10 non ego te tigris ut aspera/ Gaetulusve leo frangere persequor*, che Pascoli in *Lyra* (p.213) commenta richiamando *Hom.II.11,113*: “Come leone i piccoli della cerva veloce Facilmente franse presili con le forti zanne”.

I vv.47-49 hanno una genesi piuttosto complessa, come risulta al f.9 dove troviamo un abbozzo di verso (*nec fuit*) subito cassato e un altro (*nec homo*) che non trova sbocco in una continuazione e quindi è tralasciato dal poeta. *Tum notum crepitum malarum expavit homullus* (f.32) ha una stesura preparatoria in *auditum crepitum malarum expavit* (f.9), nel quale possiamo riconoscere un richiamo al già citato *dentium crepitus* di *Cic.Tusc.4,19*, (si veda anche il più lontano *crepitare dentibus* di *Plaut.Rud.2,6,52*). Per il terrore, lo spavento prodotto da un rumore, si veda *Sen.Clem.1,7,3 ad repentinum sonitum expavescere*. Il verso, nella sua versione definitiva, introduce esplicito soggetto: *homullus*, ma probabilmente con un'attenuazione di significato rispetto all'occorrenza del v.10: se infatti nel primo caso il sostantivo era carico di tutto il disprezzo delle fiere nei confronti del “disertore della vita ferina”, qui, pur mantenendo un valore negativo, *homullus* descrive piuttosto l'essere umano in tutta la sua limitatezza e fragilità, di primitivo, incapace di difendersi dalle fiere minacciose. Inoltre, si noti come il dato uditivo (*auditum*), forse superfluo in quanto già implicito nel sostantivo *crepitum*, sia stato sostituito dall'aggettivo *notum*: in questo modo il poeta vuole

²²⁵ *Th.l.Lat. s.v. antrum*

²²⁶ *Cfr. Th.l.Lat. s.v. frango*

sottolineare l'intervenuta consuetudine che dà ragione dell'attenuato timore per sé e per i figli (*expavit.../ ipse minus, puerisque... minus... timendam*).

La porzione finale della sezione, ... *ipse minus, puerisque feram minus esse timendam/ si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem* (f.68), arriva alla versione definitiva partendo da *ipse minus, minus et pueros horrescere iussit/ qui sibi quique suis quoque viveret hostibus hostis* del f.9²²⁷; il primo dei due versi, ripetuto nel f.32, è subito cancellato e definitivamente riadattato nella forma *ipse minus, puerisque feram minus esse timendam*, che impone il rimaneggiamento del successivo. Il poeta fa seguire l'*incipit* di un nuovo verso (*nocturnam ratus*), subito cancellato a favore di *ambiguum si non pacatam, at saltem ratus hostibus hostem*, con le concomitanti necessarie modifiche (rinuncia ad *ambiguum* e *pacatam*, introduzione di *sibi* ed *aequam*): il verso così riscritto risulta *si sibi non aequam, at saltem ratus hostibus hostem*. In fondo al f.32 troviamo, infine, un ulteriore tentativo di riscrittura del verso, ma subito cancellato: *quamvis ambiguum, certe ratus hostibus hostem*.

L'emistichio *feram minus esse timendam* ricalca lo schema di Lucr.3,41 ...*morbos magis esse timendos*, inserito in un capitolo del *De rerum natura* in cui si discute del timore circa la morte e di tutto ciò che causa dolore al corpo umano. Il poeta di San Mauro recuperacosi un sentimento di terrore che potremmo definire connaturato all'essere umano (quello della sofferenza fisica, che viene dalla minaccia della propria integrità, associata alla figura del lupo), ma la sostituendo *magis* con *minus* rivela in progressiva dissoluzione quel timore di morte associato alla fiera, che si appresta a diventare amica.

L'*incipit* del verso non sviluppato, *nocturnam ratus* (f.32), presenta materiale che viene redistribuito in relazione a soggetti già introdotti nei versi precedenti: *ratus* viene solo differito nel verso; l'aggettivo *nocturnam*, infatti, che qualifica *feram*, quella fiera che solamente di notte di avvicina al tugurio dell'uomo primitivo per ripulirlo dagli avanzi scartati cibandosene, sarà più tardi sfruttato nella *iunctura*

²²⁷ Il verso è immediatamente preceduto da una porzione di testo praticamente identica della quale però non sono chiaramente leggibili tutte le parole: *et illum/ et [] minus et pueros horrescere ius/ qui sibi quique viveret hostibus hostis*.

nocturna... dape al v.74²²⁸. Non sembra essere attestata la *iunctura feram nocturnam*, così come non sembrano esserci modelli per *feram... ambiguam*, anche se si registra un esempio indiretto in *ambigui... lupi* di *Ov.Met.7,271*, con l'aggettivo collocato in *incipit* di verso. La *iunctura* si riferisce alle interiora di "lupo mannaro" che Medea sta cucinando in una pozione da somministrare ad Esone morto, per farlo rinvenire. Se il Pascoli aveva presente il luogo ovidiano, probabilmente, ha preferito non servirsi di una *iunctura* che rimandasse a queste implicazioni mostruose e magiche, troppo lontane dal contesto. La *iunctura feram... pacatam* non sembra essere attestata dalla latinità, anche se si attesta il caso isolato di *pacata feritate* di *Aug.Civ.19,12 p.374, 32D.*, riferito al comportamento materno della tigre verso i piccoli²²⁹: *pacatus* è detto però di chi è pacificato, è in pace e tranquillo, ed è usato per lo più in riferimento alle popolazioni più o meno sottomesse dai romani, come cofermano per esempio *Cic.De orat.1,30 in pacatis tranquillisque civitatibus* e *Cic.Catil.3,22 homines galli ex civitate male pacata*. Il Pascoli, usando la *iunctura feram... pacatam*, vorrebbe descrivere un animale già ammansito e quindi sottomesso all'uomo, ma poi scarta questa immagine preferendo puntare la propria attenzione sulla incipiente lealtà del comportamento dell'animale stesso, costruendo la *iunctura feram... aequam*. *Aequus*, infatti, indica ciò che è piano, uguale, livellato e, in senso traslato, indica la persona che è sempre equilibrata (e giusta) nel comportamento con gli altri. In questo caso, il poeta romagnolo fa intravedere nel lupo –poiché si tratta di un processo non ancora compiuto, infatti la fiera è ancora *si sibi non aequam*- l'animale che si distingue dai suoi simili e che, riconoscendo della ospitalità offerta dall'uomo, lo ricambierà con la propria fedeltà.

²²⁸ Si veda Strati-Maldini 2008, pp.121-122 e il commento al verso nella seconda parte di questo lavoro.

²²⁹ *Th.l.Lat. s.v. pacatus*

I versi 50-55, nei quali il poeta romagnolo descrive il lupo sorpreso dall'uomo a rosicchiare gli avanzi gettati nella notte, vengono approntati dal poeta al f.8, dove leggiamo²³⁰:

Inter praerosas claro iam sole iacentem
[forte lupum deprendit homo]
relliquias – [intra tectum namque imber homullum]
[continuit] [xxx] nocte secreverat
[] forte palus [excreverat] imbri
nocturno [reditumque]
[] casulam [satis]
non aequae vespere tutam
adnueratque aditus [] exire
accessumque lupo dederat, migrare vetabat;
sive aliud [fuit]
nec scire quidem nos omnia fas est _ 60
et super ossa feram venator fracta
atque [homo feram semesa] sequacem
occupat. Illa

Al f.11 troviamo poi una stesura provvisoria ma molto vicina alla versione definitiva:

Inter praerosas claro iam sole iacentem
relliquias –nam forte palus secreverat imbri
nocturno casulam, non aequae vespere tutam,
atque aditum dederat quae nunc exire vetabat-
et super ossa feram venator fracta sequacem
occupat.

E la versione definitiva al f.32:

Inter praerosas sed tandem luce iacentem

²³⁰ Nel f.8 del manoscritto, precedono vari tentativi intorno al tema del *foedus* tra uomo e cane, tentativi che vengono lasciati cadere in questo punto e recuperati in seguito nell'ambito di altre sezioni (si veda più avanti).

reliquias –nam plena palus secreverat imbri
nocturno tectum non aequè vespere tutum,
atque aditum dederat quae nunc exire vetabat-
et super ossa feram venator fracta sequacem
occupat.

(vv.50-55)²³¹

La sezione presa in esame è costituita da due parti, una incastonata nell'altra, che studieremo separatamente per facilitarci lo svolgimento del commento. Nell'una, l'autore descrive l'uomo primitivo che sorprende il cane-lupo accovacciato sui resti del suo stesso pasto all'indomani del suo banchetto notturno, mentre nell'altra, parentetica, dà spiegazione di quali sono le circostanze di questo nuovo sorprendente incontro. Rispetto alla versione definitiva (f.32), la stesura preparatoria della prima parte (f.8) non presenta molte differenze: il Pascoli infatti cancella subito il verso incompleto *forte lupum deprendit homo* e sostituisce il corpo centrale del primo verso, *claro iam sole* (ff.8 e 11), *iunctura* con la quale descrive il pieno giorno, con una più semplice determinazione temporale, *luce*, alla quale fa precedere l'avverbio *tandem*, una sorta di 'zeppa' metrica con la quale il poeta sottolinea l'attesa della luce che porta via le paure della notte (f.32). Non sembrano esserci modelli per la *iunctura praerosas.../ reliquias*, così come non sembra essere attestata la *iunctura praerosa ossa*, cui *reliquias* rimanda; tuttavia, il verbo *rodere* è termine specifico della lingua latina usato per indicare e descrivere il rosicchiare dei denti ed è utilizzato sia in relazione agli animali che in relazione agli uomini²³². Il Pascoli ha qui usato il composto *prae-rodere* sfruttando il valore etimologico del prefisso: "in *praerodo* il preverbio è sempre locale, "rodere davanti, la parte che viene prima", ma ci si chiede se nelle *praerosas [...] reliquias* di *Can.50sg.* il sostantivo non irraggi sul preverbio

²³¹ Muscetta in Valgimigli 1951, p.481: "Finalmente una mattina, disteso tra gli avanzi rosicchiati (la palude, cresciuta alla pioggia notturna, aveva isolato il rifugio, non egualmente sicuro la sera perché, se prima aveva concesso l'entrata, ne impediva ora l'uscita) e sopra ossa spezzate, il cacciatore sorprese il seguace animale".

²³² Forcellini, s.v. *rodo*

un'accezione (anche) temporale: “rosicchiate in precedenza”²³³, cioè durante la notte prima che facesse luce. La *iunctura claro... sole* non sembra essere attestata, mentre risulta attestata la forma *luce clara* con la variante *luci claro* (si veda per esempio Plaut.*Aul.*748), in riferimento al pieno giorno, anche se il Pascoli preferisce però la forma più snella ed immediata *luce* (si confronti Plaut.*Men.*1005), affiancandola dall'avverbio *tandem* per mettere in risalto l'attesa ansiosa dell'uomo. Nel manoscritto, l'immagine, subito scartata, del cacciatore che sorprende il lupo, *forte lupum deprendit homo*, che anticipa il più esplicito *venator.../ occupat*, sembrerebbe avere un antecedente in Mart.*Epigr.*11,5 *deprendat vacuo venator in aere praedam*, riferito al cacciatore invitato a catturare la preda, una belva, con l'arte dell'uccellatore; qui il significato del verbo *deprendere*, “catturare”, è più puntuale che in Pascoli, dove ha il significato più generale di “sorprendere, cogliere di sorpresa”, ma un possibile indizio di relazione con il testo di Marziale è la posizione di *venator* nell'esametro, riprodotta in *Canis* al centro del verso nella sua forma definitiva. Quanto all'*enjambement venator.../occupat*, si registrano moltissimi luoghi nella poesia latina in cui il verbo *occupat* si trova in *incipit* di verso²³⁴.

La *inctura ossa... fracta* che incornicia in iperbato il binomio *feram venator*, quasi ad unirli indissolubilmente nel legame offerto dal cibo, e che riprende il verbo *frangere* già utilizzato per il pasto del lupo, sostituisce la *iunctura*, subito scartata, *...ossa.../... semesa...*, che suggerisce un pasto incompiuto. Questa sembra avere un modello illustre in Verg.*Aen.*8,297 *ossa super recubans antro semessa cruento*, riferito allo *ianitor Orci* che è accosciato sopra le ossa semicorrose nell'antro sanguinolento; qui non solo il Pascoli ha ricavato l'immagine del pasto incompiuto ma anche quella di un cane, Cerbero appunto, accovacciato sul proprio pasto (*ossa super recubans*), nonché la disposizione in iperbato della *iunctura* qui oggetto di studio. La medesima *iunctura* è presente

²³³ Traina 2006, p.298

²³⁴ Si vedano: Verg.*Georg.*4,440; *Aen.*6,424 e 635; 9,770; 10,699; 12,300; Hor.*Epist.*1,7,66 e 1,18,95; Tibull.*Eleg.*1,10,40; Ov.*Met.*1,293; 2,150; 3,48; 4,528; 4,716; 5,632; 7,635; 8,399; 11,239; 12,343; *Fast.*1,575; 3,509; 4,621; 6,126; *Trist.*1,10,6; Manil.*Astr.*3,281; *Ilias Latina* 363; 406; 669; 675; Stat.*Theb.*5,213; 6,617; 7,78; *Ach.*1,251 e 318; *Silu.*1,4,112; Val.Fl.*Argon.*1,39 e 159.

anche in *Stat.Theb.*2,508s., detto del pasto incompiuto della Sfinge di Edipo, e in *Sil.*6,159s., ancora in riferimento al pasto di un mostro divoratore: probabilmente il poeta romagnolo la abbandona perché evocatrice di immagini troppo cruento ed estreme (quelle di mostri, appunto), non consone a descrivere un animale, che si sta progressivamente avvicinando all'uomo. Quanto alla *iunctura feram ...sequacem*, si ricorderà che in latino l'aggettivo *sequax*, con *-ax* suffisso in genere peggiorativo, è usato per indicare chi segue assiduamente ed instancabilmente, o meglio chi non desiste dal seguire qualcuno o qualcosa: il lupo-cane pascoliano è perfettamente descritto, nella propria insistenza nel seguire l'uomo, da questo epiteto, tanto da ricordare, per esempio, le *caprae sequaces* di *Verg.Georg.*2,374, che avidamente cercano le erbe e i rami teneri di cui nutrirsi. Nella poesia italiana del Pascoli, *sequax* compare in *PC-Solon*, 59s. in cui si legge "la chiarezza sequace"²³⁵: per il latinismo il Nava rinvia al dantesco *Purg.*XVIII,40 "l' mio seguace ingegno" e XXI,106 "riso e pianto son tanto seguaci"²³⁶.

Passiamo ora all'analisi della seconda sezione. I due versi definitivi *nam plena palus secreverat imbri/ nocturno tectum non aequae vespere tutum* di f.32 sono preparati a partire da una sezione molto più ampia ed articolata al f.8, sulla quale il poeta interviene con numerose cancellature e semplificazioni: *intra tectum namque imber homullum/ continuit [xxx] nocte*, subito cancellato a favore di [] *forte palus excreverat imbri* (con *excreverat* sostituito da *secreverat*), continuato al verso successivo con *nocturno reditumque*, dove *nocturno* è da riferirsi a *imbri*. Ma il poeta cancella subito *reditumque* per continuare con [] *casulam satis*, e cancellato *satis*, procede con *non aequae vespere tutam*; quindi, appronta una versione intermedia e più concentrata al f.11, dove leggiamo due versi in una forma ancora provvisoria ma molto vicina a quella definitiva: *nam forte palus secreverat imbri/ nocturno casulam non aequae vespere tutam*. Analizziamo il divenire del primo dei due versi: il tema della inondazione notturna è dapprima rappresentato come un fatto occasionale (*forte*) che produce il rigonfiarsi della

²³⁵ *Solon* è pubblicata per la prima volta ne "Il Convito" dell'aprile 1895, quindi è inserita in *PC* nell'agosto del 1904 (Nava 2008, p.9).

²³⁶ Nava 2008, p.18 nota al v.59

palude: il verbo selezionato è *excresco*, bene attestato per fenomeni simili²³⁷. Ma il fenomeno non importa tanto in sé, quanto per il suo effetto, quello di isolare, creando un ostacolo e una barriera, il riparo dell'uomo, a cui il lupo si è accostato di notte (e a tale effetto si riferiva appunto il tentativo, poi abbandonato, *intra tectum namque imber homullum continuit*): così *excreverat* lascia il passo a *secreverat* (il verbo della separazione) e il fenomeno connesso con *excreverat* è recuperato, più tardi (f.32), nel suo risultato, attraverso l'epiteto *plena*²³⁸ (*palus*) che prende il posto dell'avverbio, sacrificando l'idea accessoria della occasionalità. Infine, il metonimico *tectum* (già in precedenza adottato nel provvisorio *intra tectum*) viene preferito all'isometrico *casulam*, forse per accentuare l'idea del rifugio protetto, o piuttosto per strutturare con maggiore evidenza e simmetria fonica il verso (*tectum... tutum*). La *inctura imbri/nocturno* ha un riscontro in *nocturno imbri* di Liv.21,54,1, in cui si raccontadella battaglia del Trebbia combattuta dai romani contro Annibale nella seconda guerra punica. Livio racconta che l'acqua in cui entrano le milizie di Sempronio, all'inseguimento dei Numidi, era cresciuta fino al loro torace a causa della pioggia notturna, così come a causa della pioggia notturna si è alzata la palude in cui si trova il rifugio dell'uomo primitivo.

L'ultimo verso della sezione, *atque aditum dederat quae nunc exire vetabat*, già in forma definitiva al f.11, è preparato al f.8 dapprima con il tentativo *adnueratque aditus [] exire*, poi con il verso completo *accessumque lupo dederat, migrare vetabat*. Il poeta prosegue con *sive aliud fuit*, e, cancellato *fuit*, completa il verso con *nec scire quidem nos omnia fas est*²³⁹, cancellando subito dopo *fuit*: ma tale verso sembra introdurre un'alternativa e un margine di ignoto nella ricostruzione di questi eventi primordiali, che non trovano spazio nella versione definitiva. Il sintagma provvisorio *accessum... lupo dederat*, costruito secondo l'uso della lingua latina (cfr. Cic.Nat.2,34 *bestiis (sc.natura)... dedit... accessum ad res salutare*s o Plin.Nat.19,60 *qua detur accessus homini*, detto dei solchi che

²³⁷ Cfr. *Th.l.Lat* V.2, 1285, 9ss.

²³⁸ Per l'uso di *plenus* in relazione ad acque rigonfie, cfr. *Th.l.Lat.* X.1, 2420, 26ss.

²³⁹ La sezione *nec scire quidem nos omnia fas est* rielabora Hor.*Carm.*4,4,22 *nec scire fas est omnia...*, carne non contenuto in *Lyra*.

(vv.55-58)²⁴³

L'elaborazione dei versi qui in oggetto di studio –che prendono spunto dalla traccia italiana al f.8: “sorge, dimena la coda, che dimenava per salvarsi|dalle zanzare e dalle mosche”- ha l'aspetto, in proporzioni minori a quello della sezione precedente, di due sezioni intrecciate: a partire da una prima stesura al f.11, in cui viene presentata l'immagine del cane che cerca di allontanare le mosche, il poeta giunge abbastanza rapidamente ad una versione definitiva (f.32) che non è altro che una risistemazione e redistribuzione del materiale precedentemente abbozzato. Se mi si consente l'osservazione, si potrebbe quasi affermare –anche sulla scorta di quanto appena visto per la sezione di versi 50-55-, che il lavoro di elaborazione del poemetto si faccia sempre più snello e facile man mano che il poeta si avvicina alla conclusione di questa prima parte (che ricordiamo essere di 70 versi): come se, superato lo scoglio iniziale, ora l'immagine del lupo-cane sia talmente interiorizzata dal Pascoli che la composizione e la lingua non hanno più bisogno di lunghe elaborazioni ed aggiustamenti. Anche in questa sezione è possibile distinguere all'interno del periodoprincipale un inserto relativo-parentetico; i due elementi hanno funzioni diverse: il primo ha una esplicita funzione narrativo-descrittiva (il cane cerca di scacciare le mosche e le zanzare che gli si affollano intorno), il secondo una funzione che accenna alle cause richiamandosi all'esperienza comune (le zanzare escono a torme dalle acque stagnanti). La redazione definitiva di quest'ultimo segmento, *ab aqua quot scimus inertī, / turmatim tenui lituo prodire canentes* (f.32), è ottenuta mediante necessari spostamenti e sostituzione del materiale lessicale della prima stesura, difettosa dal punto di vista metrico: a partire da *ab aqua quotquot inertī / turmatim scimus lituo exire canentes*²⁴⁴ (f.11), il poeta opera immediatamente, *in loco*, la cancellazione di *exire* sostituendolo con *prodire* (che elimina lo iato), quindi, in fase di riscrittura rielabora sostituendo *quotquot* con il semplice *quot* e completando il

²⁴³ Muscetta in Vlagimigli 1951, p.481: “Era lì che s'affannava a scacciarsi di torno le zanzare (dalle acque morte, si sa, escono a torme sibilando col loro lituo sottile) e nuvoli di mosche che ronzando fitte cercavano cibo in mezzo a quei rosumi”.

²⁴⁴ Nel primo dei due versi al secondo emistichio manca almeno una sillaba (*āb āquā quotquot*); il secondo verso, invece, torna solo ammettendo iato tra *lituo* ed *exire*.

primo esametro con il verbo *scimus*, desunto dal verso successivo; qui, in suo luogo, subentra l'isometrico *tenui*, tramite il quale si compie definitivamente un verso allitterante che insiste sulla dentale²⁴⁵.

La *iunctura aqua... inerti*, collocata in entrambe le stesure dell'emistichio di cui fa parte in iperbato, ricorda le *aquae inertes* di Sen.Nat.5,15,1 ...*conceptus aquarum inertium vastos*... -con riferimento alle acque stagnanti che gli uomini mandati da Filippo ad esplorare una vecchia miniera abbandonata incontrano sul loro cammino. Inedita pare la *iunctura tenuis lituus* a cui Pascoli approda, in ragione dell'insolito referente. Il poeta, infatti, per descrivere il sibilo, il ronzio delle zanzare seleziona l'espressione *lituo canentes*, con uno strumentale che mette in campo il termine che designa la tromba da guerra ricurva²⁴⁶, evocativa dell'apparato boccale delle zanzare (la tromba, appunto). Ma la qualità del referente (la minuscola zanzara) e la qualità del suono emesso (un sibilo sottile) richiedevano un puntuale adeguamento, o precisazione: di qui il ricorso a *tenuis*, che ha riscontro in riferimento a strumento musicale (cfr. Hor.Ars 202s. *tibia.../ ...tenuis simplexque*, l'antico flauto contrapposto alla moderna *tibia... orichaleo vincta tubaeque/ aemula*). Lo schema metrico-lessicale dell'ultimo *hemiepes lituo ...canentes* ritorna, in *variatio*, per due volte -in *Hymn.Taur.311 ...litui stridore canentem* e in *Pec.253 ...lituique tubaeque canebant*²⁴⁷.

Il periodo principale presenta alcune correzioni fin dalla prima stesura: al f.11 infatti vediamo che il poeta corregge la variante iniziale, *haec culices... / et dape communi certabat pellere muscas/ quae loca complerent et magno fragmina bombo*, sostituendo immediatamente *dape communi* con *et circumfusas* (sotto al quale appone *adque dapem*, senza esito ai fini della creazione del verso), e *quae*

²⁴⁵ Il Goffis (Goffis 1969, p.169) sente in questo verso il ronzio delle zanzare che svolazzano intorno al lupo.

²⁴⁶ E' questa l'accezione qui in gioco. In *Lyra* (p.157) ad Hor.Carm.1,1,23 Pascoli commentava: "*lituo*: le cornette della cavalleria, di suono più acuto, di forma curva". Il termine *lituus* è usato "maxime in poesi grandioris stili", come segnala *Th.l.Lat.* VII.2,1542,1. Per quel che riguarda la qualità del suono, sarà utile richiamare lo Schol.Hor.Carm.1,1,23 *litui acutus sonus est, tubae gravis*, che pare puntualmente richiamato nella pagina di *Lyra* sopra ricordata, nella traduzione pascoliana di *Hymn.Rom.161 stridentes inter lituos raucasque tubas* ("tra squilli gravi delle trombe, acuti/ de' litui"), nonché in *Hymn.Taur.31 ...clangore tubae, litui stridore...*, modellato a sua volta su *Lucr.1,237*.

²⁴⁷ Su cui si veda Paradisi 1992, p.203

loca complerent con *escam quae peterent*; si noti, sempre al f.11, il tentativo di costruzione di un verso, subito scartato, a partire da *collectasque simul* (forse una variante di *circumfusas*, riferito a *muscas*). Quanto all'effimero *dape communi*, l'aggettivo potrebbe essere usato sia in riferimento alle ossa scartate dall'uomo che sono divenute pasto per il lupo, sia in riferimento al fatto che il lupo e le mosche si contendono lo stesso cibo. Ma, come abbiamo visto, il poeta rinuncia a questi particolari, preferendo descrivere, con il participio *circumfusas*, mosche che si affollano attorno al pasto ferino. Si viene così a creare l'immagine del lupo che cerca di respingere l'assedio delle mosche *circumfusas certabat pellere muscas*. Per l'immagine dello scacciare le mosche, si registra infatti un vicino *abige muscas* di Cic.*de Orat.*2,247²⁴⁸, mentre nell'*Emblema CLXIV (In detractores)* di Giovanni Andrea Alciato, appartenente all'*Emblematum liber* scritto nel 1546, leggiamo proprio *muscas... pellere* (v.5), ma in applicazione metaforica a detrattori che vengono paragonati a mosche fastidiose da allontanare. Ancora per tale immagine, si vedano due epigrammi di Marziale: in 3,82,12 (*fugatque muscas myrtea puer virga*) abbiamo l'immagine di uno schiavetto che scaccia le mosche con un ramoscello di mirto, mentre in 14,67,1s. (*Lambere quae turpes prohibet tua prandia muscas,/ alitis eximiae cauda superba fuit*) il poeta latino descrive come la meravigliosa coda di un pavone sia diventata uno strumento per allontanare le mosche. Quanto al provvisorio *collectas* e a *circumfusas* si tratta di participi dei mediali *collegi* e *circumfundi*, d'uso comune, anche in contesti di tipo militare²⁴⁹. La *iunctura* conclusiva *magno... bombo*, che ritroveremo anche nel poemetto *Moretum* (1900) al v.119, riferita alle api, descrive qui il ronzio delle mosche, ricordando di fatto il ronzio delle api di Varro *Rust.*3,16,32 e Plin.*Nat.*11,20²⁵⁰. Il sintagma subito scartato *loca complerent* ricorda da molto vicino il v.40 del poemetto, dove compare riferito alla luna (e forse perciò è subito

²⁴⁸ In contesto scherzoso che gioca sull'ambiguità *muscas/ Muscas* (*cognomen* di seccatori).

²⁴⁹ Si confrontino rispettivamente *Th.l.Lat* III, 1610, 3ss. e 1147, 74ss.

²⁵⁰ Come ricorda la Tartari Chersoni, *bombus* "è anche il suono rauco o acuto del corno, della *tuba*, della *tibia* (Catull.64,236; Lucr.4,546; Pers.1,99; Apul.*Met.*10,31,5; etc.): di questa ambivalenza si è ricordato il Pascoli in *Pietole IV*, in una suggestiva metafora che testimonia la sensibilità bilingue, i *duo corda*, dell'autore: "l'api con suon d'avene e di campestri/ buccine e franto strepere di trombe" (Tartari Chersoni 1993, p.110 nota v.119).

tralasciato). Vi subentra *escam... peterent*, per il quale possiamo rinviare a *escam... petam* di Plaut.*Mil.*581 (*numquam... ex ista massa... escam petam*, con l'idea accessoria del cibo usato come trappola) o al sinonimico *petere... cibum* di Ter.*Eun.*491 (*e flamma petere te cibum posse arbitror*, in contesto che suggerisce misera avidità).

E' opportuna, a questo punto, una breve considerazione. La presenza degli insetti si qualifica e per la numerosità (*turmatim; circumfusas*) e per l'impatto sonoro (*tenui lituo... canentes; magno... bombo*). Per l'effetto acustico di tale presenza, il Pascoli ricorre a lessemi (*lituus, bombus*) dalle precise connotazioni militari²⁵¹; e connotazione militare o compatibilità con contesto militare, hanno anche per lo più gli altri termini selezionati: *turmatim, prodire, circumfundi, certare, pellere, petere*. L'effetto è dunque quello di introdurre un quadro di competizione, di contesa per il cibo, nel quale il lupo-cane respinge, come in una difesa, l'attacco di minuscoli nemici. Siamo in presenza di una battaglia in miniatura, rapportata alla misura del microcosmo degli insetti, con occhio tipicamente pascoliano. Ed è lecito sospettare una suggestione lucreziana: l'avverbio *turmatim* (*hapax* in Pascoli) fa eco all'unica occorrenza poetica classica del termine, Lucr.2,119, ove è applicato all'infinitamente piccolo, per descrivere come un'eterna battaglia la mischia del pulviscolo atmosferico (*multa minuta... per inane videbis/ corpora misceri.../ et velut aeterno certamine proelia pugnas/ edere turmatim certantia...*).

La sezione successiva, sebbene sia costituita da soli due versi (vv.59-60), è frutto di una elaborazione piuttosto complessa che parte riprendendo la traccia in lingua italiana al f.8: “sorge, dimena la coda, che dimenava per salvarsi|dalle zanzare e dalle mosche. Lo guarda. Egli guarda lei.|La coda seguitava a muoversi”. Il testo preparatorio al f.11 si presenta infatti a prima vista estremamente fitto nella scrittura e nelle cancellazioni, con numerose annotazioni sul margine sinistro del foglio, a fianco del testo del poemetto, tra le quali individuiamo non solo materiale destinato ad essere elaborato, ma anche le fonti dalle quali il poeta,

²⁵¹ Anche nel citato Plin.*Nat.*11,20, dove *bombus* è applicato al ronzio delle api, il contesto fa leva su un esplicito paragone castrense.

sicuramente, ha attinto: “*instabilis|cauda||atterebat|II,19,31|verbere|caudae|II,7,49*”. In riferimento alle annotazioni appena descritte, si potrebbe subito avanzare un’ipotesi di interpretazione degli appunti cifrati: il primo (“II,19,31”) potrebbe riferirsi a Hor.*Carm.*2,19,30s. in cui leggiamo (*Cerberus*) *leniter atterens/ caudam*, da cui il poeta romagnolo ha ricavato il verbo “atterebat” (annotato a margine del foglio) e l’avverbio “leniter” (inserito invece direttamente in *incipit* del verso definitivo); il secondo (II,7,49) potrebbe invece riferirsi a Hor.*Serm.*2,7,49 ...*verbera caudae*, posto in clausola di verso e ripreso dal Pascoli nella nota a margine. Il corpo principale del testo viene così approntato (f.11):

Tum
 igitur cauda
 [caudaque nutabat et huc] nutabat et illuc
 leniter huc [adsurgenti]
 [cauda lupo, *primam*]
 cum primum ~ ~ - [lupus adsurrexit hero ceu]
 [tunc homini]
 cum praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu.
 et factust... canis.

Mentre al f.32, in fondo, troviamo la versione definitiva:

Leniter huc igitur cauda nutabat et illuc
 ut praesens homini lupus adsurrexit, ero ceu.

(vv.59-60)²⁵²

Come si può notare, il primo verso è sottoposto ad immediata elaborazione a partire da *caudaque nutabat et huc* (metricamente imperfetto), subito cancellato dal poeta che vi appone la correzione *igitur cauda*, alla quale fa seguire la ripresa dell’emistichio *nutabat et illuc*; scrive quindi un nuovo *incipit*, *leniter huc adsurgenti*, e, cancellato immediatamente il participio, giunge così alla stesura

²⁵² Muscetta in Valgimigli 1951, p.481: “Dimenando la lieve coda, si rizzò il lupo davanti all’uomo, come a suo padrone”.

finale: *leniter huc igitur cauda nutabat et illuc*. Lo spunto per la coda che il cane scuote e che oscilla era già stato annotato dal Pascoli a margine della sezione di versi 55-58 (si veda f.11) già trattata, con la *iunctura* “*instabilis|cauda*”, in concomitanza della descrizione del tentativo da parte del lupo di allontanare le mosche: *instabilis* indica ciò che è incapace di stare dritto, ciò che è instabile e che pertanto vacilla ed oscilla. Come si ricava dal manoscritto del poeta di San Mauro, materiale per questo verso offre il già citato *Hor.Carm.2,19,30s. (Cerberus) ... leniter atterens/ caudam*, di cui Pascoli si ricorda molto bene, essendo il carme inserito nell’antologia *Lyra* con il titolo *Enthousiasmos* (p.183). Il poeta così commenta i versi oraziani: “*leniter atterens* “dolcemente sfregando”” e *caudam* (sott.*ventri*) “la coda al ventre” (p.185) (il riferimento è a Cerbero, in gesto di rispetto e reverenziale timore nei confronti di Bacco); la parafrasi che accompagna il testo del carme, però, rende con un semplice “scodinzolando” (p.184), ed è questa l’immagine complessiva che dà margine del contatto tra la fonte oraziana e il rifacimento pascoliano *leniter... cauda nutabat* del v.59. L’inizio del verso, subito cancellato e non più ripreso, *cauda lupo, primam*, si presenta, a mio avviso, come una sorta di “cerniera” tra il verso 59 e il verso 60, perché presenta elementi comuni ai due versi: *cauda* è parola centrale del primo esametro, mentre *lupo* e *primam* sono i due cardini concettuali attorno ai quali ruota la costruzione di *ut praesens homini lupo adsurrexit, ero ceu*; il primo perché soggetto dell’azione di riconoscimento dell’uomo come padrone (e non a caso è quindi collocato al centro del verso), il secondo perché probabile²⁵³ riferimento temporale (il suggerimento viene dal fatto che al verso successivo troviamo l’avverbio *primum*) all’occasione primordiale, la prima volta che il rapporto tra uomo e lupo si configura come un pacifico rapporto gerarchico tra l’animale e il suo padrone (*erus*)²⁵⁴.

Nel verso successivo, il secondo emistichio, *lupo adsurrexit, hero ceu*, è praticamente compiuto fin dalla prima stesura (f.11), mentre il primo, *ut praesens*

²⁵³ La lettura di *primam* infatti non è certa perchè l’occhiello della *-a-*, molto schiacciato, potrebbe anche interpretarsi come una *-u-* molto schiacciata, dando origine quindi alla parola *primum*.

²⁵⁴ Questo spiega il successivo *et factust... canis*, poi omesso nella redazione finale.

homini, come si è già detto, è sottoposto ad alcuni incalzanti passaggi di revisione prima di giungere alla forma definitiva che suggella l'addomesticamento e dunque la trasformazione del lupo in cane: a partire da *cum primum ~ ~ tunc homini* (subito cassato), il poeta giunge alla forma *cum praesens homini*, che non è solo la fusione dei due tentativi precedenti, avendo recuperato chiaramente *cum* e *homini*: l'inserzione di *praesens* ("li davanti", "li sul posto", "vicino") sottolinea che si tratta del primo incontro ravvicinato tra l'uomo e l'animale.

L'immagine del lupo che si alza in piedi al cospetto dell'uomo potrebbe ricordare Verg.*Ecl.*6,66 *utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis*, che descrive il tributo d'onore offerto a Gallo dal coro di Febo (le Muse); da qui il poeta può aver derivato il verbo, in *variatio*, nella medesima posizione metrica: di qui anche può aver modellato su *viro Phoebi* ("a deliberate juxtaposition –man and god–emphasizing the respect shown to Gallus" secondo Clausen²⁵⁵) la giustapposizione *homini lupus*, che enfatizza la subordinazione del lupo all'uomo nel momento del suo principio. Il carattere fulmineo di questo incontro e del riconoscimento dell'uomo come *erus* è ben suggerito dal ritmo spezzato e 'precipitato' della clausola *ero ceu*, come monosillabo finale, forse preso a prestito da Verg.*Aen.*2,355 *lupi ceu* (che introduce una similitudine, i cui protagonisti sono *lupi raptores*, ben lontani dal lupo ormai cane del verso pascoliano²⁵⁶). Un ultimo aggiustamento (la sostituzione di *cum* con *ut* nel verso 60) mette a punto la versione definitiva (f.32).

La sequenza di vv.61-69 poggia sulla già nota trafilata di appunti annotati sul margine sinistro del f.11 ("instabilis|cauda||atterebat|II,19,31|verbere|caudae|II,7,49") alla quale dobbiamo aggiungere ulteriori annotazioni del poeta: "levi|caudae|in utrumque|momento|nondum|[neque] excidit ex animo|[]|] horum, culices reminiscitur illas|atque illas *abigit*". A cosa si riferiscano le annotazioni cifrate abbiamo già fatto riferimento nella sezione precedente (vv.59-60)²⁵⁷, mentre "levi|caudae|in utrumque|momento" è citazione da Sen.*Epist.*90,24 *qui*

²⁵⁵ Clausen 1994, p.202 *ad loc.*

²⁵⁶ Il verso virgiliano è sunteggiato in *Epos* a p.116

²⁵⁷ "II,19,31"= Hor.*Carm.*2,19,30-31 e "II,7,49"= Hor.*Serm.*2,7,49

(*sc.pisces*) *cauda reguntur et levi eius (sc.caudae) in utrumque momento*, detto della coda dei pesci che permette loro di muoversi ora a destra ora a sinistra. I versi preparatori a questa ultima sezione della prima parte sono collocati nella parte inferiore del f.11, dove leggiamo:

nec
[quod nondum]
Idque infinito nondum post tempore: perque
innumerabilium seriemque et funera rerum,
excidit ex animo mutatae gentis eodem:
nam lituos audit tenues et murmura bombi
vana, simul lupus ille suum praesensit adesse
cautus erum: caeci culices reminiscitur aevi;
memor
arrigit *caudam* [*levis*]
[*atterit*] auricolis arrectis atterit anceps
absentes abigit tremibundo
[*ancipitique abigit*] [*paulatim*] verbere muscas

Mentre al f.33 troviamo una stesura che, con le ultime correzioni, ottiene così la versione definitiva:

Idque infinito nondum post tempore [,] perque
lacrimas
innumerabilium [seriemque] et funera rerum
excidit ex animo mutatae gentis eodem:
nam lituos audit tenues et murmura bombi
vana, simul lupus ille suum praesensit adesse
cautus erum: caeci culicem reminiscitur aevi:
et mox
arrigit auricolas: caudam memor atterit [anceps]
absentes abigit tremibundo verbere muscas.

(vv.61-69)²⁵⁸

²⁵⁸ Muscetta in Valgimigli 1951, p.481: “E quel gesto, dopo infinito volgere di tempi e tra lacrime e lutti innumerevoli, non ancora s’è cancellato dall’animo, ch’è sempre lo stesso, della progenie mutata. Ode ancora il lupo quei litui sottili e quel vano ronzare appena si accorge, cauto, che il

I primi tre versi della sezione vengono approntati dal poeta –tralasciando l’incertezza per l’*incipit* (*nec*, scartato, che corregge un cassato *quod nondum*)- in una forma già molto vicina a quella definitiva fin dalla prima stesura (f.11), forma definitiva che sarà raggiunta al f.33 con la sistemazione della punteggiatura e la sostituzione di *seriemque* con *lacrimas*.

Con la *iunctura infinito... tempore*, che ricalca la *iunctura* di Cic.*Nat.Deor.*1,21 *sed fuit quaedam ab infinito tempore aeternitas* (riferito all’eternità, che l’uomo fatica a concepire), il Pascoli vuole descrivere l’impossibilità da parte dell’uomo di datare l’origine di un atteggiamento che ormai è diventato puro istinto e di fatto è stato interiorizzato dall’animale: “lontananza metafisica, spaziale e temporale insieme, dal cui fondo remoto emegono i ricordi proustianamente evocati dal ritorno di sensazioni simili”²⁵⁹. Per tale incommensurabile distanza il modello metrico-verbale è offerto in particolare da Lucrezio²⁶⁰: lo schema di Pascoli ricalca puntualmente, per la collocazione dei termini nel verso 2,574 *ex infinito contractum tempore bellum*, che proietta su uno sfondo senza confini temporali l’eterna ed alterna lotta degli elementi primordiali (secondo la dottrina dell’isonomia); ma lo schema lucreziano è formulare, per quel che riguarda il primo emistichio: *ex infinito iam tempore* ricorre altre cinque volte in Lucrezio e l’*incipit ex infinito* (con un’unica eccezione: 2,482 *esse infinito*) è la costante per tutte le attestazioni di *infinitus* nel poeta del *De rerum natura*). Il sintagma *innumerabilium seriem* potrebbe avere un antecedente in Hor.*Carm.*3,30,4s. *innumerabilis/annorum seriem*, dal quale forse riprende anche l’uso del genitivo per *rerum*: il carne qui citato è presente in *Lyra* (p.288) con il titolo *Immortalità*, ma senza commento al passo di nostro interesse. Come detto precedentemente, il poeta romagnolo sostituisce *seriemque* con *lacrimas*, dando così vita ad un verso (*per.../ innumerabilium lacrimas et funera rerum*) che ha suscitato l’attenzione del Traina, che riconosce come antecedente la clausola del verso di Verg.*Ecl.*11,142 *sunt tamen et lacrimae rerum*, poi arricchita e variata dal Pascoli:

padrone è vicino; e, ricordando le zanzare di quell’evo remoto, drizza le orecchie, memore batte la coda, poi, con quella sua vibrante sferza, scaccia le mosche che non ci sono”.

²⁵⁹ Traina 2006, p.75

²⁶⁰ L’unico poeta classico ad usare *infinitus*, cfr. Traina 2006, p.75.

“con *funera*, che non è sostantivo verbale, non può più essere questione di genitivo oggettivo o soggettivo²⁶¹. Si tratterà di un generico genitivo di appartenenza: le lacrime e i lutti delle innumerevoli vicende (cioè causati dalle innumerevoli vicende), attraverso le quali s’è trasmessa la vita dalla preistoria precedente”²⁶². Il Traina suggerisce anche che lo spunto per l’accostamento *lacrimas et funera* in *Canis* può essere venuto da Hor.*Carm.*1,8,14s. ...*sub lacrimosa Troiae/ funera*, contenuto in un carme presente in *Lyra* (p.177) con il titolo *L’Effeminato* e commentato dal poeta: ““sub lacrimosa... funera” poco prima del lutto”²⁶³. In questi pochi versi, il Pascoli ha voluto condensare ed esemplificare “il concetto scientifico della filogenesi riprodotta nell’ontogenesi”, cioè dimostrare come “i molti millenni nei quali si formarono e modificarono le razze animali si scorciano, coesistono nel breve tempo della vita individuale. Il rapido terrore ingiustificato di un cavallo ha motivazione lontana negli sgomenti provati quando mostri immani atterrivano gli animali liberi nella prateria. Taluni moti del cane sono determinati non dalla situazione attuale, ma da una remota ossessione, e così l’esperienza si forma *per.../ innumerabilium lacrimas et funera rerum*”²⁶⁴. Per l’espressione, non inedita, *excidere (ex) animo*, basterà rinviare a *Th.l.Lat* V.2,1239, 39ss.; vale inoltre la pena di segnalare che *excidit* in *incipit* d’esametro risponde alla frequente posizione incipitaria di tale verbo nella tradizione esametrica da Virgilio in poi.

Anche i tre versi successivi, *nam lituos audit tenues et murmura bombi/ vana, simul lupus ille suum praesensit adesse/ cautus erum: caeci culicem reminiscitur aevi*, trova già al foglio 11 la propria versione definitiva, con l’eccezione di

²⁶¹ “Il genitivo che il Pascoli filologo rettamente intendeva come oggettivo: “cose che fanno piangere” (*Epos*, p.90, a *Aen.*1,462), diviene soggettivo nel Pascoli poeta, che affida a Virgilio la sua dolente protesta contro la schiavitù: gli schiavi sono “cose” (*Conv.*, *In occidente*, II,9), che hanno dell’uomo solo il triste privilegio del pianto” (Traina 2006, p.113).

²⁶² Traina 2006, p.113

²⁶³ Traina 2006, p.113 nota 2, dove è da rettificare la citazione (“poco dopo il lutto”).

²⁶⁴ Goffis 1969, p.43. “Perifrasi del tempo espressa in forma di arcaica severità, dove la famosa espressione virgiliana è celata in un ritmo teso nel contrasto fra velocità dattilica e gravità del primo emistichio monoverbo; mentre la parola *lacrimae*, che in Virgilio è detta con malinconica dolcezza, qui isolata fra la pentemimera e l’effemimera, ha spicco drammatico, cui bene si accompagna quello non minore di *funera*, coincidente col dattilo di quinta sede, e preparato dalla battuta rallentata dell’unico spondeo” (Goffis 1969, p.170).

culices poi variato in *culicem* (cfr.f.33). Della *iunctura lituos... tenues* si è già detto; ovvio, invece, il sintagma *lituos audit* (cfr. per esempio Stat.*Silu.*5,3,193 *quique tubas acres lituosque audire volentem*). La *iunctura murmura.../ vana*, che sembrerebbe avere un'unica attestazione in Sil.12,629 *murmuraque a ventis misceri vana docebat*, descrive il ronzio delle mosche e delle zanzare preistoriche che “dal buio dell'istinto, e non dalla realtà circostante, vengono alle orecchie del cane e gli fanno dimenare la coda”²⁶⁵. Nelle opere latine del poeta romagnolo, il sostantivo *murmur* è parola tematica della mimesi pascoliana²⁶⁶, che arriva ad applicarlo persino a realtà interiori, propriamente prive di connotati acustici: si vedano per esempio Red.*Aug.*30 *subtili murmure*, che descrive il ronzio delle zanzare, Catulloc.143 *nocturno... murmure*, una sinestesia che “non dice l'ora ma il colore, l'oscurità del marmo nelle cui viscere fremeva la vita potenziale delle statue”, e Thall.98 *oculto... murmure*, detto del sonno del bambino sazio di latte²⁶⁷. Nella poesia italiana, l'equivalente del latino *murmur* compare per esempio in MY-Il *nunzio*,1 “un murmure, un rombo...” e 5s. “quel murmure ai vetri./ Che brontoli, o bombo?”, per il quale il Nava²⁶⁸ rimanda al commento pascoliano in *Epos* (p.254) di Verg.*Aen.*6,709 *strepit omnis murmure campus*, in cui murmure è chiosato “rombo, ronzio” ed è riferito al suono delle anime che si affollano sulle rive del Lete: significativa, in italiano, l'associazione insistita a “rombo” (con significato diverso dal latino *bombus*), associazione che, sul piano fonico, fa il paio con la clausola *murmura bombi*.

La *iunctura lupus.../ cautus* ha un probabile antecedente in Hor.*Epist.*1,16,50 *cautus... lupus*, detto a proposito del lupo astuto che si guarda bene dal cadere nella trappola, da cui il Pascoli riprende anche la posizione in *incipit* di verso dell'aggettivo, per mettere in risalto, anche con l'ausilio dell'*enjambement*, l'accorta e vigile sensibilità con cui il lupo-cane percepisce la presenza dell'uomo, destinato a divenire il proprio padrone. Il verbo *praesensit* è direttamente connesso con la percezione di cose ignote o future (*praesentire* è spesso in

²⁶⁵ Traina 2006, p.109

²⁶⁶ Traina 2006, p.106ss., ma si veda anche il commento al sintagma *murmur/ leonis* al v.36.

²⁶⁷ Traina 2006, p.109

²⁶⁸ Nava 1991, p.37

relazione con la divinazione); in questo caso è più specificatamente connesso con la percezione per mezzo dei sensi, udito o olfatto che sia, capace di precedere –a distanza- la percezione visiva, in presenza. Non mancano in latino esempi di un uso di *praesentire* proprio in relazione al fiuto canino (si veda Plaut.*Trin.*172 *ni haec praesensisset canes*, in applicazione metaforica; e inoltre *Th.l.Lat.* X.2, 859, 40s.), ma quello che importa sottolineare è che Pascoli usa qui il verbo composto sfruttando il valore temporale del preverbo²⁶⁹ in contrasto con il valore locale del precedente *prae-sens* (v.60). Vi sono altri luoghi della poesia latina dell'autore di San Mauro che impiegano il verbo *praesentire*: a partire dal già citato *Can.*19 (*praesensio... leto*), si ricordino *Catullo*loc.47 *vera Terentia, quod dicunt, praesensit* e *Myrm.*110 (il boscaiolo) *praesensit bella parari*, ma tutti connessi con la percezione di cose ignote o future. Non sarà un caso che, quando il soggetto è un animale o un essere umano nelle condizioni più che elementari di vita (nel caso di *Post Occ.*155 la donna è paragonata ad una lupa), il verbo *praesentire* viene sfruttato nella sua più concreta accezione sensoriale di “sentire, percepire prima”; quando invece si applica all'uomo che ha sviluppato superiori capacità cognitive (non strettamente voncolate –come nell'animale- alla immediata esperienza sensoriale) è ammesso nella gamma semantica dell'intuizione e della preveggenza, pertinenti alla sfera immateriale del pensiero. Non sembra essere attestata la *iunctura caecum... aevum*: tuttavia, si veda, per l'applicazione di *caecus* alla nozione astratta del tempo, *caecum tempus servitutis* in *Cic.Fam.*12,25,3. Il Pascoli ha voluto sfruttare, a mio avviso, l'epiteto *caecus*, non tanto o non solo in senso soggettivamente negativo, come in Cicerone, ma anche nel senso aggettivo di buio e inconoscibile per indicare un'età dell'uomo talmente remota da risultare oscura ed insondabile.

Gli ultimi due versi della sezione presentano una elaborazione piuttosto complessa (f.11). Una prima impressione è che il poeta abbia lavorato per emistichi, non solo perché riprende in diversa posizione parole già cancellate, ma anche perché gli emistichi sono separati fisicamente da un breve spazio bianco, cosa che potrebbe far pensare ad una sorta di pausa di riflessione. Sembra di poter ricostruire i

²⁶⁹ Come farà in *Post Occasum Urbis* (1907), al v.155, (la donna) *praesentit turis odorem*.

seguenti passaggi. Pascoli avrebbe cominciato con l'attacco del primo verso: *atterit auriculis arrectis* (*auriculis* sovrascritto a parola per noi illegibile); avrebbe poi completato con il secondo emistichio, configurando dapprima la clausola *atterit anceps* e completandola poi con il segmento *caudam levis* (e la variante *memor*, in luogo di *levis*); ciò doveva comportare il sacrificio di *arrectis* e dunque il rimaneggiamento del primo emistichio: *arrigit* allora sostituisce il primitivo *atterit* e forse già in loco l'*abl. auriculis* si trasforma nell'*acc. auriculas*, per dare luogo al verso che si legge al f.33: *arrigit auriculas: caudam memor atterit anceps*, il quale subisce qui l'ultimo perfezionamento la sostituzione di *anceps* con *et mox*, che introduce una variazione di ritmo con la clausola monosillabica e ottiene l'aggancio al verso successivo mediante l'*enjambement*. Il secondo verso, se la lettura è corretta, comincia con *incipitque abigit*, in seguito cancellato a favore di *absentes abigit*, e continua con *paulatim verbere muscas*, quindi *paulatim* viene sostituito da *tremibundo*. Il verso così ottenuto *absentes abigit tremibundo verbere muscas* è qui già nella versione definitiva.

L'espressione *arrigit auriculas* varia con il diminutivo più colloquiale²⁷⁰ l'espressione *arrigere aures* che “de animalium auribus mobilibus proprie dictum transfertur ad homines” (cfr. *Th.l.Lat* II, 638, 41ss., con gli esempi ivi addotti, anche con referente animale); si osserverà che il primitivo *auriculis arrectis* si ispira al virgiliano *arrectis auribus*²⁷¹ e ne conserva le connotazioni di vigile e timorosa attenzione. Nella poesia italiana del Pascoli, l'attenzione del cane espressa attraverso il movimento delle orecchie, è descritta in una similitudine in *PC-Gog e Magog* IX,4s. “Io che muovo le orecchie come i cani,/ intesi cose”²⁷². La correzione *caudam levis (atterit)*, con *levis* predicativo del soggetto come, in

²⁷⁰ Ma anche più preciso ed appropriato: *auricula* si dice “de auribus animantium, speciatim de auris parte exteriori” (cfr. *Th.l.Lat.* II, 1494, 44ss. con gli esempi riportati, frequentemente a referente animale).

²⁷¹ Verg.*Aen.*1,152: è il popolo agitato che ammutolisce e presta attenzione di fronte all'autorità di un *vir pietate gravis* che prende la parola. L'espressione ha una piccola fortuna poetica: in particolare in Sil.10,458 è riferito al cavallo di Clelio che, riconosciuto il suo padrone abbattuto, esprime con i suoi gesti la sua profonda affezione. *Arrectis auriculis*, detto di un cavallo, ma in contesto puramente descrittivo è in Colum.6,29,2 *brevibus auriculis et arrectis*.

²⁷² *Gog e Magog* è pubblicata per la prima volta ne “Il Convito” del gennaio 1895 (ma soltanto relativamente ad alcune lasse, tra cui quella qui citata) e inserita in PC nel 1904 (Nava 2008, p.335).

un secondo momento, *memor*, potrebbe ricordare la fonte annotata dal poeta a margine del f.11 (“*levi|caudae|in utrumque|momento*”) di *Sen.Epist.90,24 qui (sc.pisces) cauda reguntur et levi eius (sc.caudae) in utrumque momento* -riferita, come si è già detto, alla coda dei pesci che permette loro di muoversi ora a destra ora a sinistra- da cui il Pascoli ricava l’aggettivo (*levi momento*) e il modo (*in utrumque*, che può aver indotto i provvisori *anceps* e *ancipiti*) per descrivere gli atteggiamenti dell’animale. A questa fonte, viene accostata poi la fonte oraziana *Carm.2,19,30s. (leniter atterens/ caudam)* che offre il verbo (*atterit*) e l’oggetto (*caudam*). La sostituzione di *levis* con *memor*, poi, non fa altro che ribadire la centralità di un passato, di un ricordo del passato che fa ormai parte del modo di essere del cane, perché “l’interiorità pascoliana è quasi sempre rivolta verso il passato”: “nel passato non c’è solo “il bello”, ché anzi spesso c’è il dolore, anche se “più non duole”, bensì tutta la vita con quella pienezza di affetti e di esperienze che a lui [Pascoli] si era rifiutata –o a cui egli si era rifiutato”²⁷³. E’ come se, nel recupero di quel passato si concretizzasse –come avviene per l’uomo- la sommatoria dell’esperienza di una intera ‘animalità’, se mi si concede il termine: è la filogenesi che si riproduce nell’ontogenesi²⁷⁴. Il Goffis²⁷⁵ fa però notare che “il Pascoli si interessò al concetto dell’evoluzione biologica come risultato di causalità e non di finalità, sino al punto da abbracciare la tesi con ingenuità di neofita, e vedere l’origine dello scodinzolare del cane nella coincidenza di due fatti remoti: il primo incontro con l’uomo mentre l’animale presso la soglia di una capanna fra le paludi agitava la coda per cacciare le zanzare. Lo scambio tra simultaneità di fatti e loro rapporto di causalità, valido a volte nella scienza positiva ed empiricamene provato, assume qui una dimensione errata, sia per essere insufficiente la simultaneità di fatti non ripetuti, sia per l’estensione arbitraria del rapporto nel trapasso da cagione agente su un individuo ad effetto di ambito razziale”. Come ha notato il Traina a proposito di *Crep.Tryph.61 Murteum vidi memor ipse sertum*, “*memor* ha valore prolettico, perché indica la conseguenza dell’aver visto [...]. *Memor* attualizza quella visione del ricordo

²⁷³ Traina 2006, p.88

²⁷⁴ Goffis 1969, p.43

²⁷⁵ Goffis 1969, pp.168-169

senza attutirne la storicità²⁷⁶. E il concetto può essere ampiamente impiegato anche per *Canis*, in cui “l’istinto è la memoria delle bestie. E quando un fatto storico s’iscrive nella loro memoria [...], esso evade dal tempo umano, come un evento che ha lasciato la sua orma nella natura”²⁷⁷. Si vedano a questo proposito, nella poesia latina *Pec.171s. silvestres animos et vitae sensa prioris/ prorsus equi memores desueto corde resumunt* e 101 (*canes*) *memores morumque patrumque*²⁷⁸, e nella poesia italiana NP-*Le due aquile* V,5s. “s’alza/ lenta, e ricorda a man a man che sale”²⁷⁹.

Come si è anticipato poco sopra, *ancipiti... verberare* riprende gli appunti di f.11 (“levi... in utrumque|momento”) che il poeta ha ricavato dal modello senecano *Epist.90,24*. Il sintagma *abigit... muscas* ha invece trovato probabile ispirazione in *Cic.De Orat.2,247 abige muscas*, ma in Pascoli le *muscas* sono *absentes* perché irreali, non presenti al momento, ma solo nel passato e quindi nella memoria del cane: così l’accostamento *absentes abigit*, con la ripetizione allitterante del preverbo, sottolinea il carattere ‘surreale’ di un gesto reale nei confronti di un oggetto ‘virtuale’, la cui realtà si perde nella notte dei tempi. Il sintagma *tremibundo verberare* non sembra avere modelli diretti nella poesia latina²⁸⁰; *verberare* è di norma definito piuttosto in base alle sue caratteristiche di forma e all’effetto che produce²⁸¹: qui indica la coda del cane nella sua funzione di “scacciamosche”. *Verber/ verbera caudae* per indicare i colpi della coda è espressione frequente: in particolare qui *verberi* in quinta sede d’esametro rinvia alla clausola di

²⁷⁶ Traina 2006, p.88

²⁷⁷ Traina 2006, p.90; ma si veda anche Lorenz 2010, p.17: “Gli animali, persino quelli molto intelligenti come i predatori del tipo dei cani, non acquisiscono mai un modello comportamentale del tutto nuovo grazie a un’ispirazione immediata, ma piuttosto grazie a nessi mentali associativi che si stabiliscono solo dopo il molteplice ripetersi di una situazione”.

²⁷⁸ Con il commento di Paradisi 1992 *ad loc.*

²⁷⁹ Renato Aymone (Aymone 2003, p.362) fa notare come questo componimento sia suggerito da precisi dettagli derivati dal Brehm (1869, IV, pp.488ss.) e, per il passo qui citato, rimanda al citato commento di Traina 2006, p.90.

²⁸⁰ Ma Pianezzola 2007, p.396 registra il riecheggiamento “anche nel modulo metrico” di un verso degli Aratea ciceroniani (34,88 Traglia: *Aquila.../ igniferum mulcens tremibundis aethera pinnis*). E osserva: “l’immagine pascoliana potrebbe sembrare ancora più viva e concreta se tutto il quadro non fosse immerso nella lontananza del tempo, perché l’atto istintivo del cane è visto come una prospettiva che si perde nella preistoria”.

²⁸¹ *Verber* infatti è definito *intortum* in *Tib.Eleg.1,9,22*; *contortum* in *Ov.Met.7,777*; *crudele* in *Ov.Fast.2,695*; *crebrum* in *Ov.Hal.13*; *assiduum* in *Sen.Herc.Fur.982*; *eburnum* in *Laus Pis.166*; *saevum* in *Lucan.Phars.7,569*; *geminatum* in *Phars.9,173* e *tenue* in *Mart.Epigr.14,68,2*.

Hor.Sat.2,7,49 (come annota Pacoli stesso) *verbere caudae* (ma con referente oscuro) ripresa nella forma *verbera caudae* (e referente animale) almeno in Ov.Hal.13, Lucan.1,208 e Stat.Theb.5,538. Il movimento è visualizzato mediante l'aggettivo *tremibundus*, della famiglia di *tremo*, parola tematica della poesia pascoliana²⁸² con una forte espressività sia dal punto di vista figurativo che fonico. L'aggettivo *tremibundus* è presente anche altrove nel Pascoli latino, per esempio in *Thall.*145s. ...*tremibundo*.../vagito e *Pec.*196 ...*tremibundis*... *tergis*, per i quali è stato riconosciuto non solo un plusvalore fonico²⁸³, ma anche, per il caso di *Thallusa*, “una coloritura che va oltre il dato fisico: quel ‘tremulo vagito’ è il richiamo del bimbo bisognoso di cure, che penetra nel cuore della schiava [...] e la fa tremare di tenerezza”²⁸⁴.

²⁸² Traina 2006, pp.60-67

²⁸³ Traina 1993, p.86 nota al v.145 e Paradisi 1992, p.183 nota v.196

²⁸⁴ Traina 1993, p.86 nota al v.145

**Si noti come tutta questa prima parte del poemetto pascoliano racconti una storia della nascita dell'amicizia tra uomo e cane –anche se con qualche differenza di ambientazione e di situazioni– universalmente accettata, come dimostrano le prime pagine (pp.11ss.) di *E l'uomo incontrò il cane* di Konrad Lorenz (Lorenz 2010): “Una piccola schiera di figure nude, di selvaggi, cammina attraverso l'erba alta della steppa. Portano lance dalla punta d'osso, alcuni hanno persino arco e frecce. Fisicamente somigliano, è vero, agli uomini dei nostri giorni, ma il loro comportamento ha qualcosa di animalesco, gli occhi sono inquieti, impauriti, da selvaggina che si senta continuamente braccata. Non sono ancora uomini liberi, non sono i signori della terra, ma creature inquisite che in ogni cespuglio temono un pericolo.

Sono anche vviliti. Tribù più forti li hanno da poco costretti ad abbandonare il loro territorio di caccia e a ripiegare nella steppa verso occidente, in una regione ignota dove le belve sono assai più numerose che nella loro terra di un tempo. Per di più, poche settimane prima, l'anziano del gruppo, l'esperto cacciatore che li guidava, è stato ucciso da una tigre dai denti a sciabola. Che la belva sia poi stata colpita a morte da una freccia era di ben poco conforto in tanta disgrazia.

Ma la sofferenza maggiore per l'ora era la mancanza di sonno. Nella terra dove vivevano prima, avevano empre dormito tutti raccolti intorno al fuoco, circondati a una certa distanza da quei fastidiosi sciacalli, che però facevano, per lo meno, buona guardia. Il loro ululato annuncoava infatti fin da lontano l'avvicinarsi delle belve. Naturalmente quegli esseri primitivi non si rendevano conto del vantaggio che ne avevano, e se anche non sprecavano una freccia contro quegli scroccoli, non mancavano di allontanare a colpi di pietra lo sciacallo che si arrischiava troppo vicino ai loro fuochi.

E così l'orda avanza, stanca e silenziosa. Presto sarà notte e non si è ancora trovato un posto adatto per un bivacco, dove poter finalmente accendere il fuoco e arrostitire il magro bottino della giornata, un pezzo di cinghiale, avanzo del pasto della tigre.

D'improvviso, come caprioli che si arrestano a fiutare l'aria, tutte le teste si volgono nella stessa direzione, tese in ascolto: hanno udito un suono. Non può essere che un animale in grado di difendersi, perché la selvaggina ha imparato assai bene a stare zitta. Ed ecco di nuovo quel richiamo. E' uno sciacallo che lancia il suo urlo. Stranamente colpita, l'orda si arresta e ascolta quel saluto, ricordo di tempi migliori e meno pericolosi. E d'un tratto il giovane capo, dalla fronte alta, fa qualcosa che agli altri appare incomprensibile: stacca un pezzo di carne dal magro bottino e lo getta a terra. Può darsi che gli altri si arrabbino, dopotutto non vivono tanto nell'abbondanza da

permettersi di seminare cibo nella steppa. Probabilmente neppure il giovane sa con chiarezza perché lo ha fatto; è un gesto dettato dal cuore, forse voleva avere gli sciacalli vicini a sé. Comunque sia, egli continua a deporre di tanto in tanto un pezzetto di cinghiale sul suo cammino [...].

D'un tratto di nuovo l'urlo degli sciacalli. Le bestie hanno trovato i pezzi di carne e seguendo quella traccia si accostano al bivacco. Allora uno del gruppo alza gli occhi interrogativi sul capo, poi si leva e va a deporre delle ossa a una certa distanza, dove ancora giunge il riflesso del fuoco. Un evento memorabile: per la prima volta l'uomo ha nutrito di sua mano un animale che gli è utile.

Quella notte l'orda può dormire tranquilla perché gli sciacalli si aggirano intorno al bivacco, e gli sciacalli sono sentinelle fidate. Quando il sole si leva, l'orda umana è riposata, rinfancata. Da quel giorno nessuno più getterà pietre contro uno sciacallo...

Anni e anni sono passati, molte generazioni si sono avvicinate. Gli sciacalli si sono fatti docili e non hanno più paura. In grandi branchi circondano i luoghi dove vivono gli uomini, che ora uccidono persino cervi e cavalli selvatici. Anche gli sciacalli, del resto, hanno mutato vita: mentre un tempo si aggiravano intorno agli accampamenti degli uomini solo di notte, e di giorno riposavano nascosti nel folto delle foreste, ora i più forti e intelligenti sono diventati animali diurni e seguono l'uomo cacciatore nelle sue scorribande alla ricerca di prede".

COMMENTO ALLA SECONDA PARTE (VV. 69-144)

La seconda parte del poemetto racconta le tappe dell'addomesticamento del lupo e il consolidarsi di un *foedus* amicale che fa dell'animale non più un nemico ma un *hospes*, che condivide la dimora dell'uomo e riceve il nome di cane, consacrando di fatto una nuova specie. Nella stesura definitiva del poemetto, le fasi dell'addomesticamento sono scandite da virtuali e tacite allocuzioni dell'animale all'uomo, "nelle quali si smembra la materia della traccia italiana"¹ presente *in nuce* negli appunti del f.46BIS e poi, in forma più elaborata, del f.12. Qui il materiale poetico viene circoscritto e delimitato dalla presenza del titolo latino *oratio* e della conclusione del saluto, insieme italiano e latino, *salve*, quasi il Pascoli volesse individuare una sezione autonoma rispetto all'intero poemetto. In realtà, potremo valutare che si tratta di una sezione intrinsecamente legata alla precedente, per il recupero di alcune immagini, e anticipatrice della parte conclusiva nella quale troveranno esaltazione e celebrazione (tanto che il poeta chiamerà questa sezione *Hymnus in canem*) le doti dell'animale qui presentate in forma di offerta a favore dell'uomo.

Come si può notare, il poeta romagnolo ha diviso in tre sezioni il corpo del f.12, annotando materialmente due segni orizzontali di ridotte dimensioni tra le righe 11-12 e 25-26², in una sorta di tripartizione della materia della *oratio*, anche se, in realtà, la redazione finale sarà il risultato di una elaborazione a più riprese della materia e secondo un ordine che non rispecchia quello degli appunti. Per comodità di analisi, considereremo la *oratio* divisa in tante sezioni quanti sono gli interventi canini nella versione definitiva.

La versione definitiva dei versi 68-89, che ricoprono la lunghezza delle prime due allocuzioni del cane, poggia sulla elaborazione della traccia italiana presente al f.46BIS ("Era notturno, notturno veniva a far la preda e la polizia|dove il suo cuor levisonno|Ma quel giorno fu sorpreso. Si guardarono e il cane|parve dire: Noi siamo infelici, e io mi contento di|ciò che tu getti. Lasciami star con te, infelice: *io*

¹ Strati-Maldini 2008, p.118

² La numerazione delle righe del manoscritto è mia.

Quest'ultimo verso subito riscritto e composto:

fare
dic age numquid ames his me de rebus amantem

e fatto seguire dalla preparazione dell'ultimo verso:

neque [xxx] sine clara quoque luce
ac per te liceat sine luce
quamquam
atque hic [] quamvis claro [iam] mane morari

E' al f.34 però che troviamo la versione definitiva della sezione:

Tum visus lupo est oclusi dicere rictu,
membra levi tremulae dum vibrat nomine caudae:
_Te bene velle mihi iam dudum suspicor, hospes:
nonne mei causa consulto proicis ossa?
Sed pendens animi miserum miser usque sequor te,
nec nisi nocturna veritus dape vescor odora.
Fare, age, numquid ames his me de rebus amantem.
Hic per te liceat paullum mihi mane morari_

(vv.69-76)³

I primi due versi della sezione hanno un appunto preparatorio in *lenis adulat* e *membra sequuntur* del f.13; i sintagmi descrivono atteggiamenti assimilabili ad una sorta di linguaggio del corpo del cane, che ovviamente non ha voce per parlare con l'uomo. Il verbo *adulare* ricopre un'ampia gamma di sfumature semantiche, tutti indirettamente connessi con la comunicazione, che vanno dalla manifestazione di disposizione 'affettuosa' attraverso movimenti e atteggiamenti del corpo (come per esempio strusciare la coda, scodinzolare) alla dimostrazione di riverenza (mostrare rispetto, ma anche blandire e compiacere, adulare): non

³ Muscetta in Valgimigli 1951, pp.481-483: "Parve allora che il lupo, senza spalancare quella sua bocca feroce, secondando il moto lieve della tremula coda col vibrare delle membra, così dicesse: "Tu mi vuoi bene, ospite, da un pezzo lo sento. Non è forse per me che getti via questi ossi? Ma nel dubbio, misero compagno della tua misera vita, ti seguo fedele e solo la notte, timidamente, attratto dall'odore, oso cibarmi. Dimmi dunque se mi vuoi bene com'io, grato di questo, ne voglio a te. E lasciami stare un po' qui, la mattina".

sembra quindi del tutto inopportuno citare qui l'emistichio lucreziano ...*gannitu vocis adulant* (5,1070) –riferito al comportamento del cane che modula la propria voce per blandire i cuccioli nel momento in cui vengono trasportati con il morso-, nel quale compare un uso di *adulare* che pertiene alla sfera della comunicazione animale (tanto più che la scelta pascoliana cade sulla diatesi attiva del verbo, arcaica o arcaizzante, che si incontra con l'uso lucreziano, in un luogo certo presente alla memoria di Pascoli, che ne trasse anche il *baubari*, impiegato più tardi al v.113). Con più preciso riferimento al movimento lento della coda, si potrebbe invece citare Gell.5,14,17 *caudam more adulantium canum clementer et blande movens*, detto però in riferimento al leone.

Il successivo *membra sequuntur* pare configurarsi come clausola che ricalca perfettamente la clausola⁴ di Germ.*Arat.75s. longe caput ante notabis/ et vastosumeros, tum cetera membra sequuntur*, dove è descritta, con una prospettiva opposta a quella del Pascoli, la costellazione del Serpentario. Questi due elementi di verso incompleto prefigurano la descrizione del tremito e dell'agitazione che dalla coda si trasmette a tutto il corpo del lupo-cane, per essere mezzo di comunicazione, linguaggio visivo e non sonoro. Ne fa fede una variante del v.70 (una stesura provvisoria, inserita più sotto nello stesso f.13, in altro punto, e in seguito tralasciata), che puntualmente ripropone la clausola (con la variante grafica *secuntur*): *omnia dum caudae momentum membra secuntur*⁵, un'onda di nasali che evocano il pervasivo trasmettersi del movimento. Il senso è qui altrettanto chiaro che nella stesura del verso, ancora non definitiva, elaborata in precedenza, nella sequenza che sarà quella finale (vv.69-70): *Tum visus lupus est aliquid sine voce fateri/ membra levi tremulae vibrantur momine caudae*; sequenza asindetica, che, rinunciando al primitivo *incipit cunctaque*, e dunque alla congiunzione copulativa, fa coincidere con più immediato parallelismo il movimento del lupo-cane e la sua volontà di esprimersi. La redazione definitiva (f.34) apporta ulteriori importanti modifiche: nel primo dei due versi il secondo

⁴ Ripresa poi da Coripp.*Ioh.4,92* e da *Anth.Lat.198,19 Riese*².

⁵ *Omnia* è aggiunto in *incipit*, si direbbe in un secondo momento; in corrispondenza della desinenza di *caudae* è introdotta –nello spazio bianco sovrastante- una *m* (forse segnale di un tentativo di ripensamento e rielaborazione).

emistichio è rifatto (*Tum visus lupus est occluso dicere rictu*), nel secondo intervengono più lievi, ma non meno significative modifiche (*membra levi tremulae dum vibrat momine caudae*). Così il lupo-cane –con la variazione della diatesi- è il soggetto attivo del movimento; la sovrapposizione temporale tra movimento e volontà di comunicare è resa esplicita dalla recuperata congiunzione *dum*; l'espressione ossimorica *occluso dicere rictu*, mettendo in evidenza l'inerzia dell'organo deputato alla parola, in contrapposizione al movimento di tutto il corpo, fa intendere, anche con evidenza visiva, che la parola del lupo-cane è il linguaggio del suo corpo.

L'emistichio *aliquid sine voce fateri*, che sfrutta la clausola di Stat.*Theb.*6,468 *maesta tenet trepidaque timet se voce fateri* –detto a proposito di Echione che non proferisce parola per paura di svelare il proprio sgomento con il tremore della voce- viene scartato a favore del definitivo *occluso dicere rictu*, dove *rictus* è propriamente la “bocca aperta” da cui escono le parole e la voce; accostando *rictu* ad *occluso*, *iunctura* per la quale non sembrano esistere modelli diretti⁶, il Pascoli ha voluto creare una sorta di ossimoro attraverso il quale descrivere icasticamente l'atto del *dicere*, ma *sine voce*, del cane. Nel verso successivo la clausola *momine caudae* è *variatio* della precedente provvisoria *verbere caudae* e sfrutta il lucreziano *momen*, con l'ablativo in quinta sede d'esametro (la posizione prevalente anche nell'uso lucreziano). Gli altri interventi, di cui si è detto sopra, non intaccano il tessuto lessicale del verso precedentemente costruito, dove si ritrova la non inedita compresenza di *tremulus* e *vibro*, incardinati nel verso secondo uno schema che si registra già in Silio⁷. Si ottiene così un verso che descrive con insistenza semantica e fonica (concentrazione di nasali e liquide) la

⁶ *Occludere* è attestato con riferimento alle parti del corpo (orecchie, naso; becco delle oche in Amm.18,3,9; cfr. *Th.l.Lat* IX.2, 358, 73ss.); ma anche alla bocca (Vulg.Macc.9,55 *obclusum est os eius*) e alla voce (Claud.Don.*Aen.*7,530 *occluso vocis transitu*) e alla lingua (Plaut.*Mil.*605 ecc. cfr. *Th.l.Lat.* X.2, 359, 11ss.).

⁷ L'epiteto, in iperbato, davanti a cesura semiquinaria e il verbo (che semanticamente risponde all'epiteto) a contatto: cfr. Sil.14,566 *...et tremula vibratur imagine ponto* e 2.664 *...et in tremulo vibrant incendia ponto* (in Pascoli il passaggio dalla forma mediopassiva a quella attiva, con il necessario inserimento di *dum*, allenta il contatto).

trepida e ‘parlante’ agitazione del lupo-cane⁸. Vale la pena di ricordare infine che la *iunctura tremuale caudae*, nella stessa posizione metrica e presente al v.75 della *Sylva in Scabiem* di Angelo Poliziano (*tremulae nunc verbere caudae*) – detto che cane che si dimena e soffre per le punture degli insetti-, verso che compare tradotto anche nella poesia italiana dell’autore fiorentino: “qual serra al ventre la tremante coda” (*Stanze* 1,28,8), riferito ad un animale roso dalla stizza. Che il Pascoli conoscesse il Poliziano non è del tutto improbabile, data la formazione prettamente umanistica che il romagnolo ricevette dagli Scolopi ad Urbino.

Il principio di verso subito cancellato, ma ripreso con *variatio* del poliptoto più avanti in questa stessa sezione (*te miserum misero*), *parce miser misero*, riprende la posizione incipitaria dell’imperativo *parce* che è attestata con una certa frequenza nella poesia⁹, anche se solamente in pochi casi il verbo appare unito a *miser* (e mai quando è in posizione iniziale di verso¹⁰). A mio avviso, la fattura di questo abbozzo di verso, per la posizione in *incipit* dell’imperativo e del nominativo/vocativo immediatamente seguente, ricalca la struttura di una invocazione o piuttosto di una preghiera: si pensi per esempio a *Phaedr.App.8,11 amicos sublevate, miseris parcite* in cui il sintagma *miseris parcite* ricorre all’interno dell’invocazione che una sacerdotessa rivolge al dio Febo. Del resto, poi, la formula della preghiera o dell’invocazione appare efficace al lupo-cane, che si rivolge all’uomo con il chiaro intento di guadagnarne la fiducia, mettendo in evidenza il sentimento di affetto che lo unisce a lui e per il quale chiede corresponsione (potrebbe trattarsi di una sorta di *captatio benevolentiae*): *te bene velle mihi iamdudum suspicor, hospes:/ nonne mei causa consulto proicis ossa?*, versi stesi fin da subito nella versione definitiva (cfr. ff.13 e 34), se si prescinde dai due versi incompleti e abbandonati di cui si è detto sopra. L’attacco *te bene*

⁸ Un impianto lessicale simile si registra in *Plaut.Petric.Mart.5,624s.* (per i movimenti di un rettile): *intorquens levis curvata volumina caudae/ et vibrans tremulam meditata in vulnere linguam.*

⁹ Cfr. *Th.L.lat. s.v. parco*

¹⁰ Si vedano infatti *Hor.Carm.3,11,46 quod viro clemens misero peperci*, *Ov.Pont.3,6,21 crede mihi, miseris caelestia numina parcunt*, *Phaedr.App.8,11 amicos sublevate, miseris parcite*, *Lucan.Phars.8,707 et nullo parcente miser...* e *Paul.Nol.20,180 sed iam parce tuo misero, precor, optime felix.*

velle pone in campo una espressione bene attestata in ambito colloquiale¹¹, ma verosimilmente presuppone anche la memoria di Catull.*Carm.*72,8 *cogit amare magis, sed bene velle minus*, commentato in *Lyra* a p.66: “*Amare magis... bene velle minus*: si può amare e desiderare che perisca *id ipsum,/ quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt* (Lucr.NR.IV,1082); *bene velle* è desiderare la felicità della persona amata. Cessar d’*amare* è liberazione, finir di *bene velle* è disperazione”; e *Carm.*75,3 *ut iam nec bene velle queat tibi si optima fias*, per il commento del quale il Pascoli rinvia al luogo precedente. In Pascoli, il *bene velle* del muto discorso del lupo-cane allude pienamente al concetto di amicizia e benevolenza che è alla base della nuova *fides* e del nuovo *foedus* che si stanno stringendo tra uomo e lupo, e di cui allo stesso tempo è conseguenza. Benchè passato anche al linguaggio politico, *foedus* è essenzialmente un termine giuridico e religioso, ed implica un contratto che lega, con il rito, l’orante alla divinità o che definisce diritti e doveri reciproci¹²; *fides* ha invece origini giuridico-politiche ed è da intendersi come “garanzia” e “fiducia”, quella che si dà e quella che si riceve: il concetto di *fides* è “centrale nell’ambito delle relazioni politiche, in quanto esprime la fedeltà ai patti –esso è alla base del *foedus*- e determina l’impegno tra *patronus* e *cliens*, rispettivamente nel senso di ‘tutela’ e di ‘fedeltà’”¹³. Questi termini specifici del patto e della fedeltà (*foedus*, v.127; *fidus*, v.145 ecc.) entrano in gioco solo più avanti. Per ora è messa in rilievo la base amicale, il rapporto benevolo di ospitalità che sono *in nuce* l’inizio ed il presupposto della alleanza: è infatti attraverso il cibo che tra cane ed uomo si instaura un vero e proprio vincolo di reciproca appartenenza¹⁴: “il buon cane è quello che, in cambio del cibo che riceve dal padrone, riconosce la propria subordinazione e fornisce prestazioni al pari di uno schiavo o di un lavoratore salariato; dall’altro lato invece il patto del

¹¹ Cfr. *Th.l.Lat.* II, 2115,72ss.

¹² Fasciano 1982, pp.15-25

¹³ De Meo 2005, p.223

¹⁴ Come ha avuto modo di sottolineare Cristiana Franco (Franco 2003, pp.70-72), il paradigma della nutrizione sembra riguardare in modo specifico il cane: per gli altri animali domestici, infatti, la collaborazione con l’uomo passa attraverso l’imposizione (si pensi alla doma del cavallo, ma anche al giogo, alle briglie ecc.), mentre il cane non ha bisogno di essere domato e il collare ed il guinzaglio non sono strumenti direttamente connessi allo sfruttamento dell’animale che, anzi, è sicuramente più utile quando è libero (si pensi all’attività venatoria e all’inseguimento della selvaggina).

cibo si conforma più al *modello etico* del debito per il nutrimento ricevuto, per cui un cane allevato assomiglia più a un membro della cerchia dei “cari” (*philoï*), parenti, amici e protetti, dai quali il padrone di casa si attende non semplici prestazioni occasionali, ma una solidarietà salda e costante, fondata su un attaccamento memore e riconoscente”¹⁵. La collocazione di *hospes* in clausola di verso è presente in numerosi luoghi della poesia latina¹⁶, anche in contesti riguardanti il valore dell’amicizia e l’accoglienza dell’ospite: Hor.*Ars* 313 *quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes* e Ov.*Pont.*3,2,43 *nos quoque amicitiae nomen, bone, novimus, hospes*; e non mancano casi in cui *hospes* è esplicitamente connesso con l’ospitalità come offerta del pasto: si veda per esempio Plaut.*Merc.*98 *hospes me quidam agnovit, ad cenam vocat*; tuttavia, il Pascoli non pare ricorrere in questo caso a modelli specifici.

Il verso successivo, che adduce con una domanda retorica le ragioni delle convinzioni del lupo-cane, *nonne mei causa consulto proicis ossa*, trova una sistemazione fin dalla prima stesura al f.13 ed è l’elaborazione in lingua latina delle tracce in lingua italiana presenti al f.46BIS, “Credeva che l’uomo|li buttasse fuori per lui”, e al f.12, “Non a me getti|questi avanzzi?”. Il sintagma in clausola *proicis ossa* non sembra avere modelli diretti nella latinità; *proicere* è comunque direttamente connesso con l’atto del gettare in avanti o all’in fuori, dello scagliare, del gettare via¹⁷: si veda in particolare Apul.*Met.*6,11 *frustro cibarii panis ei proiecto* -detto del tozzo di pane rinsecchito che Venere getta a Psiche, lasciata dalla crudele suocera a dividere chicco per chicco un mucchio di cereali-, e il già citato Hor.*Epod.*6,10 *proiectum odorari cibum*, che, riferito ad un cane, direttamente ha dato spunto al poeta romagnolo per il comportamento del lupo-cane, in precedenza descritto, e per il gesto e il verbo della clausola *proicis ossa*, come induce a credere il commento *ad loc.* in *Lyra* (p.132), che fa riferimento all’addomesticamento del cane: “*cibum*: allusione forse all’origine del mal animo

¹⁵ Franco 2003, p.81

¹⁶ Si veda il sito www.mqdq.it, archivio digitale della poesia latina dalle origini al Rinascimento, s.v. *hospes*.

¹⁷ Per esempio si vedano Verg.*Aen.*6,835 *proice tela manu* e Hor.*Sat.*2,3,100 *...qui servos proicere aurum*.

di questo poetastro per Vergilio e dolci amici: invidia della benevolenza di Mecenate. Forse il nostro vuol dire: tu abbaï per invidia contro Vergilio; se Mecenate offrissi a te un posto alla sua mensa, allora scodinzoleresti, di subito addomesticato”¹⁸.

Il verso *iamdudum vides: miserum miser usque sequor te* di f.13 ha un avvio tormentato: cancellato *iamdudum*, sostituito *video* con altra parola sovrascritta e illeggibile, l'*incipit* è risolto diversamente: *animi*, subito cancellato e corretto con *pendens animi*. Il verso rimaneggiato trova la sua versione definitiva al f.34, dove leggiamo: *sed pendens animi miserum miser usque sequor te*. Il verso primitivo *iamdudum video: miserum miser usque sequor te* potrebbe richiamare da vicino Hor.*Sat.*1,9,15s. *iamdudum video; sed nil agis: usque tenebo;/ persequar hinc quo nunc iter est tibi*, parole pronunciate dal letterato ‘seccatore’ che affianca con insistenza Orazio mentre cammina lungo la Via Sacra. In *Canis* non solo troviamo riproposto l'*incipit* del verso oraziano, ma anche riecheggiato il perfettivo *persequar* in *usque sequor*, che deriva l'avverbio da Orazio stesso, nella medesima sede metrica; anche il contesto può far supporre che il verso oraziano abbia dato spunto plausibile al poeta romagnolo: il seccatore ‘segugio’ molesto diventa modello (rovesciato in positivo) del lupo-cane, ‘segugio’ utile. Il dato originale rilevabile è però l’inserimento del poliptoto *miserum miser*, che conferisce alla scena un tono patetico¹⁹, che forse era già possibile percepire nella traccia di f.46, “Egli sentiva che qualcuno fruiva del suo avanzo: un animale|più misero di lui, che lo seguiva empre e si contentava|de’ suoi ossi”, ripresa nella traccia del f.46BIS; “E il cane|parve dire: Noi siamo infelici, e io mi contento di|ciò che tu getti. Lasciami star con te, infelice” e, prima ancora, all’inizio dello stesso foglio: “O miseri, quando avvenne il gran patto?”²⁰ e di nuovo, qualche riga più sotto: “Si guardarono, i due infelici”, definitivamente recuperato nella nota a margine del f.12: “Io sono più infelice|di te”. Per il poliptoto *miserum miser* si veda, sia pure in forma meno incisiva, Sen.*Thy.*907 *miserum videre nolo, sed*

¹⁸ Strati-Maldini 2008, pp.121-122

¹⁹ Strati-Maldini2008, p.120

²⁰ La lettura incerta “patto/fatto” è stata risolta a favore della prima perchè più coerente al contesto.

dum fit miser (parole pronunciate da Atreo che desidera vedere il dolore sul volto di Tieste una volta viste le teste dei figli), e in Paul.Petric.Mart.4,61 *quis miser esse volens miserum miserando refecit?*, anche se in tali casi l'aggettivo sembrerebbe riferito ad un unico soggetto, mentre in Pascoli la sequenza *miserum miser* individua i due protagonisti distinti ma accomunati dall'infelicità. Anche la traccia latina ci conferma che il poliptoto *miserum miser* è pilastro concettuale indispensabile alla costruzione della *oratio*, considerati i numerosi tentativi da parte dell'autore di inserirlo nel corpo del poemetto. Riassumiamo qui le tappe viste poco sopra in modo sequenziale alla stesura dei versi: il primo tentativo di elaborazione al f.13 ci mostra che l'*incipit* primitivo dell'allocuzione era *parce miser misero* subito cancellato a favore di un verso redatto immediatamente nella versione definitiva: *te bene velle mihi iamdudum suspicor, hospes*; quindi, il verso successivo è collegato al precedente con l'anaforico *te miserum misero*, a sua volta eliminato a favore del definitivo v.72: *nonne mei causa consulto proicis ossa?* Il poliptoto trova infine la sua giusta posizione nel terzo verso dell'allocuzione (v.73) che nella stesura definitiva recita: *sed pendens animi miserum miser usque sequor te*. Si completa in questo modo, e arriva a compimento, una sorta di *captatio benevolentiae* del lupo-cane, che connota in senso sentimentale un rapporto principalmente utilitaristico, di vantaggio reciproco tra l'uomo e l'animale. Come si è già avuto modo di sottolineare²¹, l'immagine del cane creata dal poeta romagnolo è ben lungi dalla metafora del cane vigliacco dell'*Epodo VI* di Orazio, carne ben conosciuto dal Pascoli perché inserito e commentato in *Lyra* fin dalla prima edizione²²: *Quid immerentis hospites vexas canis/ ignavus adversum lupos?* (vv.1-2) e *tu, cum timenda voce complesti nemus,/ proiectum odorari cibum* (vv.9-10), versi parafrasati con "Cane che latrì ai passeggeri, e sei vile avanti ai lupi" e, più avanti con "tu, dopo aver abbaiato a gran voce, fiuti il tozzo che i si getta". E forse non è un caso che il commento al v.10 sopra riportato, anticipi, rovesciandole, le modalità della relazione tra cane ed uomo descritte più avanti nel poemetto pascoliano. Il

²¹ Strati-Maldini 2008, pp.121-122

²² Pascoli 1895, pp.31ss.

sintagma *animi pendens*, inserito in luogo del primitivo *iamdudum video*, è normale costruito della lingua latina e ha il valore di “essere sospeso, essere indeciso, titubare” come confermato per esempio da Plaut.*Merc.*166 *obsecro, dissolve iam me; nimi’ diu animi pendeo* e Cic.*Att.*16,12 *potius quam animi pendeam et de te et de me*.

Il v.74 raggiunge la sua forma definitiva quasi subito; al f.13, infatti, leggiamo *nec nisi nocturnus dubius dape vescor odora* con *nocturnus* subito corretto in *nocturna*, così come viene riproposto al f.34 nella versione definitiva (con una ulteriore rettifica: *veritus* in luogo di *dubius*): *nec nisi nocturna veritus dape vescor odora*. Come si è già avuto modo di notare, “il verso così, nella sua forma definitiva, ha acquistato in equilibrio semantico e fonico: *veritus* corregge la sovrabbondanza tautologica di *dubius*, rispetto a *pendens animi* del verso precedente; l’intreccio del doppio iperbato dei predicativi *nocturna (dape)* e *veritus (vescor)* crea un’elegante sequenza entro la cornice della duplice terminazione di *dape*, predicativa (*nocturna*) e attributiva (*odora*), a ponte tra cesura e clausola; sul piano fonico, il peso della primitiva duplice sequenza allitterante si snellisce, lasciando intatto il blocco triplice del primo *hemiepes*, ma modificando in richiamo sillabico a distanza (*veritus... vescor*) l’originale allitterazione bimembre del secondo emistichio (*dubius dape*)”²³. Il predicativo *nocturnus* rimanda ad un importante modello virgiliano nel quale il verso pascoliano trova non solo analogia con il suo referente ma anche con la sua struttura sintattica: Verg.*Georg.*3,538 *nec gregibus nocturnus ambulabat...*, detto del lupo colto nella sua abitudine della caccia notturna, interrotta dalla pestilenza. Come ha puntualmente sottolineo il Traina²⁴, “l’aggettivo “notturno” nella sua funzione predicativa, avverbiale” connota come latinismo tutta la lingua romanza e quindi anche la poesia italiana del Pascoli, citando, tra i tanti esempi, PC-*Le Memnonidi* II,8s. “i foschi lupi che notturni a zonzo/ fiutaron l’antro”: evidenti sono le analogie con Virgilio e con il verso di *Canis* qui preso in considerazione,

²³ Strati Maldini 2008, p.119 (e in genere pp.119-123 per l’analisi del verso in questione).

²⁴ Traina 2006, pp.205-206

in virtù dell'associazione con il dettaglio olfattivo²⁵. Il predicativo, nella sua versione definitiva, *nocturna*, trasferisce il buio della notte sul pasto piuttosto che sull'animale²⁶, connotando il pasto come furtivo, consumato con ansia di notte da un lupo che non ha nulla a che vedere con la fiera minacciosa di Virgilio e dei *Conviviali*: “il lupo di *Canis* è appunto il lupo che diverrà cane, quello che, seguendo gli spostamenti dell'uomo, ha già abbattuto la barriera della reciproca paura e stabilito le prime incerte basi (v.73: *pendens animi*, v.74: *veritus*) di una solidarietà gerarchica (*veritus*) tra essere omologhi nel parametro della infelicità”²⁷, come indicato dal poliptoto *miserum miser* del v.73.

Come si è già avuto modo di constatare, l'unico antecedente del pascoliano *dape vescor* è un frammento dell'*Atreus* di Accio: *ne cum tyranno quisquam epulandi gratia/ accumbat mensam aut eandem vescatur dapem* (Trag.217s. Ribb.³)²⁸ che mette in scena il pasto tiesteo, “umano nelle forme, ma ferino nella sostanza, come ferino è il pasto dell'uomo primitivo (*Can.26-27 mensae verrebat pastus ab antro/ relliquias, nudata ferinis dentibus ossa*), una mensa a cui in qualche modo il lupo partecipa, ferinamente e gerarchicamente, consumandone gli avanzi”²⁹.

La clausola *odora*, che ha nuovamente come modello di riferimento Hor.*Epod.6,10 ... proiectum odorari cibum*, mette in evidenza con un semplice epiteto la dote più peculiare del cane, di cui l'uomo è quasi completamente privo,

²⁵ E' altresì importante rilevare che la sintassi latina influisce sulla prosa delle tracce italiane, come si vede al f.46BIS: “Era notturno, notturno veniva a far la preda e la polizia|dove il suo cuor levisonno”; e di nuovo al f.12: “Sono notturno. Per essere|venuto notturno a far la preda,|Mi sono avvezzato a stare alla tua|porta”, nelle quali le tracce “notturno veniva” e “per essere venuto notturno” anticipano il “notturno/ vieni” di PC-*La cetra d'Achille* IV,3s. (Strati-Maldini 2008, pp.119-120 e nota 21 p.120).

²⁶ “La notte non è più un'astratta determinazione cronologica, è un colore o un sentimento del tempo. Immersi in essa, le cose e gli esseri partecipano dei suoi attributi”, dice infatti il Traina a proposito dell'aggettivo “notturno”/*nocturnus*. E ancora, ricordiamoci del commento pascoliano in *Lyra* (p.258) a Hor.*Carm.2,13,7 nocturno cruore*, sul quale il Traina ha richiamato l'attenzione: “si può ma non si deve ridurre col semplice avverbio “di notte”: bisogna che anche noi vediamo il sangue che spicca nero nella nera notte allagando silenziosamente il sacrario degli dei penati”; quindi potremmo concludere che “qui bisogna che anche noi fiutiamo l'odore dell'oscuro cibo che odora nella notte; anzi Pascoli stesso sembra offrirci quasi una versione poetica italiana di questo lupo nella belva che, per metafora, dà corpo al Male in OI-*Al Re Umberto* VI,5ss.: “e fiuta, la belva; e già crede/ che sia l'avvenire che odora/ nell'ombra” (Traina 2006, p.206).

²⁷ Strati-Maldini 2008, p.120

²⁸ In Accio la sintassi è arcaica (*vescor* + acc.).

²⁹ Strati-Maldini 2008, p.121

cioè l'olfatto (l'uomo infatti si accorge della presenza del lupo attraverso l'udito), che funziona per lui come principale strumento di orientamento nella notte e nell'esercizio della caccia, momento indispensabile della vita e del progresso dell'uomo.

L'*iter* creativo che porta alla clausola *dape vescor odora* procede senza esitazioni negli appunti preparatori, a partire da uno spunto indiretto nella traccia italiana: al f.46BIS, a margine dell'annotazione "Era notturno, notturno veniva a far la preda e la polizia" è aggiunta un sorta di espansione concettuale: "onde la sua|preda era una|polizia e il|suo fiuto|una difesa"; ma nell'abbozzo all'*Oratio* del f.12 il dettaglio olfattivo viene completamente trascurato dal poeta: infatti, a margine della sezione "Sono notturno. Per esser|venuto notturno a far la preda" ecc., leggiamo semplicemente: "il mio mangiare è pulizia per te, è|per te una difesa"; infine, però, l'elaborazione in latino recupera al f.13 il dettaglio fino ad ora trascurato, conferendogli maggior rilievo, mentre in calce, nello stesso foglio, è ripetuto il secondo spunto: "Il mio mangiare è una pulizia e per te una difesa", argomento che sarà sviluppato nel f.14 e avrà forma nei vv.96ss.

Il v.75, *fare, age, numquid ames his me de rebus amantem*, viene preparato al f.13 da una serie di prove più volte risistemate. Dopo un iniziale *dic igitur... ames*, subito scartato, l'autore tenta un nuovo completamento: *age mene colas et ames*, cancellando poi la parte centrale per sostituirvi *respiciasne* e differire *me* dopo *ames*³⁰. Ma anche questa nuova soluzione viene subito scartata. Immediatamente sotto, il Pascoli scrive: *dic age numquid ames his me de rebus amantem*, con la variante *fare* soprascritta a *dic*, che prefigura la versione definitiva del f.34: *fare, age, numquid ames his me de rebus amantem*. L'unico appunto preparatorio a questo verso sembrerebbe essere la traccia italiana al f.12: "So che mi sei amico:|sappi che *così* sono". L'*incipit* di verso, subito scartato, *dic igitur*, ricalca la formula incipitaria, allocutoria, presente in alcuni luoghi della poesia latina³¹: formula di tono piuttosto colloquiale, a cui il poeta sostituisce subito l'*incipit*

³⁰ Il verso incompleto così ottenuto dovrebbe suonare: *dic age respiciasne et ames me*. A finaco, il Pascoli appunta due parole per noi di difficile lettura perchè cancellate.

³¹ Si vedano infatti: Plaut.*Asin.*693, *Merc.*901; Iuv.7,106 ecc.

altrettanto formulare *dic age*, meglio attestato anche nell'ambito della poesia di tono più elevato³²; ma a questo preferisce alla fine l'attacco stilisticamente più connotato, il virgiliano³³ *fare age*. Quanto al congiuntivo *ames* –che prefigura l'interrogativa indiretta-, è dapprima semplicemente appuntato a margine dell'attacco, poi soltanto provvisoriamente affiancato in una sorta di endiadi dai congiuntivi *colas* e *respicias*, e infine conservato da solo nella versione definitiva del verso. L'associazione dei verbi *colere* ed *amare* non è inedita: citerei, per esempio, la presenza della coppia a contatto in Mart.9,42,5 *sic palatia te colant amentque*- in contesto di tipo religioso (si tratta di una sorta di preghiera propiziatoria al dio Apollo che si conclude con il voto di un sacrificio), che implica una condizione di rispetto gerarchico tra il dio ed i suoi devoti. Il Pascoli, tuttavia, avrà forse sentito come troppo connotato e inadeguato alla situazione qui descritta il verbo *colo* e tentato una prima sostituzione con il meno impegnativo *respicio*. Ma crediamo che l'autore romagnolo abbia alla fine scartato questa soluzione perché esplicitamente unidirezionale³⁴, preferendo invece mettere in evidenza uno scambio di reciproco affetto tra i due, attuato attraverso il poliptoto *ames... amantem* del verso definitivo: *dic age numquid ames his me de rebus amantem*. L'iperbato *me... amantem*, con il participio in clausola di esametro³⁵, è presente in Verg.*Aen.*4,479 *quae mihi reddat eum vel eo me solvat amantem*, e inoltre, proprio nella medesima sede metrica, in Ov.*Epist.*9,143 *Ei mihi! Quid feci? Quo me furor egit amantem?* e in Ov.*Met.*3,477s. *Quo refugis? Remane nec me, crudelis, amantem/ desere*. Il poliptoto *ames... (me)... amantem* riposa su una lunga tradizione poetica, che gioca di solito –nei casi di più stretta relazione sintattica- sull'accostamento di participi (vedi per esempio Plaut.*Persa* 775a *ut amantem amanti decet*, Pseud.1259 *ubi amans complexust amantem*, ecc.) o di

³² Per esempio in Virgilio, *Eneide*, Ovidio, *Metamorfosi*, Valerio Flacco e Stazio.

³³ Cfr. Verg.*Aen.*3,362 e 6,389: in entrambi i casi il pressante invito a parlare implica l'ansia di una risposta (nel primo caso Enea interroga Eleno per avere lumi sul proprio futuro viaggio; nel secondo Cerbero intima ad Enea di svelare le ragioni del suo viaggio agli Inferi).

³⁴ Sia *mene colas et ames* che *respiciasne et ames me* sono polarizzati nell'affetto e l'attenzione dell'uomo verso il lupo-cane e potrebbero suggerire (specie nel caso di *colas*) un rovesciato e improbabile rapporto di subordinazione dell'uomo al lupo-cane.

³⁵ Si ricorda che per le forme trisillabiche del participio è frequente la posizione in clausola d'esametro.

forma finita del verbo (un esempio per tutti: Catull.45,20 *mutuis animis amant amantur*, che Pascoli chiosa laconicamente in *Lyra* (p.85): “Comune.”, aggiungendo, a riscontro, “Un endecasillabo, conservato da Cesio Basso, dice: *Vivis ludis habes amas amaris*³⁶”) ³⁷. Pascoli lo sfrutta, spogliandolo di eventuali connotazioni erotiche, perché risponde bene alla sua esigenza di ritrarre il legame reciproco di attenzione affettuosa che si è venuto a creare tra l’uomo e il lupocane (a ciò concorre anche la scelta di collocare simmetricamente, in cesura ed in clausola, i due poli del poliptoto).

L’ultimo verso della sezione qui presa in esame è preparato al f.13 da una serie di appunti che, a partire da un primitivo *neque [xxx] sine clara quoque luce* al f.13, probabilmente scartato a favore del verso incompleto immediatamente successivo *ac per te liceat... sine luce*, approda all’abbozzo *atque hic [] quamvis claro [iam] mane morari*, con *atque* aggiunto a margine del verso in un secondo momento. È al f.34 che il verso trova la sua versione definitiva: *hic per te liceat paullum mihi mane morari*, nel quale confluiscono tutti i tentativi precedenti. Anche la traccia italiana del poemetto presenta alcuni appunti preparatori a partire dal f.46BIS: “Lasciami con te.| ... Io starò sempre|alla tua porta”; quindi ne troviamo traccia al f.12: “Lasciami stare...|Mi sono avvezzo a stare alla tua|porta||Lasciami stare con te” e ancora più sotto: “Lasciami stare con te”, ripreso identico nella traccia italiana del f.13.

Nel verso incompleto *neque [xxx] sine clara quoque luce* il segmento finale, *clara quoque luce*, potrebbe prefigurare una clausola³⁸ (forse rimaneggiata con il trasferimento di *sine*: si veda il sottostante *sine luce*), ma poi la *iunctura* (frequentemente attestata) *clara luce* lascia il passo in altra sede a *claro mane*, che sembra avere precedenti solo al nominativo (*clarum mane* in Persio ed Ausonio, cfr. *Th.l.Lat.* VIII, 280, 13s.) e che viene a sua volta scartata. La versione definitiva (f.34) riadatta un *incipit* già abbozzato (*ac per te liceat/ hic per te liceat*) recuperando l’avverbio già impiegato altrove nella serie dei tentativi;

³⁶ FPL *inc.*45 BI

³⁷ Ma la variante che associa il participio a forma finita del verbo è già antica: vedi, per esempio, Ven.Fort.*Carm.*7,6,27 ...*quem carus amaret amantem*.

³⁸ In parziale coincidenza con Lucr.5,779 ...*clara loca candica luce*.

[lucem]
 [ad *noctem* vigilare]
 ex oculis tantum mihi conivere vicissim
 artibus
 iamnunc viribus uti
 alteruter. Licet his tibi [utare]
 [Utere]
 Iam nostro tutus levisomno corde quiescas.

La sezione viene quindi ripresa e corretta al f.34 in forma definitiva:

At paullum lupus ille, viro parcente, moratus,
 post alias maiora movens est dicere visus:
 -Hospes, pace tua, quod nunc iniussus obibam,
 iam liceat vestri servanti limina tecti
 te natosque tuos dubia de nocte tueri.
 Nonne audis, quotiens a caelo luna renidet
 clarior et cautos huc gaudet ducere fures,
 quo gemitu noctem, quanto resono ululatu?
 Sic, mihi crede, lupos placet hinc arcere tribules.
 Consuevit, dum te vereor metuoque videri,
 ex oculis tantum mihi conivere vicissim
 viribus
 alteruter. Licet his tibi iamnunc [artibus] uti:
 iam nostro tutus levisomno corde quiescas.

(vv.77-89)⁴²

⁴² Muscetta in Valgimigli 1951, p.483: “L’uomo lo lasciò stare. Così, trascorso un po’ di tempo, parve che un’altra volta il lupo volesse tenergli più serio discorso: “Con tua buona pace, ospite, come prima venivo senza obbligo alla soglia di questo tuo rifugio, consentimi ora che io la custodisca e che faccia la guardia a te e ai tuoi, nella notte paurosa. Non odi, quando dal cielo brilla più chiara la luna e gode menar qui cauti i predoni, non odi di quanti lamenti e ululati io faccio risuonar la notte? Così mi piace, credimi, tenere a bada i lupi, che sono della mia razza.

I primi due versi di questa sezione non hanno preparazione nella traccia italiana, ma trovano una immediata realizzazione in lingua latina al f.34. Sembra infatti che il poeta abbia voluto inserire, in fase di elaborazione definitiva, una sorta di raccordo, di riempitivo tra la prima e la seconda allocuzione del lupo-cane. Unico promemoria di questa sezione, l'appunto *Et paullum lupus* sul margine destro del f.13 e i frammenti *atque alias* e *alias cupiens maiora* che pure si leggono nel f.13. Leggiamo al f.34: *At paullum lupus ille, viro parcente, moratus,/ post alias maiora movens est dicere visus*. Per la sequenza *paullum... moratus*, con il participio in clausola⁴³, che riprende in *variatio* il precedente *paullum... morari*, si è già detto che ha riscontro per esempio in Verg.*Aen.*4,649 *conspexit, paulum lacrimis et mente morata* e altrove⁴⁴. Quanto al resto, singoli segmenti dei due versi si possono associare ad espressioni o moduli simili presenti nella tradizione classica, ma che nel complesso Pascoli elabora in funzione del suo referente insolito, il lupo-cane che ‘pronuncia’ una nuova sezione della sua *oratio* muta. Così a *viro parcente* si potrà accostare *nullo parcente* di Lucan.8,707, a *maiora movens* l'analogo *maiora movente* di Sil.4,702; mentre l'*incipit post alias* ricalca uno schema incipitario non infrequente a partire da Verg.*Aen.*1,612 (*post alios*) e 740 (*post alii*), ma con *variatio* del secondo elemento.

I tre versi successivi, *hospes, pace tua, quod nunc iniussus obibam,/ iam liceat vestri servanti limina tecti/ te natosque tuos dubia de nocte tueri* (vv.79-81), hanno una breve traccia preparatoria in lingua latina al f.13, dove leggiamo in *limine adstem* e più sotto *te probante... quod [xxx] iniussus:/ per te liceat ... sponte*; mentre hanno una stesura più elaborata, sebbene provvisoria, al f.14: *hospes, pace tua, quod sic iniussus agebam/ nunc liceat vestri servanti limina tecti/ te natosque tuos dubia de nocte tueri*. Al f.46BIS troviamo inoltre alcuni appunti preparatori in lingua italiana: “Io starò sempre|alla tua porta, e vigilerò le

Ormai, per soggezione di te e per paura di esser veduto, mi sono avvezzato a chiudere gli occhi uno per volta. Tu puoi, da ora, profittare di queste mie virtù e, grazie al mio vigile cuore, riposare tranquillo”.

⁴³ Collocazione frequente: si vedano per esempio Verg.*Aen.*3,610; 5,381; 12,781; Ov.*Met.*4,230; 12,322; *Fast.*1,161; *Hal.*102; Lucan.*Phars.*2,426 ecc.

⁴⁴ La medesima associazione è presente anche in Ov.*Met.*8,810; 10,32 3 13,125.

tue notti”, ripresi e variati poi al f.12, con un’aggiunta: “Mi sono avvezzo a stare alla tua|porta||Io difenderò i tuoi piccoli”.

Gli appunti *te probante* e *per te liceat* preparano rispettivamente le lezioni finali *pace tua* e *liceat*, essendo entrambi volti ad indicare un’approvazione o un consenso volontario. Non sembrano esserci annotazioni rilevanti da fare perché entrambi rientrano nel normale utilizzo della lingua latina⁴⁵; ma la scelta del Pascoli cade su una terminologia atta ad evocare una trattativa tra due soggetti diseguali, che possono così concordare un reciproco scambio di vantaggi, ma in una prospettiva gerarchica (che il lupo-cane riconosce nella sua richiesta). Un altro aspetto da considerare del pasto canino è il luogo in cui questo viene servito: dare il pasto ai cani in un certo luogo li induce a rimanervi⁴⁶, legandoli non solo a chi offre loro quel cibo, ma anche al luogo in cui lo ricevono⁴⁷.

Hospes riprende in *incipit* (collocazione pure frequente nella poesia latina⁴⁸) il vocativo della clausola di v.71. L’appunto di f.13 *quod [xxx] iniussus*, chiosato dall’ablativo *sponte* ad indicare la spontaneità e l’autonoma iniziativa con cui l’animale si è avvicinato all’uomo, prepara la seconda parte del v.79, scritto al f.14 nella forma provvisoria *quod sic iniussus agebam*, e corretto nella versione definitiva al f.34: *quod nunc iniussus obibam*. La clausola così rielaborata ricalca in *variatio* quella virgiliana di *Aen.6,375 Eumenidum aspices, ripamve iniussus adibis?*, là dove la Sibylla, rivolta a Palinuro, “severamente lo rimprovera di voler rotte le leggi di Averno e il fato”⁴⁹. Ricalcando la clausola virgiliana, il Pascoli ha voluto forse anche evocare il senso di una violazione: come Palinuro vorrebbe violate le leggi degli Inferi, così il lupo-cane, superando ogni diffidenza, ha infranto ogni regola naturale di separazione tra mondo umano e mondo animale e,

⁴⁵ Si veda, per *pace tua* (anche in associazione a *liceat*), *Th.l.Lat.* X.1, 865, 57ss.

⁴⁶ Franco 2003, p.77

⁴⁷ Franco 2003, p.77

⁴⁸ Si veda il sito www.mqdq.it, archivio digitale della poesia latina dalle origini al Rinascimento, s.v. *hospes*.

⁴⁹ Così Pascoli parafrasa Virgilio in *Epos*, p.236.

avvicinandosi all'uomo, aspira e propone un patto singolare, che gli permetta di condividere la sua dimora⁵⁰.

I due versi seguenti vengono stesi quasi di getto dal poeta romagnolo, che scrive al f.14: *nunc liceat vestri servanti limina tecti/ te natosque tuos dubia de nocte tueri*, correggendo solamente *nunc* con *iam* in fase di elaborazione definitiva al f.34, per necessaria dissimilazione dal *nunc* introdotto al verso precedente. L'emistichio *servanti limina tecti* è preparato dall'appunto *in limine adstem* di f.13: il passaggio da *adstare* a *servare* favorisce, sul piano semantico, la associazione del valore di "stare appostato" a quello di "fare la guardia, custodire"⁵¹; inoltre innesca la rielaborazione della clausola (*servanti limina tecti*) che può essere nata dalla contaminazione di Verg.*Aen.*6,575 *vestibulo sedeat? Facies quae limina servet?*⁵² (detto dell'Idra mostruosa che custodisce la soglia del Tartaro) con Ov.*Fast.*1,137 *utque sedens primi vester prope limina tecti/ ianitor...*, in cui viene descritto il portiere della casa che sedendo presso la soglia della casa vede sia l'uscita che l'entrata. Il verso successivo sviluppa esplicitamente spunti anticipati nel precedente: *tueri* (in clausola, secondo una posizione tradizionalmente frequente) pone l'accento sulla funzione della custodia e della sicurezza; *te natosque tuos* rende esplicito il senso del precedente *vestri*; la determinazione temporale *dubia de nocte* varia la cellula metrico-verbale *media de nocte* che ricorre –nella medesima sede– in Hor.*Epist.*1,7,88 e Iuv.14,190 (*prima de nocte* in Cic.*Arat.*339 Sonb.): l'epiteto *dubius*, in applicazione a *nox*, ha un precedente in Ov.*Met.*4,402 *cum luce... dubiae confinia noctis* (detto di oscurità incerta⁵³); ma in Pascoli è introdotto per trasferire, con una sorta di enallage, sulla notte la condizione psichico-psicologica di inquietudine propria

⁵⁰ Solo per completezza si ricorderà Hor.*Epod.*16,49 dove *iniussus* è riferito ad animali (*iniussae capellae* che si offrono spontaneamente alla mungitura), ma in contesto assai lontano da quello pascoliano.

⁵¹ Per il ruolo di cane da guardia assunto dall'animale nella poesia italiana del Pascoli, si veda Bellucci 1994.

⁵² Clausola ricorrente; vedi, per esempio, anche Ov.*Fast.*1,173 o Sil.13,539.

⁵³ Cfr. *Th.l.Lat.* V.1, 2118, 69. *Dubius* infatti si applica più spesso a *lux*, *caelum* e simili per indicare condizioni di incerta luminosità/ oscurità, cfr. *Th.l.Lat.* V.1, 2118, 51ss.

dell'uomo, che nel buio avverte con maggiore intensità l'incertezza e il senso di precarietà⁵⁴.

I versi 82-84, *nonne audis, quotiens a caelo luna renidet/ clarior et cautos huc gaudet ducere fures,/ quo gemitu noctem, quanto resono ululatu?*, hanno una elaborazione iniziale al f.14, dove leggiamo: *nonne audis, ut cum [] luna renidet*⁵⁵/ *clarior et cautos huc gaudet ducere fures,/ quo gemitu noctem, quanto resono* cui il poeta aggiunge subito *insector ululatu* cancellando però *insector* a favore del primitivo *resono*. Al f.12 troviamo un appunto preparatorio in lingua italiana dei versi in questione: “Per te urlo|nelle notti di luna”. *Nonne audis* incipitario varia il più frequente *incipit nonne vides*; ma si ricordi Lucr.6,813 che amplia la formula con il verbo *audire*: *nonne vides audisve...*

Sono scontati i contatti con la tradizione, frammentari sedimenti di memoria, nei lessemi che compongono l'immagine della luna che risplende notturna: si vedano Hor.*Epod.*15,1 *nox erat et caelo fulgebat luna sereno* e Hor.*Carm.*2,5,19s. *ut pura nocturno renidet/ luna mari*⁵⁶, Germ.*Arat.*194 *clara, etiam pernox caelo cum luna refulsit* e Stat.*Silv.*2,6,36 *quantum praecedit clara minores/ luna faces*. L'unico luogo della poesia latina in cui compare la *iunctura cautos... fures* sembrerebbe essere Anth.*Lat.*386,1 in cui leggiamo *mandris notus olim felix fur, cautus et audax*. Quanto al seguito del verso, osserveremo che la *iunctura cautos... fures* non pare avere altri riscontri che Anth.*Lat.*386,1 Riese² *mandris notus olim felix fur, cautus et audax*. Non è tuttavia inedito l'uso di *fur* in relazione ad animali (cfr. *Th.l.Lat.* VI, 1608, 50ss.) e anche *cautus* è detto di *de bestiis* (cfr. *Th.l.Lat.* III, 642, 5ss.): vale la pena di ricordare qui il *cautus... lupus* di Hor.*Epist.*1,16,50, che forse potrà aver suggerito l'epiteto; la scelta ottiene così sul primo emistichio una sequenza allitterante. L'ultimo verso di questa sezione mette in scena un quadro che presenta strette analogie con l'urlo dei lupi descritto

⁵⁴ Il poemetto PP-*Il cane notturno* presenta analogie con l'ambientazione di *Canis*: il cane ha il compito di difendere la famiglia, immersa nel sonno, dalle paure della notte inquieta e buia (Bellucci 1994, p.45).

⁵⁵ Il poeta cancella però subito *ut cum* sostituendolo con il quasi definitivo *quotiens in caelo*.

⁵⁶ Che avrà suggerito la clausola pascoliana (ripetuta in *Laur.*18), *variatio* dell'esametrica *luna refulsit* di Germ.*Arat.*194, *cit.infra*. Per *renidet* in clausola d'esametro (ma a proposito di metalli) si veda per esempio Lucr.2,27.

in Verg.*Georg.*1,486 *per noctem urbem resonare lupis ululantibus urbes* (uno dei prodigi che sconvolgono la natura alla morte di Cesare) Ma a questo modello se ne sovrappone un secondo virgiliano⁵⁷: *Aen.*4,667 *lamentis gemitusque et femineo ululatu*, che non solo suggerisce la coppia lessicale *gemitus ululatus*, ma anche lo schema della clausola eccezionale, quadrisillabica in iato (che Pascoli laconicamente commenta in *Epos*, p.187 e ripetutamente imita, anche più puntualmente⁵⁸). Che l'imitazione dello iato virgiliano sia intenzionale è provato anche dal fatto che la primitiva configurazione della clausola, *insector ululatu*, propone un'alternativa che evita lo iato (implicando però l'allungamento in arsi davanti a cesura), ma viene subito abbandonata a favore del *clichè* virgiliano. Virgiliano è inoltre anche l'uso di *resono* transitivo-causativo: cfr. *Aen.*7,11s. ... *solis folia lucos/ adsiduo resonat cantu*, con il commento pascoliano in *Epos*, p.265: "fa risonare".

Il verso 85, *sic, mihi crede, lupos placet hinc arcere tribules*, redazione definitiva del verso *sic, mihi crede, lupos licet hinc arcere tribules* di f.14, è creato a partire dalla traccia italiana di f.46BIS: "io vedi, che|t'allontano le altre bestie, persino i lupi fratelli", ripresa al f.12 parzialmente tradotto in latino: "E per te ancora caccia|le altre fiere luposque tribules". *Tribules* indica i membri della stessa *tribus*, ma anche gli uomini di bassa condizione sociale che per ambizione sedevano alla mensa dei potenti ed erano disposti a servirli (come indicano per esempio *Ter.Ad.*439 *tribulis noster* e *Cic.Mur.*72 *quod enim tempus fuit aut nostra aut patrum nostrorum memoria quo haec sive ambitio est sive liberalitas non fuerit ut locus et in circo et in foro daretur amicis et tribulibus?*) e nella sua accezione generica è usato dal Pascoli in *Fan.Vac.*358s. *teque pii colerent tribules?/ qui tum tribules?*, in *Cent.*36 *atque illum a trivio pueri videre tribules* e in *Mor.*164 *vilica cum narrat cuidam placuisse tribuli/ has epulas*, a proposito del quale la Tartari Chersoni commenta⁵⁹: "il Pascoli si è certo ricordato del *conviva tribulis* di *Hor.Epist.*1,13,15", l'elettore della tribù che, invitato a pranzo, tiene

⁵⁷ Nardo 1984, p.130

⁵⁸ *Glad.*84, *Pomp.*233, *Leuc.*164. Non si potranno escludere suggestioni anche di altri testi, come *Acc.Trag.*550s. Ribb.³ *eiulatu quietu gemitu fremitibus/ resonando* e *praetext.*2 Ribb.³ *clamore et gemitu... resonit* (che avranno potuto sollecitare lo stesso Virgilio).

⁵⁹ Tartari Chersoni 1983, p.124

sotto l'ascella le sue cioce e la berretta. *Arcere lupos* riprende l'uso di *arcere* in riferimento agli animali, che si registra anche nella poesia, per esempio in Cic.*Carm.frg.ex Acreh.2,21* Soub. *arcere nequeo diram volucrem a pectore*, in Verg.*Georg.4,168* *ignavom fucos pecus a praesepibus arcent* (detto del comportamento delle api, assimilato a quello umano in *Aen.1,435*, su cui vedi la nota di Pascoli in *Epos*), in Sil.3,23 *saetigeros arcere sues*, ecc. In Pascoli il soggetto non è l'uomo, ma l'animale, il lupo-cane, passato dalla parte dell'uomo⁶⁰. Si osserverà inoltre che, nella versione definitiva, *placet* rimpiazza il primitivo *licet* di f.14, e tutte le altre ipotesi ivi annotate a margine (*iuvat, libet, fas est*); il verbo delle decisioni e dei decreti associa così al comportamento del lupo-cane i tratti di una ponderata e consapevole strategia⁶¹. Infine, il modulo colloquiale *mihi crede* rimanda ad una lunga tradizione, anche poetica (a partire da Plauto), eventualmente anche con invertito *ordo verborum* (*crede mihi*)⁶².

I versi 86-88, *Consuevit, dum te vereor metuoque videri,/ ex oculis tantum mihi conivere vicissim/ alteruter*, sono preparati al f.14, dove leggiamo: *Consuevit, dum te vereor caveoque diurnum*⁶³,/ *ad noctem vigilare*⁶⁴/ *ex oculis tantum mihi conivere vicissim/ alteruter*. Nella traccia italiana preparatoria alla versione latina non è presente il dettaglio della soggezione e della paura del lupo di essere visto dall'uomo –evidentemente inserito in un secondo momento–, mentre è presente quello della veglia notturna, come leggiamo al f.46BIS: “e vigilerò le tue notti” e più sotto, al margine destro dello stesso foglio: “Ho imparato a vegliare|[xxx] anche|dormi|vegliare” e al f.12: “Io ho già imparato a vegliare Sono notturno”, tema, questo, ripreso anche nei versi seguenti del poemetto.

Per la coppia verbale, subito cancellata e rimaneggiata, *vereor caveoque*, non sembrano essere attetati precedenti. Ma i due verbi rimandano a tratti del

⁶⁰ In Plin.*Nat.2,159* animali selvaggi svolgono la stessa funzione di custodia e difesa, ma in senso opposto, per difendere la terra dalle violazioni dell'uomo: *ferae... custodiunt illam (sc.terram) arcentque sacrilegas manus*.

⁶¹ Inadeguata la resa di Calzolaio 2001, p.1175: “mi diverte”.

⁶² Cfr. Hofmann 2003, pp.279s. e p.379. Il Pascoli stesso lo impiega anche altrove, cfr. Mazzotta 1999, p.214.

⁶³ *Caveoque diurnum* è subito cancellato e sostituito da *metuoque videri*. A margine il poeta appunta *vitoque*.

⁶⁴ *Noctem* è sostituito da *lucem*, ma il segmento viene comunque interamente cancellato.

comportamento animale già in precedenza richiamati. *Vereor* riprende il *veritus* di v.74, di cui si è detto sopra; *caveo* allude alla istintiva sensibilità dell'animale e ai suoi meccanismi di autodifesa⁶⁵, richiamati in precedenza dal testo (v.66: *cautus*; v.83: *cautos*); tuttavia *caveo*, applicato qui al lupo-cane nei confronti dell'uomo, potrebbe anche apparire come il rovesciamento del noto monito “*cave canem*”. In ogni caso deve essere parso un po' eccessivo per un lupo-cane proiettato ad istituire relazioni amichevoli con l'uomo; e così pure l'alternativo *vitoque*, annotato a margine. Le due varianti lasciano perciò subito il passo a *metuo... videri*, che circoscrive il timore alla situazione, più rischiosa, della visibilità. La costruzione del sentimento di timore quasi reverenziale dell'animale è dunque perfezionata attraverso la sostituzione di *caveoque* con *metuoque*: l'associazione di *vereor* e *metuo* è frequente anche nella poesia, per esprimere un sentimento di timore misto a rispetto, come dimostrano per esempio Plaut.*Amph.*23 *vereri vos se et metuere, ita ut aequom est Iovem* e *Amph.*832 *Iunonem, quam me vereri et metuere est par maxume*, Afran.*Com.*34 Ribb.³ *ubi malunt metui quam vereri se ab suis*, Sen.*Phaedr.*217 *metue et verere scepra remeantis viri*, ecc. La coppia in Pascoli si svincola, perché *metuo* si precisa, mediante *videri*, in una direzione particolare. La clausola così ottenuta sfrutta un costrutto (*metuo*+infinito) diffuso specialmente in ambito colloquiale e poetico⁶⁶ e un modulo ricorrente in penultima sede d'esametro (anche in unione con infinito: cfr. per esempio Val.Fl.7,178 *metuatque morari*).

Per il successivo *incipit* –poi cassato- *ad noctem vigilare*, e la sua variante *ad lucem vigilare*, non è difficile trovare materiale di riscontro. Si veda, per esempio, Hor.*Sat.*1,3,17s. ... *noctes vigilabat ad ipsum/ mane* o Ter.*Eun.*278 *ne rursum deorsum cursites neve usque ad lucem vigiles*. Il seguito si compone senza esitazioni nella forma definitiva. Il verbo *conivere* è usato specificatamente in relazione al chiudersi degli occhi per il sonno, come per esempio in Cic.*Nat.*2,143 (*oculis*) *somno coniventibus* o Ninn.*Carm.*frg.2 Bl. ...*conivi oculos... sopore*; ma il verbo serve anche per esprimere l'atto di chiudere un occhio, come in

⁶⁵ *Caveo* riferito ad animali che istintivamente evitano ciò che loro reca danno ricorre, per esempio, in più di una occasione in Plinio il Vecchio (cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *caveo, passim*).

⁶⁶ Cfr. *Th.l.Lat* VIII, 903ss, *passim*.

Cic.Nat.3,8 *cur te duobus contuear oculis et non altero coniveam*; e in Pascoli, appunto, gli occhi del lupo-cane si chiudono uno alla volta, alternativamente (*vicissim*, in clausola, come di solito nell'uso della tradizione esametrica⁶⁷, come in turno di guardia nel sonno vigile dell'animale). Il Pascoli usa il verbo *conivere* in altri luoghi della sua poesia latina, associando se però quasi sempre il gesto a situazioni oniriche incombenti, se non addirittura di delirio della mente⁶⁸.

Gli ultimi due versi della sezione (88-89) qui presa in esame sviluppano quindi il tema già accennato della veglia notturna, con il lupo-cane che offre questa sua dote in dono all'uomo, mettendosi al suo completo servizio; leggiamo infatti nella traccia italiana dal f.46BIS: "Era notturno, notturno veniva a far la preda e la polizia|dove il suo cuor levisomno" e poi del f.12: "e sempre il mio cuore levisomno veglierà. anche se dormo". Come si è già avuto modo di notare⁶⁹, il prestito "levisomno/levisomno", che rimanda all'*hapax* lucreziano *levisomnus* (5,864), utilizzato dal Pascoli già in *Cen.Caud.*115 prima che in *Can.*89 "appare perfettamente integrato a livello fonetico oltre che morfologico e, poi, in fase di avvicinamento alla stesura latina, semiintegrato, solo a livello morfologico", prelude all'impiego del composto latino fin dalle stesure preparatorie dei versi: al f.13 abbiamo un unico lapidario appunto alla fine del manoscritto, dove leggiamo *levisomnus*; quindi, al f.14, il poeta compone: ... *Licet his tibi utare*, ma corregge subito *utare* con *iamnunc viribus uti*, perfezionandolo poi con la sostituzione di *artibus* a *viribus*. Quindi prosegue scrivendo *utere*, ma lo cancella subito, ricominciando con *iam nostro tutus levisomno corde quiescas*. E' però al f.34 che i due versi trovano la loro redazione definitiva: ...*licet his tibi iamnunc artibus uti:/ iam nostro tutus levisomno corde quiescas*, in cui il poeta corregge nuovamente *artibus* sostituendolo con *viribus*.

Il primo dei due versi ... *licet his tibi iamnunc viribus uti* opta per la clausola ricorrente di Ov.*Met.*6,684 *dum rogat et precibus mavult quam viribus uti* e

⁶⁷ E così sempre anche altrove nel Pascoli latino.

⁶⁸ Mazzotta 1999, p.205

⁶⁹ Strati-Maldini 2008, pp.119-120

Lucan.*Phars.*4,620 *miranturque habuisse parem, nec viribus uti*⁷⁰. Ma mentre in Ovidio e in Lucano l'espressione è applicata all'uso violento e aggressivo della forza, in Pascoli si applica alle doti del lupo-cane, dono spontaneamente messo a disposizione dell'uomo.

Il verso 89, *iam nostro tutus levisomno corde quiescas*, nato di getto fin dalla prima stesura, ha una matrice trasparente: il Pascoli ricava materiale per l'iperbato *nostro... levisomno corde*, che incornicia l'aggettivo *tutus*, riferito all'uomo, da Lucr.5,864 *at levisomna canum fido cum pectore corda*, che dice proprio delle qualità dei cani, animali utili alla difesa dell'uomo⁷¹. E forse sulla matrice lucreziana si innesta, in *variatio*, la clausola di *Culex* 161 *corde quietem*, applicata ad un contesto di sonno sicuro e sereno.

La terza allocuzione del lupo-cane copre i versi 90-102 della versione definitiva del poemetto. Qui l'animale chiede all'uomo di poter avere gli avanzi del suo pasto per stare alla sua soglia anche di giorno: in cambio l'uomo riceverà protezione e pulizia. Quindi, rassicura nuovamente il suo ospite dicendogli di non essere quello che sembra, come del resto non lo è l'uomo. Lo sviluppo dei versi in lingua latina di questa sezione comincia a partire dagli appunti in lingua italiana presenti al f.12, alcuni dei quali sono riprese di temi già trattati, -"Io mi contento di ciò che tu getti. Lasciami stare con te. [...] e starò alla *guardia* del tuo *covo abbandonato*|che ti faccio? Il mio mangiare è pulizia per te, è|per te una difesa. Tu mi credi un lupo?|Anche tu sembri una scimmia e non sei.|tu sei qualcosa di grande"-, e alla fine del f.13 -"Lasciami stare con te... mi contento di ciò che getti.|Il mio mangiare è una pulizia e una difesa|Mi credi un lupo?". Lo sviluppo in lingua latina di questa traccia comincia al f.14:

Et rursus cupiens *alias* maiora

atque *alias* cupiens maiora est dicere visus et maiora

⁷⁰ E' ricorrente altrove nella variante *viribus usus* (e simili). Attestata, ma con minor frequenza, la clausola *artibus uti* (o *usus* e simili).

⁷¹ Vedi il commento di Barchiesi *ad loc.* in Valgimigli 1951, p.687 e Traina 2006, p.53.

[quidem cupiens est dicere visus⁷²

Cur⁷³ non has epulas iusto mihi iure dicabis

aedes
ut sit fas [xxx] [vel] me vel celebrare diurnum?

nam satis est mihi, quod super est tibi: nil nisi cenae

reliquias, ere, nil casulae nisi limen amabo:

at ut segura
hic [tuta] cubante
adde quod, ut domus est me [dormitante]
et hic
[sic] tibi pura foris est me vescente, futura est
metuis credo

At [pueris] [a me] pueris. Age, mene lupum quem

esse putas? [ut similis] ut sim

Et tu
sic tu re putem ipse quod esse videris.

tu quoque non id es ipse quod esse videris

Quindi vi è una elaborazione di un verso isolato al f.15:

Adde quod ut hic me domus est tibi tuta

ripreso poi al f.16, foglio nel quale l'autore getta anche le basi per l'elaborazione finale della sezione qui in esame:

ut segura
Adde quod et domus est hic me [tibi tuta] cubante
sic
et tibi pura foris hic me vescente futura est.

At metuis, credo, pueris. Age, mene lupum quem

⁷² Con la semplice parentesi quadra a perta (l) vengono introdotte porzioni di testo che si trovano a margine del corpo principale dei veri tentativi di stesura e che, per ragioni di spazio, non è possibile trascrivere sulla medesima riga.

⁷³ Corretto su parola iniziante per Q-.

esse putas, compar qui sim similisque luporum?

id esse quod esse videris

incipiti

non sum quod videor, nec es, ipse quod essere videris

[molimine caudae

tu quoque, simiolus [xxx] versuto pollice dexter:

quod secus est: namque ille nuces, tu sidera servas.

Al f.34 troviamo poi la stesura pressochè definitiva della sezione:

noctu

Hinc venia lupus ille data sua limina [fovit]

fovit: at hinc atque etiam
[nocturnus: qui post] etiam maiora [petivit]⁷⁴ petebat:

-Cur non has epulas iusto mihi iure dicabis,

ut sit fas aedes me vel celebrare diurnum?

Nam satis est mihi quod super est tibi: nil nisi cenae

reliquias, ere, nil tecti nisi limen amabo.

Intus ut est domus his tibi me secura cubante,

sic tibi pura foris hic me vescente futura est.

At metuis, credo, pueris: age, mene lupum quem

esse putas, compar qui sim similisque luporum?

Non sum quod videor, nec es, ipse quod esse videris,

tu quoque, simiolus versuto pollice dexter.

Quod secus est: [ille] namque ille nuces, tu sidera servas.

(vv.90-102)⁷⁵

⁷⁴ *petivit* (poi cancellato) è scritto sopra un precedente *rogavit*.

⁷⁵ Muscetta in Valgimigli 1951, p.483: "L'uomo acconsenti e il lupo ogni notte vigilò la sua soglia. Ma col tempo osò chidergli altro ancora: "Perché non mi concedi questo po' di mangiare a pieno diritto, sicché io possa venir qui anche di giorno? A me basta quello che ti avanza: i rifiuti del tuo

I primi due versi di questa sezione, *hinc venia lupus ille data sua limina noctu/fovit: at hinc etiam atque etiam maiora petebat*, hanno una elaborazione abbastanza complessa a partire dal f.14 (dove il poeta recupera il brevissimo appunto di f.13, *atque alias... alias cupiens maiora*⁷⁶): *et rursus cupiens alias maiora*, subito aggiustato nelle due versioni attigue: *atque alias cupiens maiora est dicere visus* e *et maiora quidem cupiens est dicere visus*. Questo materiale già utilizzato nel precedente v.78, quasi scompare nella elaborazione di f.34: *hinc venia lupus ille data sua limina fovit/ nocturnus: qui post etiam maiora rogavit*; su questa traccia l'autore interviene trasferendo *fovit* dalla clausola all'*incipit* successivo e anticipando, nella clausola del primo verso, con l'avverbio *noctu*, il concetto espresso dapprima con il predicativo *nocturnus* nell'*incipit* del secondo; poi colma la misura del secondo verso sostituendo *at hinc* a *qui post* e inserendo *atque etiam* dopo il primitivo *etiam*; infine, in luogo di *rogavit*, già trasformato in *petivit*, introduce l'*infectum petebat*, per meglio raccordarlo all'idea di iterazione e insistenza introdotta dal modulo *etiam atque etiam*.

Il sintagma *venia... data* è espressione comune della lingua latina per indicare la concessione di una grazia o di un permesso, come indicano per esempio Cic.Att.5,21,12 *dedi veniam homini* oppure Ter.Andr.901 *aequam postulat. Da veniam*. Il sintagma *sua limina.../fovit* ripassa sul significato di *fovere*, quale è chiarito dal commento di Servio ad *Aen.*4,193 e 9,56, che scrive: *veteres "fovere" pro "diu incolere" dixerunt*, concetto del tutto attinente con il verso di *Canis* qui preso in esame e probabilmente ripreso anche da *Can.*190 *...ipsumque foves in morte sepulcrum*. Con tale valore è impiegato da Virgilio anche in riferimento ad animali: vedi *Georg.*3,420 (*coluber*) *fovit humum* (in *incipit* d'esametro, come in Pascoli) e *Georg.*4,43 (*apes*) *sub terra fovere larem*⁷⁷. Circa la *iunctura lupus.../nocturnus*, e il valore di *nocturnus*, che lascia il passo, nella stesura definitiva, al

pasto, padrone, e, della tua casa, la soglia: niente altro io cerco. Com'è sicura, dentro, la tua casa se io mi ci accuccio davanti, così, se ci mangio, sarà pulita di fuori. Hai paura, forse, per i tuoi bambini? Eh, via! Mi credi proprio un lupo perché sono simile ai lupi? Non sono quello che sembro; e del resto neppure tu sei, come sembri, una brava scimmia dalle dita ingegnose. Ci corre! ...: quella ha l'occhio alla frutta, e tu, alle stelle"".

⁷⁶ Parole che già hanno dato spunto al v.78.

⁷⁷ Cfr. più in generale *Th.l.Lat.* VI, 1220, 10ss.

semplice avverbio *noctu*, si è già detto sopra. Merita inoltre osservare che il lupo-cane ha conquistato una nuova sede-dimora stabile; e il segno linguistico che sottolinea questo possesso è il possessivo riflessivo *sua*: i *limina* della dimora dell'uomo sono divenuti ora per il lupo-cane la sua propria dimora⁷⁸.

Il secondo verso si costruisce attorno all'immagine del lupo-cane sempre più desideroso di ottenere qualcosa di più dall'uomo (*cupiens alias maiora* di f.13 e *cupiens maiora* e *maiora... cupiens* di f.14)⁷⁹: la ricerca della versione definitiva si risolve di fatto nella scelta più opportuna del *verbum rogandi*. E' dapprima raggiunta la sistemazione della prima parte del verso, che sottolinea la progressiva 'escalation' delle richieste: a ciò concorrono la iterazione dell'avverbio *hinc*; il modulo *etiam atque etiam*, già noto a certa tradizione esametrica (es. Lucrezio, Orazio), ma ricorrente, nella sede metrica in cui è impiegato da Pascoli, se non erro, solo in *Lucr.6,341*; ed infine *maiora*, che rilancia il *maiora* di v.78. La clausola si configura poi dapprima nella forma *maiora rogavit*, che ha un riscontro in *Ov.Trist.3,8,17 maiora rogare*, poi nella forma *maiora petivit* (o *petebat*), che ha a sua volta riscontro metrico-verbale, ma non sintattico, in *Ov.Trist.2,183 maiora petitis*. Nel complesso il verso assembla materiale linguistico comune.

I versi 92-93, *cur non has epulas iusto mihi iure dicabis,/ ut sit fas aedes me vel celebrare diurnum?*, che sviluppano ulteriormente l'immagine del lupo-cane che si contenta degli avanzi gettati dall'uomo, hanno una prima stesura molto vicina alla versione definitiva (f.34) già al f.14, dove leggiamo: *cur non has epulas iusto mihi iure dicabis/ ut sit fas aedes [vel] me vel celebrare diurnum?*, con *cur* sovrascritto a parola iniziante per *q-* e *aedes* a parola per noi illeggibile⁸⁰. La *iunctura*, giocata sulla figura etimologica, *iusto iure* è presente per esempio in *Liv.21,3,4* e ha il valore di "a giusto titolo"⁸¹: pare estranea alla tradizione

⁷⁸ Cfr. il commento *ad loc.* in Valgimigli 1951, p.687.

⁷⁹ Il Goffis (Goffis 1969, p.169) mette in evidenza come l'iterazione di questo verso anche ai vv.91 e 104, che si dissolvono in un'eco al verso 115 (*Tum plura petebat*), svolga una funzione strutturale all'interno del poemetto.

⁸⁰ Anche se una ipotesi di lettura potrebbe essere *diem*.

⁸¹ De Meo 2005, p.147: *ius* è termine tecnico, prima della lingua religiosa, poi, dopo aver perso il proprio valore magico, del diritto romano.

poetica; qui nell'*oratio* del lupo-cane –che parla per bisillabi e monosillabi in un ritmo spezzato⁸²- introducendo una nozione di reciproco diritto, prepara gli sviluppi del rapporto, del *foedus* che l'animale e l'uomo stanno per stringere. Così anche il verbo *dicare* esprime la nozione di “destinare, assegnare” con risonanze di ufficialità e di onore; la formula *ut sit fas*, con il suo alone giuridico-sacrale, introduce a consuetudini legittime sul piano morale; l'*oratio* del lupo-cane sviluppa una trattativa degna di soggetti civilizzati ed evoluti. Per *celebrare* nel senso di “frequentare luoghi o persone, affollare”, si potrà rinviare per esempio a Cic.Att.2,22,3 *domus celebratur*, Ov.Trist.4,8,9 *et parvam celebrare domum veteresque penates*, ma soprattutto Ov.Met.10,118 ... *celebrare domos mulcendaque colla/ ...praeberere*, detto di un cervo che, vinta ogni naturale diffidenza, si avvicina alle case e si lascia accarezzare. Anche il lupo-cane ha vinto ormai ogni diffidenza e non solo chiede di poter *aedes... celebrare*, cioè di estendere la sua area di azione sul piano spaziale. Chiede anche di estendere sul piano temporale la sua sfera d'azione: il predicativo *diurnum*⁸³ risponde al predicativo *nocturnus* degli abbozzi, di cui si è detto sopra; il lupo-cane vuole ormai condividere la vita dell'uomo durante il giorno, non più avvicinarsi soltanto di notte, vuole spogliarsi definitivamente dell'immagine di fiera feroce e furtiva che agisce protetta dal buio (il tema della notte è infatti una sorta di *leitmotiv* che percorre tutta la prima parte del poemetto). Come ha sottolineato Cristiana Franco⁸⁴, “sul piano del cibo si gioca dunque uno degli aspetti decisamente più importanti della simbiosi tra uomo e cane”, anche se questa comunanza di spazi (lo spiazzo antistante la grotta) e di cibo non determina ancora, in questa fase del poemetto, una vera e propria condizione di parità: considerato in relazione all'uomo occupa ancora una posizione infima nella scala alimentare (infatti si nutre di avanzi), considerato in rapporto alle fiere e agli altri animali occupa invece una posizione del tutto privilegiata, grazie al rapporto privilegiato che sta

⁸² Il Goffis (Goffis 1969, p.170) definisce questo accorgimento poetico una “sottile e intellettualistica onomatopea”.

⁸³ In clausola, come di solito nella tradizione esametrica (e sempre anche altrove nel Pascoli latino). Per l'opposizione a *nocturnus* e la posizione in clausola dopo infinito si potrà richiamare Hor.*Epist.*1,19,11 *nocturno certare mero, putere diurno*.

⁸⁴ Franco 2003, p.51

costruendo con l'uomo. Il cane si muove quindi su una linea di confine tra la sfera umana e quella eminentemente animale, delineandosi sempre più come essere "bifronte"⁸⁵, non del tutto umano ma neppure solamente animale, come dimostrano anche le sue abitudini alimentari: da un lato, infatti predilige cibi cotti, i cibi dell'uomo, ma dall'altro la sua alimentazione è completamente antitetica a quella umana; "a differenza dell'uomo, per esempio, il cane disdegna decisamente i vegetali crudi: considera l'erba solo come farmaco emetico, da mangiare quando ha bisogno di vomitare"⁸⁶. In compenso però gradisce in forma cruda la carne, che per l'uomo è invece commestibile soltanto cotta", dieta che lo colloca a metà strada tra l'uomo e gli animali carnivori selvatici⁸⁷.

I versi 94-95, *nam satis est mihi quod super est tibi: nil nisi cenae/ reliquias, ere, nil tecti nisi limen amabo*, che continuano l'elaborazione della traccia italiana dei ff.12 e 13 –"Io mi contento di ciò che getti" e "... mi contento di ciò che getti"-, hanno una versione molto vicina alla definitiva (f.34) già alla prima stesura di f.14, dove leggiamo: *nam satis est mihi, quod super est tibi: nil nisi cenae/ reliquias, ere, nil casulae nisi limen amabo*. Nel primo verso, il Pascoli ha, per così dire, smembrato una espressione latina abbastanza comune, *satis superque*, che ha il significato di "più che sufficiente, assai e di più", distribuendo i due lessemi in una sorta di opposizione (*mihi-tibi*) che mette a confronto, con perfetto parallelismo, chi non ha nulla, e si accontenta degli avanzi (il lupo-cane), e chi ha in abbondanza e può buttare il superfluo (l'uomo). Qui per la prima volta, il lupo-cane si rivolge all'uomo sostituendo ad *hospes* l'appellativo *ere*; il vocativo rimanda alla similitudine di v.60 *ero ceu*, introdotta nella parte narrativa. Qui, nella *oratio* del lupo-cane, il vocativo registra 'oggettivamente' una relazione acquisita e 'consapevole' nei confronti dell'uomo: chiamandolo "padrone",

⁸⁵ Franco 2003, p.52

⁸⁶ Al f.52 del manoscritto il Pascoli annota proprio questa abitudine dell'animale: "si purgano con erbe", derivandola dalla lettura di una sezione del Brehm sui cani domestici: si confronti Brehm 1871, p.376: "Quei cani rinselvaticati del mezzogiorno ci conducono ai proprii cani domestici. La descrizione della loro indole, della vita loro, non può principiare meglio che coi caratteri scritti e lasciati nel suo modo breve e energico dal papà della zoologia, Linneo, che dice del cane a un di presso così: "Mangia carni, cadaveri, vegetali, farinacei, ma non civaie. Digerisce le ossa; si purga col vomito mangiando erba; depone i suoi escrementi sopra una pietra.

⁸⁷ Franco 2003, p.55

l'animale si consegna completamente alle sue dipendenze. Con lo stesso vocativo, è *Phidyle* che si rivolge ad Orazio in *Phid.51ss....Annus/ est, ere, non plenus nostra ut matercula nobis/ composita est*. Infine, la sostituzione del genitivo *casulae*, capanna, con la sineddoche *tecti*, sembra essere dettata da ragioni semantico-stilistiche di congruenza con il lessico già impiegato (*aedes*, v.93).

I versi 96-97, *intus ut est domus hic tibi me secura cubante,/ sic tibi pura foris hic me vescente futura est*, sviluppano la traccia italiana presente al f.12 –“Il mio mangiare è pulizia per te, è|per te una difesa” e al f.13 –“Il mio mangiare è una pulizia e una difesa” a partire dalla elaborazione in lingua latina al f.14, dove leggiamo un primitivo ed incompleto *adde quod, ut domus est me dormitante*, in cui il poeta annota un *at*, provvisorio, sopra ad *ut*, inserisce *hic* tra *est* e *me*, quindi elabora la clausola *dormitante*, cancellando *dormitante* a favore del definitivo *secura cubante*, passando attraverso un provvisorio *tuta cubante*; a questo, il Pascoli fa seguire gli appunti del verso successivo: *sic tibi*, con *sic* sostituito da *et*; *pura foris... est me vescente, futura est*, con *hic* appuntato sopra *est*. Al f.15, il poeta riprende il verso incompleto nella forma provvisoria *adde quod ut hic me domus est tibi tuta*, per rimaneggiarlo nuovamente al f.16, dove leggiamo: *adde quod et domus est hic me tibi tuta cubante/ et tibi pura foris hic me vescente futura est*, ma con ulteriori correzioni: *ut* sovrascritto ad *et* del primo verso, *tibi tuta* cancellato a favore di *secura* e *sic* sovrascritto ad *et* in *incipit* al secondo verso. Sarà al f.34 che potremo leggere la versione definitiva di questa coppia di versi. L'*incipit adde quod*, normale costrutto della lingua latina, è frequente *incipit* esametrico⁸⁸. Il participio *dormitante*, imposta (provvisoriamente) la clausola, secondo uno schema presente in *Ov.Epist.19,195 (dormitante lucerna)* Per *dormito* con riferimento al sonno del cane cfr., per esempio, *Plaut.Trin.170 observavit (sc.lupus) dum dormitarent canes*. Al primitivo participio subentra *cubante*, il verbo applicato allo stare a cuccia del cane (cfr., per esempio, *Petr.64 adductus est canis ..., admonitusque ostiarum calce ut cubaret*). Si possono indicare riscontri non solo per la *iunctura* scartata *domus... tuta* (per esempio, *Sen.Thy.468 ...tuta sine telo domus* e *Stat.Theb.8,634 nec timeo, dum tuta*

⁸⁸ Seguito da *ut* (ma con diversa funzione sintattica) in *Ov.Epist.17,201* e *Trist.5,14,15*.

domus...), ma anche per la *iunctura* definitiva *domus... securo* (per esempio, Iuv.Sat.3,261 ...*domus interea securo*, ma riferito piuttosto alla *familia*). Un riscontro per la *iunctura domus.../... pura* è Hor.Sat.1,9,49 ... *domus hac nec purior ulla est*, dove Orazio allude alla casa di Mecenate. Se il Pascoli si è davvero ricordato di questo luogo oraziano, ha però spogliato l'aggettivo delle implicazioni anche morali presenti nel testo del venosino. L'ultima rifinitura ha luogo nel f.34, dove il primitivo *incipit* è rimpiazzato da *intus*. Si crea così una coppia di versi sintatticamente correlati (...*ut.../ sic*), impostati su alcuni perni che si ripetono anaforicamente (*hic, tibi, me*) per creare specularità e distinti però da situazioni antitetiche e complementari (*intus/ foris*, lo spazio interno ed esterno; *cubante/ vescente*, l'ora del riposo e del pasto; *est/ futura est*, la situazione attuale e quella futura, migliorate dal patto tra animale e uomo).

I versi 98-99, *at metuis, credo, pueris: age, mene lupum quem/ esse putas, compar qui sim similisque luporum?*, elaborano l'iniziale traccia in lingua italiana e latina del f.8: "E il lupo parve dire all'uomo:|non sum quem credis: te *quoque similem*|dixerit quispiam *simiarum*: sed longe|alius es: ego non lupus" e in lingua italiana del f.12 "Tu mi credi un lupo?", ripresa poi al f.13 "Mi credi un lupo?". Una prima stesura di questi versi in lingua latina comincia al f.14, dove il poeta annota frammenti di verso e alcune correzioni: l'*incipit* di verso *at pueris, a me* viene subito cancellato e corretto con *at metuis, credo* e proseguito con *pueris. Age mene lupum quem/ esse putas?* cui il poeta affianca un *ut similis ut sim*, cancellandone però la prima parte. Al f.16 troviamo però una stesura già definitiva di questi versi ripetuta al f.34: *at metuis, credo, pueris. Age, mene lupum quem/ esse putas, compar qui sim similisque luporum?*

Il poeta, con qualche situazione, arriva presto a concepire l'*incipit* definitivo: *at metuis, credo, pueris*. Il sintagma pascoliano si incontra, per esempio con Plaut.*Amph*.1113 *metuens pueris...*, ma si veda anche Hor.*Carm*.2,8,21 *te suis matres metuunt iuvenis*, detto della bellezza insidiosa di Barine, che il Pascoli in *Lyra* (p.216) commenta: "*iuvenis*: è probabilmente femminile, come in [II-V]5, *tuae iuvencae*, detto di fanciulla non ancor da marito. Le madri temono questa

bellezza insidiosa, temono per le loro giovinette, che possono restare senza marito”⁸⁹. Ad ogni modo, ciò che interessa qui rilevare è l’analogia del costrutto *metuunt iuvenis* con *metuis... pueris*, trattandosi in entrambi i casi del timore per i propri figli.

La seconda parte di questa sezione esplicita, infine, la similitudine tra il cane ed il lupo, tema del resto già trattato, sebbene in forma solamente abbozzata nel poemetto *Pecudes* ai vv.101ss. (*nonne canes veterum memores morumque patrumque/ cernimus?*): *age, mene lupum quem/ esse putas, compar qui sim similisque luporum?*. Come ha notato Patrizia Paradisi⁹⁰, alla base di questo luogo di *Canis*, e dei due versi successivi, è sotteso un luogo ciceroniano che anticipa i temi darwiniani (o anti-darwiniani): *Nat.Deor.1,97 quid, canis nonne similis lupo? -atque- ut Ennius, “simia quam similis turpissima bestia nobis!”- at mores in utriusque dispares*. Come ha notato ancora la studiosa, il problema della parentela tra cane e lupo è stato ampiamente dibattuto dai naturalisti e dai biologi che, fin dal XIX secolo, avevano pensato, in modo erroneo, anche a una derivazione del cane dallo sciacallo⁹¹. Per la coppia *compar similisque* con il genitivo si può rinviare a Gell.7,11,1 *similis et compar eorum*; ma Pascoli si sarà ricordato piuttosto dell’uso di *compar* esteso agli animali, per cui vedi *Th.l.Lat. s.v., passim*.

Gli ultimi due versi di questa sezione, *non sum quod videor, nec es, ipse quod essere videris,/ tu quoque, simiolus versuto pollice dexter*, sviluppano la traccia in lingua italiana del f.12 “Anche tu sembri una scimmia e non sei”. Una prima stesura in lingua latina è presente al f.14, dove leggiamo alcuni frammenti: *sic tu re ... putem ipse quod esse videris*, cui segue immediatamente un verso incompleto: *tu quoque non id es ipse quod esse videris*, e ripreso al f.16 in una versione vicinissima alla forma definitiva (f.34): il segmento *id esse quod esse videris* è ripreso subito dopo e completato: *Non sum quod videor, nec es, ipse quod esse videris,/ tu quoque, simiolus [xxx] versuto pollice dexter*. Il primo dei due versi si costruisce a partire da noti *clichés* metrico-verbali: l’*incipit* si modella

⁸⁹ Ma per altri è maschile: vedi, per esempio, il commento *ad loc.* di Romano 1991, p.666 (“gli adolescenti”) o Colamarino-Bo 2008, p.301 (“per i loro figliuoli”).

⁹⁰ Paradisi 1992, pp.142-143

⁹¹ Paradisi 1992, p.143

sull'oraziano (*Carm.*4,1,3) *non sum qualis eram* e le sue varianti (in particolare Maxim.1,5 *non sum qui fueram*)⁹², la clausola sulla ricorrente *esse videtur*⁹³; il risultato gioca su una duplice sequenza di poliptoto (*sum, es, esse; videor, videris*). Si è già fatto cenno al testo ciceroniano (*Nat.Deor.*1,97) che offre spunti a questo passaggio pascoliano. Osserviamo qui che Pascoli introduce 'pascolianamente' in luogo di *simia* il diminutivo *simiolus*, che attinge a Cic.*Fam.*7,2,3, ma spogliato delle connotazioni negative e ingiuriose che ha nel testo ciceroniano. Infine, come ha evidenziato il Traina⁹⁴, il *simiolus versuto pollice dexter*, tradotto dal Muscetta "una brava scimmia dalle dita ingegnose"⁹⁵, è l'uomo visto dal cane: "ingegnoso" traduce il concetto, non l'immagine di *versutus*, che non ha mai peduto la sua trasparenza etimologica: *versutior es quam rota figuralis*, dice Plauto di uno schiavo (*Epid.*371), e Cicerone etimologizza: *versutos eos appello, quorum celeriter mens versatur* (*Nat.Deor.*3,25). Nal Pascoli il senso primo e proprio non si conserva come un fossile nella metafora, ma riacquista la sua vita –una vita interiore al latino tramandato, dove *versutus* è solo metaforico- in un'accezione bivalente, fisica e psichica: la mobilità dell'arto e l'intelligenza che lo muove".

L'ultimo verso della sezione, *quod secus est: namque ille nuces, tu sidera servas*, che chiude diciamo così in modo definitivo la questione della somiglianza tra uomo e scimmia, ancorando la seconda ai bisogni terreni e contingenti e proiettando definitivamente il primo verso le cose *alta* e le *magnas... artes* (v.13), è redatto fin da subito nella forma definitiva al f.16 (si confronti con il f.34). L'antitesi *nuces/ sidera servat* sembra avere la propria matrice nella clausola virgiliana di *Aen.*6,338 *qui Lybico nuper cursu, dum sidera servat*⁹⁶, detto di Palinuro che cade in mare mentre osserva le stelle. L'accostamento del verbo *servare* ad un oggetto "elevato" ed irraggiungibile come *sidera*, contribuisce alla

⁹² L'attacco oraziano è altrove puntualmente ripreso da Pascoli in contesto esametrico (*Red.Aug.*89; si veda il commento *ad loc.* di Traina 1995, p.62 anche per le varianti del modulo).

⁹³ Attestata a partire da Lucrezio, e declinata in molteplici forme (*esse videmus, esse videre, esse videbis* ecc. Vedi in Pascoli stesso, *Mor.*221 *esse videmus; Fan.Ap.*136 *esse videnti; Hymn.Taur.*399 *esse videtur*).

⁹⁴ Traina 2006, p.145

⁹⁵ In Valgimigli 1951, p.483

⁹⁶ Che riprende *Georg.*1,335 *hoc metuens caeli menses et sidera serva*.

definizione del verbo stesso in chiave psichica e mentale, applicati ad attività che coinvolgono la riflessione e l'intuizione, come l'astronomia (cfr. per esempio Cic.Div.1,36 *caeli signa servantes* e il formulare *de caelo servare* di Cic.Div.2,74 ecc.): l'espressione simboleggia così in genere l'attività intellettuale, propria dell'uomo. Restano senza sviluppi nel testo definitivo alcuni spunti ed abbozzi che si leggono di seguito nel f.16 e paiono voler elaborare l'idea dell'intelligenza come una sorta di abilità manuale interiore: *utitur ille manu, qua tu; manus et tibi praesto est/ interior comprehendenti digitique loquenti* e più oltre *interior quaedam manus est digitique loquenti* (ne resterà una traccia nel successivo v.110).

Il quarto intervento del lupo-cane è una nuova reiterata richiesta ad essere accolto come compagno e difensore dell'uomo; il nuovo strumento che l'animale mette a disposizione a difesa dalle belve, che sobbalzeranno impaurite, è la sua nuova voce, sviluppata imitando quella del padrone. La sezione dei versi 103-113 sviluppa la traccia italiana presente al f.46BIS, dove leggiamo: “Forse *imparerò* qualche *altra*|arte. Forse parlerò come te [...]cominciò a sillabare. Il suo insolito accento spaventò|le fiere. Un quadrupede che parlava senza l'orgoglio di|rialzarsi||bau... bau”- e gli ulteriori suoi amplimenti presenti al f.12 –“Il tuo *grido* è diverso da ogni altro *squittire*|tu sei qualcosa di grande: io rispetterò la tua|meditazione, stando ai tuoi piedi. E imparerò|anch'io le grandi arti: Parlerò come te”- e al f.15 –“E il lupo potè venire anche di giorno|E l'uomo si avvezzò al lupo|E il lupo cominciò a baubari”. E' interessante notare come probabilmente la creazione dell'immagine del lupo che parla e che dialoga con l'uomo con un “grido diverso da ogni altro squittire” nasca contestualmente alla lettura del Brehm, dove troviamo riferimenti espliciti al verso del lupo o del cane selvatico. Leggiamo infatti negli appunti di f.52: “Il Kolsun rosso bruno|cacciatore, guaisce non latra.|della altre|bestie cacciano in branchi⁹⁷|Buansu dei boschi|Squittisce o

97 Si confronti Brehm 1871, p. 366: “Il colorito è di una bel rosso-bruno, che si fa più scuro sulle gambe, sulle orecchie, sul muso e sulla estremità della coda, e più pallido inferiormente; la coda piuttosto folta e penzolante. Il kolsun mostra molte singolarità nei suoi costumi. [...] fa la caccia in silenzio o facendo udire la sua voce soltanto a lunghi intervalli: questa voce non è un latrato come quella del cane domestico, ma piuttosto un angoscioso gagnolio che rassomiglia al guaire del notro fedele servitore. Tutti concordano nel dirlo un eccellente cacciatore. [...] Appena la muta ha

rugge⁹⁸|I cani selvatici non abbaiano|urlano o squittiscono⁹⁹”, e di f.51, dove troviamo riferimenti alla capacità del particolare latrato di mettere in fuga le altre fiere: “I cani sericei strillano e abbaiano *nell’inseguimento*|piccoli latrati e *squittiti* fanno fuggire|la tigre. La tigre che fugge con la coda|alzata e il botolino che gli squittisce dietro¹⁰⁰”. Si noti, ancora, che il Pascoli inserisce nella traccia italiana parola chiaramente latina, il verbo *baubari* (f.15), derivato dall’onomatopea “bau... bau” presente al f.46BIS. Leggiamo il primo abbozzo in lingua latina della sezione qui presa in esame al f.16: il poeta cerca di sviluppare qui il motivo dell’abilità dell’uomo a descrivere le cose con la propria voce, quasi che la sua bocca abbia mobili dita quando si schiude per parlare. In realtà, questo primo abbozzo sembrerebbe la continuazione del paragone dell’uomo con la scimmia, scandito da una serie di opposizioni (si rivedano i versi 100-102) che culminano nella definizione dell’uomo primitivo come *simiolus versuto pollice dexter*,

scovata una preda, l’insegue con maggior perseveranza, e si divide per chuderle da ogni lato la via allo scampo”.

⁹⁸ Si confronti Brehm 1871, pp.366-367: “Prima ancora che nel Kolsun si credette di trovare nel Buansu o Bnansuah il cane selvatico primitivo, e gli si diede perciò il nome di *canis primaevus*. [...] Nella forma, nell’indole, nei costumi ha molta rassomiglianza coll’altro. È ugualmente pauroso e vive ritirato; i boschi più fitti ed inaccessibili e altre boscaglie di cui la sì ricca Flora ricopre il suolo di quei luoghi, sono preferiti da lui ad ogni altra dimora. Il buansu fa anche la caccia in branchi, ma si distingue dal suo affine per i suoni continui che emette correndo e che sono un ruggire particolare, affatto diverso dalla voce del cane domestico, e che ha pure poco di comune col lungo ululato del lupo, dello sciacallo, della volpe”.

⁹⁹ Si confronti Brehm 1871, p.369: “Una cosa per altro distingue sempre dai cani domestici i selvatici: non abbaiano. Si potrà difficilmente ammettere che il cane domestico abbia imparato ad abbaire dall’uomo, o che l’abbia dimenticato rinselvaticando. Gli ornitologi distinguono con perfetta ragione dalla voce e dal canto degli uccelli che si rassomigliano da confondersi: perché non si adotterebbe questa distinzione anche per i mammiferi? I cani selvatici urlano, ed emettono talvolta suoni brevi che ricordano dalla lontana il latrato e rassomigliano a quello della volpe”.

¹⁰⁰ Si confronti Brehm 1871, p.427-428: “Molti e diversissimi cani soglionsi comprendere nel nome dei cani sericei. Fra questi si annoverano gli animali più distinti di tutta la schiera, voglio dire il Barbone e il Terranova. [...] I Cani sericei sono tutti leggieri e veloci, ma non durano a lungo nel correre. Hanno l’olfatto finissimo e molta intelligenza [...] Persino colla migliore educazione tremano d’avidità nello scorgere una traccia, e non sono in grado di nascondere la gioia né l’ardore: bensì strillano e abbaiano di continuo: per la qual cosa si tengono molto più in casa che non si adoperino alla caccia. [...] Il capitano Williamson racconta che uno di questi animali indiatolati andò una volta contro una tigre. La formidabile belva squadrò sulle prima con stupore il piccolo abbaiatore, poi s’alzò disturbata dallo squittire acuto dello sfacciato e fuggì! Il narratore assicura che fu un indescrivibile spettacolo il vedere l’un dietro l’altro due animali sì diversi di forza e di mole, la grande e potente tigre colla coda alzata davanti, ed il cagnetto brontolando squittendo dietro”.

estrapolato poi dal contesto e sviluppato in modo autonomo, anche se senza esito nella versione definitiva del poemetto.

utitur ille manu, qua tu; manus at tibi praesto est ministras

interior comprehendenti digitique loquenti

suoque [xxx] [sis] [xxx]
[xxx] [me] iure lupus¹⁰¹ quo simius ipse
sim tibi

interior quaedam manus est digitique loquenti

perché

quid libet ministras

A questo breve abbozzo, il poeta fa seguire una ulteriore traccia in lingua italiana che sviluppa il motivo dell'imitazione del linguaggio umano: "rispetterò il tuo pensiero, o infelice,|quando tu penserai, [xxx] accoccolato ai tuoi|piedi.|e cercherò di capire questo tuo|articolato canto, che suona diversamente|mi proverò d'imitarlo|e le bestie avranno timore di questo|linguaggio a scatti, proveniente|da un loro *frate*", alla quale poi a margine aggiunge una sorta di chiosa per noi non del tutto decifrabile: "*di contro* gli altri|e sembra *udire* di lontano|un *urlare*...". L'elaborazione vera e propria della sezione comincia in modo articolato al f.18, dove, dopo la prima stesura

meditantem
tacitus te saepe
Utere me socio: [meditantem quippe] verebor
per caelum nubes procul et ventura sequentem

(con la correzione immediata di quest'ultimo verso nella sua versione definitiva:)

per caelum nubes ego, tu ventura sequeris

qui *saepe*
tacitus tacentem

¹⁰¹ Scritto su *-m*.

il Pascoli, dopo aver tracciato una breve linea di demarcazione sotto *tacitus tacentem*, riscrive la sezione risistemando diversamente il materiale qui abbozzato:

Utere me socio. Tacitus quandoque tacenti
obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo.
semper
res patet absolvi [aliqxxx] te deside magnas:
per caelum nubes ego, tu ventura sequeris.
Iamque [] habilem vocem qua tam comprehendere suesti
Atque *istam* facilem quam suesti [flectere vocem]
[quidlibet arripiens]
quidlibet hiscentis digitis quasi mollibus oris,
agresti rudis hanc imitari gutture coner.
mutata[m] [xxx] ferae
[bellua mutata fugient] audiet []
[human attonitae] belluaque ignorans loquella[m]
[atque] [xxx] baubantem me tremiscent
[vestro tuo]
[subsultimque hominum] baubantem more tremiscent
hanc me
belluaque ignorans me mutavisse loquelam
subsultim vestro baubantem more tremiscet.

Anche alla fine di questa sezione, il Pascoli traccia una breve linea di demarcazione per dividerla dalla stesura del successivo intervento del lupo. E' però al f.35 che possiamo leggere l'elaborazione definitiva, comprensiva di anello introduttivo:

[Hinc noctemque lupo]
Hinc noctuque lupo coepit servare diuque

limen: at hinc etiam atque etiam maiora petebat:

-Utere me socio. Tacitus quandoque tacenti

obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo.

Res video fieri semper te deside magnas.

Per caelum nubes ego, tu ventura sequeris.

Iamque habilem vocem qua tu comprehendere suesti

quidlibet hiscientis digitis quasi mollibus oris,

agresti rudis hanc imitari gutture coner:

beluaque ignorans me mutavisse loquellam

subsultim vestro baubantem more tremiscet.

(vv.103-113)¹⁰²

I primi due versi della sezione vengono stesi quasi di getto dal poeta al f.35: dopo una iniziale esitazione, *hinc noctemque lupus*, subito cancellata, leggiamo infatti: *hinc noctuque lupus coepit servare diuque/ limen: at hinc etiam atque etiam maiora petebat*, dove è evidente la ripresa del v.91. La coppia avverbiale *noctuque... diuque*, che sostituisce e sviluppa il precedente *noctemque*, ha il sapore ed il colore della lingua arcaica e arcaizzante: la coppia è infatti attestata nella commedia arcaica in Sallustio, Tacito ecc. (cfr. *Th.l.Lat.* V.1, 1557, 29ss.) e, nella forma polisindetica usata da Pascoli, in *Apul.Apol.5 diuque noctuque*. Il sintagma *lupus coepit servare.../ limen* riprende invece il sintagma *...servanti limina tecti* del v.80, mentre il v.104 riprende completamente il v.91; di questi si è già detto sopra (vedi commento *ad loc.*). I versi 105-106, *utere me socio. Tacitus quandoque tacenti/ obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo*, che elaborano

¹⁰² Muscetta in Valgimigli 1951, pp.483-485: "Da allora il lupo, notte e giorno, restò a guardia della soglia. Poi, di nuovo, eccolo fare altre richieste: "Prendimi a compagno. Tu andrai avanti zitto, ed io, zitto, ti seguirò; e mi accucerò ai tuoi piedi col capo sulle gambe distese. Grandi cose so che sempre accadono, anche quando stai fermo. Io per il cielo inseguirò le nuvole, tu il futuro. Ormai la tua abile voce, con cui sei avvezzo a cogliere quello che vuoi quasi che mobili dita abbia la tua bocca quando si schiude, io mi proverò d'imitarla, anche se malamente, con la mia rozza gola; e le belve, ignare ch'io abbia mutato loquela, sobbalzeranno di paura al mio bau bau così simile al tuo parlare".

il breve appunto in lingua italiana presente al f.12: “io rispetterò la tua|meditazione, stando ai tuoi piedi” e al f.16: “rispetterò il tuo pensiero, o infelice,|quando tu penserai [xxx] accoccolato ai tuoi|piedi”, tracce a loro volta derivate dall’elaborazione del materiale desunto dalla lettura del Brehm, come dimostra il f.50: “ così l’alano _cane che dorme accucciato|nella camera dei padroni. Li facevano []|nelle lotte del circo.|D’Inghilterra|in Messico contro l’Indiani”¹⁰³. I versi in questione hanno una breve preparazione al f.18, dove il poeta scrive *utere me socio: meditantem quippe verebor*, cancellando subito *meditantem quippe* e correggendolo con *tacitus te saepe*, ma ripristinando poi *meditantem* in luogo di *tacitus*. Più sotto il Pascoli riformula i due versi nella versione che sarà quella definitiva (cfr. f.35): *utere me socio. Tacitus quandoque tacenti/ obsequar, adque pedes proiectus crura iacebo*, dove la figura etimologica *tacitus... tacenti* riprende l’appunto *tacitus tacentem* presente più in alto nello stesso f.18 e il verbo *obsequar* sostituisce il precedente *verebor*. L’emistichio *utere me socio* ricalca una formula consueta della lingua (si veda per esempio Cic.Fam.13,26,2 *ut omnibus in rebus te arbitro uterentur*). Tuttavia l’*incipit* pare modellato su un famoso (e fortunato) *incipit* virgiliano, quello della “ultima preghiera”¹⁰⁴ di Turno in *Aen.12,932 Utere sorte tua*. Il sintagma *meditantem... verebor* è costruito su lessemi che descrivono l’attitudine del cane a seguire l’uomo, essere pensante: *meditantem* rimanda all’attività che caratterizza l’uomo *cogitans* (v.15: *cogitat*); ma è sostituito da *tacitus*, che coglie uno degli aspetti dell’attività del pensiero, il silenzio (come già al v.14: *dum tacet*); *verebor* rimanda invece all’atteggiamento di timore reverenziale e rispetto, già introdotto a

103 Si veda Brehm 1871, pp.401-405: ”Presso questo sta l’Alano propriamente detto. [...] si allevano attualmente in Alemagna. Ai più belli e grossi danno il nome di Cani da camera, perchè per lo più son tenuti di notte nella camera da letto, affinchè se capitassero degli assassini i malvagi fossero sbranati e i padroni salvati. [...] Le qualità degli alani erano riconosciute dai Romani che li apprezzavano moltissimo, perchè eran atti più degli altri cani a fare una parte importante nei giuochi sanguinosi del circo. [...] in Inghilterra al tempo di Isabella e Giacomo I grandi comabtimenti di belve furono offerti in spettacolo. Stow descrive una lotta fra tre alani ed un leone. [...] Negli antichi tempi si adoperava in un modo spaventevole una grossa razza di questi cani. Si ammaestrava a far prigionieri, a stramazze al suolo, persino a sbranare uomini. Al saccheggio del Messico gli Spagnuoli sguinzagliavano cani cosifatti contro gli Indiani, e uno di questi animali, per nome Bezerillo, è stato celebrato e famoso”.

¹⁰⁴ Così Pascoli *ad loc.* in *Epos*, p.401.

proposito del cane (v.74: *veritus*); ma lascia il posto al più dinamico *obsequar*, che dice non solo la sottomissione e obbedienza, ma anche l'attitudine a seguire, accompagnare –giorno e notte- l'intera vita del padrone, nei suoi movimenti, in opposizione ai momenti di pausa, cui allude il seguito del verso.

La figura etimologica *tacitus... tacenti* non sembra avere modelli diretti nella poesia latina: tuttavia, il gioco etimologico tra aggettivo e verbo si registra già, per esempio, in Plauto (benchè proiettato su un medesimo referente. *Epid.650 tacitus taceas*). Il verso *...adque pedes proiectus crura iacebo*, che descrive l'atteggiamento tipico del cane che si accuccia con la testa appoggiata alle proprie zampe distese, riposa su un uso ben attestato del verbo in relazione al gesto di prostrarsi ai piedi di qualcuno; un esempio per tutti: *Cic.Sest.26 vosque... ad pedes lenonis... proiecistis*¹⁰⁵. Con molta probabilità, però, il Pascoli si è ricordato del participio mediopassivo noto, oltre che alla prosa, anche alla poesia, in particolare di *Verg.Aen.11,87*, in cui *proiectus* occupa la medesima posizione metrica *sternitur et toto proiectus corpore terrae*¹⁰⁶, e forse ancor più di *Culex 158 pastor.../ ...concepit proiectus membra soporem*, che fornisce il modello del modulo metrico-sintattico, con l'accusativo di relazione. Per il participio impiegato con riferimento ad animali si potrà ricordare, per esempio, *Sil.10,294* (di una tigre morente) *proiecta corpus*, pure con l'accusativo di relazione, o *Plin.Nat.10,174 vulpes in latera proiectae*.

I due versi seguenti, *res video fieri semper te deside magnas/ per caelum nubes ego, tu ventura sequeris*, che iniziano una sorta di raffronto-opposizione tra le abilità intellettive dell'uomo e quelle prettamente istintive del lupo-cane, hanno una breve preparazione al f.18 dove leggiamo il verso provvisorio *per caelum nubes procul*¹⁰⁷ *et ventura sequentem* (in cui non è ancora evidente l'opposizione

¹⁰⁵ Si veda, più in generale, *Th.l.Lat.* X.2, 36ss.

¹⁰⁶ Commentato dal poeta in *Epos* (p.362) con la sola chiosa al sintagma *sternitur et*: "ecco stramazza".

¹⁰⁷ L'avverbio cade nella stesura definitiva. Il Traina (Traina 2006, pp.77-79) ha ampiamente studiato l'uso che il Pascoli fa dell'avverbio *procul* (usato nel provvisorio verso in questione) per esprimere il senso della lontananza, sia come dimensione sensoriale (uditiva o visiva) ma soprattutto come dimensione interiore, del sogno, del ricordo. Si potrebbe azzardare dicendo che qui la percezione della nubi che di lontano attraversano il cielo non è solamente visiva (e quindi

uomo-lupo, essendo *sequentem* riferito evidentemente solo al primo) subito qui rimaneggiato e corretto nella forma definitiva (cfr. f.35) e fatto precedere da un nuovo verso, anch'esso provvisorio: *res patet absolvi semper te deside magnas:/ per caelum nubes ego, tu ventura sequeris*, con *semper* sovrascritto a parola per noi parzialmente leggibile perché cancellata, [*aliquxxx*]. Il verso *res patet absolvi semper te deside magnas* si imposta su un ampio iperbato a cornice che dà rilievo ad una iunctura frequente, che fin da principio implica le nozioni di eccellenza ed eccezionalità, eventualmente in contrapposizione a ciò che è minore e comune (vedi, per esempio, Naev.*Com.*108 Ribb.³ *etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose*, Plaut.*Rud.*936 *magnas res hic agito in mentem/ intuere*; Enn.*Ann.*239 Vahl.²=273 Sk. *quoi res audacter magnas parvasque iocumque/ eloqueretur*; Hor.*Sat.*1,10,15 *ridiculum acri/ fortius et melius magnas plerumque secat res*; ecc.). Il rilievo della *iunctura* è anche funzionale all'antitesi (quasi paradossale agli occhi del lupo-cane) *res fieri magnas e te deside* (che rielabora in nuovi termini il tema già sviluppato nei vv.13ss.); qui Pascoli sembra rinnovare un modulo di ablativo assoluto, che tradizionalmente la poesia impiega (sfruttando, come qui, il dattilico *deside* in quinta sede d'esametro) con esclusivo riferimento a soggetti inanimati¹⁰⁸.

Il verso successivo è abilmente costituito sull'antitesi centrale *ego tu*: antitesi frequentemente introdotta anche dai testi poetici¹⁰⁹, ma mai come qui in Pascoli con l'evidenza della contrapposizione a contatto intorno alla dieresi mediana del verso. Agli estremi: in sede incipitaria l'attacco lucreziano di 5,1189ss. (*per caelum volvi quia nox et luna videtur,/ ... nubila, sol, imbres* etc.) che descrive i movimenti astrali ed atmosferici (*per caelum* ritorna per il movimento delle nubi in 6,1100, pure in posizione incipitaria, e in 4,443, ma questa volta all'interno del

l'uso che viene fatto dell'avverbio è pertinente con la sfera sensoriale), ma è anche, e soprattutto, inerente alla dimensione interiore dell'uomo proiettato però non nella lontananza del passato ma del suo futuro evolutivo (*ventura*). Se negli altri luoghi della poesia latina pascoliana *procul* è spesso associato all'*absentia* della mente dei personaggi che percepiscono questa dimensione (si vedano infatti *Mor.*102, dove indica un lontano ricordo d'infanzia di Orazio, *Ruf.Crisp.*144s., dove è visione telestetica, *Poem.et Ep.*161s. e soprattutto *Thall.*175s.), l'impressione che si ha vedendo l'uomo che immagina il proprio futuro è quella sì di una dimensione immaginifica ma allo stesso di tempo di forte presenza a se stesso

¹⁰⁸ Si veda *Th.l.Lat.*V.1, 624,72ss.

¹⁰⁹ Vedi, per esempio, Hor.*Epist.*1,14,10; 1,17,19; Ov.*Am.*3,2,5; *Met.*6,190; Mart.12,27,1.

verso); in clausola il verbo *sequeris* è forse suggestionato da Verg.*Aen.*8,592s. *stant... matres oculisque sequuntur/ pulveream nubem* (nonostante la diversa natura della *nubes* in questione); certo, riferito al gesto del lupo-cane, il *sequi* equivale a *oculis sequi, videre*, un seguire –vedendo– il moto delle nubi; e il verbo può così supportare anche l’altro oggetto, immateriale, *ventura*, per il quale la tradizione anche poetica impiega il verbo *videre* (cfr. la clausola di Verg.*Aen.*2,125 *ventura videbant*, con le numerose riprese e variazioni).

I tre versi successivi, *iamque habilem vocem qua tu comprehendere suesti/ quidlibet hiscentis digitis quasi mollibus oris,/ agresti rudis hanc imitari gutture coner*, nascono a partire dagli appunti in lingua italiana presenti al f.46BIS: “Forse *imparerò* qualche altra|arte. Forse parlerò come te...”, al f.12: “E *imparerò*|anch’io le grandi arti: *Parlerò* come te” e al f.16: “e cercherò di capire questo tuo|articolato canto, che suona diversamente|mi proverò d’imitarlo”. Un primo e complicato (complicato perché a ponte tra l’intervento precedente del lupo e questo) abbozzo in lingua latina si ha, come già detto sopra, al f.16, in cui il poeta non sembra aver ancora deciso di sviluppare autonomamente il motivo delle abilità dell’uomo rispetto a quelle della scimmia: *utitur ille manu, qua tu; manus at tibi praesto est*¹¹⁰/ *interior comprehendenti... digitique loquenti/ [xxx] iure lupus quo simius ipse*¹¹¹/ *interior quaedam manus est digitique loquenti/ perché/ quidlibet... ministras*. Come si vede però al f.18, i motivi dell’abilità dell’uomo nel cogliere ciò che vuole e delle dita “parlanti” confluiscono in questa sezione senza continuare il paragone oppositivo con la scimmia; scrive infatti il poeta: *atque istam facilem quam suesti flectere vocem*, subito correggendo però il verso in *iamque [] habilem vocem qua tam comprehendere suesti* e continuando con *quidlibet arripiens*, cancellato poi a favore di *quidlibet hiscentis digitis quasi mollibus oris,/ agresti rudis hanc imitare gutture coner*. Sarà al f.35 che i versi in questione troveranno la loro stesura definitiva.

¹¹⁰ Al margine destro del foglio troviamo scritto l’appunto *ministras*.

¹¹¹ Con *suoque [xxx]* sovrascritto e *sim tibi* sottoscritto alla prima parola per noi illeggibile perché cancellata.

Il sintagma senza esito *utitur... manu* riposa su un uso comune della lingua che associa ad *utor* i termini che designano parti del corpo per esprimere l'esercizio delle loro funzioni (si veda, per esempio, Plaut.*Epid.*5 *Satis recte oculis uteris*; Enn.*Scaen.*315 Vahl.² *auris tibi contra utendas dabo*, Plaut.*Truc.*8 *ut celeri lingua utamini*; ed eventualmente Hor.*Epist.*1,19,45 *naribus uti*, benchè in senso figurato). Qui Pascoli introduce in senso assoluto e generale la *iunctura* con *manu*, presente con riferimento ad abitudini o gesti specifici, per esempio in Catull.12,1s. *manu sinistra/ non belle uteris*¹¹² o in Ov.*Fast.*3,550 *ipsa sua Dido concidit usa manu*. Poi il verso si completa con una svolta avversativa: *manus at praesto est*, che crea una sorta di struttura a chiasmo: al centro il poliptoto *manu-manus* e agli estremi i due verbi *utitur* e *praesto est* che si rispondono semanticamente. La scelta è significativa e anche un po' sorprendente, perché l'epiteto in *enjambement interior* fa intendere subito che è introdotta una ardita metafora per designare lo strumento vocale, la voce ed il linguaggio, assimilati ad una smaterializzata mano interiore, articolata in dita, che permette di *comprendere* (afferrare le cose con le parole? E quindi pervenire a una conoscenza concettuale?) e *loqui*¹¹³.

Come già detto, gli appunti successivi *manus at tibi praesto est/ interior comprehendenti* e *digitique loquenti*, passando attraverso il verso provvisorio *interior quaedam manus est digitique loquenti* (f.16), confluiscono parzialmente nelle varianti di f.18. Qui, il verso provvisorio, e subito scartato, *atque istam facilem quam suesti flectere vocem*, presenta un lessico sovrapponibile al secondo emistichio di Ov.*Am.*2,4,25 *haec quia dulce canit flectitque facillima vocem*¹¹⁴: qui non solo troviamo il sintagma *flectere vocem* ma anche *facillima*, epiteto che il

¹¹² Il carme è inserito in *Lyra* da Pascoli che commenta *ad loc.* (p.36): “è la mano nata, come dice Ovidio (M.XIII 111), *ad furta*”

¹¹³ Quanto alla nota marginale *ministras*, sia essa una voce del verbo *ministro* o un accusativo plurale di *ministra* (appositivo o predicativo di *manus*?), destinata ad un contesto inespresso, essa conferma comunque l'idea delle mani strumento “a servizio” dell'uomo, espressa nel testo abbozzato sia da *utor* che da *praesto sum*.

¹¹⁴ Importa segnalare qui anche il seguito del testo ovidiano (v.27): *Haec quaerulas habili percurrit pollice chordas*, dove è descritta la dote di suonare con agilità e abilità lo strumento; descrizione che risponde all'immagine pascoliana della voce come prodotto di invisibili dita e motiva in parte la *iunctura* successiva: *habilem vocem*.

Pascoli associa invece alla voce per indicarne la duttilità¹¹⁵. La *iunctura habilem vocem* non sembra essere attestata nella latinità; indicando l'aggettivo *habilis* ciò che è facile da maneggiare, ciò che è adatto ma anche chi o ciò che è capace ed abile, ed essendo riferito a strumenti utilizzati dall'uomo o a qualità dell'uomo stesso¹¹⁶, non è del tutto improbabile che il Pascoli abbia descritto la voce dell'uomo come *habilis* perché considerata uno strumento fondamentale per la sua sopravvivenza e la comunicazione. Si noti che l'*incipit iamque habilem* ha riscontro solo in *Ov.Argum.Aen.8,8*¹¹⁷ *iamque habilis bello et maternis laetus in armis*, anche se *iamque* in *incipit* è frequentissimo. Il sintagma *vocem... imitari* è presente invece in *Phaedr.Fab.5,5,17 et sic porcelli vocem est imitatus sua*, detto di un attore che imita la voce di un porcello in modo così perfetto da sembrare vera, dunque di una situazione che è l'esatto opposto della situazione di *Canis*. La *iunctura hiscens os* non pare attestata, ma è la variante incoativa di *hians os/hiantia ora* (bene attestati con riferimento ad uomo e animali¹¹⁸), perfettamente congruente con la situazione descritta, quella di una progressiva abitudine all'articolazione della parola e della voce. La *iunctura digitis... mollibus* è presente in *Claud.Rapt.Pros.3,217 induitur digitisque attemptat mollibus arcum*, in cui è collocata in iperbato, come nel verso pascoliano, e descrive le dita di Proserpina che tocca l'arco di Diana, mentre indossa le armi¹¹⁹. La metafora in Pascoli è audace, trasferita dalla sfera delle corde musicali a quella delle corde vocali: e il poeta la introduce attenuandola, per similitudine (*quasi*). La *iunctura agresti... gutture* non sembra essere attestata nella poesia latina; descrivendo l'aggettivo *agrestis* non solo ciò che è agreste e rustico, ma anche, detto in relazione agli animali, ciò che è selvatico e selvaggio, si potrebbero considerare

¹¹⁵ Per la *iunctura vox facilis* si veda *Quint.Inst.11,3,40 ornata est pronuntiatio, cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma* etc.; e, più in generale, con riferimento alla *oratio*, *os facile: Inst.11,3,30 (oratio) vitio carebit, si fuerit os facile* etc.

¹¹⁶ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. habilis*.

¹¹⁷ Sigla e luogo ricavati da *Musisque deoque*.

¹¹⁸ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. hio*, 2812, 39ss.

¹¹⁹ Ma è anche presente in *Anth.Lat.742,73 anulus et digitis tollatur mollibus asper* Si noti che non è insolito registrare, nella poesia latina, la presenza di *mollibus* all'inizio del quinto piede d'esametro, come dimostrano per esempio *Lucr.2,375 pingere telluris gremium, qua mollibus undis*, *Verg.Ecl.5,31 et foliis lentas intexere mollibus hastas*, *Verg.Georg.3,295 incipiens stabulis edico in mollibus herbam* ecc.

vicine le *iuncturae barbara guttura* di Avien.*Orb.Terr.*922, a proposito di popolazioni non civilizzate, e *ferino... gutture* di Prud.*Cath.*7,122 ed Ennod.1,11,12. Ma qui bisogna soprattutto ricordare l'impiego di *agrestis* in relazione alla voce: significativo un luogo di Cicerone (*De Orat.*3,42) dove si legge *rustica vox et agrestis* e, a breve distanza, *sono... vocis agresti*; l'aggettivo qui qualifica, in relazione alla pronuncia, connotati rozzi e rustici, in opposizione all'ideale urbano. E a tale impiego fa eco, in poesia, *Moret.*30 *agresti... voce* (del *cultor... rusticus*, v.3, che intona *rustica carmina*, v.29, per accompagnare la fatica del lavoro)¹²⁰. Pascoli trasferisce dunque l'opposizione urbano/rustico al più sbilanciato rapporto umano/animale (opposizione, tuttavia, che gradualmente, nel rapporto uomo-cane, va riducendo le distanze).

Gli ultimi due versi della sezione, *beluaque ignorans me mutavisse loquellam,/ subsultim vestro baubantem more tremiscet*, elaborano la traccia italiana del f.46BIS: “Il suo insolito accento spaventò|le fiere. Un quadrupede che parlava senza l'orgoglio di|rialzarsi||bau... bau”, del f.15: “E il lupo cominciò a baubari” e del f.16: “e le bestie avranno timore di questo|linguaggio a scatti, proveniente|da un loro *frate*”. Un primo abbozzo in lingua latina è presente al f.18, dove leggiamo alcuni brevi appunti subito cancellati: *mutata[m] [xxx] ferae/ bellua mutata fugient/ humano attonitae*¹²¹/ *atque [xxx]/ subsultimque hominum*, con *hominum* sostituito da *vestro tuo*, recuperato poi a sua volta in fase di stesura definitiva; questa sezione viene poi riscritta a fianco e sostituita da: *audiet []/ belluaque ignorans loquella[m]/ baubantem me tremiscent/ baubantem more tremiscent*. Quindi il poeta fa confluire questo materiale nella elaborazione dei due versi in una versione vicinissima a quella definitiva: *beluaque ignorans me mutavisse loquelam/ subsultim vestro baubantem more tremiscet* (cfr. f.35), con *loquelam* senza geminazione della liquida e con *hanc me* appuntato sopra a *me mutavisse*. Nel verso *beluaque ignorans me mutavisse loquellam* confluiscono i

¹²⁰ E non si potrà escludere forse la suggestione di noti luoghi poetici in cui *agrestis* qualifica uno strumento musicale: cfr., per esempio, Verg.*Ecl.*1,10 *calamo... agresti* e Ov.*Met.*11,161 *calamis agrestibus*.

¹²¹ Sono ui trascritte nell'ordine di successione parole che il Pascoli appunta probabilmente in momenti successivi seguendo successivi tentativi di elaborazione.

concetti espressi dai precedenti appunti dello stesso f.18 (sopra trascritti). Il sintagma *mutavisse loquellam* è attestato, con diversa diatesi, in Paul.Non.23,40 *carmina mutatis uno licet ore loquellis*, ma qui potrebbe richiamare il contesto di Lucr.5,71s. *quove modo genus humanum variante loquella/ coeperit inter se vesci per nomina rerum*, in cui Lucrezio mostra la propria attenzione per il divenire e l'evolversi del linguaggio: “si osservi quell’*inter se*, che distintamente specifica l’impiego dei *nomina rerum* nella funzioni della vita sociale. Se d’un cominciamento v’è cenno (*coeperit*), si tratta comunque di un cominciamento nell’impiego sociale del linguaggio. Nulla accenna o allude all’origine prima del linguaggio stesso”¹²². Un po’ forzatamente, forse, potremmo affermare che anche in *Canis* il linguaggio svolge una funzione ‘sociale’ e cioè quella di mettere in comunicazione due esseri molto diversi tra loro, ma destinati alla cooperazione futura e allo scambio di reciproca utilità.

Nel verso *subsultim vestro baubantem more tremiscet*, invece, confluiscono gli appunti *humano attonitae/ atque [xxx] subsultimque hominum* e *baubantem me tremiscent/ baubantem more tremiscent*, sempre del f.18. Il participio presente *baubantem*, nato dall’onomatopea “bau... bau” al f.46BIS, l’hapax lucreziano *baubari*, specifico per l’abbaiare del cane, come si attesta in 5,1071 *et cum deserti baubantur in aedibus*, un luogo già forse presente alla memoria del Pascoli (vedi *supra*, a proposito del v.69 e cfr. f.13): Pascoli riprende il verbo nella stessa sede metrica che in Lucrezio, ma gli conferisce maggior rilievo ponendolo tra la cesura e la dieresi entro la cornice dell’iperbato *vestro... more* e della *iunctura subsultim... tremiscent*¹²³. Per il verbo *tremiscere/tremescere* in clausola di verso, si veda invece Verg.*Aen.*5,694 *tempestas sine more furit, tronitruque tremescunt*, detto di un acquazzone che sorprende “contro il solito” (*sine more*)¹²⁴ e che

¹²² Giancotti 1989, pp.170-171

¹²³ Il Pascoli ha già usato il verbo *baubari* in *Iug.*92 *...procul obscenae baubantur hyenae*, riconducibile al medesimo verbo di Lucr.5,1071, e in App.Pasc. 5.[*Il cane*],6 *praecurrit sequiturque ululat baubatur...*, breve componimento del 1893 “interessante antecedente di Pec.102-108 (per l’analisi comparativa si veda Paradisi 1992, pp.143-146), quasi elemento di raccordo fra l’ideazione italiana della scenetta e la definitiva trasposizione in latino del carmen rurale” (Traina-Paradisi 1993, p.85). Per la poesia italiana, invece, si veda PP-*La cincia*, 37 “suona un bau bau chiaro”.

¹²⁴ Pascoli 1897, p.212

disperde quattro delle navi di Enea. Si noti il tentativo, più blando e forse meno riuscito, del Pascoli di riprodurre nel verso di Canis attraverso la ripetizione della *littera canina* (-r-), l'allitterazione onomatopeica virgiliana *tronitruque tremescunt*: così come le alture della terra tremano agli scoppi del tuono virgiliano, i lupi fratelli del cane tremano al suo nuovo abbaiare. Ma più pertinente riferimento virgiliano sarà piuttosto *Aen.3,648 sonitumque pedum vocemque tremesco* (il timore di Achemenide per i Ciclopi), luogo che suggerisce la sintassi (*tremesco*+accusativo, innovazione virgiliana¹²⁵); e, per il timore suscitato dal latrato di un cane, molto particolare per la verità, si veda *Stat.Silv.5,1,249 Cerbereos Priscilla tremescat/ latratus*. L'avverbio *subsultim* non sembra essere attestato nella poesia latina; tuttavia, come fa notare il Traina¹²⁶, l'avverbio, *hapax* svetoniano in *Aug.83,1 ([Augustus] deambulabat ita ut in extremis spatiis subsultim decurreret)* è riutilizzato dal Pascoli, a proposito di animali, e specialmente in *Cent.150 sequitur subsultim pullus asellam*¹²⁷, con una naturalezza e proprietà che lo fanno apparire ancor meglio adeguato che nel testo di Svetonio. Per l'associazione con la paura si potrà confrontare l'uso di *sussulto* in *Plaut.Capt.637 tu (sc.cor meum) subsultas, ego miser vix asto prae formidine*.

La quinta allocuzione del lupo-cane ricopre i versi 114-128: l'addomesticamento non è ancora avvenuto in maniera completa, tuttavia l'animale rinnova la propria volontà di mettersi a completo servizio dell'uomo come suo compagno di caccia. Il Pascoli prende spunto per la creazione di questa immagine già dalla lettura delle pagine 415ss. de *La vita degli animali* del Brehm¹²⁸, sintetizzandole negli appunti

¹²⁵ Come registra Traina, voce *tremo*, in *EVV**, 262.

¹²⁶ Traina 2006, p.50

¹²⁷ L'avverbio è attestato in Pascoli latino anche una terza volta, *Ult.Lin.46 haedus perveniat subsultim*.

¹²⁸ Non mancano altri riferimenti a cani nel momento della caccia al f.50, dove leggiamo: "La lepre corre. Il veltro spicca salti enormi. |E' per abbrancarla. La lepre fa una giravolta e *indietro*. |Il cane corre [] e cade, si rialza, torna, corre |Se il veltro (Sahara) vede una gazzella |che pasca, la raggiunge prima che abbia tempo |di trangugiare il boccone" [si confronti a questo proposito Brehm 1871, p.393-396: "E' un bello spettacolo l'assistere ad una simile caccia. La lepre non è così goffa come pare, e prepara più d'un tiro all'inesperto cane [il veltro]. In furiosa fretta questo l'inclaza, spicca salti di veramente prodigiosa larghezza e tali da poter sovente gareggiare con quelli dei felini di 3 a 4 metri, e quindi non v'ha da meravigliare se raggiunge abbastanza presto la lepre. Eccolo vicino, è lì per abbrancarla, no, l'affare non va così liscio! La lepre fa una subita giravolta e

del f.49 del manoscritto. Si tratta della descrizione del comportamento del cane nel momento della caccia: “Canis sagax|I bracchi che odorano la preda¹²⁹|l’avicularius il meglio|naso sempre opposto al vento, ora a destra|ora a sinistra. Guarda il padrone che|gli indica dove. Capisce|Se fiuta, la coda silenziosamente|agitantesi, si ferma. Statua. Striscia|volge la testa al padrone per sapere|se ha capito. Magari lascia la|selvaggina e va a *trovare* il padrone|Non devono toccarla, non la|toccano, facendosi forza|Se non sa dove siano, gira intorno a se, finché *trova*.|ha sentito l’orme nell’aria¹³⁰”, descrizione che continua anche

corre indietro, mentre il cane lanciato nella sua precipitosa corsa in linea retta l’ha sorpassata di gran lunga e quasi cade in terra, si guarda intorno furiosamente, cerca e scopre finalmente la lepre già a più di cinquanta passi di distanza. Allora si getta sulle sue peste, le vola dietro, di nuovo le è vicino e la lepre di nuovo gli scappa con un secondo scambietto, e il cane rimane come la prima volta. In tal guisa la caccia si prolungherebbe all’infinito se non si lanciassero due cani sopra una lepre. [...] Il veltro della migliore specie deve in poco tempo raggiungere la gazzella fuggitiva. Se lo slugui vede una gazzella che pascola, la raggiunge prima che abbia tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca” sogliono dire gli Arabi in prova alla velocità e della bontà dei loro cani. [...] Quando la cagna ha partorito, il padrone non perde un momento per osservarne a dovere i figli ed accarezzarli. Le donne vengono anch’esse e li fanno poppare al proprio seno. E quanto più grande è la fama della madre, tanto più numerose sono le visite durante il puerperio”].

¹²⁹ Si veda Brehm 1871, p.415: “Più numeroso assai della divisione dei bassotti è il gruppo dei veri Cani da caccia (CANIS SAGAX). [...] I Bracchi sono animali distinti, assennati, intelligenti, ubbidienti ed amanti della caccia, indispensabili per ogni selvaggina. Hanno sentore della preda meno per l’attenta osservazione delle orme che non per l’odore, e ve ne sono che ad una distanza di 16 a 18 passi riconoscono con tutta sicurezza una selvaggina col solo odorato: alla caccia fanno il loro dovere con somma intelligenza” cui bisognerebbe aggiungere Brehm 1871, p.419: “Un cane da caccia ben ammaestrato è un animale veramente meraviglioso, e merita in tutto il suo nome latino di CANIS SAGAX. E’ un vero umano, come dice Scheitlin, poiché dimostra una intelligenza umana. Sa appuntino quel che ha da fare, ed un cattivo cacciatore accompagnato da un buon cane da caccia, è sovente da esso biasimato nel modo più evidente”. Sicuramente non deve essere passata inosservata al Pascoli la descrizione che viene fatta del *Canis sagax*, il vero cane da caccia, in cui appare evidente la personificazione e l’unmanizzazione del cane stesso, o ancora meglio la descrizione del cane come essere pensante e in grado di esprimere un giudizio anche sul proprio padrone.

¹³⁰ Si veda Brehm 1871, pp.416-419: “Per un lungo giro d’anni, dice Diezel, mi sono occupato senza interruzione di confrontare la capacità degli animali da cui siamo circondati, e mi sono sempre più convinto che sono di gran lunga tutti superati dall’abituale compagno del cacciatore, il Pointer (CANIS AVICULARIUS). Ma perché la mia asserzione sia in tutto giusta, questo animale dev’essere di razza del tutto pura, e possedere tutte le sue doti naturali; principalmente un acutissimo olfatto. Inoltre non dev’essere allevato isolatamente, ma bensì crescere sotto gli occhi del suo padrone per imparare ad intendere ogni parola, ogni cenno. [...] Un cane perfettamente ammaestrato, guidato sempre regolarmente, in età di tre a quattro anni, cerca, spinto dal suo istinto naturale, la selvaggina col naso sempre opposto al vento, volgendosi ora a destra ora a sinistra. Di quando in quando sta immobile guardando il padrone che gli indica con un cenno della mano il luogo che deve splorare. Questo cenno viene esattamente ubbidito. Se l’olfatto l’avvisa della presenza d’una selvaggina, cessa di botto la silenziosa agitazione della coda. Il corpo tutto si tramuta in statua. Sovente anche striscia a mo’ di felino verso il padrone per convincersi se

nella prime righe del f.51 del manoscritto: “Comando|Riporta senza offesa. Guarda|l’arme e il carniere del padrone¹³¹” e che è completata dalla registrazione di altre razze canine utilizzate per l’arte venatoria (e che il poeta ha sicuramente ben presenti nel momento della composizione poetica): “Basco. Che levate le starne, non|vedendone cadere allo sparo, ritorna|a casa¹³².|volpi|lepri¹³³|Il cane

questo l’ha osservato o no, e se si avvicina. Vi sono persino cani i quali abbandonano la selvaggina scovata per tornare al padrone e condurlo sul luogo, se non possono essere veduti da lui, come accade nei boschi e fra i campi di cereali. [...] Una delle più belle prove di moderazione per parte d’un cane giovane ed ardente è quando vede la selvaggina colpita da sparo del padrone volitare e cadere presso a lui, senza che s’attenti di toccarla. Ed anche questo impara un cane obbediente, e non osa nemmeno portare la preda prima di averne avuto il permesso dal padrone. Un punto egualmente, anzi più difficile da ottenere, è il reprimere la propensione profondamente radicata nell’animo suo ad inseguire ogni lepore che gli si affacci. Qui ha davvero da sostenere una seria lotta, perché la disposizione del cane lo porta innegabilmente ad inseguire e prendere la selvaggina. Il cane deve in questo caso evidentemente rinnegare la sua indole, e la rinnega. [...] Si può capire quale sforzo sopra se stesso doveva essergli costato il resistere ad una tale tentazione! E’ uno spettacolo piacevole per ognuno, e persino per quello che non è né cacciatore né conoscitore di caccia, l’osservare la cautela colla quale il cane si avvicina alla selvaggina pennuta che ha scovata. Se, ad esempio, per difetto di vento favorevole non sa con tutta certezza in quale direzione son corsi i volatili, s’aggira in fretta, descrive grandi circoli nella parte ove li sospetta, ed evitando accuratamente un soverchio avvicinarsi, scopre alfine in tal modo il sito ove posano, e vi si arresta da se stesso all’istante”¹³¹, cui bisogna aggiungere Brehm 1871, p. 421: “In un luogo scoperto ove possa trovarsi selvaggina, si fa fiutare contro il vento, e si spinge alternatamente a destra ed a sinistra, gridandogli “intorno!”. Si anima colle parole “cerca! Cerca!” si calma con un leggiero “adagio! Adagio!” se è troppo eccitato, e con una violenta strappata del guinzaglio gli si fa conoscere lo scontento se non vuol ubbidire. [...] Se nella cerca si è mostrato docile si conduce in un sito ove sieno starne, ma poche lepri, si fa fiutare il vento e al guinzaglio, gli si grida appena ha egli alcunchè nel naso “cerca!” e appena lo si vede star immobile si fa girare finchè si vedono le pernici. Allora si va indietro, si chiama col grido “qui!” si lascia un’altra volta andare avanti, di nuovo girare, e alfine gli si fan levare le pernici, ma senza sparare né permettergli d’inseguirle”.

¹³¹ Si confronti Brehm 1871, p.419 in cui si continua la descrizione del Pointer: “Per concludere accenno soltanto ancora che il medesimo cane che vede dinanzi a sé senza muoversi la lepore sana, insegue per mezz’ora senza stancarsi la lepore ferita, purchè il padrone glielo comandi o piuttosto glielo permetta, poichè l’istinto naturale lo spinge a seguire quanto più lontano possa ogni traccia di sangue. Ma l’ammaestramento gli ha anche insegnato a riportare senza la minima offesa l’animale alfine preso o trovato. Anche in qualità di guardiano egli corrisponde a tutto quel che si può aspettare, poichè per lunghe ore rimane immobile nel bosco presso all’arme od al carniere del padrone. Nessuno sconosciuto può osare avvicinarsi a prenderle”.

¹³² Si veda Brehm 1871, p.419: “Così io conobbi un bracco, di nome Basco, che oltrepassava quanto si poteva aspettare da un par suo. Apparteneva ad un eccellente tiratore, che non sbagliava forse uno sparo su venti. Quel cane era malvezzo ed in pari tempo sommamente ambizioso. Una volta venne il figlio d’un amico del padrone, un giovane leguleio che sapeva maneggiare la penna meglio del fucile, e domandò il permesso di cacciare un pochino. Il forestale concede la licenza e soggiunge: “Ma badate bene di sparare a dovere, se no Basco se la prende

sanguinario|che acchiappa|i ladri. Cercano la selvaggina|ferita. ma un tempo vivevano|col sangue delle battaglie¹³⁴|Il cane da acqua. Cani da quaglie|Mastino. caccia di grossa selvaggina¹³⁵”.

Il poeta comincia ad elaborare questa sezione in lingua italiana al f.46BIS, dove troviamo annotati i primi nuclei concettuali: “Poiché tu vai a caccia per me, io verrò|con te. [...] Imparò tante arti. Cacciare etc.”, ripresi ed ampliati al f.12: “Io difenderò i tuoi piccoli, quando tu vai a caccia anche per|me. Oppure verrò con te e ti aiuterò nella|caccia, che ridonda anche in mio vantaggio” e al f.15: “E il lupo

molto a male”. La caccia comincia, Basco sente dopo poco tempo un volo di starnes, e si pianta come un immagine di marmo innanzi ad esse. Riceve il comando di farle alzare. Le pernici volano, lo sparo rintrona, ma nessun volatile cade. Basco si guarda intorno molto meravigliato, mostra evidentemente che il suo buon umore se n'è ito. Tuttavia continua la caccia, e trova un secondo stromo di starnes. Le cose vanno come la prima volta: il cane s'appressa all'infelice tiratore, lo squadra con un piglio di profondo disprezzo, e torna a spron battuto a casa. Passarono giorni ed anni, sanzachè quel cacciatore abbia potuto mai condur seco alla caccia quel cane, che pure ne era così fanatico: tanto profondamente s'era radicato nell'animo suo il disprezzo per quel cacciatore”.

¹³³ Qui probabilmente il poeta ha voluto solamente appuntare genericamente i cani da volpe (*canis vulpicapus*) e da lepre, si veda Brehm 1871, pp.422-423.

¹³⁴ Si confronti Brehm 1871, pp.424-425: “Affatto l'opposto di quelle piccolo e gentili bestiole è il Cane sanguinario (CANIS SANGUINARIUS) che oggidi non s'incontra più se non raramente. Nel buon tempo antico era adoperato come acchiappaladri, e serviva a difendere la campagna dai briganti che in ogni tempo seguono il loro cattivo istinto. Era così intelligente da seguire le orme d'un ladro anche se questo avesse camminato in un fiumicello o in un ruscello per ingannarlo. Il cane fiutava sulle due sponde della corrente finchè trovasse di nuovo il punto in cui il ladro era tronato a terra e potesse così inseguirlo. Anche in guerra erano adoperati i cani sanguinari, e persino nelle guerre tra l'Inghilterra e la Scozia. Enrico VIII ne portò in Francia col suo esercito, e il conte di Essex ne aveva 800 nella sua armata d'Irlanda. Adesso servono a trovare la selvaggina ferita, e riconoscono le tracce meglio di ogni altro cane da caccia”.

¹³⁵ Qui il Pascoli ha annotato velocemente i nomi del Setter (*canis sequax*), adatto alla caccia alle quaglie, del Retriever inglese, o cane da acqua propriamente detto (*canis aquaticus*), anch'esso adatto alla caccia alle quaglie, e del Mastino (*canis rudo*), adatto alla caccia alla grossa selvaggina; si veda Brehm 1871, p.425-426: “Da questo cane dal pelo liscio si distingue il vero cane da ciaccia inglese, il Setter (CANIS SEQUAX). E' a dir vero intermedio tra il cane da pernice e il cane da quaglie. Ha tutte le qualità del Pointer, ma va nell'acqua più facilmente di questo. Gli si riconoscono molte varietà [...] Il Cane da acqua propriamente detto (CANIS AQUATILUS) il Retriever degli Inglesi, è un robusto e tarchiato cane da caccia di color oscuro, prodotto, da quanto si dice, dall'incrocio del Terranuova e dal can da pernice, oppure dall'incrocio del cane da acqua da quaglie, del cane da pernice e del grifone. L'altezza di nu grosso cane da acqua varia intorno ai 60 centimetri. Il suo corpo è compresso e le membra sono robuste. Il pelame è lungo e di color scuro, ed un fino olfatto lo contraddistingue. Si applica esclusivamente alla caccia della selvaggina acquatica, ed egli si comporta nel modo più perfetto. Oltre i precedenti abbiamo ancora da menzionare il Mastino (CANIS RUDO). E' un bastardo di razze affatto diverse, dei molossi, dei veltri e dei grifoni; almeno riunisce in sé i caratteri dei due primi. E' robusto senza essere tarchiato, è veloce forte ed animoso, da tali qualità reso proprio alla caccia della grossa selvaggina. Oggidi sta per sparire come la selvaggina alla caccia della quale veniva adoperato”.

iure *repetam* sanctum
ipse peta[m] *putide*¹⁴¹. Iam *iusto* foedere certum est
iure meo

id satis esse mihi si quid¹⁴² tibi forte supersit:

Nella parte superiore dello stesso f.17, il Pascoli aveva forse in precedenza annotato una sorta di elenco di verbi tecnici che descrivono le azioni principali della caccia e che riprendono i verbi in lingua italiana della traccia del f.15: “Io scovò la preda, la inseguirò, la prenderò”:

ducere

monstrare latibula

puntando

excitare

agitare

capere

E’ però al f.35 che il poeta ci consegna la versione definitiva di questa sezione collegandola allo sviluppo precedente con una nuova coppia di versi:

Hinc loquitur, minitabunda sed voce videtur

e

usque loqui lupus invit[us]. Tum plura petebat:

-Utere me comite et socio: nam dedecet unum

me vesci, grata minus hac sine pulvere, praeda.

Sit labor amborum, quando hinc est victus utrique.

Me comitem venator habe, perque omnia ducam

arguto quasi fila legens erratica naso.

In lustris catus aut intra fruticeta latentes,

¹⁴¹ La parola *putide*, di lettura incerta, rende il verso ametrico.

¹⁴² Il nesso *si quid* corregge un diverso avvio per noi illeggibile.

ancipiti quatiens tacitum molimine corpus,
 monstrabo tibi saepe feras: tibi iussus apertum
 detrudam in campum, certae mox praemia fundae:
 aut et agam celeres celer, et pede praepete vincam
 exanimes: nec plura tamen, quam sponte dedisti,

 certum
 iure meo repetam: iam iusto foedere [sanctum] est
 id satis esse mihi, si quid tibi forte supersit.

(vv.114-128)¹⁴³

Il raccordo introduttivo *hinc loquitur, minitabunda sed voce videtur/ usque loqui lupus invite. Tum plura petebat* è steso senza alcuna prova preparatoria. Ma ha già tracciato il suo schema compositivo nei vv. 76s., 90s., 103s., una serie di coppie che introduce in sequenza le successive allocuzioni del lupo-cane; la linea guida è la ripresa ‘anaforica’, eventualmente in *variatio*, di alcuni elementi già ricorrenti: *hinc* (incipitario); *voce videtur/ ...loqui* (cfr. *visus... dicere e dicere visus*); *plura petebat* (cfr. *maiora movens e maiora petebat*, già iterato in clausola)¹⁴⁴. La *iunctura minitabunda... voce* non sembra essere attestata nella latinità, ma potrebbe richiamare, rinnovandole, le *iuncturae* classiche *tremibunda... voce* di *Rhet.ad Her.3,25* e *queribunda voce* di *Cic.Sull.30*; “la scelta di *minitabunda* potrebbe essere anche dovuta al suo valore fonico, che riprende in qualche modo *baubantem* del verso precedente. Ma un’altra osservazione va fatta: *minitabundus* dovrebbe indicare l’aspetto o –se si vuole- il tono minaccioso: qui invece il tono

143 Muscetta in Valgimigli 1951, p.485: “E, da allora, parla, benché, suo malgrado, alla voce minacciosa sembri ancora un lupo che parli. E ancora muove richieste: “rendimi con te, fammi tuo compagno. Non è bello che io solo mi cibi d’una preda che dà meno gusto se non è sudata. Ha da esser comune la fatica se comune è il vitto. Portami a caccia con te. Dovunque ti guiderò col mio fiuto sagace come seguendo un filo errante. Sarò bravo, dimenando il corpo senza far rumore, a mostrarti nei covili o tra le macchie le bestie appiattate; e a un tuo cenno le farò sbucare all’aperto, premio immediato alla tua fionda infallibile. O se fuggono veloci, veloce le inseguirò, finché con un balzo le raggiunga e le fermi, ormai stremate. Né poi pretenderò più quello che hai voluto darmi. Sui patti siamo intesi: a me bastano i tuoi avanzi””.

144 Entrambe le varianti della clausola hanno puntuale riscontro: per *plura petebat* cfr. *Moret.65 interdum locuples a paupere plura petebat*; per *maiora petebat* cfr. *Sil.14,511 ...Cur facta, puer, maiora petebas?* (e altre varianti).

non è minaccioso ma appare minaccioso, malgrado la buona volontà del cane che ha ancora qualcosa del lupo”¹⁴⁵. Di fatto, rispetto all’uso tradizionale dell’aggettivo (raro, esclusivo della prosa, riferito esclusivamente a soggetti umani¹⁴⁶), l’uso pascoliano è piuttosto libero; si contano, oltre questa di *Canis*, altre tre occorrenze: una, *Catullo*.121, impiega il lessema secondo l’uso tradizionale; altre due, *Hymn.Taur.*64 e 74, lo trasferiscono per ipallage ad un oggetto (la farocia di Ercole). Qui in *Canis* il referente è la voce di un animale che scorre minacciosa: la *iunctura minitabunda* voce varia dunque anche la classica *vox minax* (applicata per esempio da *Ov.Met.*2,483 alla voce ferina che esce dalla gola di Callisto trasformata in orsa); ma Pascoli sfrutta qui, come ha osservato Pianezzola¹⁴⁷, una potenzialità semantica propria degli aggettivi in *-bundus*, per la quale *minitabundus* vale all’incirca *minaci* o *minanti similis*. E infatti la nuova voce del lupo-cane suona minacciosa, ma senza che l’animale lo voglia (*invite*).

I versi 116-117, *utere me comite et socio: nam dedecet unum/ me vesci, grata minus hac sine pulvere, praeda*, sono l’edizione definitiva di un lungo procedimento che, a partire dalla traccia italiana presente al f.46BIS: “Poiché tu vai a caccia per me, io verrò|con te”, al f.12: “Oppure verrò con te e ti aiuterò nella|caccia, che ridonda in mio vantaggio” e al f.15: “Lascia che venga con te. Non|è giusto che mangi e fatichi|tu solo”, passa attraverso un’unica stesura provvisoria molto vicina alla definitiva: *utere me comite et socio: nam dedecet unum/ me vesci grata sine pulvere praeda*, alla quale il poeta subito aggiunge *minus hac* posizionandolo tra *grata* e *sine*. L’incipit *utere me comite et socio* rilancia il precedente *utere me socio* (v.105) con la coppia *comite et socio*, la coppia di *Hor.Carm.*1,7,26 *Ibimus, o socii comitesque*¹⁴⁸, che Pascoli in *Lyra* (p.161) traduce: “compagni della mia vita e della mia via”; l’ampliamento è strategico e funzionale alla successiva richiesta, la partecipazione alle battute di caccia: *comes* introduce la nozione del “compagno di cammino” e sarà puntualmente ripreso al v.119. Per il resto, ci limitiamo a segnalare le analogie tra

¹⁴⁵ Pianezzola 2007, p.400

¹⁴⁶ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *minitabundus*

¹⁴⁷ Pianezzola 2007, p.400

¹⁴⁸ E di altri luoghi, anche poetici: si veda, per esempio, *Ov.Met.*11,94; *Stat.Silv.*2,1,8 e 5,2,35.

la clausola *dedecet unum* e quella di Ov.*Met.*6,689 *admovique preces, quarum me dedecet usus?*; e registriamo la *iunctura grata... praeda* in Sil.15,777 *gratam perlustrans oculis Latonia praedam*, come qui in iperbato, con il sostantivo in clausola. *Sine pulvere* è espressione metonimica, di carattere proverbiale¹⁴⁹ per indicare l'assenza di fatica, sportiva o militare, nell'ottenere o raggiungere qualcosa, come in Hor.*Epist.*1,1,51 *cur sit condicio dulcis sine pulvere palmae?*: e sarà proprio il testo oraziano l'ipotesi di riferimento per Pascoli, e non solo per la coincidenza dello schema metrico verbale della clausola. Visto nella prospettiva della competizione per la sopravvivenza e dell'autoconservazione, l'atleta oraziano (che aspira alla gloria delle più impegnative gare olimpiche) ha molto in comune con il lupo-cane pascoliano: entrambi, infatti, non solo lottano per la propria vita, ma hanno in comune le capacità (il primo fisiche, il secondo istintive) per osare e chiedere di più a se stessi. In *Canis*, però, è possibile intravedere anche un contenuto etico: il lupo-cane non vuole presentarsi all'uomo come un semplice parassita o accattone che si ciba degli avanzi gettati, ma vuole condividere un pasto al cui guadagno ha attivamente partecipato mettendo al servizio dell'uomo il proprio impegno e la propria fatica. Infatti, dice all'uomo (v.118): *sit labor amborum, quando hinc est victus utrique* (cfr.f.35), verso che nasce dalla breve elaborazione degli appunti al f.18: *sit labor amborum cum sit [iam] victus utrique*, dove *amborum* è solo provvisoriamente corretto in *ambobus* e *cum sit [iam]* è sostituito da *quando hinc est*. Probabilmente casuale la corrispondenza dello schema metrico-verbale dell'*incipit* con Val.Fl.*Argon.*5,688 *hic labor amborumque haec sunt discrimina fratrum*.

I versi 119-120¹⁵⁰, *me comitem venator habe, perque omnia ducam/ arguto quasi fila legens erratica naso*, nei quali il lupo insiste nel mettersi a disposizione dell'uomo offrendo il proprio strumento più raffinato, l'olfatto, sono il frutto di una elaborazione complessa che prende spunto dagli appunti del f.49: "I bracchi che odorano la preda|l'avicularius il meglio|naso sempre opposto al vento, ora a destra|ora a sinistra [...] ha sentito l'orme nell'aria". Dopo aver drasticamente

¹⁴⁹ Di matrice greca, cfr. Otto 1988, p.290

¹⁵⁰ L'analisi di questi versi sfrutta il materiale di Strati-Maldini 2008.

significativamente l'epiteto è riferito all'uomo, operatore principale rispetto al quale il cane si propone come utile compagno (si ricordi, tra parentesi, che *venator* è, nella tradizione, epiteto anche di *canis*, cfr. Verg.*Aen.*12,751). La clausola del primo verso è stata in un primo momento concepita come *te tramite ducam/ aereo*, con l'aggettivo in *enjambement*. Il verbo *ducam*, già presente nella traccia ("ducere", f.15), è probabilmente ricalcato dal modello lucreziano ...*quo... promissa canum vis/ ducit* (4,681s.) che ci dice delle caratteristiche dell'olfatto dei cani, mentre la *iunctura tramite.../ aereo* sembrerebbe avere modelli non coerenti al contesto pascoliano che rimandano ad immagini di voli arditi e mitici che non hanno molto in comune con il fiuto del cane. Si vedano infatti Amm.18,6,3 *per aérios tramites famam praepetem volitare*, detto appunto delle vie del veloce volo della fama, e le espressioni affini *aeriae viae* (Ov.*Ars* 2,44), *aerium iter* (Ov.*Fast.*2,252) e *aerii cursus* (Ov.*Met.*6,709; Manil.5,577). Quindi il poeta rimaneggia la clausola in *perque omnia ducam*, prendendo spunto, con variazione morfologica del verbo, da Verg.*Aen.*6,565 ...*perque omnia duxit*: si tratta dell'atto di Ecate, guida e maestra della Sibilla, quando "la mise a capo del bosco Averno"¹⁵³. Eliminando *tramite* però il poeta è costretto a ripensare anche l'aggettivo *aerio* e a rimandare al verso successivo lo sviluppo dell'idea primitiva delle "orme nell'aria" (f.49). Con buona probabilità è possibile che l'aggettivo *aerius* abbia indotto il Pascoli a pensare all'*aerius odor* di Varro At.*frg.*22,6 Bl. *naribus aerium patulis decerpsit odorem*, mediazione tra Arato (*Phaen.*942ss.) e la *bucula* virgiliana presaga del tempo in *Georg.*1,375ss., e modello, insieme alla descrizione del toro innamorato di Verg.*Aen.*3,232ss., della descrizione del vitello in PP-*Il torello* II,10ss., pubblicato nel luglio del 1899¹⁵⁴. Ma ancor più che a Varrone Atacino, nel quale l'*aerius odor* è piuttosto l'"odore dell'aria", il Pascoli, per le tracce di "odore nell'aria", che il cane fiuta ed insegue, si ispira ad un frammento di Vario Rufo, incluso in *Epos* a p.75, il *frg.*4 Bl. dove si dice che il cane *aethera per nitidum tenues sectatur odores* (v.4). Non mancano i luoghi della poesia latina che descrivono il cane da caccia ad annusare l'aria in cerca della

¹⁵³ Pascoli 1897, p.247

¹⁵⁴ Ebani 2005, p.103

preda, a partire da un frammento di Ennio, anch'esso incluso in *Epos* a p.45: *si forte feras ea (sc.venatica) nare sagaci/ sensit*¹⁵⁵. Il Pascoli, tuttavia, sembra voler evitare di ricalcare stilemi ampiamente sfruttati dalla tradizione: abbandona quindi *aerio*, rinuncia ad un nuovo *incipit (quo)* e ricompone il verso in una forma per noi recuperabile solamente per la seconda parte: *fila legens erratica naso*. Il participio presente *legens* appartiene sì alla tradizione (si vedano infatti Gratt.223s. *signa vapore ferino/ intimerata legens*, Lucan.4,442s. *presso vestigia rostro/ colligit* e soprattutto Sil.10,78s. *erroresque ferae sollers per devia mersa/ nare legit*), ma, collocato in un nuovo contesto, sviluppa legami con ulteriori contesti poetici. *Fila legere* è infatti il gesto della filatura, tradizionalmente attribuito alle Parche come metafora della vita e del destino; ma in Ov.*Fast.*3,462 *quae dedit ingrato fila legenda viro* è anche il filo di Arianna che deve essere seguito nel labirinto come indizio di un orientamento sicuro: per il cane l'odore della preda è come il filo di Arianna che lo guida lungo la traccia della sua fuga. Il trasferimento del sintagma nel nuovo contesto ha prodotto un esito tipico della poesia pascoliana, cioè quello della sconcretizzazione, che ha trasformato i *fila* in qualcosa di intangibile e invisibile, percepibile solo attraverso l'olfatto¹⁵⁶. Il verso poi si completa con la clausola *erratica naso*, “dunque con la rinuncia alla sineddoche *naris*, consacrata dalla tradizione, in favore del più visivo *nasus*, e con l'impiego poetico di un aggettivo (*erraticus*) riservato di norma alla prosa, spesso più e meno tecnica (agricola e astronomica), ma legittimato alla poesia dalla clausola di Ov.*Met.*6,333 *erratica Delos*”¹⁵⁷.

Il Pascoli procede alla creazione di un nuovo *incipit* introducendo l'aggettivo *certo* e cancellando il precedente tentativo; il sintagma *fila legens* viene quindi anticipato in seconda sede nell'esametro ed il verso viene colmato con il riempitivo *utut est*, al centro. Il verso viene quindi a conformarsi attorno ad un centro (*utut est*) mediante la distribuzione chiastica di due iperbati: *certo fila... erratica naso*. “Ma, così confezionato, il verso non ha storia; nella trascrizione

¹⁵⁵ Per un elenco esaustivo dei luoghi, si veda Strati-Maldini 2008, p.130 nota 64

¹⁵⁶ Per la produttività del procedimento poetico si veda Traina 2006 *passim*.

¹⁵⁷ Strati-Maldini 2008, p.131

manoscritta in pulito (f.35), come per una estrema illuminazione, esso muta e riveste finalmente la sua forma definitiva: “arguto quasi fila legens erratica naso.”, che riporta *fila legens* nella posizione originaria, sopprime felicemente *utut est* a favore di *quasi*, attenuativo del traslato, e sostituisce il poco soddisfacente *certus*, inedito come epiteto di *nasus*, con il più vivace e singolare *argutus*, per ottenere nell’iperbato a cornice una *iunctura* che non pare avere, a sua volta, puntuale parallelo nella tradizione. In questa soluzione il Pascoli mostra di aver recepito nel complesso delle sue potenzialità la storia di un aggettivo versatile e duttile, nei suoi molteplici passaggi e nelle sue varie applicazioni, convogliandone, senza arbitrio, la mobilità verso un esito originale ed espressivo¹⁵⁸. Come ha evidenziato M.Grazia Iodice di Martino¹⁵⁹, l’aggettivo *argutus* pertiene, semanticamente, alle aree sensoriale e psichico-mentale insieme, significando sia luce-brillantezza che movimento. E’ evidente che il contesto pascoliano sfrutta la connotazione sensoriale: anche se in un primo momento si potrebbe pensare al valore visivo dell’aggettivo¹⁶⁰, sembrerebbe più opportuno ravvisare in *argutus*, per il riferimento allo strumentale *naso* e in rapporto all’abortito tentativo *tramite aereo*, una valenza inerente alla sfera sensoriale dell’olfatto, del fiuto eccezionale del cane da caccia che “ha sentito l’orme nell’aria”, per dirla con le parole del Pascoli. Per descrivere l’acutezza dell’olfatto canino, il latino ricorreva all’aggettivo *sagax* (cfr.Plaut.*Curc.*110 *sagax nasum*, con esplicito riferimento al cane), soprattutto in unione a *naris*; ma per la sua struttura prosodica giambica (o bacchiaca) era impossibile collocarlo in *incipit* di esametro, così come era

¹⁵⁸ Strati-Maldini 2008, p.131

¹⁵⁹ Iodice di Martino 1986, pp.34-43

¹⁶⁰ Come inducono a pensare i luoghi latini Cic.*De Orat.*3,220 *manus... (minus) arguta*, che accompagna la parola dell’oratore (e si veda anche a questo proposito Gell.1,5,2 *manus...argutae... et gestuosae*), Cic.*Leg.*1,27 *oculi (nimis) arguti*, gli occhi vivaci che esprimono emozioni, e Ov.*Am.*3,2,83 *argutis... ocellis*, vivaci ed ammiccanti, per i quali è evidente un riferimento alle parti del corpo umano, anche se in questi casi è compresente al dato visivo un dato psichico. Più pertinenti per l’accezione visiva sono Pallad.4,13,2 *aures equi breves et argutae* e Verg.*Georg.*3,79 *argutum caput*, che descrive il profilo del cavallo di razza con l’epiteto in *incipit* di esametro, come nel luogo pascoliano qui in esame. In *Glad.*389, la *iunctura* virgiliana è ripresa per descrivere il capo dello scoiattolo (così come già in *Apul.Socr.prol.*4 p.110 in cui descrive il capo del corvo). Del resto, non è da escludersi che l’immagine abbia suggerito, già in fase di elaborazione iniziale, i dettagli delle tracce pascoliane: “naso sempre opposto al vento” (f.49, tra gli appunti del Brehm, cfr.supra) e “puntando” (f.17, a completamento di “monstrare latibula”), che descrivono il naso proteso e vibrante nell’atto del fiuto.

indisponibile l'aggettivo *ācutus*, dotato non solo di accezione olfattiva, ma anche di una ulteriore ed accessoria accezione visiva, utile al contesto¹⁶¹. “La contiguità semantica e fonica con *argutus* avrà certamente sollecitato l'equazione e dunque l'opzione per l'aggettivo compatibile con la misura dattilica, sul modello dell'*incipit* virgiliano. Ma l'innesto di *argutus* avviene con piena tollerabilità linguistica”¹⁶². Il poeta ha certamente potuto ricavare dal *Lexicon* del Forcellini l'inconsueta applicazione di *argutus* all'odore in *Plin.Nat.15,18 odor in tenui (sc.oleo) argutior*, così come l'ambivalenza di *acutus*, applicato non solo all'organo dell'olfatto, per indicarne le potenzialità, ma anche all'oggetto della sensazione olfattiva, per indicarne la qualità penetrante (cfr. *Plin.Nat.15,109 malis acutus (sc.odor)*). La duplice accezione di *acutus* diviene quindi un modello per la conversione semantica di *argutus*, dall'odore al naso; e a ciò può aver contribuito anche un illustre modello virgiliano, *odora canum vis* di *Aen.4,132*, in cui l'*hapax* semantico virgiliano *odorus* descrive il fiuto penetrante dei cani, come ha bene inteso il Pascoli, che nel commento in *Epos* (p.163) rende con “cani dal fine odorato”. Per concludere il commento a questa lunga sezione, è opportuno sottolineare che il Pascoli porta così a compimento l'evoluzione di un elemento della lingua latina, già avviata in un epigramma di Ennodio¹⁶³ (*Carm.2,100=231 Vogel*), in cui leggiamo (vv.2s.) *naribus argutus, gressu celer, ore timendus,/ impavidus presso signans vestigia rostro*, l'elenco analitico delle qualità di un cane *creticus* (v.1) o *molossus* (v.7), che finisce beffato da un'agnella in volata, durante un inseguimento. Il sintagma *naribus argutus* si presenta quindi come un ponte verso l'esito pascoliano.

¹⁶¹ Si vedano infatti *Plaut.Capt.646 macilento ore, naso acuto, corpore albo* in cui la *iunctura* descrive il naso aguzzo, *Cels.Med.2,6 nares acutae*, le narici affilate del moribondo; mentre in *Hor.Serm.1,3,29s. minus aptus acutus/ naribus*, l'aggettivo rimanda all'ambito sensoriale dell'olfatto come metafora del giudizio critico, come chiarisce il commento dello Ps.Acrono *ad loc.acutis naribus ergo metaphoricos ducit a canibus, qui inodore inveniunt cubilia bestiarum*. Per un esaustivo commento sulla metafora oraziana si veda Bernardi Perini 2001, pp.155-181.

¹⁶² Strati-Maldini 2008, p.132

¹⁶³ Questo autore manca nella biblioteca pascoliana, quindi non siamo in grado di definire con esattezza quanto il Pascoli lo conoscesse, e del resto il passo citato non è presente nella terza edizione del *Lexicon* del Forcellini (quella posseduta dal poeta romagnolo nella sua biblioteca personale) né alla voce *argutus* né alla voce *naris*.

I versi 121-123, *in lustris catus aut intra fruticeta latentes,/ ancipiti quatiens tacitum molimine corpus,/ monstrabo tibi saepe feras*, prendono spunto dagli appunti annotati al f.49 in fase di lettura del Brehm: “Se fiuta, la coda silenziosamente|agitantesi, si ferma” ed elaborano la traccia presente al f.12: “Oppure verrò con te e ti aiuterò nella|caccia, che ridonda in mio vantaggio” e al f.15: “Io scovò la preda”, chiaro antecedente degli appunti in lingua latina e italiana al f.17: “monstrare latibula|puntando”, che descrivono le azioni del cane da caccia. La sezione trova una rapida sistemazione a partire dal f.18, dove è evidente, dalle correzioni approntate dall’autore, la ripresa degli appunti del f.17: *in lustris catus aut intra fruticeta latentes/ ancipiti quatiens tacitum molimine corpus/ monstrabo tibi saepe feras*, con la ripresa del verbo *monstrabo* all’inizio del primo verso, ma subito cancellato e sostituito da *in lustris* e posizionato in un secondo momento in *incipit* al terzo verso. Il primo verso ricorda sicuramente i versi 11s. del *Carme* 3,12 di Orazio, nel quale l’amore per “Hebro, forte nuotatore, cavallerizzo, ginnasta e cacciatore, [...] fa dimenticare a Neobule il telaio ed il lavoro”¹⁶⁴: *catus idem per apertum fugientis agitato grege cervos iaculari et celer/ arto latitantem fruticeto excipere aprum*. Il passo bene si adatta ad offrire al Pascoli il materiale per descrivere una scena di caccia, come possiamo dedurre dal commento *ad loc.* in *Lyra* (p.180): “*catus*. ‘destro’ [...] *per apertum* ‘per la radura’. – *Fugientis agitato grege* ‘la mandria che fugge inseguita’ dai cani. –*iaculari*: non si richiede in tal momento, velocità, poiché i cervi non si raggiungerebbero; ma accortezza nell’appostarsi e destrezza nel saettarli mentre fuggono: onde *catus*. –*celer* “svelto”. –*arto fruticeto* “nel macchione denso”. –*excipere* “scansare e colpire” mentre sbuca fuori. E qui si richiede sveltezza: onde *celer*. [...] naturalissimi sono questi particolari di caccia, che la fanciulla dovette intendere, pallida di amabile terrore, dalla bocca stessa del cacciatore; il quale, come tutti i cacciatori, si piaceva di esagerare”. Il Pascoli ricava dal verso oraziano, condensandoli in un solo verso, con piccola variazione,

¹⁶⁴ Così Pascoli nell’introduzione al carne in *Lyra*, p.179.

non solamente i lessemi chiave *catus*, *fruticetum*¹⁶⁵ e *latitans*, ma anche la tensione psicologica del cacciatore, qui trasferita sul cane, facendo dell'animale un vero e proprio professionista di quell'arte¹⁶⁶. Proprio in virtù di questa convergenza delle abilità venatorie del cane e dell'uomo e al fine esplicito di dichiararla, il Pascoli trasferisce all'animale un aggettivo in genere riservato all'uomo e alla sua intelligenza (*catus*¹⁶⁷): dunque anche il cane possiede, nella caccia, l'"accortezza" e la "destrezza" proprie dell'uomo.

Il verso successivo riprende concetti già espressi alla fine della prima sezione, ma calati in un contesto completamente diverso: se il cane prima scodinzolava alla vista del padrone, ora scodinzola per segnalare la presenza della selvaggina. Il parallelo ci è offerto dallo stesso autore che, al f.16 degli appunti, a margine dell'immagine del cane che dice di sembrare un lupo solo nel suo aspetto fisico, appunta *ancipiti* e *molimine caudae* (una variazione degli appunti preparatori dei precedenti vv.59 e 67s.) creando, forse, una sorta di ponte tra le due situazioni. *Ancipiti... molimine* si configura dunque come la ripresa concettuale e la *variatio* stilistica dell'appunto *in utrumque momento* (f.11, vd. *supra*): in unione con l'epiteto *anceps*, che risponde al sintagma avverbiale, subentra l'astratto *molimen*, di tradizione quasi esclusivamente poetica almeno fino al secondo sec.d.C.¹⁶⁸, di norma, come qui in Pascoli, in penultima sede d'esametro (nelle forme quadrisillabiche della flessione)¹⁶⁹. Il sintagma *quatiens... corpus* fa intendere qui (come più esplicitamente nel v.70, vd. *supra*) che il movimento oscillante coinvolge l'intero corpo del cane, e descrive una vibrazione, un tremito

¹⁶⁵ Parola rara, attestata in poesia solo in questo luogo oraziano (cfr. *Th.l.Lat. s.v. fruticetum*). Il dato conferma in modo più che convincente il rapporto del testo pascoliano con l'ipotesto oraziano. Tuttavia, la clausola, che sostituisce all'oraziano *latito* il verbo base *lateo*, sembra coinvolgere il modello virgiliano di *Ecl.3,20 ...tu post carecta latebas*.

¹⁶⁶ E del resto anche altri lessemi del testo oraziano ritornano poi dispersi nel seguito del testo pascoliano: (*per*) *apertum* (v.123s.: *apertum/... in campum*); *agitato* (*grege*) (v.125, con passaggio al verbo base: *agam*); *celer* (v.125 *celereres celer*, raddoppiato nel poliptoto).

¹⁶⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. catus*

¹⁶⁸ Cfr. *Th.l.Lat.s.v.*, 1356, 56ss.

¹⁶⁹ Probabilmente casuale l'incontro della clausola pascoliana con Paul.Petr.*Mart.1,344 erigitur totum subito molimine corpus* (di un miracolo di resurrezione), che segnaliamo per completezza. Va invece risordato che *ancipiti* in principio d'esametro è conforme ad una collocazione piuttosto frequente delle forme quadrisillabiche di questo lessema (cfr. il repertorio elettronico *Musisque deoque*).

paragonabile ai brividi del freddo, come in Cic.*Arat.*68 *tum fixum tremula quatietur frigore corpus* o al tremolio incerto delle Parche vaticinanti di Catull.64,305 *cum interea infirmo quatientes corpora motu*. Al centro del verso, in un intreccio di duplice iperbato, *tacitum*, per enallage riferito a *corpus*, puntualizza una volta di più l'intelligenza strategica del cane, che non abbaia per non far fuggire le prede e si contenta di comunicare con il corpo. (una forma di comunicazione già ampiamente collaudata, come è stato suggerito nella parte precedente del poemetto). Il dettaglio, nelle scene di caccia dei modelli antichi, ha puntuale riscontro concettuale anche talora lessicale: per il silenzio in presenza della preda si può rinviare in particolare a Lucan.4,442ss. *nisi qui (sc.canis) presso vestigia nostro/ colligit et praeda nescit latrare reperta/ contentus tremulo monstrasse cubilia loro* (un luogo che associa il silenzio all'agitazione del cane che fa tremolare il gunizaglio e contiene per di più una *iunctura* –*mostrare cubilia*- facilmente associabile all'appunto pascoliano *monstrare latibula*), ma si veda anche Gratt.185 *sic canis illa nos taciturna supervenit hostis* e 208 *si.../ dissimulare feras tacitique accedere possent (sc.canes Petronii)*. Per l'uso di *tacitus* in iperbato, in contesto di caccia, ma con riferimento alla fase della ricerca delle tracce, cfr. Sil.10,79 *tacitoque premens vestigia rostro (sc.canis Belgicus)* e Sen.*Thyest.*497ss. *cum feras vestigat/ ...Umber.../ ...et tacito locum/ rostro pererrat*.

I versi 123-124, *...tibi iussus apertum/ detrudam in campum, certae mox praemia fundae, elaborano gli appunti excitare (f.17) e ...tibi iussus apertum (f.18)/ abstrudam in campum celeri mox praemia fundae (f.17)*. Per il sintagma *apertum/ abstrudam in campum*, e la sua variante *detrudam (f.35)*, corre l'obbligo di confrontare Hor.*Epod.*2,31s. *(sc.annus hibernus) aut trudit acris hinc et hinc multa cane/ apros in obstantis plagas*, che ritrae una scena di caccia, conosciuta al Pascoli e commentata in *Lyra* (p.146): “*trudit* “spinge” –*acris* “feroci”: si comprende perché questo agg. *acer* sia (vedi *Epod.* [XVI], v.5) unito con *Spartacus. Hinc et hinc: per hinc et illinc. –multa cane*: collettivo: il femminile è amato dai poeti, trattandosi di animali veloci, o anche di bestie di malaugurio. *obstantis* “tese sul loro passaggio” –*plagas* “reti””. Il Pascoli ne deriva il verbo,

ma lo precisa in relazione al punto di vista del proprio contesto: mentre in Orazio i cani sospingono le prede contro le trappole, in Pascoli il cane le stana e le spinge allo scoperto; perciò al semplice *trudo*, si sostituiscono i composti *abstrudo*, prima, e *detrudo*, poi, nei quali i prefissi *ab-* e *de-* indicano il punto di allontanamento e la provenienza appunto dai *lustra* e *fruticeta*, e *latibula* in cui si nasconde la selvaggina; il cane di Pascoli non “spinge”, ma “fa sbucare” (cfr. Muscetta¹⁷⁰) o “stana” (cfr. Calzolaio¹⁷¹) le prede. Così il testo di Pascoli si incontra con la scena di caccia che sfrutta il medesimo composto in Claud.24,309s. *speluncas canibus Thero rimatur Hiberas/ informesque cavis ursos detrudit ab antris*; e con proprietà *detrudo* (‘caccio fuori da’) sostituisce il precedente *abstrudo*, che in latino è riservato al movimento opposto (‘caccio via dalla vista in un luogo chiuso o coperto’, cioè ‘nascondo’¹⁷²). Quanto alla *iunctura apertum in campum*, essa ha lunga tradizione, poetica e non¹⁷³. Mi limiterei a segnalare la *iunctura* indirettamente connessa con la caccia in Nemes.Cyn.6; e inoltre, per lo schema di iperbato in *enjambement*, Stat.Theb.9,472s. *apertos/ liber amat campos (sc.leo)* oppure Sil.5,482s. *aperto/ si staret campo (sc.aesculus)*. Il participio *iussus* in quinta sede ha riscontro in Verg.Aen.1,63 (*laxas sciret dare iussus habenas*), un contesto lontano da quello pascoliano, ma già liberamente riadattato nella puntuale ripresa centoniana di Anth.Lat.15,10 Riese².

Per l'emistichio *certae* (variante definitiva di *celeri*) *praemia fundae*, lo spunto sarà potuto venire ancora dal luogo oraziano sopra citato, dove la menzione delle prede di caccia quali *praemia* (*Epod.2,36 iucunda captat praemia*) offre lo spunto al commento pascoliano di *Lyra* (p.145): “*praemia*, delle sue fatiche, e la parola conclude bene questa seconda parte”. Su *praemia* si costruisce la clausola *praemia fundae* incrocio di clausole ricorrenti: *praemia belli* (o *praemia facti* e simili)¹⁷⁴ e *verbera fundae*¹⁷⁵. L'epiteto selezionato dapprima per *fundae, celeri*

¹⁷⁰ Valgimigli 1951, p.485

¹⁷¹ Calzolaio 2001, p.1177

¹⁷² Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *detrudo*

¹⁷³ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *campus*, 217, 74ss.

¹⁷⁴ Mastandrea 1993, p.687s.

(vicino per il senso dell'epiteto che qualifica *funda* in *Paneg.in Mess.97 signata cita loca tangere funda*) è poi sostituito da *certae*: la nuova soluzione non solo attribuisce al pensiero del lupo-cane il riconoscimento dell'abilità del padrone, ma certo è determinata soprattutto dall'esigenza di riservare l'epiteto *celer*, in incisivo poliptoto, al verso successivo che descrive il momento dell'inseguimento della preda; così nella coppia dei versi al primo momento più cadenzato, quello dello stanamento (il v.124, con una serie di spondei nei primi quattro piedi) subentra il ritmo celere della corsa, rilevato ritmicamente dall'esametro olodattilico (v.125).

Il verso *aut et agam celeres celer et pede praepete vincam/ exanimes* è scritto fin da subito in una versione molto vicina alla definitiva, a parte la sola indecisione di *exanimes* cancellato al f.17 e ripristinato in modo definitivo al f.35; il verso qui in esame sviluppa il concetto dell'*agitare* (f.17), verbo tecnico che descrive il dare la caccia inseguendo la preda, come confermano per esempio *Cic.Off.3,68 etiam si excitaturus non sis nec agiturus* (dove troviamo in sequenza *excitare* e *agitare*, come negli appunti pascoliani di f.17), *Verg.Aen.7,478 insidiis cursuque feras agitabat Iulus* e *Ov.Fast.6,109 ...iaculisque feras agitare solebat*. Il verbo *agere*, di cui *agitare* è il frequentativo, è a sua volta termine tecnico della caccia come per esempio in *Verg.Aen.7,481 ut cervum ardentis (sc.canes) agerent...*, detto dei cani da caccia che inseguono con foga il cervo. Rari sono i luoghi della poesia latina che riportano il verbo *agere* in associazione a *celer* o suoi sinonimi: si vedano infatti *Ov.Epist.5,20 saepe citos egi per iuga longa canes*, che presenta l'aggettivo in unione a *canes*, e *Auson.Epist.8,16 nec celeres mulas ipse Metiscus agas*. Più interessante è inserire un riscontro per il poliptoto *celer* *celer*: benchè non a contatto, il medesimo poliptoto è sfruttato da Ovidio, in funzione di un verso pure olodattilico, in *Met.11,774 insequitur celeremque metu celer urget amore*: il verso è detto di Esaco che insegue la ninfa Esperie, ma il riscontro è tanto più calzante in quanto nel testo ovidiano la fuga della ninfa è assimilata, tra l'altro, a quella di una cerva inseguita dal lupo. La *iunctura pede praepete* (che non pare avere riscontri), varia in realtà *iuncturae* più frequenti nella tradizione:

¹⁷⁵ Mastandrea 1993, p.904

praepetibus pinnis (o *alis*)¹⁷⁶; *praepete cursu* (o *gradu*)¹⁷⁷; ma si veda, per più stretta analogia, Sidon.*Carm.*9,152 *praepetibus Dolona plantis*, che è la resa latina del composto omerico *ποδώκης* (riferito appunto a Dolone in *Il.*10,316). E non si potrà escludere che anche in Pascoli l'espressione sia nata pensando allo schema di composti greci (*ποδώκης, ώκύπους*) paralleli ad altri simili (*πτερυγώκης, ώκύπτερος*) che potevano essere richiamati dalle *iuncturae* latine *praepetibus pinnis* e simili. In ogni caso la iunctura serve opportunamente allo schema olodattilico dell'esametro e ricalca con una seconda allitterazione bimembre la precedente. Il sintagma *vincam/ exanimis* elabora l'appunto latino *capere* di f.17, rinunciando al verbo in un primo tempo selezionato (che è il verbo della "cattura": si veda, per esempio, per la cattura di animale da parte di animale Mart.1,14,5 *captae leo parcere predae* e, per analogia lessicale, ma non referenziale, Plaut.*Vid.*66 *captam praedam perdidit*). Ad esso è sostituito *vincere*, che richiama piuttosto l'idea della gara e della lotta (penso a *iuncturae* come *vincere cursu* e simili: citerei in particolare Ov.*Met.*7,792 *invictos ambo certamine cursu* (è l'inseguimento di una volpe da parte di un cane, conclusosi in parità per l'intervento divino che ha pietrificato gli animali); ma si veda anche Plaut.*Poen.*530 *vinceretis cursu cervum* (ironico verso i testimoni prezzolati, lenti nell'assolvere il proprio compito, ma che sarebbero invece ben lesti se si trattasse di mangiare gratis); e, in diverso contesto, Ov.*Trist.*1,10,5 *nec comites volucris contenta est vincere cursu* (*sc.navis*, contesto marinaro) o Sen.*Apocol.*12,6 *ille citato vincere cursu/ poterat celeres.../ ...Parthos* (contesto bellico). Quanto al predicativo *exanimis*, esso è impiegato nell'accezione meno frequente, ma bene attestata, di *anhelans*¹⁷⁸, in posizione incipitaria (una posizione non inedita nella tradizione esametrica¹⁷⁹): l'*enjambement* così ottenuto assolve ad una felice funzione stilistica, perché il ritmo dattilico che scandisce la corsa (v.125) trabocca la misura del verso, per bloccarsi sulla pausa della tritemimere, in coincidenza con il ritmo dell'azione descritta.

¹⁷⁶ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. 764, 33ss.; 765, 22ss.

¹⁷⁷ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. 764, 55ss.

¹⁷⁸ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *exanimis*, 1174, 30ss.

¹⁷⁹ Cfr. il repertorio elettronico *Musisque deoque*.

Gli ultimi tre versi della sezione, *nec plura tamen, quam sponte dedisti, / iure meo repetam: iam iusto foedere certum est / id satis esse mihi, si quid tibi forte superest*, ribadiscono la volontà del lupo di non pretendere più di ciò che l'uomo vorrà concedergli ed elaborano la traccia italiana presente al f.15: “né mai reclamerò se non|quello che ora gratis|mi dai. Il tuo beneficio|d'ora non lo dimenticherò”. La stesura in lingua latina al f.17 è piuttosto elaborata, come risulta dalle numerose correzioni presenti. Tormentato il completamento del verso avviato con *exanimis*: un primo tentativo sembra avviato con la sequenza *nec plura tamen quam quae*, che non trova sbocco immediato e si completa solo a prezzo di un drastico rimaneggiamento: *exanimis* e *plura* vengono cancellati e si colma la misura con l'inserimento di *tum plura* e della clausola *concesseris ultro*; si ottiene così un esametro completo (*nec tum plura tamen quam quae concesseris ultro*); la soluzione evidentemente non soddisfa: il *quae* è a sua volta cancellato, si tenta la rielaborazione della clausola, con un elemento per noi illeggibile seguito da quella che sarà la clausola definitiva *sponte dedisti*. Da questa serie di tentativi e ripensamenti, esce nel f.35 la redazione definitiva, che ripesci la primitiva stesura per i primi quattro piedi (fino a *quam*) e colma il verso con l'ultima variante della clausola (*sponte dedisti*). L'avvio del verso successivo *ipse petam putide* è accompagnato dalle varianti *iure* (in luogo di *ipse*), poi *iure meo* (in luogo di *ipse petam*) e infine, di conseguenza, *repetam* (in luogo di *putide*, un avverbio –se decifriamo bene- a cui Pascoli avrà rinunciato non tanto per ragioni prosodiche: la misurazione breve della prima sillaba –normalmente lunga- è nota a Pascoli e da lui stesso sfruttata altrove¹⁸⁰; ma piuttosto perché l'avverbio nella tradizione latina sembra applicato esclusivamente, in accezione ‘retorica’, alla eloquenza e alla pronuncia inelegante¹⁸¹). Infine, ultima variante inserita (ma poi trascurata) *sanctum*, in luogo di *certum* (confermato nella stesura definitiva di f.35). Per la primitiva clausola *concesseris ultro* si potrà pensare alla memoria di luoghi oraziani come *Sat.2,5,75s. cavete roget; ultro / Penelopam... trade o,*

¹⁸⁰ Cfr. *Th.l.Lat.s.v.putidus*, 2757, 63s., che registra l'oscillazione in poesia dattilica tarda. La prosodia ‘eccezionale’ *pūtīdus* è adottata da Pascoli in *Paed.48* (*pūtīdus* invece in *Fan.Vac.44* e *Catullo.127*). Vedi il commento di Traina 2001, p.189 *ad Paed.48* e in generale sulle oscillazioni prosodiche in Pascoli il *Saggio* di Traina 2006, pp.75ss.

¹⁸¹ Cfr. *Th.l.Lat.s.v.putidus*, 2759, 21ss. (*adv.putide*).

meglio, *Epist.*1,12,22s. *si quid petet, ultro/ defer* (dove chi chiede, Grosfo, chiede solo *verum et aequum*). Ma, per completezza, vale la pena di ricordare l'immagine usata da Prudenzio in chiave metaforica in *Psych.*720ss. *Frustatim sibi quisque rapit.../ quod canibus domet, corvis quod edacibus ultro/ offerat...* Alla fine però il poeta preferisce selezionare l'espressione *sponte dedisti*, richiamando in qualche modo il genere di rapporto già descritto con la parentetica *pace tua* del v.79. Il sintagma rientra nell'uso consuetudinario della lingua latina, basti confrontarlo, in varietà di applicazioni, con *Lucr.*2,1158s. *sponte sua primum mortalibus ipsa creavit,/ ipsa dedit dulcis fetus et pabula laeta*, *Stat.Theb.*9,706 ...*Dat sponte locum Thebana iuventus*, *Stat.Theb.*9,447s. *sic ait inferendes et sponte furentibus undis/ signa dedit*, ecc. Il sintagma *iure meo* varia, in funzione del metro, il formulare *iure*+possessivo (dove di norma il possessivo precede¹⁸²): spesso in unione con verbi come *rogare*, *petere*; e anche *repetere* (“chiedere in cambio, reclamare”): *Cic.Arch.*1 ...*A. Licinius fructum a me repetere prope suo iure debet*. La *iunctura iusto foedere* (che ha un precedente in *Cic.Phil.*13,37 *cum tam pio iustoque foedere*¹⁸³, ma intonato –in quel contesto- a sarcasmo) introduce per la prima volta in modo esplicito il tema del *foedus*; l'epiteto selezionato è scelto meditatamente per richiamare il corradicale *ius* (*iure meo*), ma per rettificarlo e delimitarlo: il lupo-cane, pur offrendo una ulteriore collaborazione nella caccia, afferma di rinunciare a un suo personale diritto di ricompensa (*iure meo*) riconoscendo la legittimità (*iustum*) di un patto (*foedus*) già stabilito (*certum est*) tacitamente con l'uomo, cioè il permesso –ormai sancito dalla consuetudine- di cibarsi dei suoi avanzi¹⁸⁴. Il linguaggio del lupo-cane punta sulla certezza formalmente legale di patti leali. Il verso successivo nasce, invece, per intero nella forma definitiva, sfruttando espressioni come *satis esse* e *superesse* con il dativo: ma la struttura dispone in chiasmo la successione di verbi (in poliptoto, alle

¹⁸² Cfr. *Th.l.Lat.s.v.ius*, 699, 47ss.

¹⁸³ In poesia *iusto foedere* pare attestato solo tardi, in situazioni referenziali piuttosto diverse: *Paul.Petric.Mart.*4,585s. *iusto foedere nuptis/ coniugibus* e *Boeth.Cons.*4 carm.6,4 *iusto foedere rerum*.

¹⁸⁴ Per l'uso di *certum est* con accusativo ed infinito, a vari livelli di stile, cfr. *Th.l.Lat.s.v.certus*, 911, 12ss, da cui si ricava che la formula è introdotta in clausola di esametro già da Ennio (*Ann.*200 Vahl.²=189 Sk.).

stremità: *satis esse/supersit*) e pronomi (*mihi/tibi*), a disegnare il rapporto complementare (e insieme gerarchico) tra i due soggetti del *foedus*.

L'ultima allocuzione del lupo-cane, che chiede all'uomo di accoglierlo assieme ai propri cuccioli, fa leva sul tema della maternità e fa intendere che a 'parlare' è un lupo-cane femmina. La sezione occupa i versi 129-139 della versione definitiva del poemetto, nei quali si consacra definitivamente il patto di amicizia. Troviamo i primi abbozzi preparatori in lingua italiana al f.12: "I tuoi bimbi mi amano. Tu non mi *conosci*|ma essi scherzano con me. Io amo i bambini|li diverto. C'era già stretta amicizia *ed* un giorno| [] i suoi catuli. Erano così graziosi e tanti"¹⁸⁵ e al f.52: "ama i bimbi"¹⁸⁶ [...] Cagna partorisce|Il pastore la lascia. Essa porta|tutti i 14 bimbi alla porta"¹⁸⁷, in cui è evidente che si tratta di appunti direttamente desunti dalla lettura del Brehm, ma con un errore di riscrittura da parte del poeta, che confonde il numero dei viaggi compiuti dalla cagna con il

¹⁸⁵ Si noti che il poeta chiama "bimbi/bambini" i figli dell'uomo, mentre preferisce il latino "catuli" per indicare i cuccioli del lupo.

¹⁸⁶ Si confronti Brehm 1871, p.380: "L'anima sua è innegabilmente così perfetta quanto può essere quella d'un mammifero. Non possiamo dire così sovente di nessun animale che gli manca solo la parola; di nessun mammifero abbiamo tante rappresentazioni di tutte le modificazioni; di nessuno una sì straordinaria quantità di racconti che ci facciano conoscere la sua intelligenza, la memoria, la capacità di ricordarsi, di decidere, la sua immaginazione o le sue qualità morali che sono la fedeltà, l'affezione, la riconoscenza, la vigilanza, l'amore al padrone, la pazienza nel trattare coi bambini, il coraggio e l'odio mortale pei nemici del padrone, ecc.; e quindi nessun animale viene così sovente com'esso dato d'esempio all'uomo. Quanto ci è narrato della sua facilità ad imparare! Balla, batte il tamburo, cammina sulla corda, fa la guardia, assalta e difende fortezze, spara pistole, gira il girarrosto, tira la carrozza, conosce le note, i numeri, le carte, le lettere; toglie il berretto dal capo del padrone, gli porta le pantofole e leva gli stivali e scarpe come un servitore, intende il linguaggio degli occhi e della fisionomia, e tante altre cose" (si confronti l'ultima parte con la descrizione del cane barbone, pp.433-434).

¹⁸⁷ Si veda Brehm 1871, p.384: "Un pastore di Walthershausen andava sempre in primavera a comprare pecore, e la sua cagna lo accompagnava naturalmente al luogo di compera distante un 18 miglia. Una volta essa diede alla luce sette piccini ment'era molto lontana da casa e il pastore fu quindi costretto a lasciarla indietro. Ma vedete! Un giorno e mezzo dopo il suo ritorno trova alla porta della sua casa la cagna coi suoi sette piccini. La povera bestia li aveva trascinati l'un dopo l'altro per quell lunga via che aveva così percorso 14 volte malgrado la sua debolezza, l'esaurimento delle sue forze, terminando tanto felicemente la difficile opera". La mano del poeta è evidente in due momenti della trascrizione meccanica della fonte: si noti, infatti, l'errore di trascrizione del poeta, che scrive "14 bimbi" in luogo di "sette piccini", confondendo il numero dei cuccioli della cagna con il numero di volte che questa ha dovuto percorrere il tragitto per portarli a casa; e l'effetto 'pascolizzante' che assume la sostituzione del sostantivo "piccini" con "bimbi", sostantivo ancora più carico di tenerezza e affettività rispetto al primo diminutivo.

numero dei cuccioli che essa ha dato alla luce¹⁸⁸. Una prima stesura in lingua latina, frammista a qualche appunto in lingua italiana, della sezione qui presa in esame, è presente al f.19, dove leggiamo anche la preparazione dell'anello introduttivo:

Denique

scymnis [summis dentibus illuc]
saepta suis, [illuc quos mordicus]
summo quae pignera dente

pertulerat

singula pertulerat tacitaque fefellerat umbra

Tum

Hos¹⁸⁹ *cape* distrahe
me desere matrem:

ne
sunt pueri tibi: non lasciare i miei allo scoperto

sunt pueri tibi: da loro compagni

vedrai come sono carini, come

cati, anche i miei.

in bona et mala, in ludum et seria, adopta.

me subolemque meam (nusquam taedebit) adopta.

La traccia viene poi ulteriormente ampliata al f.20, dove leggiamo alcuni appunti che hanno una stesura molto vicina alla versione definitiva:

Nonne tibi pueri tepido versantur in antro?

ne scymnos [*hos*]
uri vento neve imbre madere

nunc patiare meos: parvis des optime parvos

ludorum socios, ipsos iam ludicra, dono

¹⁸⁸ Per le modalità con cui il Pascoli prende appunti, si veda Strati-Maldini 2008, pp.116-117

¹⁸⁹ Corretto su *-c*: in questo modo *Hos* sarebbe riferito ai *cauli*.

O quam ridiculos mansuefactosque videbis

neutros

atque catos! Age (quod [nusquam] taedebit) adopta!

E' al f.36 che abbiamo, nonostante qualche esitazione iniziale, la versione definitiva della sezione:

[Belua sed tandem socio sese obtulit olim]

[quaerenti]

Belua quaerenti socio memor adfuit olim

>tessera tum vero data et est accepta vicissim>

scymnis saepta suis, summo quae pignera dente

singula pertulerat, tacitoque haec ore precata est:

-Nonne tibi pueri tepido versantur in antro?

Ne scymnos uri vento neve imbre madere

nunc patiare meos: parvis des, optime, parvos

[quoque]

ludorum socios, ipsos [et] ludicra, dono.

et

Tolle, sed a pullis dulcem ne distrahe matrem.

O quam ridiculos mansuefactosque videbis

atque catos! Age, quod neutros taedebit, adopta!-

(vv.129-139)¹⁹⁰

190 Muscetta in Valgimigli 1951, p.485: "Un giorno, che l'uomo era in cerca della sua fida bestia, -e fu così che poi strinsero il patto d'amicizia- la trovò circondata dai suoi cuccioli: ad uno ad uno se li era portati, appena sfiorandoli, tra i denti. E con tacita bocca così lo pregò: "I tuoi bambini se ne stanno al caldo: non lasciare i miei al vento, alla neve, alla pioggia. Sii buono, regala ai tuoi piccoli questi piccoli compagni di gioco: giocattoli anch'essi. Prendili; ma non staccarli dalla dolce madre. Vedrai come saranno buffi e docili e vispi. Adottali. Vedrai che ne saranno lieti gli uni e gli altri"". Si noti che tanto il Muscetta, nella traduzione appena proposta, quanto la Calzolaio (Calzolaio 2001, p.1177) traducono erroneamente *neve* per *nive*: la traduzione corretta dei versi

A mio avviso, questa lunga sezione del poemetto potrebbe trovare un tentativo di elaborazione al f.8, dove leggiamo una sequenza di versi che soltanto concettualmente sembrerebbe anticipare il contenuto dei vv.129-139. Ne sono indizio lessemi sparsi, che, in contesto radicalmente rielaborato, riemergono nelle successive stesure e nella redazione definitiva (*socii, parvi* e, di nuovo, *parvum, quaerere*); ma soprattutto il verso, nato in forma pressochè definitiva, *tesera quando* etc., che, riadattato, confluirà nel segmento vv.129-139 (al v.130). Quanto a *foedus*, il tema e il termine sono già stati anticipati nel v.127, esaminato *supra*.

Quo tandem miser¹⁹¹ ^{aeque} [] se tempore norunt
 [esse]
 vivere [et opis] fautoris egenos
 [seque inter]
 esse et in hostili terra
 et socii [parvique quidem carique]
 quaerere se parvumque quidem carumque sodalem?
 [Qui fuit ille dies]
 Quando ictum est felix et firmum foedus et *illud*
 [hospitium¹⁹² iunctumst]
 tessera quando ergo data est accepta vicissim?

Il verso *quo tandem miser aequae se tempore norunt*, che allude forse al tema già sviluppato della infelicità comune¹⁹³, ricalca un modello (trisillabo+*norunt*) che percorre trasversalmente tutta la poesia latina a partire da Virgilio¹⁹⁴. La *iunctura*

134-135 dovrebbe quindi essere “non permettere ora che i miei cuccioli siano afflitti dal vento né che siano bagnati dalla pioggia”.

¹⁹¹ -os è corretto su un iniziale -is.

¹⁹² Scritto su parola per noi illeggibile.

¹⁹³ Sembrerebbe ricalcare, con *variatio* del sostantivo, la clausola di *Comm.Apol.255 sicut erat scriptum, quod avis sua tempora norunt*. Vedi *supra* e cfr. Strati-Maldini 2008, p.121.

¹⁹⁴ Si vedano infatti Verg.Aen.6,641 *purpureo, solemque suum, sua sidera norunt*, Ov.Epist.6,53 ...vincere norunt, Manil.Astr.3,583 ...munera norunt (=Prisc.per Hieg.720), Sil.It.2,485 ...non aequora norunt, Iuvenc.Evang.4,133 ...nec postera norunt e Drac.Laud.Dei 3,12 ...caelestia

hostili terra, con la quale probabilmente il poeta intende richiamare le difficili condizioni nella quali l'uomo si trova a vivere a causa dei luoghi inospitali e della minacce delle fiere¹⁹⁵, rimanda all'uso di *hostilis* ('*se infestum praebens*', riferito a località) registrato nel *Thesaurus linguae Latinae*¹⁹⁶ (per esempio, *Ov.Pont.3,1,4 in minus hostili iussus abesse loco*), piuttosto che alla accezione registrata *ibid.*, 3051, 21ss. (in grande varietà di *iuncturae*, inclusa *terra hostilis*, per esempio in *Verg.Aen.10,489*). Il verso *quaerere se parvumque quidem carumque sodalem?* ricalca la clausola di *Ov.Ars 1,753 cognatum fratremque cave carumque sodalem*, con cui il poeta di Sulmona mette in guardia dai parenti (che sono spesso infedeli) nei cuori dei quali alberga spesso l'inimicizia. Il Pascoli usa la clausola ribaltandone il segno, volendo con questa indicare con questa l'alleanza tra il lupo e l'uomo, non una pericolosa rivalità. L'emistichio subito cancellato *qui fuit ille dies* ricalca, con lieve *variatio*, l'*incipit* di *Ov.Am.3,12,1 quis fuit ille dies; incipit* ricorrente¹⁹⁷, trasformato in secondo emistichio di pentametro in *Sen.Epigr.18,36*.

I primi quattro versi della sezione, *beluaque quaerenti socio memor adfuit olim/ (tessera tum vero data et est accepta vicissim)/ scymnis saepta suis, summo quae pignora dente/ singula pertulerat, tacitoque haec ore precata est*, costituiscono il nuovo anello introduttivo all'ultima richiesta del lupo e sono preparati dagli appunti in lingua italiana del f.12: "C'era già stretta amicizia ed un giorno[[] i suoi catuli. Erano così graziosi e tanti" e del f.52, che abbiamo già detto essere la sintesi della lettura di alcune pagine del Brehm: "Cagna partorisce|Il pastore la lascia. Essa porta|tutti i 14 bimbi alla porta". La stesura definitiva passa quindi attraverso un'unica elaborazione in lingua latina degli appunti appena citati, come è evidente al f.19: *denique/ saepta suis, illac quos mordicus/ pertulerat/ singula pertulerat tacitaque fefellerat umbra*, dove è evidente un intenso lavoro a quello

norunt. Un riscontro più puntuale nella clausola di *Comm.Apol.255 sua tempora norunt* e le varianti di *Verg.Aen.4,423 et tempora noras* e *Ov.Trist.4,10,5 ut tempora noris*.

¹⁹⁵ Lo stesso aggettivo –per un'analogia rappresentazione della vita dell'uomo primitivo– al v.24; ma qui la *iunctura* con *terra* potrebbe non escludere il riferimento anche alla dura vita del lupo-cane.

¹⁹⁶ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. hostilis*, 3053, 2ss

¹⁹⁷ L'*incipit* viene poi ripresa anche da *Lucan.Phars.2,99*, *Stat.Theb.1,166* e *12,698*, *Auson.ad Filium 11* e *Anth.Lat.21,73*.

che diventerà il terzo verso della sezione, al quale il poeta aggiunge subito in *incipit scymnis*, sostituisce il secondo emistichio (dapprima incompleto) con il provvisorio *summis quos dentibus illuc*, subito cancellato a favore del definitivo *summo quae pignera dente*. Anche il primo verso della sezione è sottoposto ad una breve elaborazione; al f.35, infatti, vediamo che il Pascoli inizia con un verso che viene subito scartato: *belua sed tandem socio sese obtulit olim*, fatto seguire dal verbo *quaerenti*, subito cancellato, ma ripristinato immediatamente dopo nella versione definitiva del verso. Il sintagma *belua... memor* non sembra essere attestato; *memor*, come si sa, è parola tematica della poesia pascoliana che sta a cavallo tra il ricordo ed il sogno e spesso confonde i due piani eliminandone i confini¹⁹⁸: in questo caso, non solo l'animale è *memor* perché ha visto, ha vissuto l'esperienza della condivisione del cibo con l'uomo, ma è *memor* perché è guidato dall'istinto, che ha registrato quella condivisione come una consuetudine. E non sarà stata inerte la memoria della pagina del Brehm sopra ricordata, che richiama con insistenza la dote canina della memoria!

Tanto la traccia italiana del f.12, che riporta la parola latina “catuli”, quanto la prima stesura latina del f.19, dove viene introdotto il termine tecnico *scymni*, farebbero pensare che il Pascoli abbia tratto dal V libro del *De rerum natura* la terminologia specifica con cui parlare dei cuccioli degli animali: *at catuli pantherarum scymnique leonum* (Lucreziano, 5,1036)¹⁹⁹. L'immagine del lupo femmina circondata dai propri cuccioli, *scymnis saepta suis*, potrebbe ricordare da molto vicino, anche alla luce della prima stesura dell'emistichio che solo in un secondo momento presenta l'aggiunta di *scymnis* in *incipit* di verso, l'attacco di Verg. *Aen.*1,506 (*sc.Dido*) *saepta armis...*, detto di Didone che appare ad Enea stretta da un folto stuolo di giovani armati, come Diana cacciatrice è seguita dalla Oreadi, le ninfe dei monti: il Pascoli, spogliando il participio dell'idea di difesa che normalmente comporta, trasferisce l'immagine alla femmina del lupo che appare circondata dai suoi cuccioli, portati ad uno ad uno alla dimora dell'uomo primitivo con i propri denti. Il poeta, probabilmente ispirato ancora una volta

¹⁹⁸ Traina 2006, pp.88-99

¹⁹⁹ *Scymni* è probabile *hapax* lucreziano.

dall'immagine dei cani di Lucr.5,1068s. che *morsuque petentes/ suspensis teneros imitantur dentibus haustus*, come abbiamo già detto, compie due tentativi di composizione al f.19 prima di giungere alla stesura definitiva del secondo emistichio del verso (...*summo quae pignora dente/ singula pertulerat*): il primo tentativo (incompleto), *illuc quos mordicus/ pertulerat*, appare subito improprio, per la valenza dell'avverbio *mordicus*, troppo violento per il gesto delicato qui descritto²⁰⁰. Il secondo tentativo, *summis quos dentibus illuc/ pertulerat*, modella la *iunctura summis dentibus* ("con la punta dei denti", cioè "stringendoli appena tra i denti", cfr. per esempio *summis digitis* di Sen.*Suas.*2,17) avendo per altro in mente anche il lucreziano *suspensis... dentibus*. Il terzo e definitivo tentativo trasforma la *iunctura summis dentibus* in un singolare collettivo, per dare spazio al lessema che allude ai piccoli con riferimento ai legami affettivi²⁰¹; ma non è escluso che il termine sia selezionato anche per alludere al fatto che questi figli (pegni di affetto) affidati all'uomo e ai suoi figli siano anche il pegno di un patto che ora trova il supremo suggello: *summo quae pignera*²⁰² *dente/ singula pertulerat*²⁰³. Di fatto il verso seguente precisa proprio questo: *tessera tum vero data et est accepta vicissim* (v.130), dove il sintagma *tessera... data... est* è terminologia specifica che esprime il "dare la parola d'ordine" (cfr.Liv.9,32,4 *tesseram dari iubet ut prandeat miles*); ma anche, come ha evidenziato il Valgimigli per un altro luogo pascoliano (*Laur.*47 *iam taceas: quid opus verbis? Tibi tessera detur*), "la *tessera hospitalis* era il segno dell'ospitalità che si davano tra loro le famiglie antiche"²⁰⁴, come conferma la fonte citata per il luogo laureolino dal Pighi²⁰⁵: Plaut.*Poen.*1046ss. ...*Quid ego audio?/ Antidamae gnatum me esse. Si itast, tesseram/ conferre si vis hospitem, eccam attuli./ Age*

²⁰⁰ Si vedano esempi come Naev.*Com.*43 Ribb.³ ...*utinam nasum abstulisset mordicus!* ("staccare il naso a morsi") o Petr.43,1 *paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere* "raccattare coi denti un soldo dallo sterco").

²⁰¹ Per *pignus* in questa accezione, riferito solamente ai figli (solo eccezionalmente di animali), cfr. *Th.l.Lat. s.v. pignus*, 2125, 33ss.

²⁰² Il Pascoli sembra preferire la grafia *pignera* ai ff.17 e 36 (dove è corretto su un originario *pignora*), mentre passa alla grafia *pignora* nella redazione in bella copia, dattiloscritta, al f.58.

²⁰³ Indubbio che nel gesto attento della madre animale e nel distributivo *singula* si riversano dettagli dell'episodio della cagna-madre, letto e selezionato negli appunti del Brehm (vd. *supra*).

²⁰⁴ Valgimigli 1951, p.617 (con il rinvio di Barchiesi al verso di *Canis*).

²⁰⁵ Pighi 1980d, p.219

*dum huc ostende. Est par probe: nam habeo domi./ O mi hospes, salve multum!
 Nam mi tuo' pater/ patritus †ergo† hospes Antidamas fuit./ Haec mi hospitalis
 tessera cum illo fuit./ Ergo hic apud med hospitium praebebitur;* ad essa associa i
 versi 3ss. del componimento *Corda Fratres* contenuto nell'*Appendix Gandiglio*:
*signum poscimus invicem:/ prodit tessera: par est./ Quod signum?
 date./Pax./Bene est./Qualis tessera?/ Lux./ Probe* e soprattutto il luogo di *Canis*
 qui in esame per dire che con questa formula si stringe il patto di amicizia tra
 l'uomo ed il cane²⁰⁶.

Il verso *tessera tum vero data et est accepta vicissim* è preparato al f.8 dal
 segmento più ampio e provvisorio *quando ictum est felix et firmum foedus et illud/
 hospitium iunctumst/ tessera quando ergo data est accepta vicissim*; ma il poeta
 poi semplifica, cancellando *hospitium iunctumst* e concentrando, in altra sede, il
 materiale lessicale in una parentetica (f.36) che di fatto è la conservazione
 dell'ultimo verso, seppur con i necessari adattamenti. Il sintagma *ictum est...
 foedus* appartiene alla lingua arcaica giuridico-sacrale e sta ad indicare la
 conclusione di un patto, come attestano per esempio *Verg.Aen.12,314 o cohibete
 iras! Ictum iam foedus et omnes* (parole pronunciate da Enea ai suoi nel tentativo
 di mettere pace dopo lo scontro con Turno) e *Phaedr.Fab.1,31,8 quam regem me
 creatis icto foedere* (parole pronunciate da un nibbio che, con l'inganno, si offre
 come protettore delle colombe); anche la *iunctura firmum foedus* appartiene alla
 lingua giuridico-sacrale arcaica, come dimostra *Enn.Ann.32 Vahl.²=32 Sk. accipe
 daque fidem foedusque feri bene firmum*, in cui appare in unione ad un altro
 termine fondamentale, *fides*. E a questi termini arcaici allitteranti si ispira la
 selezione dell'epiteto associato in coppia a *firmum*, *felix*. L'espressione subito
 scartata *hospitium iunctumst* descrive la stipula del patto di ospitalità sancito nel
 momento in cui l'uomo decide di accogliere nella propria dimora il lupo con i suoi
 cuccioli; la *iunctura* rimanda ad una espressione come *iungimus hospitio dextras*

²⁰⁶ A questi luoghi della pesia latina del Pascoli si potrebbero aggiungere anche *Myrm.53 his
 comissa volat munito tessera vallo*, dove però *tessera* sembra avere più propriamente il significato
 di "parola d'ordine", *Glad.422 necubi tesserulam catus alter frangere hospes*, dove il lessema ha il
 valore di "leggi dell'ospitalità" ed infine *Vet.Cal.73 ...cedo tessellam. Hoc age...* e *75 quis mihi
 tessellam? Scortum plorare sagatum*, dove ha propriamente il significato di "piccola tessera,
 tavoletta".

(Verg.*Aen.*3,83) che descrive emblematicamente la stretta di mano come gesto di accoglienza²⁰⁷. Il Pascoli probabilmente si ricordava dei diversi luoghi virgiliani che descrivono la stretta di mano come gesto che sancisce un patto d'accoglienza²⁰⁸, ma non potendo sfruttarne il forte significato simbolico per ovvie ragioni, ha 'condensato' l'immagine nell'espressione, che però poi lascia cadere.

L'ultimo emistichio della sezione qui presa in esame, *...tacitoque haec ore precata est*, sembrerebbe essere anticipato da un altro emistichio al f.19, *tacitaque fefellerat umbra*, lasciato però subito cadere dal poeta. Per la *iunctura tacita... umbra*, sinestesia che ritorna più volte nel Pascoli latino²⁰⁹, si vedano già, per esempio, *Ilias Lat.*157 *postera lux tacitas ut primum dispulit umbras*, *Stat.Ach.*2,38 *An haec tacita virtus torperet in umbra* e *Stat.Silv.*5,2,104 *passus sed tacita studiorum occultus in umbra*; ma il dettaglio cade, quando il nuovo incontro si configura come una reciproca ricerca (*quaerenti socio... adfuit*) e un atto di riconoscimento reciproco e di ospitalità (*tessera... data et... accepta vicissim*), cui segue senz'altro l'introduzione della nuova ed ultima sezione di questa lunga preghiera: *tacitoque haec ore precata est*. La soluzione definitiva innesta la *iunctura tacito... ore* (per cui si veda per esempio *Ov.Met.*12,538 *tacito non pertulit ore*) sullo schema della frequente clausola *voce precatur* (una sorta di modulo nella poesia esametrica a partire da Verg.*Aen.*9,403 e 11,784). La *iunctura tacito... ore* è presente in altri due luoghi della poesia latina pascoliana: *Fan.Vac.*288 *in numerum qui cogitat et tacito canit ore*, che descrive il ritmo silenzioso del pensare nell'atto della creazione poetica, e *Poem.et Ep.*588 *magne deus, si te moriens tacito ore vocavit*, piccolo componimento dal titolo *Precatio*

²⁰⁷ Ricottilli 2000, p.23 e 173

²⁰⁸ *Aen.*7,264 e 11,165.

²⁰⁹ Si vedano *Sos.Fratr.*94 *...tacitaque serebat in umbra/ vox levis*, detto dei vecchi che se ne stanno seduti con espressione malinconica ad intrecciare discorsi; *Iug.*35 *...tacita surdas avertit ab umbra*, detto di Giugurta che si preme le mani sulle orecchie per sottrarle al silenzio nell'oscurità; *Iug.*84 *...tacitam quae singultata per umbram*, detto della goccia che cadendo produce l'unico e tormentato suono nell'oscurità della prigione; *Post Occ.*231 *hinc umbra mater tacita circumdata cantum/ audiit*, detto della donna che, circondata dall'oscurità, sente un canto; *Pec.*85 *mugitus vituli tacita recubantis in umbra*, detto del lamentoso muggito del vitello che riposa nell'ombra; ed infine, *Poem.et Ep.*576 *neque fani tacitam umbram pede tempto resonanti*, dove *tacitam umbram* è la penombra della navata della chiesa.

(XVIII) che presenta il medesimo stilema dell'invocazione silenziosa di *Canis*, con la differenza però che qui l'invocazione è silenziosa perché il padre del poeta è in punto di morte, nel poemetto georgico invece è un animale che parla e che voce non ha²¹⁰.

I successivi quattro versi sono la richiesta all'uomo di accogliere i propri cuccioli in un luogo caldo e sicuro come compagni di gioco dei piccoli umani: *nonne tibi pueri tepido versantur in antro?/ Ne scymnos uri vento neve imbre madere/ nunc patiare meos: parvis des, optime, parvos/ ludorum socios, ipsos et ludicra, dono*. A partire dalla traccia italiana presente al f.12. "I tuoi bimbi mi amano. Tu non mi *conosci*|ma essi scherzano con me. Io amo i bambini|li diverto", il Pascoli elabora un primo abbozzo in lingua latina mescolando alcuni appunti ancora in lingua italiana al f.19, dove leggiamo: *tum/ Hos cape// sunt pueri tibi*: non lasciare i miei allo scoperto/ *sunt pueri tibi*: da loro compagni/ vedrai come sono carini, come/ *cati*, anche i miei/ *in bona et mala, in ludum et seria, adopta*, in cui è evidente una sorta di *captatio benevolentiae* nell'anafora *sunt pueri tibi*, un richiamo insistito alla esperienza della paternità (e maternità), al nodo emotivo su cui far leva per fare accogliere i propri figli accanto ai figli dell'uomo (si viene ad istituire una sorta di parallelismo tra uomo ed animale, che sono così sullo stesso piano). Al f.20 troviamo una ulteriore sistemazione della sezione: *nonne tibi pueri tepido versantur in antro?/ Ne scymnos hos*, con *hos* cancellato e l'aggiunta, immediatamente sotto, di *uri vento neve imbre madere/ nunc patiare meos: parvis des optime parvos/ ludorum socios, ipsos iam ludicra, dono*, dove è evidente la versione ormai vicina alla definitiva²¹¹; è al f.36 che troviamo la stesura definitiva

²¹⁰ Pascoli dunque rilancia qui il tema già accennato al v.69 (e in modo implicito al v.78). Ora la muta preghiera è anche più patetica, non solo perché a pregare è una 'madre', ma anche perché nell'evoluzione del rapporto tra l'uomo ed il lupo-cane si è già instaurato un meccanismo –per quanto elementare e sbilanciato- di comunicazione orale (il lupo-cane ha imparato a *baubari* – v.113- e quello è il suo linguaggio –v.114: *loquitur*. Per questo motivo della muta allocuzione –qui applicata per ragioni 'oggettive' alla bestia- si possono trovare riscontri nella tradizione poetica classica, con referente umano: si veda, per esempio, *Ov.Fast.2,613s. voltu pro verbis illa* (la naiade Lara) *precatu/ et frustra muto nititur ore loqui* oppure *Sil.6,566s. iterumque morantur/ orando et voltu interdum sine voce precati*.

²¹¹ Per la creazione di questo verso, si potrebbe supporre la ripresa dell'appunto in lingua latina del f.13: "de mihi, dum pluit, non discedere" (con "imber" appuntato sotto a "pluit"), il cui motivo riceve un nuovo sviluppo: l'opposizione tra antro (spazio chiuso e protetto dalle intemperie) e esterno (vita all'aperto, esposta al vento e alla pioggia).

della sezione, sebbene con alcuni piccoli aggiustamenti, non confermati, all'ultimo verso.

Nella sua stesura finale il v.133, impostato sui toni più vibrati della domanda retorica (*nonne*), recupera nella prima parte la tessera *tibi pueri* dall'iterato *sunt tibi pueri* dei primi abbozzi (con slittamento sintattico del dativo); e struttura la seconda parte con schemi metrico-lessicali per i quali non mancano riscontri: per l'iperbato *tepidus... in antro*, si confronti Ov.*Met.*2,269 (*sc.Nerea*) *Doridaque et natas tepidis latuisse sub antris* (detto di Nereo e Dorida che cercano rifugio dal calore provocato da Fetonte che ha perso il controllo del carro del Sole, ma trovano grotte troppo calde per ripararsi); per la clausola *versatur in antro* almeno Lucr.6,277 *versatur in arto* (in un passo dove si spiegano le ragioni dei fulmini)²¹².

I versi *ne scymnos uri vento neve imbre madere/ nunc patiare meos* sono la traduzione latina della traccia italiana “non lasciare i miei allo scoperto” (f.19)²¹³. Il sintagma *uri vento* impiega il verbo nell'accezione comune in latino per l'effetto del freddo (*nives* in Ov.*Fast.*1,680, Lucan.4,52; *frigus* in Ov.*Trist.*3,2,8, Plin.*Nat.*22,119, *bruma* in Mart.8,68,3; ecc.); e comune è anche, sia in senso proprio che figurato il sintagma *imbre madere*²¹⁴; ma certo era depositata nella memoria di Pascoli la metafora di Catull.68,56 *cessarent tristisque imbre madere genae*, che il poeta traduce in *Lyra* (p.46), “*imbre*: “della pioggia delle lacrime””, in tutta la sua trasparenza semantica. Si osserverà il dilatato iperbato *scymnos... meos* (contrapposti, sul piano del senso, a *tibi pueri*) entro il quale si iscrive in chiasmo il duplice tormento della vita esposta alle intemperie.

I due versi *...parvis des, optime, parvos/ ludorum socios, ipsos et ludicra, dono*, che hanno una stesura pressochè definitiva al f.20, con la sola variante di *iam* in luogo di *et* (introdotto al f.36), elaborano la traccia italiana e latina presente al f.19: “sunt pueri tibi: da loro compagni”. L'emistichio *parvis des, optime, parvos*

²¹² Ma si vedano anche le varianti di Catull.64,167 *mediis versatur in undis*, Ov.*Ars* 2,611 *medio versantur in usu* e Ov.*Fast.*4,179 *ter sine perpetuo caelum versetur in axe*.

²¹³ E forse la ripresa dell'appunto “da mihi, dum pluit (con imber sottoscritto) non discedere” (f.13).

²¹⁴ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. madeo*

ricalca la scansione ritmica del secondo emistichio di Ov.*Met.*14,589 *fecit avum, quamvis parvum des, optime, numen*, invocazione di Venere al padre di tutti gli dei, affinché conceda ad Enea un posto in cielo; il Pascoli non solo ha forse fruttato il ritmo del modello ovidiano sul quale forgiare l'emistichio del proprio verso, ma ne ha anche forse richiamato la situazione attraverso la ripresa di alcuni lessemi che, trasferiti all'uomo, lo rendono simile a Giove²¹⁵: l'unico in grado di decidere se accogliere nella propria dimora il lupo ed i suoi cuccioli. Il poeta raomagnolo colma la clausola con *parvos* e crea una più complessa relazione sintattica nel poliptoto *parvis... parvos*, che mette in relazione ancora una volta l'umano e l'animale: si potrebbe parlare, a questo proposito, del poliptoto come di una sorta di stilema efficace che si ripete nel poemetto (si ricordino infatti i precedenti *miserum miser* al v.73, *ames... amantem* al v.75) attraverso il quale il poeta disegna le caratteristiche parallele o simmetriche dei due protagonisti (in questo caso trasferite alla rispettiva prole). Si aggiunga poi che la *iunctura parvos/...socios* (che rimanda all'iterato predicativo *socio* dei vv.105 e 116, ha l'effetto di estendere –sul piano infantile (*ludorum*)- ai figli la solidarietà dei genitori. Comune l'espressione *dare dono*²¹⁶ e attestata anche l'accezione di *ludicrum* a cui Pascoli qui ricorre²¹⁷.

Gli ultimi tre versi della sezione, *tolle, sed a pullis dulcem ne distrahe matrem./ O quam ridiculos mansuefactosque videbis/ atque catos! Age, quod neutros taedebit, adopta!*, elaborano gli appunti in lingua latina ed italiana presenti al f.19: “*Hos cape/ distrahe/ me desere matrem:/.../ vedrai come sono carini, come|cati, anche i miei.|In bona et mala, in ludum et seria, adopta.|me subolemque meam (nusquam taedebit) adopta*” e al f.20: “*O quam ridiculos mansuefactosque videbis/ atque catos! Age quod nusquam taedebit adopta!*”, con l'avverbio cancellato a favore del definitivo *neutros*. Poi al f.36 la redazione definitiva. E' significativo che fin dalle prime prove (f.19) il segmento si apra e si chiuda circolarmente con due imperativi: *Hos cape* e *adopta*. Ma ancor più significativa la sostituzione, in

²¹⁵ Tuttavia, il l'uso del vocativo *optime* “in allocutione honorifica” (e non solo in riferimento a divinità), cfr. *Th.l.Lat. s.v. bonus*, 2085, 56ss.

²¹⁶ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. donum*, 2024, 16ss.

²¹⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. ludicer*, 1764, 84ss.

incipit assoluto, di *tolle* a *cape*: giocando sull'ambiguità di *tolle*, che accanto al significato proprio di “prenderli (su)” rimanda al gesto del riconoscimento del figlio come legittimo²¹⁸, fa intendere subito che le nuove richieste si spostano su un piano che vuol mettere in gioco sentimenti paterni e materni (vd. anche *supra*, a proposito di *tibi pueri*), con più puntuale chiarezza giuridica e discrezione ‘gerarchica’ poi circoscritti al profilo dell'adozione (v.139 *adopta*). E appunto il tema della maternità subentra immediatamente: “un verso bellissimo, che anche nella forma esteriore e nella congiunzione delle parole sublima l'amore materno”²¹⁹. Anche qui significativo il passaggio da *desere* a *distrahe*: al verso dell'abbandono (*ne desere matrem*²²⁰), che rimanda al rapporto uomo/ lupo-cane, si sostituisce il verbo della separazione e dello strappo (*distrahe*), che si polarizza sul nodo biologico e affettivo che rischia di essere violato; perciò nel f.36, dove il verso prende la sua forma, la nuda variante di f.19 trascina anche non solo –di necessità- il secondo polo dello strappo (*a pullis*), ma a anche l'epiteto *dulcis*²²¹, che introduce una *iunctura* (*dulcis mater*) sintomatica di un tema centrale nella poesia pascoliana, e ricorrente nei carmi latini come in quelli italiani. Si vedano infatti: *Paed.*137 ...*en unquam patriam dulcemque revisam/ matrem?*, *Hymn.Taur.*379s. *o dulcem vere dicant ante omnia matres/ te matrem* e in *Boreas-Il piccolo bucato*,7s. *equae casa putri sensim similique sepulcri/ tum resonat dulcis patientis nenia matris*, autotraduzione del poeta del madrigale XVII della sezione *In Campagna di Myricae* dei vv.9s.²²²: “e da un tugurio triste come tomba/ giunge una nenia, lunga, paziente” (con evidente ‘ampliamento’ nel testo latino). Nella poesia italiana del poeta di San Mauro ‘dolce madre’ è pure stilema ricorrente: *MY-Il giorno dei morti*, 192 “e piange, o dolce madre! anche per noi”²²³, *MY-Anniversario*, 6 “o dolce madre, tu m'hai di te nutrito”²²⁴, *PP-L'Angelus*, III 5 “la

²¹⁸ Un esempio per tutti: Plaut.*Amph.*501 *quod erit natum tollito*.

²¹⁹ Sorbelli 1958, p.200

²²⁰ Ci sarà in questa clausola il ricordo del virgiliano *fratrem ne desere frater* (*Aen.*10,600)?

²²¹ Per l'uso di *dulcis* in relazione alla tenerezza dei rapporti affettivi e familiari, cfr. *Th.l.Lat. s.v. dulcis*, 2194, 30ss.

²²² Traina-Paradisi 1993, p.86

²²³ Composto tra il 1890 e il 1893, inserito per la prima volta in MY3 (Nava 1991, p.7).

²²⁴ Composto il giorno del 34° compleanno del Pascoli, il 31 dicembre 1889 (Nava 1991, p.47).

dolce madre a lor venia; non sola”²²⁵, NP-*I semi*, III 7 “Non mi mandare via, o dolce madre, via!...” e CC-*Casa mia*, 56 “alla lor dolce madre”²²⁶. Degli aggettivi introdotti a descrivere i *pulli*, i primi due sono in uso nel latino anche in riferimento agli animali: *mansuefactus* (come il più frequente *mansuetus*) specifico *de feris domitis*²²⁷ e anche per *ridiculus* (cioè *risum movens*) si potrà ricordare l’oraziano *ridiculus mus* (*Ars* 139, con intonazione diversa da quella pascoliana). Non pare attestato invece *catus* in riferimento agli animali, ma qui l’aggettivo è strategicamente introdotto per preparare l’etimologia proposta nei vv.141s., la quale, in qualche modo, legittima l’impiego pascoliano del lessema.

L’ultimo verso della sezione, *age, quod neutros taedebit adopta*, prima di trovare la propria versione definitiva, passa attraverso un provvisorio *in bona et mala, in ludum et seria, adopta*, subito scartato e sostituito dal verso *me subolemque meam (nusquam taedebit) adopta* (f.19), riadattato al f.20 in *age quod nusquam taedebit adopta*, con *nusquam* sostituito dal definitivo *neutros*. Il primo tentativo –subito abbandonato– sfrutta opposizioni semantiche correnti e dunque piuttosto banali; tuttavia nella sequenza, che non è ancora verso, la seconda parte (*in ludum et seria adopta*) può configurarsi già come clausola d’esametro; e forse perciò nella coppia *ludum/ seria*, *ludus* sostituisce il ‘paradigmatico’ *ioca*, impossibile in tale sede metrica. L’imperativo *adopta* (in clausola, come di norma le forme trisillabiche del verbo nella tradizione esametrica) è fin da principio (f.19) il suggello dell’ultima allocuzione, quella che sanziona definitivamente il patto. Il precedente *parvos... socios* di v.135 potrebbe fare pensare ad un impiego di *adopto* nel senso generico di “optando i. eligendo ascisco”²²⁸ documentato, per esempio, in Plaut.*Cist.*744 *sociam te mihi adopto*; ma l’insistenza diffusa sul tema dei legami padre/madre e figli e la pregnanza semantica di *tolle* orientano verso la valenza ‘tecnica’ del verbo, a significare una vera e propria adozione²²⁹, che equipara piccoli dell’uomo e piccoli del lupo-cane, e sancisce dunque una

²²⁵ Pubblicato per la prima volta in “Il Marzocco” del 10 gennaio 1897 (Colasanti 2001, p.103).

²²⁶ Composto nell’aprile del 1897 ed inserito nell’opuscolo per le nozze Tosi-Briolini (Colasanti 2001, p.376).

²²⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. mansuefacio*, 327, 6ss. e *mansuetus*, 330, 39ss.

²²⁸ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. adopto*, 809, 35ss.

²²⁹ Cfr., per esempio, già Plaut.*Poen.*904 *Is in divitias homo adoptavit hunc...*

condizione di ‘parità’ sociale, che consente all’animale di varcare il *limen* e condividere l’*antrum* (v.140), entrando a tutti gli effetti a far parte della famiglia umana, secondo un processo di ‘emancipazione’ che è ripercorso nei suoi gradini al v.144. In funzione di questo senso complessivo avvengono le modifiche del verso 139 nelle fasi della sua elaborazione: in primo luogo la rinuncia al duplice oggetto *me subolemque*²³⁰ *meam* (una delle opzioni di f.19), per orientare più pateticamente l’imperativo per mezzo dell’allitterante *age*, e infine (f.20) la sostituzione del primitivo *nusquam* con *neutros (taedebit)*, che ha a sua volta la funzione di coinvolgere, sullo stesso piano, l’uomo e l’animale con le rispettive proli.

La seconda parte del poemetto si conclude con un lieto fine: l’uomo non solo accoglie il lupo ed i suoi cuccioli nella propria casa, ma, come il Fanciullino pascoliano²³¹, dà loro per la prima volta un nome, sancendo così definitivamente l’evoluzione del lupo in cane e l’alleanza con l’animale. I versi 140-144 sono il risultato di una lunga elaborazione che prende il via con gli appunti in lingua italiana, frammisti ad alcune parole in lingua greca e latina, del f.12: “e l’uomo lo chiamò cane perché era così fecondo.|E d’allora il cane catulique furono gli amici|dell’uomo; di lui contro le altre fiere, di lui contro|gli altri uomini, suo. e si chiamò cane.|=dal κυεῖν lo chiamò cyna cvanem. [] ricovero|per i suoi. Quanti? disse||Salve”, dai quali apprendiamo che il poeta ha deciso di collocare al termine di questa sezione la terza ed ultima parte del poemetto, introdotta dal saluto “Salve”. Una prima elaborazione latina della sezione è invece presente al f.19, dove leggiamo:

et catulos scymnos et

²³⁰ Per l’uso di *suboles* con referente animale, cfr., per esempio, Verg.*Aen.*3,71 *subolem armento sortire* e Hor.*Carm.*3,13,8 *lascivi suboles gregis*.

²³¹ “...perché egli è l’Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e le relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E acìo lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. Né il suo linguaggio è imperfetto come di chi non dica la cosa se non a mezzo, ma prodigo anzi, come di chi due pensieri dia per una parola. E a ogni modo dà un segno, un suono, un colore, a cui riconoscere sempre ciò che vide una volta” (cito da *Il Fanciullino* in Garboli 2002, p.942s.).

atque
[ipsamque] CV-ANEM CV-MULATA A proLE vocavit.

nobis [unus] [unus] unus
Hinc canis est [nobis] multis ex hostibus [hospes]

unus [et ex servis verniliter] unus [amicus]

vernaque de servo, de verna factus amicus

de []

nec servus, ne verna quidem, sed [*amicus*] amico

[muneris]
[nec servus, nec verna, sed aequi foederis hospes]

[nec servus]

nobis
Hinc canis est [nobis] multis ex hostibus unus

non hostis, non [nec] mancipium [nec] verna, sed hospes

- ∪∪ - [xxx]

ed è ampliata successivamente al f.20 con il primo tentativo di stesura dei primi due versi:

[et denique]
Sic introduxit scymnos [matremque]
[] [xxx]
catulos quos in[tecta paren]temque
acer homo: proprio [catulos hos] nomine dixit fetus
que [invento]

atque ipsam: cvanem cumulata a prole vocavit.

E' infine al f.36 che troviamo la stesura quasi definitiva della sezione qui presa in esame (la versione che poi verrà consegnata alle stampe è al f.59, dattiloscritto):

Sic matrem securus homo deduxit in antrum

ac
et fetus, proprio catulos [quos] nomine dixit

festivaque CVanem CVMulatam prole parentem.

Hinc nobis canis est, multis ex hostibus unus
non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes.

(vv.140-144)²³²

Il primo verso, *sic matrem securus homo deduxit in antrum/ et fetus*, è brevemente e rapidamente preparato al f.19 da *et catulos scymnos et* e al f.20 dall'appunto *sic introduxit scymnos [matremque]/ acer homo*. Come si vede, al primitivo 'trasparente' *introduxit*, subentra il più sfumato *deduxit*, verbo peraltro bene attestato proprio con il valore di "introdurre (domum ducere)"²³³: citerei almeno il caso di *Rhet.Her.4,51,64 iste hospites domum deducit*, pertinente in riferimento alla posizione di *hospes* a cui d'ora in avanti è promosso il lupo-cane. Funzionale al contesto è anche la sostituzione di *securus* ("senza più timore o rischio") al primitivo *acer*: il nodo del passaggio è il tema della *tessera data est accepta vicissim* (v.130) dell'*hostis* divenuto *hospes* (v.143), cosa che può avvenire solo dopo il superamento di ogni paura o diffidenza. Così *securus* prevale su *acer* (*homo*), che probabilmente richiama gli aspetti aspri, aggressivi della primitiva umanità. Ma non si può escludere che, in stretto rapporto con l'atto di imporre i nuovi nomi al lupo-cane ormai domestico e ai suoi piccoli, *acer* potesse alludere piuttosto all'acutezza della umana intelligenza (cfr. per esempio *Cic.De Orat.2,131 hominem... quamvis acrem et acutum in cogitando*).

I due versi successivi, *...proprio catulos ac nomine dixit/ pullos atque cvanem cumulatam prole parentem*, nascono a partire dalla traccia italiana del f.12: "e l'uomo lo chiamò cane perché era così fecondo|[] e si chiamò cane.|=dal κῶειν lo chiamò cvanem". Il poeta romagnolo compie un primo tentativo di stesura dei versi al f.19: *ipsamque CV-ANEM CV-MULATA A proLE vocavit* con un *incipit* fin da subito sostituito da *atque*; quindi al f.20 compie un ulteriore tormentato

²³² Muscetta in Valgimigli 1951, p.487: "Cos', senza lacun timore, madre e figli l'uomo accolse nell'antro; e con nome appropriato chiamò cuccioli i figli e cagna la madre ricca di prole. Di qui viene il nostro cane: unico, di tanti nemici, non nemico; né schiavo comprato né schiavo di casa, ma ospite".

²³³ Come annota il *Th.l.Lat. s.v. deduco*, 270, 43

tentativo, sebbene l'esito sia ancora lontano dalla versione definitiva: *proprio catulos hos nomine dixit fetus*²³⁴ / *atque ipsam: cvanem cumulata a prole vocavit*, cancellando *catulos hos* a favore di un *–que invento* appoggiato a *proprio*²³⁵; al f.36 il poeta riprova a stendere una nuova versione, anche se non ancora soddisfacente: *proprio catulos quos nomine dixit/ festivaque CVanem CVmulatam prole parentem*, rimaneggiata in modo definitivo solo al f.59 con la conferma di *ac* in luogo di *quos*, la sostituzione dell'*incipit festivaque* con *pullos atque*, e il riassetto di *cumulatam*, che, trasferito a *prole*, diviene *cumulata*.

Il provvisorio *...proprio catulos hos nomine dixit fetus* (f.20) ha riscontri ovidiani: *Pont.1,8,14 condidit et proprio nomine dixit opus* (di Egiso che chiamò con il proprio nome la città da lui stesso fondata vicino alla riva del fiume Istro; ma *proprio* in Pascoli ha accezione diversa) e *Met.7,474*, che prefigura la cadenza della clausola (*Aeacus Aeginam genetricis nomine dixit*, detto di Eaco che cambiò il nome antico di Enòpia in quello di Egina, sua madre). Quanto all'ulteriore, ma fallito, tentativo, *proprioque invento nomine* (f.20), potremo ricordare a potenziale riscontro Tac.*Germ.2,3 mox et a se ipsis invento nomine Germani vocarentur*. Più interessante il segmento che introduce i nuovi nomi degli animali che si sono ormai insediati come nuova specie. “*Catulus* (cucciolo) è interpretato come diminutivo di *catus* (v.139)”²³⁶: lo spunto e la legittimità di questo accostamento paiono riposare su Varro *Ling.5.99*, che associa *catulus* agli antroponimi *Cato* e *Catulus* (nonché a *canis*) spiegandolo *a sagaci sensu et acuto*; e del resto, nello stesso Varrone (*Ling.9,74*) è affermata la relazione di positivo/diminutivo tra *canis/catulus/catellus*²³⁷. Il poeta romagnolo utilizza il sostantivo *catulus* anche in altri luoghi della sua poesia latina: si vedano *Ult.Lin.138 pascenturque simul vituli catulique leonum*, *Fan.Ap.109s. ...tutae catulos ubi ludere vulpis/ censuerant*, *Post Occ.121 ...vulpes catulos educit...*, *Hymn.Rom.327 dein vulpes noctu catulos*

²³⁴ L'ultima parola, *fetus*, eccede la misura dell'esametro.

²³⁵ Un tentativo ancora imperfetto, poi abbandonato, di collegare l'avvio *sic introduxit* etc. al successivo *incipit acer homo* pare la sequenza *catolos quos in tecta patentemque*, che potrebbe prefigurare una clausola ipermetre.

²³⁶ Cos' Valgimigli 1951, p.687 *ad loc.* sulla scorta di Gandiglio 1931, p.267.

²³⁷ ...*Ubi magnitudo animadvertenda sit in unoquoque gradu eaque sit in usu communi, ut... canis, catulus, catellus...*

adducit..., *Myrm.86 aut dulce morsu catulos aut ova gerentes (sc.bicornes, le formiche)* e *256 formicae catulus...*²³⁸, *Poem.et Ep.754s. (Aemilia) ... ne cetera mites/ antiquae catulos crede fuisse lupae.*

Anche il successivo *atque cvanem cvmulata prole parentem*, fin dalla prima stesura al f.20 (*ipsamque CV-anem CV-mulata A proLE vocavit*, messo poi a punto con una serie di interventi, come s'è detto sopra), definisce l'etimologia della parola *canis*: infatti, "è fatto derivare da una forma *cvanis*, connessa con la radice di *κνείν* "essere gravida" (da cui anche *cumulare*), che alluderebbe alla fecondità della cagna. Nella traduzione tutto questo complicato etimologizzare va necessariamente perduto"²³⁹. Il Pighi²⁴⁰ riporta, a proposito del verso in questione, la traduzione del Gandiglio: "...e appropriò ai piccoli (*cati*, ossia destri com'erano) il nome di *catuli* e quello di *CVanis* alla madre *CVmulata*, ossia fornita, di prole". Come si può vedere alla fine del f.41 del manoscritto, il Pascoli rimanda esplicitamente, proprio a proposito del verso 142, a due luoghi dei *Grundzüge der griechischen Etymologie* di G.Curtius, e per l'esattezza alle pagine 158 (84) e 156 (79) di questo testo²⁴¹. Qui, "secondo il vecchio uso di cercare il significato originario delle parole più semplici immaginando soprannomi e traslati propri di un'ipotetica psicologia primitiva, il Curtius con altri ricollega le forme della parola in questione che si trovano nelle varie lingua indoeuropee e una radice **ku-* (**keu-*), e spiega: «che partorisce spesso e molti cuccioli» oppure «forte»"²⁴². Una volta rimaneggiato l'*incipit*, la clausola *prole parentem* scalza la precedente *prole vocavit*: molto verosimilmente gioca il ricordo di Verg.*Aen.1,75 ...pulchra*

²³⁸ Il Sorbelli (Sorbelli 1958, p.192) sottolinea come l'"umaniorità" delle formiche "si manifesta soprattutto nel sentimento materno".

²³⁹ Valgimigli 1951, p.687. Dal gr.κῶων, dal sanscr.ḥvā e dal lit. šuō possiamo ricostruire il nominativo ie. **ku(u)ō(n)*, col genitivo **kun-os* (gr.κυνός, sanscr.ḥunás). In latino, a quanto pare, il tema ha avuto un grado ridotto **kyōn*, e l'evoluzione fonetica avrebbe dato luogo ad una declinazione sorprendentemente irregolare: **cō*, **conem*, **quanis*, ecc., livellatasi in *canem*, *canis*, con la creazione di un nuovo nominativo *canis* (Palmer 1977, p.308).

²⁴⁰ Pighi 1980e, p.13

²⁴¹ Cito dalla 4ª ed. Leipzig 1873: corrispondono alle pagg.159 e 157 della 5ª ed. Leipzig 1879, cfr. Pighi 1980e, p.13

²⁴² Per la ricerca linguistico-etimologica condotta dal Pighi a proposito della parola *canis*, si veda Pighi 1980e, pp.11-15

*faciat te prole parentem*²⁴³. In effetti *festivaque... prole* imposta dapprima il verso su una *iunctura* a cui Pascoli poi rinuncia (di fatto *festivus* non pare attestato in riferimento ad animali ed è sostanzialmente estraneo alla tradizione esametrica classica²⁴⁴). La soluzione definitiva ottiene una maggiore stilizzazione fonica: a *festivaque* subentra *pullus atque* e così il verso iscrive in una cornice allitterante la allitterazione sillabica (ed etimologica) della parte centrale (*CVanem CVmulata*). Quanto al rimpasto sintattico che trasforma *cumulatam* in *cumulata*, esso riposa sulle due accezioni di *cumulo*, rispettivamente “*afficio, dono*”²⁴⁵ e “*coacervare, in unum conicere*”²⁴⁶, e non è escluso che sull’approdo all’ablativo (*cumulata prole*) abbia influito a sua volta la memoria virgiliana sopra ricordata. Il Pascoli ha ripreso da Virgilio l’immagine di una prole numerosa ma spogliando il luogo di ogni riferimento di minaccia e ricatto. La *iunctura* provvisoria *festiva... prole* (f.36) non sembra essere attestata nella latinità: *festivus*, che ha il significato di “carino, divertente”, riprende il precedente *ridiculos* (v.138) e potrebbe essere modellato sulla *iunctura homo festivus* di Cic.*Phil.*5,13, che associa l’aggettivo ad un essere animato; è evidente che al poeta questa soluzione però non piaccia e al f.59 scioglie la *iunctura* sostituendo *festivaque* con *pullos atque*, completando il secondo verso con un nuovo oggetto.

Gli ultimi due versi di questa sezione, *hinc nobis canis est, multis ex hostibus unus/ non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes*, hanno una gestazione piuttosto complessa al f.19; l’ipotesi è che il Pascoli abbia cominciato con la stesura dei primi due versi, *hinc canis est nobis multis ex hostibus hospes/ unus et ex servis verniliter unus amicus*, ma, insoddisfatto, abbia cancellato *nobis* arretrandolo in posizione intermedia tra *hinc* e *canis*, quindi abbia cercato una posizione metrica adeguata anche per *unus*, al fine di evitarne la iterazione nel secondo verso: l’anticipazione di *unus* al primo dei due versi comporta il sacrificio di uno degli elementi presenti; dopo qualche esitazione nel cuore del

²⁴³ La clausola è successivamente ripresa in Hos.Geta *Med.*241, Auson.*Cento* 76 –che riprende il verso virgiliano per intero- e *Anth.Lat.*17,241.

²⁴⁴ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *festivus* e la banca dati elettronica *Musisque deoque*.

²⁴⁵ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v., 1382, 30ss.

²⁴⁶ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v., 1383, 21ss.

verso (*nobis; multis*), la scelta cade sulla clausola, dove *unus* scalza *hospes*, sacrificando la paronomasia a contatto, *hostibus hospes*, e anticipando l'antitesi con *multis*. La successiva elaborazione prende contenutisticamente spunto dal secondo verso, che viene cancellato per intero e sostituito da un primo e provvisorio *vernaque de servo, de verna factus amicus* subito riscritto, dopo un esitante *incipit* incompiuto (*de []*): *nec servus, ne verna quidem sed [amicus] amico* che sembra concludere la sequenza con incisivo poliptoto. Neppure questa soluzione piace al poeta, che si corregge: *nec servus, nec verna, sed aequi foederis hospes*, con la variante *muneris* su *foederis*: così l'originario *hospes* (prima sacrificato a favore di *amicus*) è recuperato con sacrificio di *amicus*. Il verso è nuovamente cancellato e seguito da un nuovo ed improduttivo *nec servus*. E' alla fine del f.19 che troviamo, finalmente, una stesura molto vicina alla versione definitiva (cfr.f.36): *hinc canis est nobis multis ex hostibus unus/ non hostis, non [nec] mancipium [nec] non verna sed hospes*, con indecisioni sulla sede di *nobis* e sulla coordinazione negativa *nec... nec* che diviene *non... non*. Come si può vedere, i nodi concettuali di questi versi che sanciscono l'evoluzione del lupo in cane, sono in primo luogo l'unicità di questa 'metamorfosi' (*unus*) e il passaggio da uno stato di inimicizia (*hostis*) e di subordinazione (*servus*) ad uno stato di amichevole 'parità' (*hospes; amicus*). Gli strumenti utilizzati per dare evidenza a questo singolare processo sono fin da principio le antitesi lessicali (*multis/ unus; hostibus/ hospes*, paronomastica; *servus* e *verna/ amicus*) e sintattica (*nec* e *non / sed*) e il poliptoto (*amicus amico*, ecc.): tutti procedimenti che, con qualche semplificazione, ritornano con effetto concentrato nella redazione finale.

Qualche breve osservazione: la prima opposizione nasce subito con incisività nella clausola *ex hostibus hospes*²⁴⁷; la seconda si perfeziona a partire da una formulazione 'imperfetta': *ex servis verniliter amicus* che descrive, con parola oraziana, una amicizia subordinata; l'avverbio riprende l'unica occorrenza del termine in contesto dattilico, quella di Hor.*Sat.*2,6,108s. *nec non verniliter ipsis/ fungitur officiis*, dove è descritto il topo cittadino che ospita il topo campagnolo

²⁴⁷ L'antitesi paronomastica *hostis/ hospes* è bene attestata nella tradizione, a partire, per esempio, da Plaut.*Bacch.*253 (e vd. *Th.l.Lat.* s.v. *hospes*, 3021, 84ss.).

affannandosi a compiere le mansioni dei servetti (e Pascoli se ne sarà ricordato per trasferire l'avverbio alla disponibilità del lupo-cane, ospite 'inferiore' dell'uomo). Ma in seguito l'"affrancamento" del lupo-cane e il suo percorso verso un rapporto paritario con l'uomo si fa più netto: l'avverbio *vernilter* lascia il passo al sostantivo *verna*, lo schiavo nato in casa, una condizione di maggiore familiarità, che si configura come più blanda o meno traumatica rispetto alla riduzione in schiavitù (illuminante in proposito per esempio Plaut.*Amph.*176ss.) e dunque come una situazione intermedia tra lo *status* di *servus* e quello di *amicus*. La gradazione della 'emancipazione' del cane diventa ancor più netta quando a *servus* subentra *mancipium*, il termine tecnico che indica la legale presa di possesso e dunque lo schiavo come proprietà del padrone. Così l'ultimo verso contiene entro lo schema dell'antitesi una lunga *climax* ascendente che identifica il cane come *hospes*, colui che definitivamente viene accolto nella dimora dell'uomo senza alcuna volontà di sottomissione o sfruttamento; e i due versi distribuiscono con equilibrio le antitesi lessicali: *multis/ unus* (con il rilievo della clausola) nel primo, *hostis/ hospes* in simmetria a cornice nel secondo; mentre il poliptoto *ex hostibus/ non hostis* aggancia con eleganza in unità concettuale questo distico che conclude la seconda sezione del carne.

COMMENTO ALLA TERZA PARTE (VV.145-190)

La terza parte del poemetto¹, come è stato osservato², contiene la lode del cane, in forma di apostrofe, fatta dall'uomo all'animale, come il Pascoli l'aveva pensata nella traccia latina del poemetto *Pecudes* del 1898, a sviluppo della sezione relativa al migliore amico dell'uomo: “habitat in cliviis... pratis|[lupi] famelici accedunt et|ossa veniunt quaesitum|adulantur|restant homo potitur cane|grex tut.|non enim solus est. amicum|habet|Hymnus in canem”³.

All'ultima riga del f.46BIS e ancor meglio del f.12 del manoscritto di *Canis*, troviamo la collocazione che il poeta ha voluto dare a questa sezione, cioè al termine della parte centrale del poemetto, chiamata dal Pascoli stesso *Oratio*. Lo sviluppo della traccia italiana dello *Hymnus* è presente al f.22. L'autore arriva ad abbozzare questo elogio del cane prendendo spunto da una fonte moderna e schiettamente scientifica, come si può desumere dalla lettura dei fogli preparatori 49-52 che raccolgono la descrizione delle abilità e delle caratteristiche di varie razze canine: il primo volume de *La vita degli animali* di A.E.Brehm del 1871, dedicato ai mammiferi e posseduto nella biblioteca personale del poeta a Castelvecchio⁴. Dalla lettura di queste carte si ha la traccia del lavoro di documentazione che prepara, come di consueto in Pascoli, il momento della elaborazione: in questo caso un'opera di carattere scientifico-divulgativo, coeva al poeta e ampiamente sfruttata dallo stesso anche in altre occasioni: si vedano per esempio gli altri poemetti gerogici *Myrmedon* (1893-94) e *Pecudes* (1898)⁵.

¹ Come si può vedere dalla versione data alle stampe, la terza sezione del poemetto è composta da 45 versi scanditi e divisi in due sezioni asimmetriche dal saluto anaforico *Salve, fide canis* ai versi 145 e 175: per comodità di analisi, verrà seguita la punteggiatura del testo definitivo come criterio di individuazione di piccole sezioni significative per contenuto e significato.

² Strati-Maldini 2008, p.118

³ Paradisi 1992, p.57

⁴ Cfr. Strati-Maldini 2008, p.115 nota n.13 e anche Pianezzola 1969, p.182

⁵ Come ha opportunamente evidenziato Patrizia Paradisi (Paradisi 1992, p.21), il Vischi (Vischi 1958, pp.205-211) si attribuisce impropriamente la paternità della scoperta delle fonti scientifiche utilizzate dal Pascoli: queste, infatti, vengono suggerite dal poeta stesso in modo implicito ed esplicito negli appunti di tutte le opere in cui ne viene fatto uso. Si veda per esempio, a sostegno di quanto affermato dalla studiosa modenese, nel nostro caso, il richiamo alla sezione de *La vita degli animali* dedicata al cane San Bernardo Barry al f.49 del manoscritto, dove leggiamo: “Barry salvò più di 40 persone|pag.408 e 409”, dove il numero della pagine indica esplicitamente il richiamo ad alcune sezioni del Brehm.

Come si avrà modo di notare, gli appunti desunti dal Brehm sono fedeli trascrizioni di testo, selezionate ed abbreviate in modo quasi stenografico⁶, delle pagine 357-434 del citato volume; si vedano, a questo proposito, per esempio, gli appunti annotati al f.52, che riprendono fedelmente alcune pagine della fonte scientifica: “fiuta l’ano d’altro cane|corre obliquo, cammina sulle dita, non suda, *trae*|la lingua, gira per dormire, sogna.|E’ fedele, precorre, al bivio si volge, cerca|le cose perdute, annunzia i forestieri, vigila|sulle cose, fa la guardia, tien lontano dal danno|le bestie, le raduna, tiene indietro i leoni, scova|le fiere, caccia le anatre, porta⁷, mendica|alla mensa, se ha rubato, caccia la coda|tra le gambe, nemico degli accattoni,|ripongono il cibo, si purgano con erbe|patisce di vertigine|raspa oltre aggirasi|il sogno.|Campane, musica li fanno|urlare”⁸ e gli

⁶ Strati-Maldini 2008, p.116

⁷ Sottolineato nel manoscritto.

⁸ Si confronti Brehm 1871, pp.376-378: “Quei cani rinselvaticiti del mezzogiorno ci conducono ai proprii cani domestici. La descrizione della loro indole, della vita loro, non può principiare meglio che coi caratteri scritti e lasciati nel suo modo breve e energico dal papà della zoologia, Linneo, che dice del cane a un di presso così: “Mangia carni, cadaveri, vegetali, farinacei, ma non civaie. Digerisce le ossa; si purga col vomito mangiando erba; depone i suoi escrementi sopra una pietra. Beve lambendo; orina di lato, in buona compagnia spesso cento volte; fiuta l’ano d’altro cane; ha naso umido ed eccellente odorato; corre obliquamente; cammina sopra le dita; appena suda; quando ha caldo trae fuori la lingua; quando vuol dormire gira intorno al giaciglio; anche dormendo ha l’udito acuto; sogna. [...] è il più fedele di tutti gli animali; coabita coll’uomo; si fa carezzevole all’avvicinarsi del padrone; non sopporta che lo si perquota; lo precorre nella strada, guarda indietro al bivio; è docile, cerca le cose perdute, di notte fa la guardia, annunzia i forestieri; invigila sugli averi, tien lontano il bestimae dai campi, raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere, tiene indietro i leoni, scova le fiere, caccia le anatre, striscia vicino alle reti; porta gli animali uccisi dal cacciatore senza gustarli; in Francia gira lo spiedo, in Siberia tira la slitta. Mendica alla mensa; se ha rubato caccia la coda tra le gambe; mangia avidamente; in casa è signore tra i suoi; nemico degli accattoni; aggredisce senza provocazione gli sconosciuti. Sana leccando le ferite, la podagra, il canchero; urla quando sente musica. [...] Se i cani hanno troppo cibo che loro vien dato sogliono metterlo da parte, e perciò scavano nel suolo un buco ove lo nascondono ricoprendolo di terra. [...] Affin di levarsi dallo stomaco schegge d’osso mangiano volentieri erba, principalmente gramigna e, come purgante, adoperano le ortiche. Il cane corre e nuota perfettamente, sa pure arrampicarsi sino ad un certo grado, ma non passare senza vertigine sui precipizi. [...] Prima di giacersi il cane suole aggirarsi alcune volte e razzolare il giaciglio, o almeno tentare di ciò fare. Il razzolare gli piace; sovente raspa colle gambe anteriori o posteriori e solo per divertimento. I cani tutti dormono bene e molto, ma ad intervalli, e il loro sonno estremamente leggero ed inquieto è di frequente accomapagnato da sogni che si manifestano collo scodinzolare, con sussulti, col brontolare ed abbaiare sommesso. [...] Sono poco sensibili alla luce, ma sensibilissimi a suoni forti e stridenti, ad acuti odori. I rintocchi delle campane, la musica, li muovono ad urlare”.

appunti al f.50 dove, dopo un rapido elenco di famiglie canine, alle quali il poeta si ispirerà per la definizione del ‘suo’ cane, leggiamo: “E’ mangiato dai Cinesi, dagli Eschimesi etc.|Nell’Asia settentrionale se ne fanno berretti, borse, manicotti|L’album graecum sterco di cane in medicina”⁹ e al f.49: “Alano del Tibet. Villaggio alla loro|custodia, mentre i maschi sono alla|caccia o alla pastura¹⁰”. Il lavoro del poeta di San Mauro, però, non è esclusivamente passivo: qualche volta, infatti, le notizie vengono reinterprete secondo i codici personalissimi dell’autore, qualche volta integrate o rettificcate mediante il rinvio a fonti greche o latine¹¹, come accade al f.50: “Socrate giurava per il cane.|Argo.|Melampito in Plutarco.|Filerò? negli epitaffi greci|Il cane del condannato che seguiva notando|e ululando il cadavere del padrone buttato nel Tevere.|Soter di Corinto|In battaglia. I Colofonii (Plinio)|Alessandro andando alle Indie ebbe dal re dell’Albania (?)¹²|un cane gigantesco. Cinghiali e lupi non s’alzò.|fu fatto uccidere. Il re gliene mandò un altro dicendogli|è da leoni da elefanti. E così fu.|Ciro nutrito dai cani (insulto¹³ in Grecia eppure|monumenti)|I

⁹ Si veda Brehm 1871, p.387: ”L’utilità del cane come animale domestico è inestimabile. Ogni lettore sa per propria esperienza ciò ch’esso è fra i popoli inciviliti, ma è quasi di maggior importanza per le popolazioni incolte e selvagge. La sua carne è mangiata nelle isole del mar del Sud, come pure dai Tungusi, dai Cinesi, dai Groenlandesi, dagli Eskimesi e dagli Indiani dell’America del Nord. “Sulla costa d’or dell’Africa, narra il Bosmann, il cane appositamente ingrassato è portato al mercato e mangiato di preferenza ad altra carne. Egualmente in Angola, ove talvolta si danno per un cane parecchi schiavi”. Nella Nuova Zelanda e nelle isolette del mare del Sud si ritiene il cane il cibo più ghiotto del maiale. In Cina si vedono sovente macellai carichi di cani ammazzati, ma hanno il loro da fare a difendersi contro i cani vaganti che li aggreiscono a schiere. Recentemente ancora un viaggiatore vide in Cina cani macellati nelle botteghe di tutti i beccai. Nell’Asia settentrionale la pelle del cane provvede materiale d’abbigliamento, e persino in Germania se ne fanno berretti, borse e manicotti. Dalle ossa e dai tendini si ricava la colla; il cuoio sottile e morbido ne viene adoperato conciato in scarpe da ballo, imbiancato in guanti. I pelo serve all’imbottitura delle poltrone; il grasso si usa per ungere le ruote; nel passato serviva come medicina domestica contro l’etisia. Perfino lo sterco del cane era sotto il nome di Bianco-greco (Album graecum) una medicina, ed ebbe questo nome particolare perché i greci furono i primi che ne segnalavano il vantaggio”.

¹⁰ Si veda Brehm 1871, p.406: “Nel suo paese questo magnifico animale è tenuto per tanto utile quanto docile, si trova quindi in tutti I villaggi montuosi del Tibet (non viene nella capitale del Regno) è tanto custode delle case come delle mandre. Capita soventissimo che uno di quei villaggi rimane affidato tutto intero alla vigilanza di quei cani, mentre gli abitanti maschi se ne vanno alla caccia, oppure ad accudire gli armenti ne’ campi”.

¹¹ Strati-Maldini 2008, p.117

¹² Per l’interpretazione di questa annotazione pascoliana, si rimanda al commento dei versi 185-186.

¹³ Per la tipologia dei vari insulti connessi e derivati dalla figura del cane, si veda Franco 2003, pp.19-36

cani dei Cimbri che vegliavano sulle provvigioni;|Nel Perù un cane veniva percosso nell'eclissi|finchè durava¹⁴. [...] Valgon ben venti mogli, a dire il vero,|un buon falco, un buon cane, un buon destriero|(arabo.| Cfr. Solone και

¹⁴ Si confronti Brehm 1871, p.388: “Già sino ai tempi antichi l'utilità del cane era apprezzata, e gli scritti di tutti i popoli celebrano questi ottimi animali. Il trattamento che ricevevano a la stima in cui erano tenuti erano invero molto diversi. Socrate aveva l'abitudine di giurare pel cane[da Franco2003, nota 10 pp.228-229, apprendiamo che Socrate, cui Platone attribuisce l'espressione esclamativa caratteristica “per il cane!”, usata in sostituzione della più comune “per gli dei!”, dice una volta “per il cane dio degli Egizi!” in Platone, *Gorgia*, 282 b 5: tale esclamazione era una forma eufemistica chiamata ‘giuramento del Radamanto’, cioè probabilmente ‘giusto’, ‘pio’, ed essendo semanticamente inconsistente e senza implicazioni, il giuramento evitava di scomodare gli dei e vi sostituiva i più innoqui animali domestici, desacralizzando l'imprecazione stessa], Alessandro il grande fu così addolorato della morte prematura d'un cane favorito che fece edificare in onor suo una città con un tempio. Omero cantò Argo, il cane d'Ulisse, in un modo invero commovente [il riferimento è probabilmente al riconoscimento di Ulisse da parte di Argo, il cane fedele che, ormai vecchio e malconcio, trova soltanto la forza di scodinzolare e di abbassare le orecchie, senza riuscire a correre incontro al proprio padrone: Argo riesce a commuovere Odisseo fino alle lacrime], Plutarco celebra Melampito, il cane del commerciante di Corinto che attraversò il mare a nuoto seguendo il padrone. Il fedele Filero è stato immortalato dagli epitaffi greci. Nelle romane scritture si fa menzione del cane di un condannato che seguiva nuotando e ululando compassionevolmente il cadavere del padrone precipitato nel Tevere. Soter, l'unico superstite delle guardie canine che difendevano Corinto, ricevette a spese dello Stato un collare d'argento sopra cui erano incise le parole: “Difensore e salvatore di Corinto”. Plinio pone molto in alto gli alani e racconta molte cose notevoli di essi. Leggiamo, per esempio, che i Kolofonieri mantenevano grossi eserciti di cani a motivo delle loro guerre continue, che i cani, sempre i primi all'attacco, non rifiutarono il loro servizio in nessuna battaglia. Quando Alessandro il grande si avviò alle Indie, il re d'Albania gli regalò un cane di gigantesca mole, il quale rimaneva pacatamente sdraiato e sdegnava di alzarsi. Alessandro credendolo codardo lo fece uccidere. Quando il re d'Albania seppe questo mandò un altro cane della medesima razza, e fece dire ad Alessandro che non si doveva opporgli bestie deboli, bensì leoni ed elefanti, che egli, il re, ne aveva avuti due soli di tali cani, e che se Alessandro faceva ancora morire questo, non ne rimaneva più. Alessandro gli fece opporre un leone, poi un elefante, il cane li uccise entrambi. Giustino riferisce che il re Habis e Ciro sono stati nodriti da cani nella loro gioventù. Innumerevoli sono gli scrittori che hanno celebrato la fedeltà del cane. Gli Spartani sacrificavano un cane al Dio della guerra; i cani giovani poppanti dovevano mangiare della carne del sacrificio. I Greci essero loro statue; cionullameno la parola cane era fra loro un insulto. Gli antichi egiziani adoperavano i cani alla caccia e li stimavano assai, da quanto risulta dalle immagini geroglifiche dei loro monumenti. Fra gli ebrei invece il cane era disprezzato, da quanto attestano vari passi della bibbia. Oggigiorno la cosa non è diversa fra gli Arabi. Il cane era altamente onorato fra gli antichi popoli della Germania. Quando i Cimbri, l'anno 108 prima di Cristo, furono vinti dai Romani, questi ultimi divettero sostenere una fiera pugna coi cani che vegliavano sopra le provvigioni. Fra gli antichi popoli della Germania un cane bracco valeva 12 scellini, un cavallo per contro ne valeva soltanto sei. Chi fra gli antichi borghignoni rubava un cane bracco od un veltro doveva baciare in pubblico il deretano del cane, se non voleva pagare sette scellini. Da quanto riferisce Plinio le isole Canarie hanno avuto tal nome dai cani. Nel Perù, secondo Humboldt, un cane veniva percosso durante un'eclissi lunare finchè durava l'oscurità”.

κύνες ἀγρευταί¹⁵”. Come si può vedere da questo ultimo stralcio di appunti, infatti, il poeta annota solamente i concetti fondamentali, tralasciando i particolari più raccapriccianti e forse per lui più fastidiosi. Non mancano i segni diretti della mano dell'autore, che rielabora e corregge il materiale della fonte: il rispetto per la forma latina è qui evidente nella trascrizione del sostantivo “Kolofonieri”, così come compare nel Brehm, in “Colofonii”, ‘traduzione’ del latino *Colophonii* che il Pascoli leggeva nella fonte pliniana (*Hist.Nat.8,142*) menzionata dallo stesso Brehm. Infine, nel chiosare il motto delle tribù arabe del deserto con il segmento di un distico di Solone, il *makarismòs* del frg.23 West², il Pascoli, con atto tipicamente pascoliano, registra immediatamente il richiamo alla cultura classica scaturito e sollecitato dal testo trascritto¹⁶.

Si può supporre che il poeta abbia annotato le notizie desunte dalla lettura de *La vita degli animali* contestualmente alla lettura della sezione pertinente del volume dedicato ai mammiferi, che si presume essere avvenuta secondo l'ordine progressivo delle pagine. Ciò permette di ricostruire una verosimile sequenza dei fogli a noi giunti con numerazione da 49 a 52 (il cui contenuto appare piuttosto disordinato e sparpagliato). Il lavoro di confronto tra testo manoscritto e testo scientifico ha permesso di rintracciare per ogni frammento autografo le pagine dalle quali il Pascoli ha attinto e di ricostruire in presumibile sequenza l'ordine effettivo con cui il materiale del ff.49-52 è stato desunto¹⁷. Naturalmente, i singoli spunti sono stati poi collocati e sviluppati liberamente e opportunamente nei luoghi appropriati del poemetto. Nelle prime righe del f.52 troviamo lo sviluppo concettuale di tutto lo *Hymnus*: si tratta di appunti dal Brehm che cantano il generoso ruolo del cane nello sviluppo dell'umanità: “Il mondo sussiste per

¹⁵ Si veda Brehm 1871, p.393: “Nelle tribù arabe del deserto ed anche più nelle steppe sul margine del Sahara, circola il motto:

Valgon ben venti mogli, a dire il vero,
Un buon falco, un buon cane, un buon destriero.

Si comprende la verità di questo detto se si vive fra quelle genti”. E' Cristiana Franco (Franco 2003, p.96 nota 32) a darci spiegazione del significato di questo motto: “Anche nell'età arcaica e classica avere dei cani costituiva, al pari che possedere cavalli, un segno di distinzione e di agiatezza”.

¹⁶ Strati-Maldini 2008, p.117

¹⁷ Il risultato di questo raffronto è l'ordine con cui sono state trascritte le pagine del manoscritto nel capitolo di questo lavoro *Notizia intorno ai manoscritti*, ed esattamente: ff.52-50-49-51.

l'intelligenza del cane_ Vendidab nel Zend-Avesta. Non si può concepire senza il cane l'uomo selvatico primitivo. Il cane (Cuvier) è la conquista più notevole, più perfetta, più utile dell'uomo. riconosce non solo lui, ma la sua proprietà e la difende. Il cane è il solo animale che abbia seguito l'uomo da per tutto. I cani sono lupi o sciacalli"¹⁸. Fin dal principio si ha l'impressione che il Pascolia abbia selezionato il materiale in modo mirato ed utile alla creazione di un'immagine del cane che raccogliesse in sé le qualità migliori dell'animale. Insomma, anche se la trascrizione del Brehm sembra, ad una prima lettura, un'operazione esclusivamente meccanica di raccolta di dati, quegli appunti ancora allo stato "grezzo", non rielaborati secondo il linguaggio della poetica e poesia pascoliana, sono già altra cosa rispetto alla fonte dalla quale sono stati tratti. Diventano, se così si può dire, già potenziale opera d'arte solo per il fatto di essere stati trascritti: come ha detto Guido Capovilla, "il poeta non rivela già la cosa ma esprime il

¹⁸ Questa prima sezione proviene dalle pp.357-359 del Brehm, dove si legge: "Il mondo sussiste per l'intelligenza del cane". Così si legge nel Vendidab, la parte più antica e più autentica dello Zend-Avesta, uno fra i più antichi libri dell'umanità. Oggi ancora sono tali parole un'aurea di verità, come lo erano nei primi periodi dello incivilimento umano. Non si può concepire senza il cane l'uomo selvatico primitivo, rozzo e incolto, e nemmeno l'abitante colto della parte più incivilita della terra. Uomo e cane si completano cento, mille volte; un uomo e cane sono i più fedeli di tutti i compagni. Nessun altro animale di tutta la terra meglio del cane la stima più perfetta e piena, l'amicizia, l'amore dell'uomo. E' parte dell'uomo stesso, è indispensabile alla sua prosperità, alla sua felicità." Il cane, dice Federico Cuvier, è la conquista più notevole, più perfetta, più utile, che l'uomo abbia fatta mai, poiché tutta la specie è diventata proprietà nostra; ogni individuo di questa specie appartiene all'uomo, al suo signore, si educa a seconda del suo bisogno, ne sa riconoscere e difendere la proprietà, e gli rimane devoto sino alla morte. E codesto non proviene da bisogno o da timore, bensì da puro amore e da affetto. La sveltezza, l'acutezza dell'olfatto hanno fatto di lui un potente ausiliario dell'uomo, e forse è una condizione necessaria della vita sociale dell'umanità. Il cane è il solo animale che abbia seguito l'uomo sopra la distesa di tutta la terra". [...] Il cane si è diffuso coll'uomo sopra tutta la superficie della terra. Dovunque la umana razza si è sviluppata il cane si è sviluppato con essa, e i popoli meno favoriti, più rozzi, più incolti hanno in lui un compagno, amico, difensore. [...] I primi considerano i cani come derivati del lupo, dello sciacallo, del dingo, del dole del buansù, altri li stimano il prodotto di parecchi incrocchiamenti tra l'uno e l'altro dei suddetti, l'ibrido di diversi cani selvatici. [...] "per lo scheletro, pel cranio, per la dentatura, il cane è un lupo. Peraltro, né pel cranio, né per la dentatura riesce possibile riferirlo ad una specie lupina selvatica, e nemmeno separarlo distintamente dalla specie note. I nostri cani europei stanno, per l'ossatura del capo, tra il lupo e lo sciacallo, ma in modo che queste particolarità s'incrociano, si collegano, si modificano in varie guise. Il cranio, che ha somiglianza con quello del lupo e dello sciacallo, ricorda da lungi anche quello della volpe, sebbene serbi sempre costante qualche particolarità. Generalmente la fronte sporge alquanto di più sul vertice e la radice del naso di quel che avvenga nel lupo e nello sciacallo. Quindi si mostrano dapprima le opposte derivazioni delle diverse razze di cani. Si intende che in tale particolarità possono essere confrontati con successo solo crani di età pressochè uguale" [la spaziatura è mia].

L'avvio dell' "inno al cane" sfrutta lo slancio dell' apostrofe di saluto, topica di contesti laudativi: un caso per tutti Verg. *Georg.* 2,173 *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus*, a conclusione delle ben note *laudes Italiae*; ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, anche limitandosi ai casi di *salve* in *incipit* esametrico. Segue, come atteso, il vocativo del destinatario delle lodi: qui il cane, subito presentato nella sua veste di amico fedele (non inedito l'epiteto *fidus* in applicazione al cane, cf. per esempio Ov. *Fast.* 5,139 e Stat. *Silv.* 2,6,19). Il predicativo posto dapprima in clausola, *inertem* (bene attestato in questa posizione nella tradizione esametrica), introduce il tema della pigrizia imputata al cane²²; il motivo, cassato nel primo verso, è reintrodotto –ma solo provvisoriamente– nel terzo, con la clausola *cetera deses*, che utilizza un lessema che pare inedito con riferimento agli animali. Tuttavia, al motivo della inerzia e della pigrizia, è preferito alla fine, opportunamente, il motivo del sonno, che meglio polarizza la vita del cane parassita tra i due poli delle elementari attività della vita, il cibo (v.145 *ali te* e v.147 *des cetera somno*²³).

La *iunctura vocis... timendae* rimanda a Hor. *Epod.* 6,9 *tu, cum timenda voce complesti nemus*, verso di un componimento dedicato a Bavio “nel cui nome, forse finto, si sente il cane”²⁴ e contenuto in *Lyra* dove il poeta commenta (p.132): “*timenda* “che fa terrore””. L'epodo oraziano, già ricordato sopra per i possibili contatti con i v.72 e 74, è dunque qui di nuovo presente in modo più trasparente: il poeta di San Mauro si è ricordato del componimento oraziano e se ne è servito per costruire l'immagine del cane parassita. La coppia *latres et aduleris* associa due verbi specifici che indicano comportamenti peculiari del cane: lo scodinzolare, il fare le feste con il movimento della coda e con i guaiti (come dimostrano per esempio Lucr. 5,1070 *...gannitu vocis adulant (sc.canes)* e Sen. *Ira* 2,31,6 *adulantis dominum feras*) e il latrare, l'abbaiare dietro a qualcuno, come dimostrano per esempio Plaut. *Poen.* 1234 *etiam me meae latrant canes?*,

²² Per *iners*, con riferimento ad animali in generale e al cane in particolare, cfr. *Th.l.Lat.* s.v., 1310, 40ss.

²³ Diversa la sintassi e il senso della clausola di Ov. *Met.* 12,579 *nox est data cetera somno*, che non ha perciò relazione con il verso pascoliano.

²⁴ Pascoli 1895, p.131

Hor.*Epod.*5,58 *latrent Suburanae canes* –detto delle cagne che dovrebbero abbaiare contro il vecchio libertino per deriderlo- commentato in *Lyra* a p.141: ““*latrent* “hanno a latrare addosso”, usato attivamente – *Suburanae* “della Subura”, contrada malnomata – *canes*: opposte alle fiere che dormono nelle selve [...]”. E si possono raccogliere esempi numerosi di cani latranti, in situazioni varie (si vedano Hor.*Sat.*1,2,128 *ianua fragatur, latret canis...*, Tib.1,6,32 *latrat tota cui tua nocte canis*, Ov.*Am.*2,19,40 ...*qui latrent nocte silente canes* ecc.). Come ha evidenziato Cristiana Franco²⁵, già nell’*Odissea* il cane è strettamente connesso con l’idea dell’inganno e dell’insidia: “si tratta della capacità di *sainein*. Il verbo indicava quel modo tipicamente canino di manifestare l’irrequietezza che consiste nel muovere la coda e le orecchie, saltellando qua e là intorno a una persona: insomma, quell’atteggiamento caratteristico del cane che noi chiamiamo ‘fare le feste’”. Il cane, infatti, non fa le feste solamente per segnalare la presenza di un conoscente o per segnalare la traccia della selvaggina nel momento della caccia, ma ne fa anche un uso coscientemente ed intenzionalmente seduttivo, quando vuole ottenere cibo e attenzioni, un trattamento privilegiato²⁶. E’ dunque a questo modello negativo che si ispira il profilo del cane, qui tratteggiato, profilo chiaramente menzoniero (*mentitur*) che descrive il cane come non è, per introdurre poi il vero, edificante ritratto dell’amico dell’uomo.

I versi 148-151 prendono spunto dalle annotazioni al f.52 nelle quali si afferma l’utilità del cane per l’uomo (vedi più sopra la sezione di manoscritto già citata), rielaborate al f.22 in una forma più asciutta e concisa: “Per te l’uomo fu”, posta prima dell’anaforico “Salve”, che introduce una nuova sezione di questa terza parte del poemetto, e a conclusione di una lunga digressione che, tra le varie attitudini del cane, annovera l’arte della caccia: “Principio|non solo fosti cacciatore”. L’elaborazione latina, però, non solo sviluppa il motivo venatorio ma anche quello dell’alleanza tra le armi artificiali dell’uomo (derivate dal bronzo,

²⁵ Franco 2003, pp.265-266

²⁶ Non mancano riferimenti, nella letteratura greca, a uomini che blandiscono altri uomini con lusinghe per poi colpirli a tradimento: si tratta di un uso distorto del “fare le feste”, che non esprime un attaccamento affettivo ed effettivo da parte dell’uomo- cane, ma solamente il tentativo di ottenere un guadagno personale (si veda, a proposito dell’ambiguità del cane nella letteratura greca, Franco 2003, pp.263-275).

dal ferro e dal fuoco) e quelle naturali del cane (il fiuto e il naso), come già accennato dal poeta ai vv.119ss.²⁷; leggiamo infatti al f.25:

[Tu genus humanum, tu nostros, fide, parentes]
[hausisset]
[servasti, quos dira fames nisi²⁸ maior]
[ni maior cessisset]
[venanti nisi cessisset te praeda ministro]

ma la sezione è modificata e rifatta immediatamente:

Tu genus humanum, tua nostros praeda parentes
[servavit] silicique comes [addita naris]
et nostro tua iam silici comes addita naris
servavit.

La forma quasi definitiva è raggiunta al f.24:

Tu genus humanum, tua nostros praeda parentes
procuso
et [nostro] tua [iam] silici comes addita naris
duro
servavit, [fuso] vitam dum cerneret aere,
naturam ferro dum debellaret et igni

mentre la versione definitiva è ottenuta al f.37:

Tu genus humanum, tua nostrum praeda parentem
et tua procuso silici comes addita naris
facili
servavit, [duro] vitam dum cerneret aere,
naturam ferro dum debellaret et igni.

(vv.148-151)²⁹

²⁷ Strati-Maldini 2008, p.126

²⁸ Roberta Strati legge *ni* (Strati-Maldini 2008, p.126).

²⁹ Muscetta in Valgimigli 1951, p.487: “Sei tu che salvasti l’uomo, furono la tua preda e il tuo fiuto asociato alla selce aguzza che salvarono il nostro progenitore, finché egli non decise la battaglia della vita col docile bronzo, finché non domò la natura col ferro e col fuoco”.

L'attacco del v.148, *tu genus humanum*, conservato in tutti i tentativi di elaborazione della sezione, mette in campo una *iunctura* ampiamente codificata, ma il contesto della progressiva civilizzazione la riconduce facilmente all'uso lucreziano, specie nell'ambito della lunga sezione del V libro (vv.925-1457) in cui il poeta epicureo analizza le fasi evolutive della vita dell'uomo primitivo, scandite dalla scoperta e dall'impiego dei materiali per costruire armi e attrezzi (vv.1241-1296), e le sue graduali conquiste verso la civiltà. Il segmento si imposta subito secondo gli schemi del *du-Stil* innologico (*tu...tua...*, *...tua...*) e, nella sua formulazione finale, sposta progressivamente l'accento dal cane, al cibo e al sostegno vitale che procura all'uomo (*praeda*), allo strumento insostituibile di caccia (e dunque di sopravvivenza) rappresentato dal suo olfatto (*naris*). Il primo verso trova già al f.25 il suo assetto, per subire solo un piccolo ritocco finale al f.37 con il collettivo singolare *nostrum... parentem* che rimpiazza –con una sfumatura di sintassi poetica³⁰– il primitivo plurale. La *iunctura* subito scartata *dira fames* riecheggia forse Verg.*Aen.*3,256 *quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis*, la nefasta profezia di Celeno, un luogo ben presente alla memoria di Pascoli, che lo commenta in *Epos* (p.142), ma senza particolare attenzione alla *iunctura* in questione³¹. La clausola definitiva *comes addita naris* nasce dalla contaminazione della clausola virgiliana di *Aen.*6,528 *...comes additur una/...Aeolides* (detto di Ulisse) –luogo noto al curatore di *Epos* e al poeta di *Anticlus* (*Catullo*calvos) e di *Anticlo* (prima in PV e poi in PC)³² perché appartiene al passo virgiliano che narra del massacro di Deifobo e il delittuoso e nascosto agire della *egregia... coniux*, della 'incomparabile' Elena³³– con il singolare poetico consacrato da una fortunatissima clausola enniana, forgiata per descrivere il fiuto del cane, *Ann.*341 Vahl.²=33 Sk. *nare sagaci*³⁴: il contesto virgiliano descrive l'eroe che dà il proprio contributo in un'impresa rischiosa; e il Norden, ricordando

³⁰ Strati-Maldini 2008, p.126

³¹ *Dira fames* ricorre in seguito anche altrove. In particolare è applicata da Ovidio (*Met.*11,371) alla fame ferina e rabbiosa del lupo che fa strage delle mandrie di Peleo; ma Ovidio stesso (*Met.*8,845) applica l'espressione alla fame insaziabile di Erisittone; e forse la possibile ambiguità della *iunctura* potrà aver indotto alla rinuncia.

³² Strati-Maldini 2008, p.126 nota n.53

³³ Traduzione del Pascoli in *Epos* a p.246, che ne sottolinea l'ironia.

³⁴ Strati-Maldini 2008, p.126

nel proprio commento *ad loc*³⁵. un luogo liviano, che impiega la medesima espressione (1,56,7 *iis comes additus*), rileva le assonanze di un antico linguaggio militare³⁶. Il cane pascoliano, quindi, con il suo fiuto infallibile, appare come un *socius comes* dell'uomo nella battaglia per la vita, con un ruolo decisivo che imprime all'evoluzione umana una svolta altrimenti impossibile per le sole forze dell'uomo³⁷. La *iunctura procuso silici* non sembra essere attestata; tuttavia, il verbo *procudere* è termine specifico che descrive il battere per appuntire, il forgiare la materia metallica per ricavarne attrezzi: si confronti a questo proposito Lucr.5,1265 *in acuta et tenuia.../ mucronum duci fastigia procudendo*, in un passo del *De rerum natura* (vv.1241-1296) che descrive l'abilità dell'uomo primitivo nel lavorare i metalli e nel piegarli per procurarsi armi ed attrezzi di ogni genere.

L'immagine dell'uomo che decide della propria vita grazie alle armi ottenute modellando i materiali offerti dalla natura è continuata dal Pascoli negli ultimi due versi della sezione qui presa in esame: il sintagma *vitam cernere* è già presente in Enn.*Ann.*196 Vahl.²=185 Sk. *ferro, non auro vitam cernamus utrique*, tra le nobili parole di Pirro sul riscatto di alcuni prigionieri³⁸, mentre la clausola *cerneret aere* varia la *iunctura* enniana *cernere ferro*³⁹, già riproposta in clausola da Verg.*Aen.*12,709 *inter se coiisse viros et cernere ferro* (in riferimento al duello finale): i contesti enniano e virgiliano, che documentano l'uso di *cernere* nel senso di “armis decernere, contendere”⁴⁰, attestato per lo più nella poesia, fanno ben intendere la scelta pascoliana, che vuole rappresentare l'evoluzione umana ed animale in termini ‘militari’ come una battaglia, una lotta per la vita. Il verso si compie con qualche piccola esitazione: Pascoli scrive dapprima *fuso* (ma la lettura è incerta) ...*aere* (f.24), una *iunctura* che rimanda ad un uso attestato di *fundo*, nel senso di “metalla... liquefacta emittere, liquefacere”, anche in specifico

³⁵ Norden 1927, p.269

³⁶ Strati-Maldini 2008, p.127

³⁷ Strati-Maldini 2008, p.127

³⁸ Il luogo enniano è incluso in *Epos* (p.31), ma senza particolari annotazioni sulla *iunctura* in oggetto.

³⁹ Vedi, oltre al luogo già citato, anche Enn.*Trag.*180 Vahl.².

⁴⁰ Cfr. *Th.l.Lat. s.v.*, 864, 83ss.

riferimento ad *aes*⁴¹; ma preferisce subito optare per altro epiteto, *duro*, ovvio per metalli (o oggetti in metallo, incluso *aes*: cfr. Stat.*Theb.*9,104 *intorquet iaculum, duro quod in aere moratum*). Vale forse la pena di ricordare che, in indiretto riferimento ad oggetti di bronzo, i due lessemi si trovano associati in Hor.*Sat.*2,3,22 *quid fusum durius esset*. Ma, alla fine, il Pascoli preferisce descrivere la malleabilità del metallo e sostituisce *duro* con *facili*, un epiteto non inedito in riferimento al bronzo: è infatti impiegato da Lucrezio, proprio nella sezione del V libro, dedicata alla civilizzazione dell'uomo, là dove accenna alla scoperta dei metalli ed al loro uso per la fabbricazione di armi, che subentrano alle più primitive, le pietre e i rami degli alberi (vv.1285ss.): *Posterius ferri vis est aerisque reperta./ Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,/ quo facilis magis est natura et copia maior*. Nel punto in cui Pascoli accenna puntualmente al passaggio dalla pietra, al bronzo e poi al ferro nel progresso dell'uomo primitivo, *facilis*, detto del bronzo, sembra essere la spia della presenza dell'ipotesto lucreziano.

Anche il verso successivo insiste sull'immagine della vita primitiva e del progresso come lotta e battaglia. Il verbo *debellare* è termine tecnico che descrive il porre fine alla guerra, il terminare un conflitto, l'affermare la propria superiorità sull'avversario (anche in uso traslato): qui l'avversario è la *natura*, l'ambiente ostile in cui il primo uomo vive (e così descritto in apertura del poemetto); e tanto più questa lotta con la natura si configura come una guerra, in quanto l'azione compiuta dall'uomo impiegando il ferro ed il fuoco, simboli del suo progresso e della sua acquisita supremazia sul mondo e la natura stessa, richiama, in virtù dei due ablativi *ferro... et igni*, proprio una espressione topica di contesti militari e di guerra (*ferro ignique*, con tutte le possibili varianti).

I versi 152-155 raccontano e descrivono della impotenza dell'uomo a sopravvivere senza l'apporto ed il contributo evolutivo del cane: la prospettiva sarebbe stata quella di una regressione della natura e di un ritorno al caos primordiale. La sezione riprende ancora una volta gli appunti desunti dal Brehm

⁴¹ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. fundo*, 1565, 39ss.

ed annotati dal poeta al f.52: “Il mondo sussiste per l’intelligenza del|cane. - Vendidab nel Zend-Avesta.|Non si può concepire senza il cane|l’uomo selvatico primitivo|Il cane (Cuvier) è la conquista|più notevole, più perfetta, più utile|dell’uomo”⁴², rielaborati poi nello spunto, sempre in lingua italiana, di f.22: “non solo aiutasti|a tollerare la vita ai *primi* uomini, che|senza te forse non sarebbero”. Un primo abbozzo in lingua latina è presente al f.25, dove leggiamo solo brevi appunti lasciati subito cadere:

... [xxx] [, nisi, tu canis [xxx] fuisses]
[esset homo]

Al f.24 troviamo una elaborazione più completa e complessa:

Nullus homo foret et silvis nunc obsita tellus
[nisi]
implacabilium resonaret bella ferarum,
[oppida nulla forent nulla] [nec artes]
vosque supervacui taederet, sidera caeli
[] [frustra]
nulli visa; faces in *vano*⁴³ funere claras.
caeco

Mentre è al f.37 che il poeta redige la versione definitiva della sezione:

Nullus homo foret, et silvis nunc obsita tellus
implacabilium resonaret bella ferarum,
vosque supervacui taederet, sidera, caeli,

⁴² Si veda Brehm 1871, p.357, dove si legge: “Il mondo sussiste per l’intelligenza del cane”. Così si legge nel Vendidab, la parte più antica e più autentica dello Zend-Avesta, uno fra i più antichi libri dell’umanità. Oggi ancora sono tali parole un’aurea di verità, come lo erano nei primi periodi dello incivilimento umano. Non si può concepire senza il cane l’uomo selvatico primitivo, rozzo e incolto, e nemmeno l’abitante colto della parte più incivilita della terra. Uomo e cane si completano cento, mille volte; unomo e cane sono i più fedeli di tutti i compagni. Nessun altro animale di tutta la terra meglio del cane la stima più perfetta e piena, l’amicizia, l’amore dell’uomo. E’ parte dell’uomo stesso, è indispensabile alla sua prosperità, alla sua felicità.”Il cane, dice Federico Cuvier, è la conquista più notevole, più perfetta, più utile, che l’uomo abbia fatta mai, poiché tutta la specie è diventata proprietà nostra; ogni individuo di questa specie appartiene all’uomo, al suo signore, si educa a seconda del suo bisogno, ne sa riconoscere e difendere la proprietà, e gli rimane devoto sino alla morte”.

⁴³ Corretto su altro per noi illeggibile.

nulli visa, faces in caeco funere claras.

(vv.152-155)⁴⁴

L'emistichio del primo verso, *nullus homo foret*, che nasce dallo spunto al f.25 ed è la traduzione letterale dell'appunto in lingua italiana di f.22: "che|[senza te forse] non sarebbero". Per la clausola *obsita tellus* basterà ricordare l'uso bene attestato di *obsero* con l'ablativo nella sua accezione propria (cfr. Cic.*Leg.*2,63 *frugibus obserebatur terra* e in genere vedi *Th.l.Lat. s.v.* 192, 23ss.), e inoltre che la posizione in quinta sede del participio è di gran lunga la preferita nella tradizione dattilica. Singolare invece la *iunctura implacabilium ferarum*, sia perché l'aggettivo non pare usato in riferimento ad animali, sia perché la tradizione classica (non solo poetica) ne evita le forme esasillabiche⁴⁵. Tuttavia si possono bene individuare i presupposti dell'uso pascoliano. L'aggettivo *implacabilis* è spesso riferito a situazioni di odio e inimicizia (stratti come *ira* o *odium*; o vere e proprie condizioni di inimicizia, ostilità o sedizione⁴⁶): poiché il contesto mette in scena un mondo –senza l'uomo– dominato dai *bella ferarum*, l'aggettivo, giustificato con *bella*, si trasferisce per una sorta di enallage sulle *ferae*. La clausola *bella ferarum* ripete (casualmente?) una clausola ricorrente di Manilio (2,43 e 4,178), che impiega anche altrove il sintagma (2,528 e 4,224). Per *resono* con l'accusativo, si confronti almento Verg.*Georg.*3,338.

Il testo prosegue con il movimento patetico dell'apostrofe alle stelle (*sidera*; ma il modulo, incipitario, dell'allocuzione, *vosque*⁴⁷ si riconfigura sintatticamente: *vosque... taederet*). Inedita pare la *iunctura supervacui... caeli*: l'epiteto anticipa il tema in altri termini sviluppato nel verso successivo: la vacua inutilità del ciclo in un mondo fermo, per l'assenza dell'uomo, agli stadi primordiali della ferinità priva di pensiero, dove, appunto, non si è potuto sviluppare quell'essere capace di *alta spectare* (cfr. v.13). L'*incipit* del verso seguente *nulli visa*, sembrerebbe voler

⁴⁴ Muscetta in Valgimigli 1951, p.487: "Senza di te l'uomo non ci sarebbe più; la terra, coperta di selve, risuonerebbe di guerra e degli urli d'implacabili fiere, e voi avreste noia, o stelle, del vuoto dei cieli, non viste da nessuno, fiaccole splendenti su cieca tomba".

⁴⁵ Un solo caso: Amm.29,2,18 *implacabilibus iracundiis*.

⁴⁶ Si veda *Th.l.Lat. s.v.*, *passim*; cfr. in particolare Tac.*Ann.*1,32 *praecipuum indicium magni atque implacabilis motus*, riferito alla ribellione delle legioni di Germania del luogotenente Cecina.

⁴⁷ Cfr. per esempio, in discorso diretto, Verg.*Aen.*7,121 *Vosque –ait– o fidi Troiae salvete Penates*.

nec [lupus est] alius nobis [super] atque viro vir
et populus populo meliori maior, et arma
artibus; et sordent inamoeno sidera caelo

nec heu tu nos
[nulli visa] canis [xxx] [servas]
[nos servasti] ad talia, [nec nos]
[talìa iampr] [docuisti rebus egenos]
[haec]
mitis in angustis
[fide canis: tu nos ovibus, tu parcere captis]
[servasti, nec in angustis docuisti talia rebus]

Questa sezione (esclusi i primi due versi) è quindi ripresa e sistemata al f.38⁴⁹,
dove leggiamo:

nec superest alius nobis lupus, atque viro vir
et populus populo melior maior et arma
artibus: et sordent inamoeno sidera caelo
nulli visa: nec heu! Tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare docebas,
fide canis: ...

definita al f.39, dove il poeta scrive:

nulli visa: nec heu tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare doceba[t]
[fide canis...]

e più sotto:

[nulli visa: nec heu, tu nos ad talia pridem]
[servasti], nec nos ita depugnare docebas,]
[fide canis]

e ancora di seguito, nuovamente:

⁴⁹ La versione definitiva e completa è invece presente ai ff.59-60, stesura ultima e dattiloscritta preparata per essere inviata al concorso di Amsterdam.

nulli visa: nec heu! tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare docebas,
fide canis...

La versione definitiva e dattiloscritta di questa lunga sezione è invece presente ai ff.59-60:

Nos sumus auxilio, lupe mansuefacte, vigemusque
arte tua, -nec bella manent nisi nostra per orbem,

nec superest alius nobis lupo [,] atque viro vir
et populus populo meliori maior et arma
artibus: et sordent inamoeno sidera caelo
nulli visa: -Nec heu! Tu nos ad talia pridem
servasti, nec nos ita depugnare docebas,
fide canis

(vv.156-163)⁵⁰

Al primitivo *At sumus* subentra *Nos sumus*: così l'attacco (in aggancio e forte opposizione al precedente *nullus homo foret*) risemantizza ("noi esistiamo") un attacco fortunato nella poesia latina (da *Enn.Ann.377* Vahl.²=585 Sk. a *Verg.Aen.10,230* ecc.). Per il resto i primi due versi nascono subito nella forma definitiva, con clausola ipermetrica del primo verso⁵¹.

E finalmente l'uomo riconosce il lupo reso mansueto, addomesticato: *mansuefactus*, il participio specifico per l'addomesticamento animale (vd., per esempio, a proposito di ovini, *Varro Rust.2,2,2* o *Colum.7,2,4*), evitato dalla poesia classica (un caso solo, tardo, in *Prud.Cath.7,84*), che il Pascoli usa anche altrove (*Pec.56 nam mansuefactis duplex est bubus origo*). Per il sintagma *bella manent* ricorderei il riscontro di *Manil.Astr.2,528 quodque aeterna manent*

⁵⁰ Muscetta in Valgimigli 1951, p.487: "Noi esistiamo grazie al tuo soccorso, o lupo ammansito, grazie alle tue arti noi siamo potenti... Ahimé, non altre guerre se non le nostre rimangono al mondo, né altro lupo rimane se non l'uomo all'uomo, e al popolo migliore il popolo più forte, e alle arti le armi; e cosa vile nel cielo senza più bellezza van diventando le stelle che nessuno più guarda... -Ahimé, non per questo tu allora ci salvasti la vita, né ci insegnasti a combattere ferocemente, o cane fedele".

⁵¹ Sull'uso dell'ipermetro in Pascoli, vd. Traina 1989a, pp.112ss. e Nardo 1984, p.126

hominum bella atque ferarum –già ricordato per il nesso *bella ferarum*. La clausola per orbem potrebbe inoltre ricordare la clausola di Verg.*Aen.*1,505s. *quippe ubi fas versum atque nefas: tot bella per orbem,/ tam multae scelerum facies*, che associa uno scenario di sconvolgimento e di inversione dei valori umani dovuto alle troppe guerre nel mondo e ai delitti perpetrati dall'uomo che ha abbandonato l'aratro e la dignitosa coltivazione dei campi per dedicarsi alla guerra; non è da escludere che il Pascoli si sia ricordato dello scenario di devastazione descritto nella prima Georgica, prodotto dall'abbandono e dall'incuria cui gli uomini di Roma hanno destinato le loro terre: di fatto lo sgomento di Virgilio di fronte alle guerre civili si incontra con lo sgomento di Pascoli di fronte allo squallore della guerra che l'uomo combatte contro i propri simili, trasformandosi a propria volta in animale feroce: *nec superest alius nobis lupus, atque viro vir/ et populus populo meliori maior et arma/ artibus*, versi che ricordano da molto vicino il luogo plautino, poi passato in proverbio⁵², di *Asin.*495 *lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non novit*. Come si sa, il motto plautino è stato felicemente ed efficacemente ripreso nel XVII secolo dal filosofo inglese Thomas Hobbes, nel suo saggio *De cive* (1642), che anticipa il suo capolavoro *Leviatano* (1651), secondo il quale la natura umana è fondamentalmente egoista e le sue azioni sono determinate solamente dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione; pertanto, l'uomo non può sentirsi spinto ad avvicinarsi ad un proprio simile in virtù di un sentimento di solidarietà e se stringe patti o alleanze con altri uomini è solo per timore reciproco. Solo le istituzioni, le regole comuni, lo stato possono risolvere questa condizione di conflitto perenne. Ma in Pascoli è espresso lo sconforto di fronte al fallimento della civilizzazione, che non ha saputo scongiurare la ferina inimicizia tra gli uomini, sopravvissuti per la presenza del cane, ma incapaci di riconoscere le spinte positive che da lupo l'hanno reso *mansuefactus* e dunque, appunto, cane.

La preparazione e l'elaborazione dei versi pascoliani sopra citati è piuttosto complessa: come si nota al f.24, il poeta di San Mauro inizialmente scrive *nec lupus est alius super ac*, aggiunge *nobis* tra *alius* e *super*, cancella *ac* in favore di

⁵² Otto 1988, p.201 e Tosi 2000, p.

atque e aggiunge *est*, subito scartato, e *viro vir*; quindi subito sotto prova il nuovo verso *et populus populo, navo ferus, artibus arma*, correggendo *in loco* il secondo emistichio con *meliori maior et arma/ artibus*. Al f.37, il Pascoli perfeziona ulteriormente la sezione scrivendo *nec lupus est alius nobis super atque viro vir/ et populus populo meliori maior et arma/ artibus*, e ritocca cancellando *lupus est* a favore di *superest* e *super* a favore di *lupus*. Come si può notare, il poeta romagnolo procede fin dalla prima stesura tramite l'elencazione di una serie di coppie giocate sul poliptoto o sulla opposizione semantica: *viro vir, populus populo, meliori maior e arma/ artibus* -cui aggiungerei anche la coppia scartata *navo ferus-* allo scopo di descrivere una condizione di persistente conflitto tra gli uomini che sembrerebbe essere destinato a non trovare soluzione. Particolarmente incisivo è il poliptoto in clausola monosillabica *viro vir*, preso a prestito a Bibac.*Carm.frg.*10 Buc. (=10 Bl.) e a Verg.*Aen.*10,361 e 734⁵³. Si evidenzia inoltre che la clausola marcata da allitterazione sillabica *artibus arma* del f.24, poi distribuita in *enjambement* tra fine e *incipit* successivo di verso, ricalca la clausola di Homer.859 *mox effecta refert divinis artibus arma*⁵⁴ –ripresa successivamente da Claud.*Stil.Cos.*3, praef.3 *non sine Pieriis exercuit artibus arma-* e richiama concettualmente, anche se forse indirettamente, l'opposizione armi-attrezzi del contadino espressa nella *Georgica I* di Virgilio.

L'ultimo verso della sezione, *et sordent inamoeno sidera caelo/ nulli visa*, è preparato a partire dal f.24 dove troviamo una serie di tentativi che progressivamente conducono all'esito finale: *et [taedet]/ [nostri, vos taedet, sang] sidera/ taedet/ [xxx] sceleris vos, sidera, nos/ et sordent inamoeno sidera caelo*, al quale viene aggiunto al f.37 l'*incipit* del verso successivo *nulli visa*, qui cancellato, ma ripreso poi al f.38. La chiusa della sezione qui in esame è la conseguenza più desolante che il poeta potesse immaginare: lo svilimento, la perdita totale di significato da parte delle stelle non più contemplate da un uomo troppo impegnato a fare la guerra ai propri simili: è il movimento inverso della civilizzazione e il progresso, iniziato proprio con il gesto di levar in alto lo

⁵³ Presenti in *Epos* (p.72 e 346) i primi due testi.

⁵⁴ In diversa relazione sintattica. Anche il testo della *Ilias Latina* è incluso in *Epos* (p.425).

sguardo; ora il regresso e il ritorno alla barbarie e alla ferinità distolgono lo sguardo dal cielo. Il verbo *sordent*, che sviluppa dal senso proprio del ‘sudiciume’ quello dell’offuscamento e dello svilimento, è preparato dal verbo *taedet*, più debole (significando noia e disinteresse): evidentemente il poeta aveva bisogno di usare un verbo che alludesse allo squallore materiale della guerra e dell’indifferenza dell’uomo, come se le stelle ne venissero imbrattate. Il sintagma *sordent... sidera* non sembra tuttavia essere attestato nella poesia latina, mentre il Pascoli utilizza il verbo, in varia gamma di sfumature semantiche, in numerosi luoghi della sua poesia latina: *Fan.Ap.133 cellaque proiectis foliis sordebat...*, *Catullo.126 haec contusa, puto, levi quamvis volnere sordent*, *Phid.148 ...specae sordent iam Manibus hornae?*, *Myrm.33 nec tamen tetra caeci caligine sordent/myrmedones*, *Post Occ.55 ...intima sordet/ cella silens* e 149 *pendula ut a tuguri sordenti scruta fenestra (=Hymn.Rom.401)*, *Mor.160 ...id urbanis merito sordere palatis*, *Paed.36 hunc sordescentem teneis atque excipe nostram*, *Poem.et Ep.644 tellus nostra nepotibus...iam sordet*. Il Traina⁵⁵, commentando *Catullo.126* per spiegare *sordere*, rimanda a *Catull.61,132 sordebant tibi vilicae*, oltre al quale si potrebbe ricordare anche *Verg.Ecl.2,44 sordent tibi munera nostra* (detto a proposito dei doni di Coridone che Alessi rifiuta). Il contesto virgiliano risulta tuttavia piuttosto lontano da quello pascoliano. La *iunctura inamoeno... caelo*, che non ha riscontri nella poesia latina, applica alla volta celeste l’epiteto (raro) *inamoenus*, per lo più riferito, nella tradizione, ai luoghi infernali (cfr. *Ov.Met.10,15*, *Stat.Theb.1,89*, *Claud.5,476*): così si dilata, a coinvolgere tutto il cosmo, l’atmosfera di morte evocata intorno alla degenerata civiltà dell’uomo al v.155 (*in caeco funere*). L’*incipit nulli visa* ripropone con insistenza anaforica l’*incipit* di v.155, già sopra messo in relazione con *Verg.Aen.5,610 nulli visa cito decurrit tramite virgo*; la situazione è affine a quella pascoliana: uomini troppo intenti ad altro (i giochi, la guerra) non si accorgono di ciò che accade loro intorno (la discesa di Iris, lo svilimento delle stelle).

Come si può vedere fin dai primi tentativi di stesura del seguito, *nec heu! Tu nos ad talia pridem/ servasti* (f.60), l’elaborazione è piuttosto complessa, perché il

⁵⁵ Traina 1977, p.21 nota v.126

poeta comincia, al f.37, con una serie di tentativi parziali: *canis, [xxx]*; poi *nec heu tu nos*, poi ancora, *nos servasti ad talia, nec nos*, con un ulteriore adattamento, la clausola *servos*, che rimpiazza assieme *nos servasti* e *nec nos*; poi l'attacco interrotto e quindi cancellato *talia iampr*. E' al f.39 che troviamo poi la versione definitiva del verso, sia pure nel quadro di una persistente esitazione: *...nec heu tu nos ad talia pridem/ servasti*, riscritto più sotto e, dopo essere stato cancellato, ripetuto una terza volta. Il breve segmento introduce con movimento patetico la sconsolata riflessione sul fallimento del mite modello di altruismo offerto all'uomo dal cane: *heu*, l'interiezione dello sconforto, si iscrive in una correlazione negativa entro la quale l'anaforico *nos* –in forte antitesi a *tu* di v.161– punta il dito contro l'umanità. *Servasti* è slittato opportunamente e strategicamente in *incipit* di verso, per richiamare e allinearsi a *servavit* di v.150; e richiama, insieme al vocativo *fide canis* (pure ripreso dal saluto iniziale dello *hymnus*) il ruolo cruciale svolto dal cane, che l'umanità non ha saputo mettere pienamente a frutto.

Anche la porzione *nec nos ita depugnare docebas,/ fide canis* (f.60) è sottoposto ad una lunga elaborazione: al f.37, infatti, troviamo alcuni appunti preparatori [*docuisti rebus egenos*]/ [*haec*]/ [*mitis in angustis*]/ [*fide canis*]/ [*servasti, nec in angustis docuisti talia rebus*] in cui, come si può notare, compare del materiale poi, in parte, ridistribuito nel verso precedente. Al f.39, poi, troviamo la versione definitiva del verso (forse solo un *lapsus calami* il *docebat*, subito corretto in *docebas*) e alcune sue riscritture. La clausola provvisoria *rebus egenos* ricalca, rimodellandola sintatticamente, la clausola di Verg.*Aen.*6,91 *usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis*⁵⁶: Virgilio scinde la *iunctura*, per introdurre un diverso rapporto sintattico, che sostituisce al più comune genitivo dipendente (si veda in particolare la clausola virgiliana di *Aen.*1,599 *omnium egenos*) con l'ablativo, attestato nella tradizione a partire da Tacito ed Apuleio⁵⁷. Convince l'ipotesi che vi sia qui la suggestione delle clausole virgiliane sopra citate; entrambe si

⁵⁶ Clausola ricorrente dopo Virgilio (vd. Petr.133,3 *vers.*8, Sil.8,55 etc.), che si imposta su una *iunctura* attestata già in Plauto. Il passo virgiliano è incluso in *Epos*, ma senza puntuale commento alla clausola.

⁵⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. egenus*, 232, 81ss.

riferiscono alla condizione dei Troiani nei momenti più critici: la prima (6,91) prefigura nella profezia della Sibilla i Troiani nel Lazio; la seconda (1,599) i Troiani spogliati di tutto dopo il naufragio sulle coste di Cartagine; due situazioni facilmente assimilabili allo stato di indigenza dell'uomo primitivo, che trova soccorso nel cane. Analogo senso di precarietà esprime la variante, però subito scartata, del f.37, *nec in angustis docuisti talia rebus*, passando attraverso l'appunto *mitis in angustis*, che esplicita il tema della mitezza del cane, causa e conseguenza del suo addomesticamento (cfr. *lupe mansuefacte*). La *iunctura angustis... rebus* è presente in Cic.Fam.10,16,2 (*in rebus tam subitis tamque angustis*), in Hor.Carm.2,10,21s. (*rebus angustis animosus atque/ fortis appare*) - carne non commentato in Lyra- e in Mart.Epigr.11,56,15 (*rebus in angustis facile est contemnere vitam*). Il verso si configura poi a partire dal f.38 nella forma definitiva: *...nec nos ita depugnare docebas*; la scelta del composto perfettivizzante *depugno* non avrà forse solo la funzione 'fonica' di creare allitterazione in chiusura di verso. *Depugnare*, nello specifico contesto pascoliano, sembra rinviare a due luoghi, certo ben presenti alla memoria del poeta, che screditano l'uso bruto e acritico della forza e delle armi. Uno è il frammento 105 Vahl.²=96 Sk. degli *Annali* di Ennio: *Nam vi depugnare sues stolidi soliti suunt*, che Pascoli così commenta in *Epos* (p.23, *ad loc.*). "Può riferirsi alla pace fatta tra i Sabini e i Romani per le preghiere delle donne, e può essere detto delle donne, o meglio di Ersilia, la moglie di Romolo, con tanto minor tenerezza che in Livio, ma con quanta maggior fierezza primitiva e selvatica!"⁵⁸. L'altro è il v.184 dell'*Epistola* 2,1 di Orazio: *indocti stolidique et depugnare parati*, che descrive la *plebecula*, la massa incolta, pronta a fare a pugni e insensibile all'arte, e che propone l'infinito nella stessa sede metrica che in Pascoli.

Il poeta introduce ora l'elenco di una serie di meriti che l'uomo attribuisce al cane e alla sua funzione che potremmo definire civilizzatrice e di piena compartecipazione: infatti, grazie al cane, l'uomo può abbandonare le guerre per dedicarsi all'allevamento delle pecore, alla concia della lana, alla mungitura,

⁵⁸ Il commento prosegue, a proposito di *sues*: "i cinghiali, ricordo della Sabina, ma anche di Omero N 471: 'Come quando un cinghiale sui monti nella forza fidando'"

insomma ad una pacifica vita pastorale. Si tratta di una sezione piuttosto lunga del poemetto, che copre i vv.163-174 ed è ispirata agli abbozzi in lingua italiana, con alcuni inserimenti in lingua latina, presenti al f.22: “Principio|non solo fosti cacciatore, non solo aiutasti|a tollerare la vita ai *primi* uomini, che|senza te forse non sarebbero, ma pastore.|Tu fosti che [] docuisti parcere captis⁵⁹|e ti adattasti ad essere loro pastore e|tenerle nel branco. Quelli che lupo|perseguitasti, cane amasti e proteggesti|il veloce cavallo della pianura,|la timida pecora della campagna|Per te l’uomo fu” che, come si può notare, sono direttamente ricavati dagli appunti desunti dalla lettura del Brehm presenti al f.52: “Non si può concepire senza il cane|l’uomo selvatico primitivo|Il cane (Cuvier) è la conquista|più notevole, più perfetta, più utile|dell’uomo⁶⁰. [...] tien lontano dal danno|le bestie, le raduna⁶¹” e al f.50: “Il cane danese compagno dei cavalli e|delle carrozze⁶².|Molosso non corridori, ma forti, i più|coraggiosi degli animali-contro i leoni e|gli orsi. Difende *in viaggio*|dai masnadieri. Anche con le mandre|dei bovi⁶³”. Un primo abbozzo di

⁵⁹ Con “ovibus” a completare il senso della frase scritto poco più sotto.

⁶⁰ Brehm 1871, p.357, si veda più sopra.

⁶¹ Brehm 1871, p.377: “tien lontano il bestiame dai campi, raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere”.

⁶² Il contesto degli appunti qui presi in esame potrebbe apparire a parima vista un po’ lontano dal contesto pascoliano; tuttavia, possiamo ritenere che il poeta romagnolo abbia desunto dalle immagini del cane danese e poi del molosso le attitudini di difesa del branco di pecore: si veda Brehm 1871, p.399: “Come semplice ibrido sta tra il veltro e il molosso il grosso Cane danese [...]. Questo si vede di rado in Germania e in Italia, ma sovente in Inghilterra come fedele compagno dei cavalli e delle carrozze”.

⁶³ Brehm 1871, pp.400-401: “Possiamo aggiungere al cane danese il molosso [...]. Questi animali sono pesanti e tozzi, ciò che fa sì che la loro corsa non è né agile né durevole. Per contro sono dotati di una gran forza, di molta risolutezza, e di un coraggio incredibile: si può dire che possono essere ritenuti con poche eccezioni i più coraggiosi di tutti gli animali. Questa qualità spiccante è sì ben nota che è passata in proverbio. In grazia della loro forza i molossi sono particolarmente propri alle caccie difficili e pericolose e alla lotta con animali feroci. Al principio di questo secolo gli Inglesi solevano ancora fare combattimenti tra molossi e tori; persino con orsi e leoni questi cani combattevano con vantaggio. Si calcolavano tre cani per un orso, quattro per un leone. [...] Si adatta perfettamente alla guardia e alla difesa della nostra casa o del nostro avere, e difende con coraggio senza esempio quel che gli venne affidato. Non è punto da sprezzare quale compagno di viaggio in località pericolose o solitarie, e non sono rari i casi nei quali un solo molosso ha difeso col maggior successo il suo padrone contro cinque o sei masnadieri; si conoscono esempi in cui è uscito vittorioso, sebbene coperto di ferite, da tale lotta disuguale. E’ pure adoperato quale guardiano delle mandre di buoi, e sa domare il più fiero toro, perchè è abbastanza destro per azzannare al buon momento il toro nella bocca, e vi rimane saldamente appesa finchè questo si sottometta pazientemente alla supremazia del cane”.

questa lunga sezione sembrerebbe essere appuntato al f.37, dove leggiamo la preparazione di un solo verso, già abbozzato tra i precedenti:

[...tu nos ovibus, tu parcere captis]

Ma è al f.39 che il poeta comincia ad elaborare la sezione in maniera più estesa:

[sed ovi] iam
[...tu nos ovibus tu parcere captis]
docuisti
fide canis, sed ovi docuisti parcere captae
tepida gregibus
tutaque pro [tepida molli placidae] dare pabula lana
[*Quam* lupus odisti, servo]
Vexasti lupus, adservas canis.

mentre di seguito leggiamo:

[fide canis: sed ovi iussisti parcere captae]
[tutaque pro tepida concere pabula lana.]
[Vexasti lupus, adservas canis]

e continuando:

fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
tutaque pro tepida concedere pabula lana.
Vexasti lupus, adservas canis, ac pius agnum
[demulces et opis domino]
monstras
demulces et ero [xxx] opis asper egentem
[latrando]
[]ssitis aemulus
latrando. [xxx] [et equos nunc *diligis*] [xxx]nis
tu tela pedo, tu lacte cruorem
suasisti mutare feras
viles
tus
pastoris tarde gressus comitaris euntis

psti

nec tamen assumens quicquam tibi praeter herilis
relliquias dapis, et parvo contentus edebas

ligurris

ex *praeda* serum de lacte [xxx]
Qui
[Et tamen]
Nec tamen

Una prima stesura molto vicina all'originale è invece al f.38:

fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
tutaque pro tepida concedere pabula lana.
Vexabas lupus, adservas canis, ac pius agnum
demulces et ero monstras opis asper egentem
latrando. Tu tela pedo, tu lacte cruorem
et mutare gravem suasisti moribus iram.

insectabare

Qui per aperta feris [potiebare] pedum vi,
idem nunc tarde gressus comitaris euntis
pastoris timidisque vetas deerrare capellas.
[Salve fide canis]

is

Nec tamen adsum[xxx] quicquam tibi praeter erilis

ex praeda

relliquias dapis; [ac parvo] contentus edebas
nuper ut ossa sic iam
[ex praeda namque ossa] serum de lacte ligurris.
Qui
[et tamen]
Nec tamen

La versione definitiva è invece presente al f.60, dattiloscritto:

fide canis: sed ovi iussisti parcere captae
tutaque pro tepida concedere pabula lana.

adservas⁶⁴
Vexabas lupus, advervas canis, ac pius agnum
demulces et ero monstras opis asper egentem
latrando. Tu tela pedo, tu lacte cruorem
et mutare gravem suasisti moribus iram.
Qui per aperta feras insectabare pedum vi,
idem nunc tarde gressus comitaris euntis
pastoris timidisque vetas deerrare capellas.
Nac tamen adsumis quicquam tibi praeter erilis
relliquias dapis: ex praeda contentus edebas
nuper ut ossa, serum sic iam de lacte ligurris.

(vv.163-174)⁶⁵

La prima coppia di versi, *...sed ovi iussisti parcere captae/ tutaque pro tepida concedere pabula lana*, che descrivono il ruolo del cane nel suggerire all'uomo come allevare le pecore da cui ottenere la calda lana (i versi sono ispirati dagli appunti in lingua italiana mescolata a stralci in lingua latina presenti al f.22: "Tu fosti che [] docuisti parcere captis|ovibus|e ti adattasti ad essere loro pastore", ispirati a loro volta dalla lettura del Brehm riguardante la sezione dedicata al "Canda pastore", come annotato al f.50⁶⁶) è elaborata a partire dal f.37 dove troviamo l'abbozzo, subito cancellato *...tu nos ovibus, tu parcere captis*; il verso viene quindi ripreso e modificato al f.39: *...tu nos ovibus tu parcere captis/ docuisti*, con l'inserimento di *sed ovi* sopra a *tu nos* e *iam* sopra al secondo *tu*, e ulteriormente modificato subito dopo in una versione molto vicina alla definitiva che rinuncia all'anafora del pronome, ispirata allo stile innologico: *fide canis, sed ovi docuisti*

⁶⁴ *Adservas* riscrive in modo più chiaro, correggendola, la parola sottostante, a sua volta già corretta dal poeta.

⁶⁵ Muscetta in Valgimigli 1951, pp.487-489: "Anzi, tu ci dicesti di risparmiare la pecora catturata e di concederle sicuri pascoli in cambio della calda lana. Eri, lupo, il suo terrore, ora sei, cane, la sua guardia; e dolcemente accarezzi l'agnello e coi tuoi aspri latrati chiami il padrone se hai bisogno di aiuto. Tu ci persuadesti a lasciare le armi per il vincastro e il sangue per il latte, e a mutare l'ira selvaggia per i costumi civili. Tu che pei campi inseguivi le fiere con celeri piedi, ora passo passo accompagni il pastore e alle timide capre impedisci di sbrancarsi. Né mai altro pretendi dal padrone se non gli avanzi del suo pasto, e come della preda ti accontentavi rosicchiare le ossa, così, ora, del latte ti contenti leccare il siero".

⁶⁶ Brehm 1871, pp.440-442

parcere captae/ tutaque pro tepida molli placidae dare pabula lana, con gli elementi centrali progressivamente cancellati e sostituiti da *tepida gregibus*. Ancora più sotto, infine, leggiamo per due volte, di cui una cancellata, la versione definitiva dei due versi (cfr. ff.38 e 60).

I versi in questione attribuiscono al cane un ruolo importante anche nel passaggio dalla cultura della caccia a quella dell'allevamento e della pastorizia: è il cane che insegna all'uomo a risparmiare e quindi ad avere cura delle pecore catturate (l'aggettivo *captae* farebbe supporre che si tratti di pecore catturate perché ancora selvatiche e quindi non addomesticate: con l'aiuto del cane, infatti, l'uomo abbandonerà l'uso esclusivo della caccia ai soli fini dell'uccisione e dell'alimentazione, per imparare una caccia di cattura per l'allevamento di animali predati e per ottenere *tepida... lana*, come si vedrà più avanti). In tal modo nel testo di Pascoli appare come un processo indotto dall'animale quello che viceversa dovrebbe essere incompatibile con l'istinto ferino. E' dunque naturale per il cane risparmiare la preda, il comportamento che provoca invece in Marziale (1,14,5) una stupita domanda, a proposito di un leone che nell'arena si esibisce catturando la lepre senza sbranarla: *Unde potest avidus capate leo parcere praedae?*, un verso che potrebbe aver fornito spunti lessicali e metrici (lo schema della clausola) oltre che tematici al luogo pascoliano. Anche il rapporto con la pecora divenuto animale domestico, si configura, come già il rapporto con il cane, come uno scambio di reciproca utilità: gli estremi dello scambio, pascoli sicuri per *tepida lana*, si intrecciano in duplice iperbato di *iuncturae* motivate, che paiono per altro inedite. Ovvio del resto, in relazione ad *oves*, *lana* e *pabula*. In particolare, il sostantivo *pabula*, come ricorda il Pianezzola⁶⁷, è tuttavia è frequente in Virgilio e presente nella stessa posizione metrica⁶⁸.

⁶⁷ Pianezzola 1973, p.98 nota vv.54-55

⁶⁸ Si vedano per esempio *Ecl.*1,49 *non insueta grauis temptabunt pabula fetas*, *Georg.*1,86 *siue inde occultas uiris et pabula terrae*, *Georg.*2,436 *sufficiunt saepemque satis et pabula melli*, *Georg.*3,385 *Lappaeque tribolique absint; fuge pabula laeta* ecc. Lo troviamo altresì in altre composizioni latine del Pascoli, quali *Fan.Vac.*178 *....Sua pabula quaerunt*, in *Fan.Ap.*53ss. *temptat oves, nunc/ intereunt oppressa gelu mihi pabula, pupus/ aegrotat*, in *Hymn.Rom.*70 *at quibus error erat per devia pabula cordi*, in *Hymn.Taur.*60 *dein mare tranasti visurus pabula*

I versi successivi, *vexabas lupus, adservas canis, ac pius agnum/ demulces et ero monstras opis asper egentem/ latrando*, in cui i due momenti del porcesso evolutivo sono descritti attraverso le immagini del lupo nemico e poi del cane protettore delle greggi (i versi si rifanno agli appunti in lingua italiana presenti al f.22: “Quelli che lupo|perseguitasti, cane amasti e proteggesti|il veloce cavallo della pianura,|la timida pecora della campagna”), sono preparati a partire dal f.39 dove leggiamo due abbozzi subito cancellati: *quam lupus odisti, servo* e *vexasti lupus, adservas canis*, quest’ultimo ripetuto nello stesso foglio e completato con *ac pius agnum/ [demulces et opis domino]/ demulces et ero monstras*⁶⁹ *opis asper egentem/ [latrando]*. Già al f.38 si ha la versione definitiva di questa piccola sezione.

Il verso approntato, e subito abbandonato, *quam lupus odisti, servo*, non sembra opporre (se la lettura *servo* è corretta) al ‘vecchio’ lupo il nuovo uomo pastore; assai più efficace il passo successivo, che in secca antitesi asindetica contrappone gli opposti comportamenti, mutati nel tempo (imperfetto vs. presente) del medesimo animale, la cui metamorfosi si esplicita nel doppio predicativo (*lupus* vs. *canis*). Per il primo dei due verbi, il riferimento potrà essere ancora all’oraziano *quid inmerentis hospites vexas canis* (*Epod.*6,1) l’epodo dedicato a Bavio e commentato dal poeta in *Lyra* (pp.131-132) e già citato sopra: il nemico di Virgilio ed Orazio è paragonato ad un cane codardo di fronte ai lupi ma che molesta, aggressivo, passanti inoffensivi. La figura del cane molesto si presta perfettamente come modello di lupo selvatico e feroce al Pascoli, che ha attinto altri spunti dal profilo di questo cane oraziano. A questo luogo, il Pascoli potrebbe averne sovrapposto un altro: si tratterebbe della *Sat.*1,8,17s. *...furesque feraeque suetae/ hunc vexare locum*, dove il verbo, sia pure in immagine diversa, descrive le fiere selvatiche in atto di importuna ed invadente aggressività. Per *adservas*, il verbo della custodia, si potrà ricordare Plaut.*Men.*837 *ita illa me ab laeva rabiosa femina adservat canes*; ma in Pascoli il verbo –anche per l’antitesi con *vexabas*- è

Solis, in *Myrm.*161 *formicisque omnes aditus ad pabula saepit* e 226 *convectant posthac domino sua pabula lixae* e in *Leucoth.*157 *qua stabili nobis varietur pabula vico*.

⁶⁹ Su parola cancellata illeggibile.

spogliato delle connotazioni negative e l'immagine del cane è ribaltata in positivo. Il sintagma *pius agnum/ demulces* potrebbe rimandare all'immagine della lupa che accarezza i gemelli Romolo e Remo, mentre vengono allattati, così come viene descritta in Verg.*Aen.*8,633s. ...*illam tereti cervice reflexam/ mulcere alternos et corpora fingere lingua*; ma anche il composto risulta attestato per un gesto mite di animale feroce: Gell.5,14,12, un luogo in cui un leone riconosce (nell'arena dove dovrebbe sbranarlo) l'uomo che un tempo curò la sua zampa ferita e gli si avvicina con gesti festosi degni di un cane: *Tum caudam more atque ritu adulantium canum clementer et blande movet hominisque se corpori adiungit cruraque eius et manus... lingua leniter demulcet*. Il sintagma *opis... egentem*, in clausola, ha riscontro nell'iperbato analogo di Ov.*Trist.*1,5,15 *di tibi sint faciles, et opis nullius egentem/ Fortunam praestent*. Il nuovo comportamento del cane, ispirato a mitezza e collaborazione, che è metamorfosi di *feritas* in *pietas* è siglato dal predicativo *pius*, un epiteto che già nella tradizione, se pur raramente, si trova riferito ad animali⁷⁰.

I due versi successivi, ...*tu tela pedo, tu lacte cruorem/ et mutare gravem suasisti moribus iram*, hanno una prima elaborazione al f.39, dove leggiamo i frustuli sopra trascritti, mal leggibili e difficilmente interpretabili, cui segue un primo abbozzo incompleto: *tu tela pedo, tu lacte cruorem/ suasisti mutare feras*. Al f.38 troviamo poi la stesura definitiva della piccola sezione qui in esame. A proposito di *mutare suasisti*, fa notare il Traina⁷¹ che il verbo *suadeo* nella composizioni latine del Pascoli si presenta, con una certa frequenza, in associazione con un infinito finale (si vedano *Ecl.*XI.183 e *Myrm.*265): un caso di *suadeo* con l'infinito *mutare* è rintracciabile in Stat.*Theb.*7,651 (*quis*) *suasit et adsuetum bromio mutare furorem?*, in cui è però descritto un percorso inverso, la 'conversione' di Eneo dal furore bacchico al furore bellico. Per la *iunctura gravem iram*⁷², mi limiterei a citare Avian.*Fab.*37,13 *protinus ille gravem gemuit collectus in iram*, dove l'iperbato colloca i due lessemi nella medesima posizione metrica che in

⁷⁰ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *pius*, *passim*: di uccelli, cavalli, fenice ecc.

⁷¹ Traina 2006, p.186

⁷² Frequente l'epiteto, ben documentato il sostantivo in riferimento ad animali: cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *ira*, rispettivamente 367, 57 e 365, 51ss.

Pascoli: qui l'*ira* è la selvaggia e libera ferinità del leone, contrapposta (in prospettiva antitetica rispetto all'assunto pascoliano) allo stato domestico ma schiavo del cane. Nel Pascoli, invece, l'*ira* rappresenta la ferinità abbandonata per la civiltà (*mores*), con una opposizione che trasferisce su un più comprensivo piano astratto le opposizioni concrete del verso precedente *arma/ pedus* e *lac/ cruor*.

I versi successivi, *qui per aperta feras insectabare pedum vi,/ idem nunc tarde gressus comitaris euntis/ pastoris timidisque vetas deerrare capellas*, che descrivono la mutazione del cane da animale feroce e predatore ad animale collaborativo che svolge il ruolo del pastore. I versi sono probabilmente ancora ispirati dagli appunti al f.22: “Quelli che lupo|perseguitasti, cane amasti e proteggesti|il veloce cavallo della pianura,|la timida pecora della campagna”, a loro volta probabile concentrato di alcune immagini di cani da caccia e da difesa, nonché di cani selvatici che si cibano di pecore (e che probabilmente ricordano al poeta romagnolo lo stato primitivo del lupo), ricavate dalla lettura del Brehm e appuntate al f.52: “Il Kaberu *mangia* pecore. *fosco* con petto nero⁷³.|Dingo rosso con peli neri [...]tien lontano dal danno|le bestie, le raduna”⁷⁴. Essi hanno una un primissimo abbozzo al f.39 nell'unico verso *pastoris tarde gressus comitaris euntis*, con la correzione, poi annullata, di *comitaris* in *comitatus*. Al f.38 troviamo invece la stesura di tre versi, che riprendono e ridistribuiscono il materiale del primo abbozzo, in una forma molto vicina alla definitiva (cfr.f.60): *qui per aperta feris potiebare pedum vi,/ idem nunc tarde gressus comitaris euntis/ pastoris timidisque vetas deerrare capellas*, dove *feris* (in seguito

⁷³ Si confronti Brehm 1871, p.369: “Il kaberu è del resto più diffuso di quel che si crede; [...] Si ciba per lo più a spese del gregge di pecore, arrecando così grossi danni agli indigeni. Inoltre dà la caccia alle antilopi e le sbrana, e al par della iena ed altri cani selvatici o semi-selvatici divora carogne e gli insetti. [...] La mole del kaberu è quella di un forte cane da pastore. Ha la lunghezza totale di poco più di 1 metro e 25 centimetri, di cui circa 30 centimetri per la coda; all'alto del dorso è di 46 o 48 centimetri, è snello ed ha testa simile a quella della volpe, ed ha pure coda folta ed arruffata. Il dorso ed i fianchi sono rosso-bruno, il petto, il ventre, la ultima metà della coda è nera”.

⁷⁴ Brehm 1871, p.377 a proposito del cane domestico: “tien lontano il bestimae dai campi, raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere, tiene indietro i leoni, scova le fiere, caccia le anatre, striscia vicino alle reti; porta gli animali uccisi dal cacciatore senza gustarli”.

adeguato al nuovo verbo) si spiega per il rapporto sintattico con *potiebare*, ametrico e perciò già sostituito, *in loco* da *insectabare*, che elimina l'allitterazione in funzione della quale probabilmente si spiega la primitiva selezione di *potiri*.

La clausola⁷⁵ *pedum vi*⁷⁶ ricalca perfettamente la clausola di Lucr.5,252 (*pars terrai*) *multa pulsata pedum vi*, con la quale il poeta epicureo descrive la terra battuta dai piedi di molti e invasa da nubi di polvere. Trasferita nel verso pascoliano, la clausola vuole piuttosto descrivere la velocità dei piedi nell'atto dell'inseguimento e varia il gesto della corsa nella caccia già descritto con altri mezzi al v.125. Così pure *variatio* rispetto a *in apertum... campum* (vv.123s.) è qui *per aperta*, un genere di espressione assai comune, anche proprio per la corsa di animali⁷⁷. L'immagine del cane che accompagna il passo del pastore potrebbe essere stata impostata dal Pascoli sul modello di Verg.*Aen.*8,462 *praecedunt gressumque canes comitantur erilem*, detto dei cani che accompagnano Evandro; il verso è commentato in *Epos* (p.307) con la sola chiosa al lemma *canes*: “così nell'*Odyssea* Telemaco è accompagnato da due cani veloci”. Si considerino a questo proposito i tre passi dell'*Odissea* che descrivono Telemaco mentre esce di casa accompagnato dai suoi cani: come fa notare Cristiana Franco, in tutte le situazioni (*Od.*2,10s., 17,61s. e 20,144s.) Omero usa la medesima espressione per dire che “insieme con lui due rapidi cani di dietro andavano”; l'espressione “insieme con lui” è indicativa del tipo di rapporto che intercorre tra il principe ed i suoi cani: si tratta infatti di una relazione di compagnia simile a quella che intercorre tra un padrone ed i suoi servi o tra un eroe ed i suoi soldati. L'espressione “insieme con” i suoi cani “sarebbe stata impensabile se al cane non

⁷⁵ Il Nardo (Nardo 1984, p.136) afferma che le clausole monosillabiche conferiscono “all'esametro un andamento conversevole e familiare; non per nulla ricorrono soprattutto in contesti dialogici, e in genere fungono da discriminante fra poemetti prevalentemente drammatici e poemetti narrativi o didascalici”. Aggiungiamo noi, poichè non pare che il Nardo le abbia contate per *Canis*, che le clausole monosillabiche nel poemetto qui in discussione sono in tutto 7 (si vedano i vv. 29, 67, 73, 145, 158, 169 e 175). Altri luoghi della poesia latina pascoliana contengono in chiusura di verso il sostantivo *vis* e sue variazioni: si vedano *Laur.*66 *genus vi*, *Ruf.Crisp.*146 *trahitur vi*, *Ag.*54 *tremitt vi*, *Paed.*68 *pilam vi*, *Hymn.Rom.*139 *viae vi*, *Hymn.Taur.*150 *viam vi* e 181 *diu vis*.

⁷⁶ Il Nardo (Nardo 1984, p.137) richiama, per questa clausola, l'allusività alla clausola di Verg.*Aen.*9,532 e *Aen.*12,552 *opum vi*, che a sua volta rimanda ad Ennio: cfr. *Epos*, pp.29 e 50 e la nota a *Aen.*12,552.

⁷⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. apertum*, 223, 44ss.

fosse stata riconosciuta una posizione di contiguità metonimica tale da poterlo considerare alla stregua di un compagno di cammino o di un attendente”⁷⁸: la prospettiva omerica, certo ben presente al Pascoli, emerge nella ripresa pascoliana del passo virgiliano: rimodellando la clausola sulla base di *Aen.*6,863 ...*virum qui sic comitatur euntem*, sopprime il riferimento alla ‘gerarchia sociale’ (*erilens*) e accentua così l’immagine di un cane profondamente partecipante della vita umana, nei suoi ruoli di difensore dalle fiere della selva così come nella tutela della proprietà e della compagnia. L’accenno al ruolo del cane come compagno collaboratore del pastore è lo spunto per un brevissimo ‘squarcio’ bucolico: *timidasque vetas deerrare capellas* è da confrontare con Calp.*Ecl.*5,5 *quas errare vides inter dumeta capellas*⁷⁹ e ancor meglio con Verg.*Ecl.*7,7 *vir gregis ipse caper deerraverat...*, rischio, che nel contesto pascoliano, è scongiurato (*vetas*) proprio dal vigilante servizio del cane. L’epiteto *timidas* sembra inedito per le capre, ma è motivato proprio dal contesto, che è rovesciato rispetto alle situazioni bucoliche citate: la presenza del cane tiene il gregge compatto, proprio per l’azione inibitrice, minacciosa del cane. E *timidus* è aggettivo applicato spesso agli animali, ritrosi o pavidi, magari proprio nei riguardi del cane: ricorderei i *timidi dammae* che si mescolano ai cani nell’*adynaton* di Verg.*Ecl.*8,28 (*cum canibus timidi venient ad pocula dammae*) e nel desolato quadro di un mondo sconvolto e capovolto nelle sue leggi dalla peste in Verg.*Georg.*3,539s. (*timidi dammae cervique fugaces/ nunc interque canes et circum tecta vagantur*)⁸⁰.

Gli ultimi tre versi della sezione qui presa in esame, *nec tamen adsumis quicquam tibi praeter erilis/ reliquias dapis: ex praeda contentus edebas/ nuper ut ossa, serum sic iam de lacte ligurris*, ribadiscono la modestia del cane in fatto di cibo (è probabile che questi versi abbiano preso il via dagli appunti in lingua italiana presenti al f.22: “insegna a fare economia, riponendo l’osso”, derivati a loro volta dagli appunti, desunti direttamente dalla lettura del Brehm, annotati al f.52:

⁷⁸ Franco 2003, pp.46-47

⁷⁹ L’immagine bucolica è originalmente trasferita al mondo delle formiche in *Myrm.*259 *et stupet in saeptis virides errare capellas*.

⁸⁰ Si veda anche il contesto di caccia con i cani in Verg.*Georg.*3,409s. ...*cursu timidos agtabis onagros,/ et canibus leporem, canibus venabere dammas*.

“ripongono il cibo”⁸¹ e, più indirettamente, da quelli al f.51: “va a far la spesa dal fornaio e macellaio. Conosce l’ora del pranzo, e la domenica”⁸²); dopo le prime prove di f.39, hanno una stesura quasi rifinita al f.38, dove troviamo anche alcuni ripensamenti: *salve fide canis*, subito cancellato e spostato più avanti ad introduzione dell’ultima sezione dello *Hymnus*; *nec tamen adsum[xxx] quicquam tibi praeter erilis/ reliquias dapis*, con la correzione di *adsum[xxx]* in *adsumis*; quindi, subito di seguito, *ac parvo contentus edebas/ ex praeda namque ossa serum de lacte ligurris*, con l’anticipazione di *ex praeda* in luogo di *ac parvo*, la sostituzione dell’intero emistichio *ex praeda namque ossa* con il più diretto *nuper ut ossa* e l’inserimento del necessario correlativo *sic*, completato dalla zeppa metrica *iam*, tra *serum* e *de lacte*.

I versi *nec tamen adsumis quicquam tibi praeter erilis/ reliquias dapis: ex praeda contentus edebas/ nuper ut ossa* ripropongono il lessico del pasto del lupo-cane, già ampiamente sviluppato in precedenza: *reliquiae* (vv.27, 51, 95); *daps* (vv.46, 74); *praeda* (vv.43, 117); *ossa* (vv.27, 37, 54, 72). Il secondo emistichio di v.173 introduce un nuovo elemento, un cibo più domestico, appropriato alla fase della pastorizia e del cane-pastore. *Serum* sta ad indicare il siero: è probabile che il Pascoli abbia ricavato l’immagine del cane che si nutre del siero del latte, usando il verbo specifico *ligurrio*, per descrivere l’atto del leccare -cfr. *Hor.Sat.1,3,81 semesos piscis tepidumque ligurrierit ius (sc.servus)*⁸³ -, da un luogo virgiliano nel quale si danno indicazioni su come nutrire i cani da guardia molossi: *Georg.3,404ss. nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una/ velocis Spartae catulos acremque Molossum/ pasce sero pingui*: come si può vedere, se, come è probabile, lo spunt viene da Virgilio, il poeta romagnolo sopprimendo l’epiteto

⁸¹ Brehm 1871, p.378: “Se i cani hanno troppo cibo che loro vien dato sogliono metterlo da parte, e perciò scavano nel suolo un buco ove lo nascondono ricoprendolo di terra”.

⁸² Brehm 1871, p. 433 detto a proposito del cane Barbone: “Perciò può essere ammaestrato ad andare a prendere la carne dal macellaio, e il pane dal fornaio. E’ meravigliosa la sua cognizione del tempo; sa quando è domenica, conosce come l’uomo affamato il mezzogiorno, e il giorno di macello all’ammazzatoio”.

⁸³ Ma il verbo è attestato anche in riferimento ad animali: vd. Varro *Rust.3,16,6 pungunt (sc.apes)*, *non, ut muscae, ligurriunt* e specialmente, benchè in accezione oscena, il frammento comico citato da Svet.*Tib.45 hircum vetulum capreis naturam ligurire*.

pinguis e sostituendo al gesto del padrone (*pasce*) l’iniziativa del cane (*ligurris*) puntualizza il discreto e sobrio lappare del cane.

L’ultima sezione dello *Hymnus* comprende i versi 175-190: si tratta dell’elenco rapido e sintetico di tutti gli usi in cui viene impiegato il cane nella sua collaborazione con l’uomo. Come si vedrà dall’analisi dei versi, si tratta della *summa* delle qualità migliori del cane, che il Pascoli ha potuto ricavare direttamente, ancora una volta, dalla lettura delle pagine de *La vita degli animali* del Brehm. L’intera sezione poggia sulla traccia in lingua italiana presente al f.22: “Salve: tu sei fedele, al bivio ti fermi, cerchi|le cose perdute, vigili sulle abbandonate,|annunzi l’ospite, *annusi* il brutto ceffo,|insegni a fare economia, riponendo l’osso,|hai dato l’ispirazione della medicina, *purgandoti*|con l’erbe.|Dove l’uomo è andato, anche tu l’hai|seguito. Tu nei monti delle Alpi, guidi|l’errante e scavi il sepolto nella neve,|tu nel deserto vai con l’arabo e cacci|l’antilope – se la vedi pascere, la raggiungi|prima che abbia tempo di trangugiare il boccone,|qua combatti il leone e gli orsi, qua|gli uccelli, e qua le volpi;|qua salvi i naufraghi e guardi i bambini|salvandoli dall’acqua, là ti avvii al|polo portando la celere|slitta” e al f.21: “altrove batti il tamburo,|scarichi le pistole|altrove porti la spesa, altrove|imiti e fai il buffone|altrove muori sulla tomba|del tuo padrone”. La stesura in lingua latina di questa sezione sembra risolversi in poche battute a partire dal f.41, dove leggiamo una versione molto vicina alla definitiva, che si imposta di nuovo, con evidenza incipitaria, sullo schema innologico del *Du-Stil*, mediante la insistita anafora di *tu*:

Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua
sulcus hiat, tuus assurgit latratus in auras.

Tu regis errantes in magnis alpibus acer

[dux]

[et nivibus]

[eruis aut nivibus]

aut fodis ex alta nive per praerupta sepultos:

tu [xxx] [gelidis]

pueros vigil observas ad naufraga custos
litora et a gelidis torpentes excipis undis:
tu celer in libycis damam praevertis arenis
carpentemque vides et vix mandente potiris:
tu traheae iunctus superas perlaberis oras
et iam vestigas terrarumque olfacis axem.

horrendos
Hic petis [xxx] adverso dente leones,
hic venaris aves et plumas unguibus aequas,
hic circumcursas obsonature macellum
sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas,
ero discedere
hic Maccum geris, hic ab [eri de corpore] functo
eiusque
posse negas [xxx] foves in morte sepulcrum.

La sezione sarà poi ulteriormente perfezionata al f.40:

Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua
sulcus hiat, tuus adsurgit latratus in auras.
Tu regis errantes, solaris in Alpibus aegros,
exanimos reficis, calido fodis ore sepultos:
tu pueros vigil observas ad naufraga custos
litora, et a gelidis torpentes excipis undis:
tu iunctus traheae summas perlaberis oras
et iam vestigas terrarumque olfacis axem.
Hic petis horrendos audaci dente leones,
hic aequas avium pedibus pernicibus alas,
hic circumcursas, obsonature, macellum
sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas,
hic Maccum geris, hic ab ero discedere functo
posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum.

alla quale il poeta aggiunge, richiamandone la corretta posizione con una croce rovesciata, i due versi omessi:

tu celer: in libycis damam praevertis arenis,
carpentemque vides et vix mandente potiris:

Il poeta appronterà la versione definitiva della sezione qui presa in esame solamente ai ff.60-61, in caratteri dattiloscritti, con rimaneggiamento radicale del verso che sarà il v.186 del poemetto:

Salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qua
sulcus hiat, tuus adsurgit latratus in auras.
Tu regis errantes, solaris in Alpibus aegros,
exanimos reficis, calido fodis ore sepultos:
tu pueros vigil observas ad naufraga custos
litora, et a gelidis torpentes excipis undis:
tu celer in Libycis damam praevertis arenis,
carpentemque vides et vix mandente potiris:

tu iunctus traheae summas perlaberis oras
et iam vestigas terrarumque olfacis axem.
Hic petis horrendos audaci dente leones,
hic venaris avem, potior pedes alite, parvam,
hic circumcursas, obsonature, macellum
sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas
et Maccum geris, hic ab ero discedere functo
posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum.

(vv.175-190)⁸⁴

⁸⁴ Muscetta in Valgimigli 1951, p.489. “Salve, cane fedele. Dove un fumo si snodi nell’aria e dove un solco si apra, quivi suona nell’aria il tuo latrato. Sulle Alpi tu fai da guida a chi si smarrisce, conforti chi è stanco, col calore del fiato rianimi gli esausti e scavi dalla neve i sepolti. Tu vigile salvi i bambini, stando a guardia dei lidi perigliosi, e dalle onde gelide raccogli i naufraghi intirizziti. Tu vinci, correndo, la gazzella delle arene libiche: china a brucare, mastica appena l’erba che tu già le sei sopra. Attaccato alla slitta, percorri le contrade estreme e già scopri e già fiuti l’asse del mondo. Là con audace dente assali il tremendo leone, qui cacci gli uccelletti e il tuo

I primi due versi di questa sezione, *salve, fide canis. Qua fumus volvitur et qual/ sulcus hiat, tuus adsurgit latratus in auras*, non sembrano avere alcuna preparazione indiretta negli appunti in lingua italiana, mentre già al f.41 troviamo una versione analoga a quella definitiva. Come si è già avuto modo di dire più sopra, la nuova sezione dello *Hymnus* viene introdotta dalla ripresa anaforica del saluto *salve, fide canis*, che ha, in un certo senso, a mio avviso, la duplice funzione di esprimere il ricordo di un avvenimento che si è compiuto nel passato e che ha la potenza di estendersi, arrivare fino a noi (le innumerevoli qualità che il cane ha messo a disposizione dell'uomo, civilizzandolo) e di 'glorificare', celebrare ed esaltare il cane fondamentale elemento regolatore della vita dell'uomo, riconoscendone e sancendone definitivamente il ruolo ed i meriti. Come inoltre si è detto, si avvia qui un elenco delle molteplici utili attività nelle quali il cane si impiega, cosa che si risolve in un elenco di tipologie di cane domestico, per il quale Pascoli si serve di spunti diffusamente trascritto dalle pagine del Brehm: si tratta degli appunti che si leggono ai ff.49-52. Per il primo tipo, quello cui si allude ai vv.175s., l'unico punto di riferimento potrebbe essere l'accenno al cane da guardia nell'elenco di f.50 ("Can da pastore|Can da slitta|can da carrettiere|Can da caccia|can da guardia|can da famiglia") e in un segmento degli appunti di f.52 ("...annunzia i forestieri, veglia|sulle cose, fa la guardia...").

Ma il contenuto dei due versi ha la funzione di menzionare il terzo fondamentale passaggio nell'evoluzione dell'uomo, l'introduzione dell'agricoltura e dunque di una vita stanziale, con dimore stabili il cui simbolo è il fumo del focolare⁸⁵. Il punto di riferimento, dunque, per *volvitur fumus* non è tanto Verg.*Georg.*2,217 *quae (sc.terra) tenuem exhalat nebulam fumosque volucris*, cioè il vapore che esala la terra umida, adatta alle viti e all'olivo; quanto piuttosto (mutata la diatesi) la clausola di Verg.*Aen.*2,206 *Quarto terra die.../ visa... volvere fumum*⁸⁶, che Pascoli parafrasa in *Epos* (p.139): "Il quarto (*sc.giorno*) la terra sembra che...

piede è più veloce di chi ha le ali. Ed eccoti fare la spesa: e corri su e giù per il mercato, portando in bocca la sporta. E batti il tinnulo tamburo, e fai il pulcinella. E ti rifiuti di abbandonare il tuo padrone ch'è morto, e t'accucci per sempre, anche tu morto, sulla sua tomba".

⁸⁵ Le due immagini, dei campi e dei tetti che fumano, sono associate anche altrove nel Pascoli latino: vd. le parole di Virgilio in *Cen.Caud.*120 "*Eu... arva nitent, en undique culmina fumant!*".

⁸⁶ Il verso virgiliano è ripetuto in Cipriano Gallo (*Gen.*317).

lanci il fumo dai suoi comignoli” (con evidente pensiero alla fine della prima ecloga, v.82 ...*summa procul villarum culmina fumant*)⁸⁷. Per *sulcus hiat*, invece, non sembra esserci puntuale riscontro, anche se *hio* è spesso applicato alla terra, anche in relazione generica al lavoro della terra, cfr. per esempio Verg.*Georg.*1,91 *venas... hiantis*; con altro verbo, cfr., per l’immagine precisa dei solchi aperti, Ov.*Met.*3,104 ...*ut presso sulcum patefecit aratro*. L’emistichio *tuus adsurgit latratus in auras* ricalca sicuramente la calusola di Verg.*Aen.*5,257 ...*saevit canum latratus in auras*: vi è descritta la protesta dei cani di Ganimede, rapito durante la caccia, dall’aquila di Giove; la scena è istoriata sul mantello offerto in premio a Cloauto, vincitore della gara delle navi e il disegno è realizzato con tale realismo che nell’*ekphrasis* la rappresentazione si fa azione. Coglie questo aspetto il commento del Pascoli in *Epos* (p.201) con un sintetico: “pare che s’oda”; ora, nel contesto virgiliano, la situazione (Ganimede sollevato in alto, i vecchi che sollevano le palme al cielo) suggeriscono l’atteggiamento dei cani, che levano il muso ad abbaiare: significativa in tal senso la parafrasi dello stesso Pascoli (*Epos*, p.200): “è preso, il giovinetto, a mezzo una corsa, ansante, dall’Aquila: i vecchioni suoi custodi alzano le palme al cielo, i cani abbaiano in su”. Per suggerire dunque visivamente questo atteggiamento del cane (che realisticamente corrisponde all’atteggiamento del cane da guardia che abbaia), Pascoli combina con la clausola di *Aen.*5,257 il verbo preso a prestito da un’altra clausola virgiliana (*Georg.*3,109): *aura per vacuum ferri atque adsurgere ad auras*⁸⁸, trasferendolo a *latratus*, un astratto della sfara acustica⁸⁹: così la *iunctura* suggerisce insieme l’immagine visiva ed acustica del cane da guardia in atto d’abbaiare.

⁸⁷ La cui clausola è puntualmente ripresa nel verso 120 di *Cena in Caudiano Nervae*, sopra ricordato. Si aggiunga che nel commento al luogo virgiliano (*Epos*, p.140) a proposito di *volvare fumum* Pascoli rinvia a “κ 99 e altrove”, vale a dire ad Hom.*Od.*10,99 dove il fumo è citato come indizio di terra abitata.

⁸⁸ Il verso appartiene alla sequenza che descrive una corsa di cocchi, con la quale Virgilio, a proposito di cavalli, introduce il tema della invenzione della quadriga; in particolare, il verso in questione descrive il momento più veloce e sfrenato della corsa, che fa quasi apparire i cocchi in volo per l’aria.

⁸⁹ *Assurgo* riferito a soggetti astratti non è inedito, cfr. *Th.l.Lat. s.v., passim*.

I due versi successivi⁹⁰, *tu regis errantes, solaris in Alpibus aegros,/ exanimos reficis, calido fodis ore sepultos*, sono direttamente ispirati dagli abbozzi in lingua italiana del f.22: “Tu nei monti delle Alpi, guidi|l’errante e scavi il sepolto nella neve”, a loro volta desunti dalle pagine del Brehm che descrivono la figura del cane San Bernardo, come risulta dal f.49: “S.Bernardo_pelo lungo, labbra pendenti|acutezza di sensi perfetta e fedeltà a tutta|prova. 2491 sul mare.|inverno di otto a nove mesi|dove anche nei mesi più caldi|appena 10 giorni di seguito senza|temporale, bufa o nebbia.|D’estate la neve a larghe falde,|inverno cristalli di ghiaccio asciutti e così|fini che entrano dalle (fessure delle) porte e dalle finestre|Presso l’ospizio *mura* di neve da 10 a 12 metri,|ricoprono i *sentieri* e le forre e precipitano|al menomo urto.|Ora il pellegrino in un crepaccio,|ora una valanga,|ora la nebbia gli fa perdere il sentiero.|e perisce di fame e di stanchezza,|o di sonno| Ospizio ove non si spegne mai il fuoco.|I cani *stanno* coi monaci o con inservienti|Se trovano un disgr. irrigidito corrono|al convento e abbaiano e conducono|al meschino i monaci sempre pronti.|Se una valanga, la esplorano per|sentire se copre tracce umane, e allora|raspano. Portano un canestro e un fiaschetto al collo e|sulla schiena coperte di lana.|Barry salvò più di 40 persone|pag.408 e 409|con un bimbo sulle spalle andò a sonare|all’ospizio. Appena un po’ di nebbia, via”⁹¹. E’ qui opportuno notare, prima di procedere con

⁹⁰ “Siamo nella parte finale dell’Hymnus, quella che canta la versatile generosità del cane al servizio dell’uomo, strutturandosi, anche formalmente, in schemi compositivi sempre più incalzanti, che si spengono nell’immagine del sacrificio supremo, la morte sul sepolcro del padrone (vv.189-190): alla quadruplici anafora di *tu*, improntato al *du-Stil* innologico, distribuita su quattro distici, subentra, con ritmo più serrato, la quintupla anafora ‘monostica’ di *hic*, che si spezza sul quadro di morte” (Strati-Maldini 2008, p.123).

⁹¹ Si confronti Brehm 1871, pp.407-409: “I cani del San Bernardo, dice Tschudi, sono animali grossi, dal pelo lungo, fortissimi, col muso breve e largo, labbra pendenti, d’un’acutezza di sensi perfetta e d’una fedeltà a tutta prova. Per quattrogenazioni si sono riprodotti con purezza; ma ora non sono più mantenuti di razza pura, perché sono periti nel loro fedele servizio nelle valanghe. Una razza affine viene scelta, e un giovane individuo pagato da 6 od 8 napoleoni. La patria di questo nobile animale è l’Ospizio del San Bernardo, 2491 metri al di sopra del livello del mare, quella mesta vetta ove domina un inverno di otto a nove mesi, mentre il termometro segna fino a -27° Réaumur, mentre nei mesi più caldi d’estate e in tutto l’anno si possono appena contare 10 giorni senza temporale, senza bufera o senza nebbia, ove, per dirla in due parole, la temperatura media dell’anno sta al di sotto di quella di Capo Nord d’Europa. Là, solo d’estate cade la neve a larghe falde; nell’inverno sono cristalli di ghiaccio asciutti e così fini che il vento li fa penetrare da ogni fessura delle porte e delle finestre. Il vento li accumula particolarmente presso all’ospizio

l'analisi delle varianti che hanno portato alla nascita dei due versi qui in esame, che la presenza del Pascoli è evidente anche in questo foglio di semplici annotazioni: in sequenza con gli appunti presi sul cane Barry, l'autore annota il numero della pagine del Brehm cui fare riferimento ("pag.408 e 409"), in una sorta di promemoria personale, e per noi chiara prova dell'utilizzo della fonte scientifica. Probabilmente il poeta di San Mauro è stato colpito dalla celebrazione del cane –"il santo del San Bernardo", "il più grande dei cani, il più grande degli animali" (p.409)- esaltato per le sue doti di intelligenza e per il coraggio infinito mostrato nel salvataggio di un bambino sepolto da una valanga: verrebbe da pensare che il Pascoli sia stato colpito dal carattere e dalle doti umane del cane, implicite nella descrizione delle sue imprese ed esplicite nel commento della fonte

in mura di neve alti da 10 a 12 metri, che ricoprono i sentieri e le forre, e precipitano nel basso per ogni minima spinta. [...] Ogni anno la montagna esige il suo tributo di vittime. Ora il pellegrino s'inabissa in un crepaccio, ora lo seppellisce una valanga, ora la nebbia, lo avvolge sì che perde il sentiero e perisce nella solitudine di fame e di stanchezza; oppure è colto da quel sonno da cui nessuno si sveglia. Senza la veramente cristiana e divota operosità dei nobili monaci, il San Bernardo sarebbe praticabile soltanto poche settimane o mesi l'anno. Già sin dall'ottavo secolo si consacrarono alla pietosa cura di salvare i viaggiatori. L'ospitalità si pratica senza limite: salde fabbriche di pietre, nelle quali non si spegne mai il fuoco del focolare, possono in caso di bisogno ricoverare duecento persone. Ma quel che v'ha di più singolare è il servizio di sicurezza sempre in attività che sostengono i cani, rinomati in tutto il mondo. Ogni giorno due inservienti del convento attraversano la parte più pericolosa del passo; l'uno parte dall'alpe più lontano del chiostro e va all'Ospizio; l'altro dall'Ospizio scende al basso. Nei giorni burrascosi o se precipita qualche valanga, il numero è triplicato, ed alcuni frati si uniscono ai cercatori, che sono accompagnati dai cani e muniti di pale, di aste, di barelle e di cordiali. Ogni traccia sospetta viene incessantemente seguita, i segnali risuonano, i cani sono attentamente osservati. Questi sono mirabilmente ammaestrati a riconoscere le orme umane, e sovente per giorni interi pecorrono tutte le gole e tutte le vie della montagna. Se trovano un infelice irrigidito, corrono per lo più al convento, abbaiano con violenza, e guidano presso al meschino i monaci che sono sempre pronti. Se incontrano una valanga, la esplorano per riconoscere se non ricopre tracce umane, e se l'olfatto dà loro qualche certezza in proposito, si adoperano a liberare il sepolto, impresa in cui giovan loro sommamente le forti unghie e la grande forza corporea. Per solito hanno al collo un canestro con entrovi cordiali o un fiaschetto di vino, e sovente anche sulla schiena coperte di lana. Il numero di quelli che furono salvati da quelle brave bestie è grandissimo, e di certo rammentato negli archivi dell'Ospizio. Il cane più famoso della razza era Barry, l'operoso ed instancabile animale che in vita sua salvò più di 40 persone". [...] Sapesti, come uomo di delicato sentire, farti capire per la tua compassione, altrimenti non avrebbe osato quel ragazzino dissotterrato sedere sulla tua schiena e lasciarsi portare da te al chiostro ospitale. Giuntovi traevi il campanello della sacra porta e consegnavi ai pietosi fratelli il prezioso tuo trovato. [...] Appena scorgevi da lontano l'avvicinarsi della nebbia e della burrasca, ti affrettavi a partire".

del Brehm, che si conclude con parole che paiono pascoliane: “affinchè la giovine generosità impari dai cani ciò che disimpara dagli uomini”.

Un primo abbozzo dei versi in lingua latina è presente al f.41, dove leggiamo *tu regis errantes in magnis alpibus acer/ dux/ et nivibus/ eruis aut nivibus/ aut fodis ex alta nive per praerupta sepultos*, dove alcuni tentativi di attacco del secondo verso appaiono subito cancellati e scartati; al f.40, troviamo invece già approntata la versione definitiva di questo piccolo segmento di poemetto.

Il sintagma *regis errantes*, di cui *dux* potrebbe essere una sorta di complemento quasi pleonastico, del tutto scontato per il quadro in questione, riprende forse l'immagine catulliana di Teseo che esce dal labirinto, seguendo il filo preparatogli da Arianna: *errabunda regens tenui vestigia filo* (Catull.64,113)⁹², trasformando i passi raminghi di Teseo, che non si perde grazie alla guida del filo, nell'errabondo che invece si perde sulle cime alpine perché sprovvisto di guida. La *iunctura* provvisoria *magnis Alpibus* non sembra essere attestata nella poesia latina, che preferisce accostare alle Alpi aggettivi come *altas* (Catull.11,9), *gelidas* (Paneg.in Mess.109), *ventosas* (Ov.Am.2,16,9) ecc., ma riposa su un uso molto comune di *magnus* riferito a montagne⁹³; ma Pascoli, forse anche ricordandosi del commento di Servio a Verg.*Aen.*10,13 (citato in *Lyra* p.72 nel commento a Catull.11,9: “*Alpes* in celtico vale'montagne alte’”, rinuncia ad ogni epiteto quando preferisce ristrutturare i versi in una più serrata sequenza asindatica che declina in quattro variabili l'attività di soccorso del San Bernardo. Così, introdotto *solaris*⁹⁴, la clausola si rimodella dando evidenza alla difficoltà (*aegros*) dei dispersi, ribadita in *incipit* al verso successivo da *exanimos* (ritorna in *incipit* l'aggettivo già usato per l'animale futura preda del cacciatore al v.126, qui la situazione è capovolta: il

⁹² Un verso presente anche altrove alla memoria del poeta (vd. *supra ad* v.120). Si registra inoltre che in Sil.3,663ss. l'Orsa minore, con il suo nome greco *Cynosura* (“coda di cane”) è indicata come guida delle marce nel deserto con il medesimo lessico: *peditemque profundo/ errantem campo.../ ...Cynosura regit*.

⁹³ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *mons*, 1432, 74s.

⁹⁴ Il verbo avrà qui pregnanza semantica, riferendosi non solo al soccorso materiale e fisico (per cui vd., per esempio, Gratt.473 *auxiliis fessum solabere corpus* oppure Hor.*Carm.*2,5,6s. *iuvencae, nunc fluviis gravem/ solantis aestum*), ma anche – come nell'applicazione più frequente del verbo – al conforto psichico indotto dalla presenza del cane.

cane non riduce allo sfinimento ma rinfranca –*reficit*⁹⁵- chi è sfinito. Anche il secondo emistichio comprime e riduce all'essenziale il tema del salvataggio di chi è travolto dalle valanghe. Il dichiarato contesto alpino rende inutile l'accenno alla neve: abbandonato il primo tentativo *eruis aut nivibus*, scompaiono dalla versione definitiva anche *ex alta nive* (forse suggestionato dall'oraziano *alta nive* di *Carm.*1,9,1) e *per praerupta*, dettagli descrittivi; all'essenziale *fodis sepultos*, si aggiunge il particolare *calido... ore*, che appunta l'attenzione di nuovo sul generoso lavoro del cane. Per *calido ore*, in analogia di contesto, si veda *Avian.Fab.*29,10 *afflatus calido solverat ore manus* (del viandante sperduto tra la nebbia e la neve, che, accolto da un satiro nella sua grotta, si sgela le mani con il caldo del fiato).

I versi 179-180, *tu pueros vigil observas ad naufraga custos/ litora, et a gelidis torpentes excipis undis*, prendono spunto dagli abbozzi in lingua italiana al f.22. “qua salvi i naufraghi e guardi i bambini|salvandoli dall'acqua”, a loro volta sintesi essenziale degli appunti desunti dal Brehm riguardanti il cane di Terranova, come risulta dalla lettura del f.51: “Cane di Terranova. pelo lungo, morbido|quasi sericeo nero, con macchie|giallo ruggine sugli occhi alla gola alle articolazioni|dei piedi.|Fedele, intelligente, docile, notatore|salva i naufraghi|I marinai lo tengono con se.|nuotò sino a terra con una fune.|o l'un dopo l'altro tutti i naufraghi|tornando alla nave.|lo lasciano di guardia ai bambini|presso ad acque profonde.|gli passa la testa sotto l'ascella|e lo solleva.|riscalda i mezzo gelati|dà segno della terra da lontano con|l'abbaiare. dolce, buono, memore.|Lo maltrattano, lo attaccano a|carrette, lo caricano d'una soma come l'asino etc.”⁹⁶. Anche in

⁹⁵ Valore scontato per *reficere*; cfr., per esempio, l'espressione *reficere vires* (*Verg.Georg.*3,235; *Phaedr.*3,2,9, ecc.). Per *reficere* dal freddo con il calore, si veda –pur in contesto erotico, lontano dal testo pascoliano- *Mat.Carm.frg.*12,1 *Bue.=12,1 Bl. sinuque amicam refice frigidam caldo*.

⁹⁶ Si confronti Brehm 1871, pp.429-431: “Se possiamo con ragione chiamare quelli i nani di tutto il gruppo, i Cani di Terranova (CANIS TERRAE NOVAE) sono a buon diritto i giganti dei cani sericei. [...] E' un animale potente, forte e robusto, con larga e lunga testa, muso alquanto ingrossato, orecchie di media lunghezza, penzolanti, adorne di ispidi peli, forte petto, poderoso collo, gambe alte e robuste, pelame folto, lungo arruffato, increspato, morbido, quasi sericeo, coda piuttosto lunga, arruffata, e tra le dita una membrana ben sviluppata. Il suo colore è molto vario. I più sono neri con vivide macchie giallo-ruggine sugli occhi, alla gola, e alle articolazioni dei piedi. Il color nero e bianco è meno frequente, come il macchiettato di bianco e di bruno, o uniformemente nero-bruno e bianco. Con ragione la razza di Terranova, stimata una delle più belle, è molto ricercata, giacchè le

questo foglio di appunti è evidente l'intervento del poeta di Castelvecchio che si appropria della materia scientifica fornita dalla fonte: infatti, sostituisce il verbo "si ricorda", della sezione del Brehm qui presa in esame (così come farà con il sostantivo "memoria" presente nella sezione dedicata al cane Barbone⁹⁷) con l'aggettivo "memore", parola tematica della sua poesia. La forma definitiva dei due versi è già presente al f.41 dove, a parte l'attacco esitante e subito scartato *tu [xxx] [gelidis]*, il poeta appronta la versione per lui più soddisfacente. La *iunctura vigil... custos* non è inedita nella poesia latina, infatti è presente in *Ov.Ars* 3,612 *quaque vigil custos, praeteriturus eram*, in *Manil.Astr.*5,16 *Hesperidumque vigil custos et divitis auri*, in *Ven.Fort.Carm.*9,9,13 *te vigili custode lupus non diripit agnos* e in *Hymni Christ.*58,10 *vigilque custos corporis...* Peraltro *custos* si associa più spesso a *servare* (si vedano infatti *Tib.Eleg.*3,9,4 *incolumem custos hunc mihi servet Amor*, *Ov.Am.*2,2,45 *dum nimium servat custos Iunonis Ion* e *Ov.Met.*2,690 *nobiliumque greges custos servabat equarum*), ma a anche al

sue qualità si accordano colla bellezza esteriore e danno testimonianza del buon stipite da cui discende. E' questo cane in sommo grado fedele ed affezionato al padrone; intelligente, e straordinariamente capace d'ammaestramento. Si intende da sé che nell'ammaestramento si deve tener conto delle doti naturali dell'animale per renderlo quanto più si possa perfetto nella sua specie. Il Terranova è il migliore dei nuotatori; l'acqua sembra il suo proprio elemento. [...] Si conoscono esempi a centinaia in cui il coraggio e la forza di questa eccellente creatura salvarono la vita ad uomini che si annegavano. Molti marinai l'hanno sempre con sé perché è in grado di salvare tutto l'equipaggio. In caso di naufragio, per esempio, si è veduto nuotare fino a terra con fra i denti una fune, per mezzo della quale i marinai tutti si salvarono, oppure da terra ne andò a bordo e ne riportò l'un dopo l'altro tutti i naufraghi. E' pure impareggiabile per vigilare sopra i bambini, soprattutto nelle località che si trovano presso ad acque profonde. Si può affidare senz'esitanza il più piccolo fanciullino alla sua fedele vigilanza, sicuri che male non incoglierà all'innocente finché il cane gli starà dappresso. Sono innumerevoli i casi in cui ha mostrato che è capace. Appena scorge fra le onde una creatura in pericolo si tuffa nell'elemento amico, s'affretta verso l'infelice, gli passa la testa sotto l'ascella e lo solleva al di sopra della superficie dell'acqua. Ad una morte certa ha pure strappato persone mezzo gelate, poiché procede affatto come il cane del San Bernardo. Dal bastimento sente la terra anche a grandi distanze, talvolta a più di 10 miglia inglesi, e ne dà segno coll'abbaiare. A qualità sì eccellenti si congiunge una somma dolcezza ed una bontà eguale alla riconoscenza infinita che serba del beneficio ricevuto; ma si ricorda anche dei castighi e delle ingiustizie sofferte, ed è talvolta pericoloso per chi lo tormenta a bello studio. [...] La razza si mantiene purissima colà, mentre fra noi sgraziatamente non è così. Del resto questo nobile animale è assai maltrattato nel suo paese. Si attacca a piccole vetture o slitte, gli si fan trascinare carichi di legna, o si impone sul suo largo dorso un basto da asino; di più vien nudrito nel modo peggiore che si possa dire, con pesci vecchi mezzo putrefatti e simili".

⁹⁷ Brehm 1871, pp.432-434

composto *observare* (che, per il valore locale di *ob*, ha il valore di *ob oculos servare*⁹⁸): vd., per esempio, Iuv.5,40s. *custos adfixus ibidem,/ qui numeret gemmas, ungues observet acutos*. Così con il cumulo di *vigil*, *custos* e *observo*, il Pascoli insiste sulla affidabile ‘professionalità’ del cane, pronto ad intervenire in soccorso di bimbi in difficoltà nell’acqua. Insolita ed inedita pare invece la *iunctura naufraga.../ litora*; tuttavia sono diversi i luoghi della poesia latina che registrano la compresenza dei due lessemi: si vedano per esempio Verg.*Georg.*3,542 *litore in extremo ceu naufraga corpora fluctus/ proluit* e Ov.*Pont.*4,4,8 *naufragus in Getici litoris actus aquas* (in applicazione metaforica di *naufragus* allo stato di esilio): il Pascoli trasferisce per enallage l’epiteto ai *litora*, forse nell’accezione causativa, nota al latino, che egli stesso commenta in Hor.*Carm.*1,16,10 *mare naufragum* (“*naufragum*=*navifragum* ‘che spezza le navi’”) in *Lyra* a p.246. La clausola *excipit undis* si incontra con la ovidiana di *Met.*2,68 *...quae me subiectis excipit undis* (dove però descrive il movimento opposto, quello di Teti che accoglie Febo tra le onde, al termine della quotidiana parabola solare); ma per l’uso di *excipere* in contesto di naufragio, come in Pascoli, benchè per metafora, si veda, per esempio, lo stesso Ovidio, *Pont.*2,9,9 *excipe naufragium non duro litore nostrum*. È bene attestata la *iunctura gelidis... undis*⁹⁹, come pure l’accostamento del verbo *torpeo* (“rimanere irrigidito, essere immobile e privo di sensibilità”) e dei suoi derivati, a *gelidus* e corradicali: si vedano infatti Liv.21,55,8 *corpora Romanis regentia gelu torpebant*, Lucr.3,305 *nec gelidis torpet telis perfixa pavoris*, Sen.*Med.*926 *...membra torpescunt gelu* e *Troad.*624 *torpetque vincetus frigido sanguis gelu*, Sil.2,316 *labuntur gelido torpentia frigore membra ecc.*

I versi 181-182, *tu celer in Libycis damam praevertis arenis,/ carpentemque vides et vix mandente potiris*, rielaborano l’abbozzo preparato in lingua italiana al f.22, dove leggiamo: “tu nel deserto vai con l’arabo e cacci|l’antilope _ se la vedi

⁹⁸ Cfr. *Th.l.Lat.* s.v. *observare*, 202, 74

⁹⁹ In riferimento a mari e fiumi, si veda, per esempio, Ov.*Trist.*4,10,3 *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis*, Manil.*Astr.*2,941 *...viridis gelidis et Phoebus ab undis*, Lucan.*Phars.*2,570 *...Rheni gelidis quo fugit ab undis*, Sil.10,363 *ac gelidis Anien trepidabat caeruleus undis*, Maxim.*App.*2,5 *non aliter Leander gelidis remeabat in undis*, Coripp.*Ioh.*4,24 *extulit ignivagos gelidis ut maestus ab undis/ Phoebus equos...*

pascere, la raggiungi|prima che abbia tempo di trangugiare il boccone”. Questi brevi appunti non sono altro, ancora una volta, che l’elaborazione del materiale scientifico-zoologico che il poeta romagnolo ha ricavato dalla lettura di una nuova sezione del Brehm, quella dedicata ai cani africani, e riportato al f.50: “Il cane nudo caccia le antilopi nell’Africa¹⁰⁰ [...] Se il veltro (Sahara) vede una gazzella|che pasca, la raggiunge prima che abbia tempo|di trangugiare il boccone.|Le donne li fanno poppare al loro seno¹⁰¹”. Il poeta appronta la versione definitiva di questi versi già a partire dal f.41 del manoscritto, senza intervenire con ulteriori correzioni e modifiche.

L’immagine di un animale che è in grado di superare in velocità (*praevertere*) un altro animale è in Stat.*Theb.*4,271 *cornipedem trepidos suetum praevertere cervos*, detto del cavallo di Partenopeo che è abituato a vincere in corsa i timidi cervi e modellato su Catull.64,341 (di Achille) *praevertet celeris vestigia cervae*; però, il Pascoli potrebbe essersi ricordato anche di Venere in sembianza di Arpalice, giovinetta, tracia cacciatrice, più veloce dei fiumi nella corsa, che appare ad Enea in Verg.*Aen.*1,317 *Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum*, dopo l’approdo in una terra ignota, che saprà essere terra dei Libici (v.399 *fines Libyci*). Così commenta il Pascoli in *Epos* (p.89): “*praevertitur* “sorpassa” – sottolineando l’uso mediale transitivo e aggiungendo: “bella questa cacciatrice, che lungo la riva corre più della instancabile corrente”. Ma il verso pascoliano, che non ricorre alla diatesi mediale, si modella sullo schema di Catullo e del citato luogo di Stazio (*variatio*, questo, di una clausola ricorrente virgiliana, *praevertere ventos*, di *Aen.*7,807 e 12,345). Il contesto di caccia sembra inoltre presupporre un

¹⁰⁰ Si veda Brehm 1871, pp.389-390: “Una specie che raramente si vede da noi è il Cane nudo, o cane d’Africa (CANIS AFRICANUS), così detto perché originariamente apparteneva all’interno dell’Africa e si diffuse di là verso l’Africa settentrionale, e dalla Guinea verso Manilla, la Cina, le Antille e l’isola di Bahama, come pure nei continenti dell’America centrale e meridionale. [...] Il cane nudo è adoperato nella sua patria alla caccia alle antilopi, ed è adattissimo a tale ufficio”.

¹⁰¹ Si veda Brehm 1871, pp.395-396: “Il veltro della migliore specie deve in poco tempo raggiungere la gazzella fuggitiva. Se lo slugui vede una gazella che pascola, la raggiunge prima che abbia tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca” sogliono dire gli Arabi in prova alla velocità e della bontà dei loro cani. [...] Quando la cagna ha partorito, il padrone non perde un momento per osservarne a dovere i figli ed accarezzarli. Le donne vengono anch’esse e li fanno poppare al proprio seno. E quanto più grande è la fama della madre, tanto più numerose sono le visite durante il puerperio”.

secondo luogo virgiliano: *Georg.*3,410 *et canibus leporem, canibus venabere dammas*¹⁰², un quadro di caccia con cani lanciati all'inseguimento di lepri e daini (questo luogo georgico –come s'è detto- ha lasciato anche altre tracce, vd. sopra a proposito della nutrizione del cane con il siero del latte). Il Pascoli, reimpastando liberamente suggestioni virgiliane (e non), costruisce dunque una ulteriore scena di caccia, dove il cane è protagonista, con piglio vagamente epico e campeggia in uno spazio dilatato ed esotico, desertico (come imposto dalla notizia del Brehm, e in opposizione ad altri paesaggi contestualmente menzionati, le nevi alpine e più tardi le distese polari): *in libycis arenis* ripropone una *iunctura* topica¹⁰³ secondo lo schema di iperbato tra cesura e clausola già presente in *Ov.Met.*4,617 o *Lucan.*2,417. Il verso successivo inquadra con fulminea successione il momento iniziale e quello finale dell'inseguimento; il guizzo del cane sorprende la preda intenta al suo pasto: il duplice participio coglie nella tranquillità di un gesto quotidiano la gazzella attaccata dal cane; la successione dei due momenti, il *carpere* “brucare” e il *mandere* “masticare”¹⁰⁴, non ha tempo di compiersi (*vix*) per l'azione repentina del cane, che si consuma in un attino: la successione *vides... et potiris* ha riscontro, in forma più complessa, nell'azione fulminea (in tutt'altro contesto erotico) di Marte che possiede la vestale Silvia dormiente in *Ov.Fast.*3,21 *Mars videt hanc visamque cupit potiturque cupitam*.

I versi 183-184, *tu iunctus traheae summas perlaberis oras/ et iam vestigas terrarumque olfacis axem*, elaborano la traccia italiana del f.22: “là ti avvii al polo portando la celere|slitta”, che però non sembrerebbe essere preparata da alcun ulteriore appunto: solo al f.50 è possibile rinvenire la rapida annotazione “can da slitta” inserita in un asciutto elenco di razze canine catalogate in base all'impiego, probabile riassunto ricavato dalla lettura della pagine del Brehm¹⁰⁵. Un ulteriore appunto apposto al f.6 potrebbe far pensare al cane eschimese: “di ghiaccio *avanzi*

¹⁰² A contesto di caccia allude anche *Georg.*1,308 *auritosque sequi lepores, tum figere dammas*, già variamente imitato nella tradizione letteraria latina insieme con 3,410.

¹⁰³ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. harena*, 2529, 38ss.

¹⁰⁴ Qui, come più di rado, i due verbi sono usati assolutamente, senza oggetto: cfr., per esempio, *Plin.Nat.*10,196 *alia (sc.animalia) rostri aduncitate carpunt... alia sugunt, alia lambunt, sorbent, mandunt, vorant*.

¹⁰⁵ Brehm 1871, p.377

coi grandi occhi rossi;|e fughi col suo fischio i lupi.|di ghiaccio, []|]”, anche se si tratta di appunti che non hanno avuto seguito e fortuna nella elaborazione del poemetto. Una prima stesura dei due versi è presente al f.41 nella versione provvisoria *tu traheae iunctus superas perlaberis oras/ et iam vestigas terrarumque olfacis axem*; questi vengono poi riscritti nella forma definitiva al f.40 con “l’inversione dell’*ordo verborum* nel primo emistichio (forse per ovviare ad un incontro allitterativo inutile e greve) e la sostituzione del superlativo *summas* al semplice oppositivo *superas* nel secondo”¹⁰⁶.

La *iunctura* provvisoria *superas... oras* ha un precedente in *Ov.Met.10,26 vicit Amor. Supera deus hic bene notus in ora est*, dove indica il mondo dei vivi e degli dei *superi*, in opposizione agli *inferi*, e torna con lo stesso valore in *Avien.Orb.Terr.960ss. (triformis/ ora canis superas quondam produxit in oras/ Alcides Erebo)*. Il verso nella sua forma definitiva è in realtà, come si è già avuto modo di constatare¹⁰⁷, l’esito dell’incrocio di due luoghi della poesia latina: *Lucr.5,475 nec levia ut possent per summas labier oras* (detto delle impossibili rotte del sole e della luna), con *Verg.Aen.1,147 atque rotis summas levibus perlabitur undas*, detto del carro di Nettuno che sfiora le distese marine¹⁰⁸. Ciò che cambia nel verso di *Canis* è la dimensione prospettico-spaziale: “in Virgilio e in Lucrezio la prospettiva è verticale (profilando rispettivamente “il pelo dell’acqua” e “il lembo estremo del cielo”), in Pascoli orizzontale (“le plaghe estreme della terra”). Così, anche in virtù della memoria intertestuale, si disegna uno scenario dagli orizzonti sconfinati, aperti intorno al polo, il polo terrestre, si intende, il *terrarum axis*, come precisa la *iunctura* del v.184; *iunctura* [...] inedita, ma perfettamente legittima sul modello di *caeli*, o *mundi*, o *aetheris axis*¹⁰⁹ e sulla base di descrizioni di testi filosofici come *Cic.Tim.37 traiecto axi sustinetur (sc.terra)* o *Cic.Ac.2,123 quae (sc.terra) cum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia quasi stante terra caelum*

¹⁰⁶ Strati-Maldini 2008, p.124

¹⁰⁷ Strati-Maldini 2008, p.124

¹⁰⁸ Passo non commentato in *Epos* dal Pascoli, anche se è probabile supporre che anche Virgilio si sia ricordato del passo lucreziano, oltre che del cavallo luciliano di *Sat.1278 Marx qui campos collesque gradu perlabitur uno*.

¹⁰⁹ Si confronti *Verg.Aen.6,790*; *Cic.Nat.Deor.1,52*; *Lucr.6,1107*; *Verg.Aen.2,512*.

moveretur, oppure di testi poetici come Germ.19ss. *axis at immotus semper vestigia servat/ libratasque tenet terras et cardine firmo/ orbem agit*¹¹⁰.

I due verbi del verso *et iam vestigas terrarumque olfacis axem* incentrano l'attenzione del lettore sulle doti di cacciatore del cane, vero protagonista dell'esplorazione di terre lontane. Il primo verbo, *vestigas*, ci dice del suo istinto di cacciatore, come dimostra per esempio il luogo di Sen.*Thyest*.497s. *sic, cum feras vestigat et longo sagax/ loro tenetur Umber*, che descrive il cane umbro che, trattenuto da un lungo guinzaglio, annusa il terreno silenziosamente captando il tenace odore del cinghiale; il secondo, invece, *olfacis*, descrive l'olfatto come una sorta di bussola, come è confermato per esempio in Aug.*Serm*.277,5,5 *acute olfacis, canem sagacem non vincis*. Come si è già potuto osservare¹¹¹, mentre il verbo *vestigo* è perfettamente inserito nella tradizione poetica "alta", *olfacio* ha accesso quasi esclusivamente alla poesia "bassa", inserito in contesti quotidiani, spesso osceni e scurrili. Infatti, il verbo compare anche in una favola di Fedro (4,18 [19]) che spiega come abitudine ancestrale l'atteggiamento che il cane ha di "fiutare l'ano d'altro cane", per dirla con gli appunti annotati dal Brehm af f.52¹¹²: la favola è chiusa al v.36 con l'*aprosdóketon* della clausola *novum ut venire quis videt culum olfacit*. "L'accostamento permette di valutare l'operazione compiuta da Pascoli sulla lingua, e le conseguenze sul piano stilistico: associando il verbo a un inedito oggetto, un'astrazione matematica e geografico-astronomica, incompatibile con la sfera della percezione sensoriale, lo ripulisce delle sue

¹¹⁰ Strati-Maldini 2008, p.124, dove si annota ancora: "Sul modello di *caeli, mundi* o *aetheris axis* si attenderebbe piuttosto il singolare *terra* e dunque *terrae axis*; ma qui il Pascoli sembra riferirsi al polo come al punto di intersezione dell'asse con la superficie terrestre, il punto matematico e ideale di convergenza delle terre emerse; e certo nell'elaborazione del verso avrà agito il modello di *terrarum orae*, ricorrente nello schema metrico-prosodico qui riprodotto da *terrarum(que) ... axem*: cfr. per es., le clausole di Lucr.1,717 *terrarum gessit in oris* e 5,203 *terrarum distinet oras*, oppure Hor.*Epist*.1,3,1 *terrarum militet oris*".

¹¹¹ Strati-Maldini 2008, p.125

¹¹² Si veda Brehm 1871, p.376: "Quei cani rinselvaticiti del mezzogiorno ci conducono ai propri cani domestici. La descrizione della loro indole, della vita loro, non può principiare meglio che coi caratteri scritti e lasciati nel suo modo breve e energico dal papà della zoologia, Linneo, che dice del cane a un di presso così: "Mangia carni, cadaveri, vegetali, farinacei, ma non civaie. Digerisce le ossa; si purga col vomito mangiando erba; depone i suoi escrementi sopra una pietra. Beve lambendo; orina di lato, in buona compagnia spesso cento volte; fiuta l'ano d'altro cane; ha naso umido ed eccellente odorato; corre obliquamente; cammina sopra le dita; appena suda; quando ha caldo trae fuori la lingua; quando vuol dormire gira intorno al giaciglio; anche dormendo ha l'udito acuto; sogna".

incrostazioni volgari e gli conferisce un rinnovato statuto stilistico, compatibile con il contesto di impronta virgiliana; così la clausola si configura come una *variatio* di clausola virgiliana (per es. *Georg.*2,271 *obverterit axi* o *Aen.*6,536 *traiecerat axem [...]*) e non della dattilica (ed oscena) *olfacit Eunus* di Auson.124,1 p.343 Peip., e nemmeno come un reimpasto della giambica di Fedro. La clausola di *Canis* diventa così un modello per Pascoli stesso: ricondotta al più realistico fiuto del lupo nella notte, torna, dopo una decina d'anni, nel tetrametro di *Fan.Vac.*320 *dum tenebras lupo olfacit atras*; mentre, poco dopo, nel contesto affine di *Hymn.Rom.*41, il verbo si associa ad un più normale oggetto concreto: *olfecit clausum noctu lupa saepe lupercal*. Ma è intanto comunque promosso ad un livello di stile più alto¹¹³. Si è già avuto modo di riflettere¹¹⁴ sulla centralità conferita dal poeta romagnolo alla posizione dei quattro versi che contengono riferimenti all'olfatto del cane, collocati più precisamente i primi due verso l'inizio e la fine della seconda sezione (*l'Oratio*), gli ultimi due verso l'inizio e la fine della terza (*l'Hymnus in canem*), e quindi con una certa simmetria, nell'ambito della duplice allocuzione lupo-uomo e uomo-cane, che segue l'evoluzione del rapporto tra i due protagonisti del poemetto: il v.74, infatti, descrive il progressivo avvicinamento dell'animale selvaggio all'uomo (“in qualche modo un movimento centripeto rispetto alla costituenda civiltà umana”), mentre l'ultimo, il v.184, descrive il cane al servizio dell'uomo nelle remote lande polari, configurando “una sorta di movimento centrifugo dell'uomo insieme con il cane verso i margini di un ambiente selvaggio”, alla descrizione del quale hanno sicuramente contribuito le informazioni sul cane eschimese da slitta¹¹⁵ e la suggestione delle spedizioni polari avvenute in quegli anni e che sicuramente colpirono la fantasia del poeta lasciando traccia nelle sue più svariate composizioni poetiche¹¹⁶; i due riferimenti centrali (vv.120 e 149) sviluppano invece in modo diverso il tema comune del ruolo fondamentale del fiuto del cane

¹¹³ Strati-Maldini 2008, p.125

¹¹⁴ Strati-Maldini 2008, p.118

¹¹⁵ Si veda Brehm 1871, p.377

¹¹⁶ Strati-Maldini 2008, p.118 nota 18

nell'attività della caccia, utile alla sopravvivenza dell'uomo, venendo a costituire di fatto una sorta di cerniera tra *Oratio* e *Hymnus*.

I versi 185-186, *hic petis horrendos audaci dente leones,/ hic venaris avem, potior pedes alite, parvam*, elaborano l'abbozzo in lingua italiana di f.22: “qui combatti il leone e gli orsi, qua|gli uccelli, e qua le volpi”, a sua volta summa sintetica degli appunti desunti dal Brehm riguardanti diverse tipologie canine, come risulta dalla lettura di vari fogli: f.50: “Molosso non corridori ma forti, i più|coraggiosi degli animali _contro i leoni e|gli orsi. Difende in *viaggio*|dai masnadieri. Anche con la mandre|dei bovi¹¹⁷”, cui si potrebbe affiancare anche l'appunto, sempre del medesimo foglio, sul cane di Alessandro il grande, ricevuto in dono dal re d'Albania: “Alessandro andando alle Indie ebbe dal re dell'Albania (?)|un cane gigantesco. Cinghiali e *lupi* non s'alzò.|fu fatto uccidere. Il re gliene mandò un altro dicendogli|è da leoni da elefanti. E così fu”¹¹⁸; f.49: “vertagus|Il bassotto dalle gambe vare|che prende le volpi nelle loro tane”¹¹⁹; f.51: “volpi|lepri”¹²⁰ e

¹¹⁷ Si confronti Brehm 1871, pp.400-401: “Possiamo aggiungere al cane danese il molosso [...]. Questi animali sono pesanti e tozzi, ciò che fa sì che la loro corsa non è né agile né durevole. Per contro sono dotati di una gran forza, di molta risolutezza, e di un coraggio incredibile: si può dire che possono essere ritenuti con poche eccezioni i più coraggiosi di tutti gli animali. Questa qualità spiccante è sì ben nota che è passata in proverbio. In grazia della loro forza i molossi sono particolarmente propri alle caccie difficili e pericolose e alla lotta con animali feroci. Al principio di questo secolo gli Inglesi sollevano ancora fare combattimenti tra molossi e tori; persino con orsi e leoni questi cani combattevano con vantaggio. Si calcolavano tre cani per un orso, quattro per un leone. [...] Si adatta perfettamente alla guardia e alla difesa della nostra casa o del nostro avere, e difende con coraggio senza esempio quel che gli venne affidato. Non è punto da sprezzare quale compagno di viaggio in località pericolose o solitarie, e non sono rari i casi nei quali un solo molosso ha difeso col maggior successo il suo padrone contro cinque o sei masnadieri; si conoscono esempi in cui è uscito vittorioso, sebbene coperto di ferite, da tale lotta disuguale. E' pure adoperato quale guardiano delle mandre di buoi, e sa domare il più fiero toro, perchè è abbastanza destro per azzannare al buon momento il toro nella bocca, e vi rimane saldamente appesa finchè questo si sottometta pazientemente alla supremazia del cane”.

¹¹⁸ Si veda Brehm 1871, p.388: “Quando Alessandro il grande si avviò alle Indie, il re d'Albania gli regalò un cane di gigantesca mole, il quale rimaneva pacatamente sdraiato e sdegnava di alzarsi. Alessandro credendolo codardo lo fece uccidere. Quando il re d'Albania seppe questo mandò un altro cane della medesima razza, e fece dire ad Alessandro che non si doveva opporgli bestie deboli, bensì leoni ed elefanti, che egli, il re, ne aveva avuti due soli di tali cani, e che se Alessandro faceva ancora morire questo, non ne rimaneva più. Alessandro gli fece opporre un leone, poi un elefante, il cane li uccise entrambi”.

¹¹⁹ Si veda Brehm 1871, pp.410-412: “Il vero bassotto (CANIS VERTAGUS) è uno dei più singolari e più notevoli cani. Lungo corpo cilindrico, ricurvo di sotto, colla schiena arcuata che riposa sopra brevi sostegni storti, testa grossa, con grosso muso e formidabile dentatura, orecchie penzoloni, grosse zampe con unghie aguzze, un pelame corto, liscio, fitto, sono i caratteri

f.52, detto a proposito dei cani domestici¹²¹: “tiene indietro i leoni”¹²². Si noti, prima di procedere con l’analisi dei versi qui citati, che il punto interrogativo a

di questo animale. La più notevole parte di tutto il suo corpo sono le gambe, cortissime, tozze e robuste; le anteriori hanno l’articolazione piegata allo indietro per modo che si toccano l’un l’altra, e da quel punto divergono di nuovo ad un tratto. [...] E’ appassionato della caccia più d’ogni altro cane, e potrebbe venir adoperato ad ogni sorta di caccia, se non avesse il malvezzo di non badare al padrone e di sbranare la preda. Tutti i bassotti possiedono un olfatto finissimo e un udito acutissimo, ma per contro la vista relativamente cattiva. Sono tutti in sommo grado coraggiosi, intelligenti, valorosi e perseveranti. Possono quindi dar la caccia a qualunque animale [...] Per ore insegue la lepre impaurita, per ore intere raspa e scava in un sito ove ha fugato un coniglio; instancabile incalza il capriolo, e dimentica perfettamente tempo e luogo. [...] per tale motivo il bassotto si può usare solo ad un genere di caccia, quando cioè si tratta di estrarre dal covo animali sotterranei Il bassotto non richiede ammaestramento. Si cerca di avere figli di una buona madre, si tengono d’estate in un ricinto aperto, d’inverno in una stalla calda, evitando tutto ciò che potrebbe spaventarli, perché il loro natio coraggio dev’essere sempre rafforzato o almeno conservato. “Si adopera il bassotto, dice Lenz, solo quando ha compiuto l’anno, a penetrare nelle gallerie sotterranee dei tassi e delle volpi. La prima volta si conduce al guinzaglio, oppure si porta in un canestro nel maggio ad un covo di volpi gridando “Piglia il volpino!” Se rifiuta di andare non lo si deve costringere, si prende, si fa un’apertura nel covo in modo che i volpini si possano vedere, e si lascia andare per strozzarli. Ciò ripetuto varie volte, lo si mette poi solo. Ogni qual volta sbuca dal covo per vedere il padrone lo si prende rapidamente per un istante, ciò che raddoppia la sua voglia di infilarsi di nuovo dentro. Dopo lungo tempo si mette in faccia alla volpe vecchia. Il buon bassotto deve spingere nel covo la volpe sino al fondo e starsene tanto tempo davanti a breve distanza finché ne venga investito. Se non può trar la volpe fuori dal covo deve farla uscire a furia di morsi”.

¹²⁰ Qui probabilmente il poeta ha voluto solamente appuntare genericamente i cani da volpe (*canis vulpicapus*) e da lepre, si veda Brehm 1871, pp.422-423.

¹²¹ Così l’appunto completo al f.52 sui cani domestici (che si tratti di questa razza di cani è desumibile dalla lettura delle relative pagine del Brehm, cfr. pp.376s.): “fiuta l’ano d’altro cane|corre obliquo, cammina sulle dita, non suda, trae|la lingua, gira per dormire, sogna.|E’ fedele, precorre, al bivio si volge, cerca|le cose perdute, annunzia i forestieri, vigila|sulle cose, fa la guardia, tien lontano dal danno|le bestie, le raduna, tiene indietro i leoni, scova|le fiere, caccia le anatre, porta, mendica|alla mensa, se ha rubato, caccia la coda|tra le gambe, nemico degli accattoni,|ripongono il cibo, si purgano con erbe|patisce di vertigine|raspa oltre aggirasi|il sogno.|Campane, musica li fanno|urlare.|ama i bimbi, odia i nemici del padrone|quando ha fatto qualcosa di male,|chè finge di dormire, si stira, sbadiglia|e di quando in quando un’occhiata|di traverso|abbaiano alla luna (ricordano?)|inseguono tutto ciò che si mette a|correre avanti loro”.

¹²² Si confronti Brehm 1871, pp.376-378: “Quei cani rinselvaticchiti del mezzogiorno ci conducono ai proprii cani domestici. La descrizione della loro indole, della vita loro, non può principiare meglio che coi caratteri scritti e lasciati nel suo modo breve e energico dal papà della zoologia, Linneo, che dice del cane a un di presso così: “Mangia carni, cadaveri, vegetali, farinacei, ma non civaie. Digerisce le ossa; si purga col vomito mangiando erba; depone i suoi escrementi sopra una pietra. Beve lambendo; orina di lato, in buona compagnia spesso cento volte; fiuta l’ano d’altro cane; ha naso umido ed eccellente odorato; corre obliquamente; cammina sopra le dita; appena suda; quando ha caldo trae fuori la lingua; quando vuol dormire gira intorno al giaciglio; anche dormendo ha l’udito acuto; sogna. [...] è il più fedele di tutti gli animali; coabita coll’uomo; si fa carezzevole all’avvicinarsi del padrone; non sopporta che lo si percuota; lo precorre nella strada, guarda indietro al bivio; è docile, cerca le cose perdute, di notte fa la guardia, annunzia i forestieri; invigila sugli averi, tien lontano il bestimae dai campi, raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere, tiene indietro i leoni, scova le fiere, caccia le anatre, striscia vicino alle reti;

fianco della menzione “re d’Albania” (f.50) indica probabilmente una volontà di verifica, da parte del poeta che comunque interviene sulla propria fonte, dell’episodio relativo ad Alessandro Magno e menzionato già in Plin.*Nat.Hist.*8,149s.¹²³; a questo bisognerebbe forse affiancare quattro luoghi di autori greci (Eliano, *La natura degli animali*, 8.1; Plutarco, *L’intelligenza degli animali*, 15 (970f-971a), Diodoro Siculo, 17.92 e Polluce, 5.42ss.) in cui si racconta che Alessandro Magno assistette alla straordinaria potenza del cane

porta gli animali uccisi dal cacciatore senza gustarli; in Francia gira lo spiedo, in Siberia tira la slitta. Mendica alla mensa; se ha rubato caccia la coda tra le gambe; mangia avidamente; in casa è signore tra i suoi; nemico degli accattoni; aggredisce senza provocazione gli sconosciuti. Sana leccando le ferite, la podagra, il canchero; urla quando sente musica. [...] Se i cani hanno troppo cibo che loro vien dato sogliono metterlo da parte, e perciò scavano nel suolo un buco ove lo nascondono ricoprendolo di terra. [...] Affin di levarsi dallo stomaco schegge d’osso mangiano volentieri erba, principalmente gramigna e, come purgante, adoperano le ortiche. Il cane corre e nuota perfettamente, sa pure arrampicarsi sino ad un certo grado, ma non passare senza vertigine sui precipizi. [...] Prima di giacersi il cane suole aggirarsi alcune volte e razzolare il giaciglio, o almeno tentare di ciò fare. Il razzolare gli piace; sovente raspa colle gambe anteriori o posteriori e solo per divertimento. I cani tutti dormono bene e molto, ma ad intervalli, e il loro sonno estremamente leggero ed inquieto è di frequente accomapagnato da sogni che si manifestano collo scodinzolare, con sussulti, col brontolare ed abbaiare sommesso. [...] Sono poco sensibili alla luce, ma sensibilissimi a suoni forti e stridenti, ad acuti odori. I rintocchi delle campane, la musica, li muovono ad urlare”; p.380: “L’anima sua è innegabilmente così perfetta quanto può essere quella d’un mammifero. Non possiamo dire così sovente di nessun animale che gli manca solo la parola; di nessun mammifero abbiamo tante rappresentazioni di tutte le modificazioni; di nessuno una sì straordinaria quantità di racconti che ci facciano conoscere la sua intelligenza, la memoria, la capacità di ricordarsi, di decidere, la sua immaginazione o le sue qualità morali che sono la fedeltà, l’affezione, la riconoscenza, la vigilanza, l’amore al padrone, la pazienza nel trattare coi bambini, il coraggio e l’odio mortale pei nemici del padrone, ecc.; e quindi nessun animale viene così sovente com’esso dato d’esempio all’uomo. Quanto ci è narrato della sua facilità ad imparare! Balla, batte il tamburo, cammina sulla corda, fa la guardia, assalta e difende fortezze, spara pistole, gira il girarrosto, tira la carrozza, conosce le note, i numeri, le carte, le lettere; toglie il berretto dal capo del padrone, gli porta le pantofole e leva gli stivali e scarpe come un servitore, intende il linguaggio degli occhi e della fisionomia, e tate altre cose” (si confronti l’ultima parte con la descrizione del cane barbone, pp.433-434); p.382: “[...] se ha commesso un misfatto e non è affatto sicuro che il padrone l’abbia osservato, si mette giù; sbadiglia, fa l’indifferente e l’assonnato per allontanare ogni sospetto, cacciando però di quando in quando un’occhiata furtiva, inquieta sul padrone”; e p.383: “Molti costumi particolari sono comuni a quasi tutte le specie. Così abbaiano e ululano alla luna senza che ne sia potuto trovare la cagione. Inseguono tutto quanto corre frettolosamente innanzi a loro, sia uomo, animale, carrozza, palla, pietra o simile, cercando di afferrare l’oggetto e di trattenerlo anche se sanno bene che è loro affatto inutile”.

¹²³ Strati-Maldini 2008, p.117

indiano nelle lotte contro belve feroci, ma anche al fatto che questo disdegnasse animali di poco conto, accettando di misurarsi soltanto con i leoni¹²⁴.

Una prima stesura in lingua latina dei versi 185-186 è presente al f.41, dove leggiamo *hic petis [xxx] adverso dente leones,/ hic venaris aves et plumas unguibus aequas*, con la pronta correzione della parola per noi illeggibile, con l'aggettivo *horrendos*; mentre al f.40 troviamo un ulteriore perfezionamento, *hic petis horrendos audaci dente leones,/ hic aequas avium pedibus pernicious alas* – con la sostituzione di *audaci* in luogo di *adverso* e l'inversione del sintagma *plumas...aequas* in *aequas... alas*, con eliminazione della metonimia-; ma al f.60 il poeta troverà la forma migliore per questi versi. La *iunctura* provvisoria *adverso dente* vale, stando alla documentazione antica¹²⁵, “con i denti anteriori”; ma poiché qui Pascoli vuole alludere al coraggio di certe razze cacciatrici, preferisce la *iunctura* (definitiva) *audaci dente*, che ha puntuale riscontro in *Avian.Fab.7,6 concitus audaci vulnera dente dabat*, detto proprio di un cane, in genere tranquillo, capace però di divenire improvvisamente aggressivo mordendo. L'audacia del cane è potenziata dalla misura dell'avversario: qui i leoni, come spesso suggerito dalle pagine del Brehm sopra ricordate. E tanto più se temibili: *horrendos*, appunto; l'epiteto ricorre in riferimento diretto solo per il leone astrale, la costellazione, in *Manil.2,666 (horrendus leo)*, ma è frequente in relazione diretta o indiretta per le belve mostruose o feroci¹²⁶, compreso il leone: si veda *Phaedr.1,11,10 leonis... horrendo impetu*. Con la mezione di un nuovo genere di preda (i piccoli uccelli, in opposizione ai leoni per dare evidenza alla gamma delle doti del cane, dalla forza e il coraggio alla veloce agilità) subentra il verbo specifico della caccia *venor*, che, come del resto *peto*, il latino applica anche a soggetti animali o ferini¹²⁷: ora la preda è l'uccello di piccola taglia (così puntualizza la redazione finale, *avem... parvam*, un singolare collettivo in luogo

¹²⁴ Franco 2003, p.103 nota 81

¹²⁵ Lucil.117 e 337 Marx (=III 13 e IX 29 Charpin); Cic.*Nat.Deor.*2,134, dove, significativamente, agli *adversi* sono opposti gli *intimi* (vale a dire i denti posteriori) nella bocca più interni.

¹²⁶ Cfr. *Th.l.Lat.s.v. horrendus*, 2982, 37ss.

¹²⁷ Ricorderò, per esempio, *Iuv.14,81s. ...leporem aut capream famulae Iovis et generosae/ ...venantur aves*, un passo dove sono i rapaci i soggetti cacciatori; nel medesimo contesto sono menzionati gli avvoltoi che si nutrono delle carogne dei cani. Soggetto cacciatore è il cane in *Mart.14,200,1 ...venatur vertagus acer*.

del primitivo *aves*); l'arma in questo caso è l'agilità e la velocità, già celebrata al v.125 per l'inseguimento della preda; la ricerca di nuove espressioni passa per diversi tentativi, il cui nodo concettuale è il paragone tra i potenziali dinamici di cacciatore e preda e la cui elaborazione formale punta a strutture allitterative. La prima formulazione accoppia caccia (*venaris*) e 'gara' di velocità (*plumas unguibus aequas*)¹²⁸; la seconda si polarizza esclusivamente sul secondo punto: *venaris* è sacrificato a favore di *aequas* e il verso si completa con sequenze allitteranti intrecciate (*avium pedibus pernicibus alas*). Per l'uso di *pernix* riferito ai piedi/zampe, si confronti Varg.*Aen.*11,718 *pernicibus ignea plantis* (*sc.Camilla*), ma avrà giocato anche l'accostamento di Verg.*Aen.*4,180 *pedibus celerem et pernicibus alis* (a proposito della fama), inoltre, l'astratto *pedum pernicitas* in Plaut.*Men.*867 (di cavalli). *Pernix* è epiteto del cane da caccia in Colum.7,12,8 e Sil.3,294. La versione finale recupera *venaris*, concentra e rilancia il confronto della velocità in *potior pedes alite* e completa il verso associando un epiteto ad *avem, parvam*, per ottenere alla fine un più complesso andamento allitterante.

I versi 187-189, *hic circumcursas, obsonature, macellum/ sportam dente ferens, hic tinnula cymbala pulsas,/ et Maccum geris...*, rielaborano l'abbozzo in lingua italiana al f.21: "altrove batti il tamburo,|scarichi le pistole|altrove porti la spesa, altrove|imiti e fai il buffone", derivato a sua volta dagli appunti desunti dalla lettura della sezione del Brehm riguardante il cane Barbone, che si leggono al f.51: "Barbone. O tutto nero o tutto bianco. []|canis genuinus|elegante. balla su due gambe, ghiotto, olfatto|ritrova i figli del padrone.|ode bene, vede poco. Ritrova la casa|a giorni di distanza, va a far la|spesa dal fornaio e macellaio. Conosce|l'ora del pranzo, e la domenica.|Osservatore, memore. batte il tamburo, spara le|pistole, sale la scala a piuoli,|commedia. imitare. Vano. Se cerca *minerali*,|cerca pietre. se va alla finestra va anche|lui ad ammirare il paesaggio. Porta il bastone e|il canestro.|Si lascia curare, si lascia uccidere, si lascia nolente

¹²⁸ Frequente l'uso di *aequo* "de celeritate", cfr. *Th.l.Lat.* s.v. , 1021, 25ss. *Aequare alas* in Val.Fl.7,160 *Ibant... geminis aequantes cornibus alas/ Balloniti*, per la velocità nel tiro dell'arco.

tosare|finge di *pisciare* per essere *scacciato* []lo deposto”¹²⁹. La versione definitiva di questi tre versi, a parte la mancata annotazione della punteggiatura, è presente già a partire dal f.41.

¹²⁹ Si veda Brehm 1871, 432-434: “Uno dei cani sericei più noti ed anche il più rimarchevole per le sue facoltà intellettuali è il Barbone (CANIS GENUINUS). E’ quasi inutile descriverlo: tutti lo conoscono. [...] Un bel barbone deve essere o tutto nero o tutto bianco, e se nero dev’aver tutto al più una macchia bianca sulla fronte o sul petto. [...] Dei cani tutti il barbone è il meglio conformato. Ha una bellissima testa, il corpo ottimamente fatto, elegantissime forme, petto pieno, largo, gambe ben modellate, non troppo alte né troppo basse, né lunghe né corte, e si presenta meglio di tutti i cani. Fisicamente è atto ad ogni esercizio. Impara da sé a ballare, poiché la sua natura semiumana lo spinge adrizzarsi verso il padrone, a stare su due gambe, a camminare ritto. Tosto accortosi che può ciò fare, lo fa sovente da sé quando ne ha voglia. Il suo gusto è raffinato, distingue molto bene le vivande; è un vero ghiottone. Il suo olfatto è celebre: se ne vale per riconoscere i figli del padrone, e ne ritrova le traccie perdute. Se gli si dà da fiutare la scarpa o alcun che d’un bambino smarrito egli ritrova da sé quest’ultimo, grazie alla durata dell’impressione di questo odore. E’ difficile che s’inganni; l’olfatto gli è assegnato come mezzo di riconoscimento: ha molta sensibilità, è molto sensibile al dolore fisico, è lezioso: l’udito è eccellente. [...] Ma la sua vista è debolina, ci vede poco, conosce il padrone alla vista solo se è vicino. Il senso delle località è sviluppato nel barbone: ritrova la via alla casa dopo ore e giorni di distanza. Corre vagando volentieri per la città o per la campagna, e cerca colla certezza di trovare la casa nella quale, anche una volta sola, venne col padrone e fu accolto bene. Perciò può essere ammaestrato ad andare a prendere la carne dal macellaio, e il pane dal fornaio. E’ meravigliosa la sua cognizione del tempo; sa quando è domenica, conosce come l’uomo affamato il mezzogiorno, e il giorno di macello all’ammazzatoio. [...] E’ un osservatore perfetto, e perciò impara a capire distintamente non soltanto le parole, ma i cenni, gli sguardi del padrone. La sua memoria è in sommo grado fedele. [...] Questa memoria è la cagione principale dell’intelligenza del barbone. Tuttavia abbisogna anche di pazienza, di buona volontà, d’ubbidienza: riesce a battere il tamburo, sparare una pistola, salire una scala piuoli, assaltare liberamente con una schiera di cani un rialzo difeso da altri cani: impara a rappresentare una commedia coi compagni. [...] Due cose si possono aggiungere: la propensione ad imitare e la vanità del barbone. Sempre guarda il suo padrone, sempre osserva quel che egli fa, sempre vuol aiutarlo. [...] se quello cerca minerali per qualche scopo scientifico, anche il barbone cerca pietre; anch’esso cerca di scavare se il padrone scava. Se siede alla finestra questo, quello non tarda a saltare sul banco vicino, puntella le sue gambe sul davanzale ed ammira il paesaggio. Vuol ancor esso portare il bastone od il canestro, perché il padrone o la cuoca lo portano. [...] Se è stato solo una volta tosato riconosce il tosatore per tutta la vita, e lo guarda bieco dovunque lo trovi, e se dopo un anno quel tale ricompare per tosarlo ancora, corre via, si nasconde: non vuole essere tosato. Ma conoscendo il suo uomo si lascia tirar fuori dall’oscuro nascondiglio, si piega senza resistenza alla necessità. Morsicato da un cane arrabbiato, se vede l’ammazzatore venirlo a pigliare, si sa quel che lo minaccia; si nasconde, il suo occhio è torbido e spaventato, tuttavia non resiste. Riceve il colpo mortale con animo tranquillo, come il cavallo. Ammalato e visitato dal medico, si sottopone di buon grado alla cura, e come l’urango discerne presto quel che giova. [...] E’ bello vederla anche quando ha voglia di uscire e non deve, e vuol farla al padrone, e come cerca di guizzare discretamente via, fingendo di non voler uscire e svignandosela quando si vede inosservato; oppure con una scaltrezza volpina, non da cane, alzando una gamba presso al muro come se vi avesse a far acqua affinché lo si scacci, scacciato, senza più pensare all’acqua, correre all’ammazzatoio, o presso una qualche sua bella”, cui bisognerebbe aggiungere Brehm

Il passaggio ad altra attività, più ‘cittadina’, del cane introduce un linguaggio afferente alla vita quotidiana che ha riscontro nella commedia, nell’epigramma e nei generi che toccano questa realtà. *Circumcurso*, composto frequentativo, già plautino (*Rud.*223), *macellum*, il mercato alimentare, *sporta*, vari generi di cesta (e il diminutivo *sportula* più spesso per la cesta della spesa), e *obsono*, il verbo del procurare le provviste, introducono in uno squarcio domestico e umile, dove tuttavia il modulo del participio futuro allocutivo conserva il legame con il tono innologico e risponde ad un uso anche epico (cfr., per esempio, Verg. *Aen.*10,507 ecc.). Per quanto riguarda l’espressione *dente ferens* non si potrà non richiamare il canis *vertagus* di Mart.14,200,2 *inlaesum leporem qui tibi dente feret*, il levriere che non caccia per sé ma per il padrone¹³⁰: si noti che al f.49 del manoscritto, il Pascoli appunta alcune informazioni sul cane *vertagus* desunte dalla lettura del Brehm: “*vertagus*|Il bassotto dalle gambe vare|che prende le volpi nelle loro tane,|Il girarrosto o quello che|nelle riserve inglesi gira l’arrosto”¹³¹. Pascoli fonde

1871, p.380: “Balla, batte il tamburo, cammina sulla corda, fa la guardia, assalta e difende fortezze, spara pistole”.

¹³⁰ L’epigramma di Marziale entra a far parte di *Lyra* nelle edizioni posteriori alla prima.

¹³¹ Si veda Brehm 1871, pp.410-412: “Il vero bassotto (CANIS VERTAGUS) è uno dei più singolari e più notevoli cani. Lungo corpo cilindrico, ricurvo di sotto, colla schiena arcuata che riposa sopra brevi sostegni storti, testa grossa, con grosso muso e formidabile dentatura, orecchie penzoloni, grosse zampe con unghie aguzze, un pelame corto, liscio, fitto, sono i caratteri di questo animale. La più notevole parte di tutto il suo corpo sono le gambe, cortissime, tozze e robuste; le anteriori hanno l’articolazione piegata allo indietro per modo che si toccano l’un l’altra, e da quel punto divergono di nuovo ad un tratto. [...] E’ appassionato della caccia più d’ogni altro cane, e potrebbe venir adoperato ad ogni sorta di caccia, se non avesse il malvezzo di non badare al padrone e di sbranare la preda. Tutti i bassotti possiedono un olfatto finissimo e un udito acutissimo, ma per contro la vista relativamente cattiva. Sono tutti in sommo grado coraggiosi, intelligenti, valorosi e perseveranti. Possono quindi dar la caccia a qualunque animale [...] Per ore insegue la lepre impaurita, per ore intera raspa e scava in un sito ove ha fugato un coniglio; instancabile incalza il capriolo, e dimentica perfettamente tempo e luogo. [...] per tale motivo il bassotto si può usare solo ad un genere di caccia, quando cioè si tratta di estrarre dal covo animali sotterranei Il bassotto non richiede ammaestramento. Si cerca di avere figli di una buona madre, si tengono d’estate in un recinto aperto, d’inverno in una stalla calda, evitando tutto ciò che potrebbe spaventarli, perché il loro natio coraggio dev’essere sempre rafforzato o almeno conservato. “Si adopera il bassotto, dice Lenz, solo quando ha compiuto l’anno, a penetrare nelle gallerie sotterranee dei tassi e delle volpi. La prima volta si conduce al guinzaglio, oppure si porta in un canestro nel maggio ad un covo di volpi gridando “Piglia il volpino!” Se rifiuta di andare non lo si deve costringere, si prende, si fa un’apertura nel covo in modo che i volpini si possano vedere, e si lascia andare per strozzarli. Ciò ripetuto varie volte, lo si mette poi solo. Ogni qual volta sbuca dal covo per vedere il padrone lo si prende rapidamente per un istante, ciò che raddoppia la sua voglia di infilarsi di nuovo dentro. Dopo lungo tempo si mette in faccia alla volpe vecchia. Il buon bassotto deve spingere nel covo la volpe sino al fondo e starsene tanto

elementi in parte desunti anche da altre pagine (vd. *supra*), e nel descrivere il cane servitore e cameriere ha forse in mente il cane cacciatore di Marziale: ne isola la tessera *dente feret*, la rimodula con il nuovo oggetto *sportam*, ma ciò facendo smembra liberamente il testo dell'epigramma e ne ristrutturata la sintassi, perché nel testo di Marziale l'ablativo pare motivato e connesso prima con *illaesam* che con *feret*. Si accennano infine le ultime abilità del cane, i ruoli di musicista e di attore. Il verbo *pulsare* è termine appropriato in ambito musicale e associato anche a *cymbala*, come dimostrano per esempio Ov.*Ars* 1,537s. ...*sonuerunt cymbala totolitore et attonita tymapana pulsa manu* e Ov.*Fast.*4,213 *cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant*. Altrettanto appropriato per questo strumento anche l'epiteto, anche se non pare attestata la *iunctura* omeoteleutica *tinnula cymbala* (i due termini si trovano tuttavia accostati in Stat.*Silv.*1,6,71 *illic cymbala tinnulaeque Gades*). Come ha sottolineato il Traina¹³² a proposito di *Catullo*.154 ...*tinnulum... aurum*, rinviando al commento in *Lyra* (p.89) del modello sotteso Catull.61,13 *voce... tinnula*, “voce sottile di metallo”, *tinnulus* è aggettivo fonico pascoliano che descrive suoni acuti ed argenti: del resto il *cymbalum* non è altro che un tamburello costituito da piatti di metallo che, battuti l'uno contro l'altro, producono un suono stridulo. L'aggettivo *tinnulus* è presente in altri luoghi della poesia pascoliana: *Fan.Vac.*127 *nam voce tenue tinnula signum dedit* e 329 (*sc.mons*) *querulis cicadis tinnulus*, *Poem.et Ep.*79s. (=Crep.*Tryph.*35s.) *tinnulo parcam moriturus aeri/ respiciamque*, detto del bronzo: si tratta di una voce onomatopeica che è spesso potenziata dall'allitterazione, testimonianza della mimesi pascoliana, “il gruppo di *tinnio* è appena attestato nei grandi poeti latini, anzi manca del tutto in Lucrezio e in Orazio; certo in nessuno è rappresentato nella sua gamma completa, o quasi, come nei *Carmina*”¹³³. Non mancano

tempo davanti a breve distanza finché ne venga investito. Se non può trar la volpe fuori dal covo deve farla uscire a furia di morsi” e p.414: “In Francia e in Inghilterra il bassotto venne sovente ammaestrato a girare lo spiedo, e dovette a tal opera il suo soprannome inglese di Girarrosto. Si assicura che i cani a ciò adoperati sapevano molto bene quando era passato il loro tempo, e rifiutavano ostinatamente di girare quando non toccava a loro, mentre altrimenti appena vi erano invitati dal padrone, o dal cane liberato, venivano senza difficoltà a disimpegnare il loro compito”.

¹³² Traina 1968, p.26 nota v.154

¹³³ Traina 2006, p.106

attestazioni di “tinnulo, tinnire” neppure nella poesia italiana del Pascoli: si vedano per esempio MY - *Arano*,¹⁰ dove il canto del pettirosso è “sottil tintinno come d’oro” e PC – *Il cieco di Chio*, 71s. “un vasto/ tintinnio di cicale”. Infine, il sintagma *Maccum geris: Maccus* individua un personaggio tipico della farsa atellana che, per il suo profilo, finisce con indicare lo sciocco (Apul.*Apol.*81); è dunque calzante per descrivere un cane che imita e fa il buffone¹³⁴, per parafrasare gli appunti al f.21 del manoscritto.

Gli ultimi due versi del poemetto, ...*hic ab ero discedere functo/ posse negas ipsumque foves in morte sepulcrum*, traggono spunto dagli appunti in lingua italiana di f.21: “altrove muori sulla tomba|del tuo padrone”, a loro volta tratti dalla lettura di alcuni passi del Brehm, come risulta dal f.50: “Canis Graius|Il veltro largo petto e stretto inguine|zampe asciutte e forti|Il cane della tomba abitò e visse sette anni|sul cumulo mortuario del padrone, e vi morì”¹³⁵. Una prima stesura di questi versi è presente al f.41, dove troviamo scritto: ...*hic ab*¹³⁶ *eri e corpore functo/ posse negas [xxx] foves in morte sepulcrum*, con due interventi

¹³⁴ Scrive Aymone (Aymone 2006) proprio a proposito del sintagma *Maccum geris*: “Effettivamente Pascoli si compiacque di osservare e coltivare comportamenti istrionici nel suo cane, e di assumerne egli stesso nei suoi confronti atteggiamenti che vanno dalle smorfie linguistiche a quelle immediatamente ludico-affettuose”.

¹³⁵ Si veda Brehm 1871, pp.390-392 “Al cane nudo facciamo tener dietro il Veltro (CANIS GRAJUS), anche perchè si avvicina di più al cane veramente selvatico. La forma del veltro è ben nota [...] Un corpo sommamente snello ed elegante, con membra esili, alte, con capo grazioso, aguzzo, e larga cavità pettorale, sono i caratteri di questo animale. La testa allungata, il muso affilato, le orecchie piuttosto lunghe, strette, aguzze, a metà ritte, ricurve verso l’apice e coperte con brevi peli, le labbra brevi e flosce, danno al suo capo il carattere elegante che gli è proprio e si accomodano alla diversa perfezione dei sensi. Il veltro ode e vede perfettamente, ma ha debole l’olfatto, perchè il naso non può espandersi convenientemente su quel muso aguzzo [...] Il petto contrasta particolarmente col corpo allungato. E’ ampio, dilatato, e dà posto a polmoni relativamente molto grossi, che possono accogliere la quantità d’ossigeno sufficiente alla purificazione del sangue nella rapida circolazione, causata dai rapidi movimenti. L’inguine per contro è sommamente raccolto, per ridare l’equilibrio al corpo aggravato dal petto. Abbiamo osservato la medesima particolarità negli ilobati ed anche nel gheaprd, e la troviamo di nuovo in molti animali, segno non dubbio che essi sono acconci a movimenti più rapidi e prolungati. Le gambe del veltro sono finamente conformate. Si vede in esse ogni muscolo e segnatamente i forti tendini con cui essi terminano. [...] Quando Edoardo III morì, la sua druda s’affrettò a togliergli dal dito l’anello di valore, e il suo veltro abbandonandolo senza indugio si diede al suo nemico. Quanto infinitamente sublimi, appetto di questi animali infedeli, ci appaiono i cani che rendono l’estremo sospiro sulla tomba del padrone, e per lunghi anni non possono dimenticare il loro amico! Quanto colpisce il contegno del “cane della tomba” che abitò e visse sette anni sul cumulo mortuario del suo diletto, e finì col morirvi!”.

¹³⁶ -b corretto su altro per noi illeggibile.

correttivi: *eri e corpore* sostituito da *ero discedere*, quindi la sostituzione della parola cancellata illeggibile con *eiusque*; è però già al f.40 che leggiamo la versione definitiva dei due versi. Il sintagma iniziale *eri e corpore functo* lascia il passo al più compatto *ab ero... functo*, con l’inserito *discedere*; per entrambe le soluzioni non mancano riscontri: si vedano per esempio *Sen.Oed.240 functi cineribus regis* o *Stat.Theb.12,137 functa ducum... corpora* o ancora *Stat.Theb.3,143 functum vulgus*. Il sintagma *foves... sepulcrum* non sembra essere attestato nella poesia latina; ma riposa su un uso prevalentemente poetico del verbo con il significato metaforico di “riscaldare con la propria presenza, trovarsi o restare”, secondo la nota di Servio a *Verg.Aen.4,193 (nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere): veteres “fovere” pro “diu incolere” et “inhabitare” dixerunt*. Il Pascoli avrà dunque usato il verbo nella sua accezione metaforica di “riscaldare con la propria presenza”, sfruttando le risonanze affettive che esso ha sviluppato, nella tradizione, anche in applicazione agli animali (nei rapporti con la prole e con il nido¹³⁷). Il *foedus*, la simbiosi con il padrone dura oltre la morte, e, a sottolineare la forza di questo rapporto, interviene l’ultimo ritocco pascoliano, la sostituzione del neutro *eius* con il più forte oppositivo *ipsum*. In conclusione, si potrebbe quindi affermare che il patto del cibo, per il cane, non è “un *do ut des* senza memoria, ma un vincolo di riconoscenza che perdura anche quando il padrone non è più in grado, perché morto o perché lontano, di dargli da mangiare”¹³⁸.

¹³⁷ Cfr. *Th.l.Lat. s.v. foveo*, 1219, 66ss.

¹³⁸ Franco 2003, p.254

TAVOLE

Gio Gio ~~18~~ ~~Novembre~~ 37 BIS
Sì
giorno di tutti: santi e natività di Maria Sante
1899 Stanchiff

arriviamo stanchissimi
ma non tutti.

con ottimi propositi

e
A

A buone speranze. Ω

Maria !!

puorin, Maria e Giulio!
L

Canis

Rari erant. Dixerunt.

Raro pervenire nunti clare celata le perigli anime
pendubon. mentem.
ad uno in grotte marmoreis, o in pulchri a pelipite.

Errabant homines rari sub sole, novaque
in terra ~~habitas~~

a tellure nihil nisi delituisse petebant.

Raro occurrat simili per inhospita genti
rex hominum; et praeter unctatis quibus ibant.

- ~~hanc~~ ^{hanc} vari ^{oculis} oculi ^{utrimque} utrimque dolores

at ^{matres} matres ^{riserunt} riserunt matribus ultro

annuunt; matres ^{riserunt} riserunt ^{atque} atque hominum.

In specibus latibae longinque ^{magalia} magalia pulis
quon et secreta paludum

quaerabant
Pantiaque in ^{ducta} ducta longe magalia ^{stello} stello.

quaerabant ^{proseae} proseae ^{peribis} peribis
tuta discretionem ^{abra} abra ^{romonibus} romonibus ^{no} no ^{omnium} omnium
etiam a ^{previdique} previdique ^{lesae} lesae ^{inveniant} inveniant.

erectis qui ^{moderis} moderis ^{graculis} graculis
atque aliquos ^{inveniant} inveniant ^{deducunt} deducunt.

quum res... ^{apprehendunt} apprehendunt ^{quosdam} quosdam ^{requiscent} requiscent.

Namque ^{meditabatur} meditabatur. ^{habitus} habitus.
^{umbra} umbra:
^{mons} mons ^{somnium} somnium ^{moris} moris.

At ferac

Abbe l'Inico.
Oh! nel vedere...
sulle tombe...
ne l'è contadino
abbadante...
ne mendico...
non abbe il suo
cane.

Oratio

Non vai a caccia anche tu me? non a me questi uccelli? E io per te ancora caccia
E altre bestie tu porque tribule. Lasciami fare per te tutto
nello stato la lingua. Sui amici. Io so se mi ucciderete e ucciderete tutto insieme. Io sono
e sempre il mio cuore ha sempre separa. ^{mi sono ucciso} ^{mi sono ucciso}

Io mi rendo di noi che tu gatti. Legione tua mente.
Io desidero i tuoi piedi quando tu vai a caccia
me - Oppure vado con te e ti aiuto nella
caccia, ma vado anche in mio servizio

Lasciami fare tutto. Tu hai bisogno di un cane
che ti protegga? il mio mi regala il cane che tu hai, e
per te non si paga. Tu mi credi un cane?

Tu che tu credi che i cani non sono
tu mi guardi di grinta: io ti guardo di grinta
meditativa, quando a tua guida. Io sono
cane di te e vado con te. Pochi come te.

Perché vengo in mente. Tu non mi uccidi
perché i cani uccidono con me. Tu sono i cani.

Si dice che il cane è stato inventato da un giorno
che l'umanità è uno i suoi cani. Sono un cane e l'uomo
E l'uomo lo ha messo come parte in loro secondo.

E l'uomo il cane cattolico ha fatto di un
cane, si ha visto le altre parti di lui
gli altri uomini, suoi, e i cani suoi.
Dal 1800 lo chiamò cane cane
per i suoi. ^{per i suoi}

Salve.

200
100

Io che mi
mi ammiro
sippi de
Mi rubate

FOGLIO 12

Zum vicus lupus est aliquid sine voce fateri
mentha boni tremulae vibratur nomine caecae - 75

Et Capet miser miserum

Et bene velle mihi candidum suspicor, hospes

Et miserum misero

nonne mei quia coniecto proicis mea?

Et miserum miserum miserum usque sequi te:

Et nisi nocturna subis tunc veteri odora.

Dic quod ames.

age more colas et ames.

respice me

persequere

Et age non quid ames his me de rebus amantem.

neque inter sine clara quoque luce

ne per te licet sine luce

de mihi, sum plura, non dicere.

Et quod dies dies cupiam mihi . . . 2

omni dum caudis momentum mentha sequens:

sine in humo sistam.

invidiam per

quam tunc

Et profecto quod unquam

seruamus

Et nonne
Et nonne
Et nonne

25 26
27
28
29
30
cetera
ante
cetera

persequere

d'uomo abito nelle palafitte o nelle grotte inaccessibili.
 A voce mandra: aveva latte e lana dalle pecore: non aveva ancora
 trovato un amico. E dove cercarlo se non tra loro?
 Le terre era deserte. Qui e là qualche espida tribù. Soli
 nel mondo. Ma c'era una guerra...

Meredith - fuori di programma
 qual. spulciamento degli sparsi
 paleontologici, e bisogno del tutto.
 G. Verdi Requiem.
 Ven. meta

cocci, scheggi & scie, ossa di bruto: indizi dell'uomo preistorico
 I scavi fatti d'un cimitero di donne
 storiche ad uso comune, come l'altro
 alle cunicole, nappi, cartelle. Cappi

Le bestie erano vane d'alberi e di stiva la
 bestia transpaga, la bestia che non aveva
 comune destino, che annunciava guardando
 il cielo e che pensava qualche volta qualche
 cosa che non era dormire e non era mangiare:

pensava...
 dal suo vero con un colpo di un nuovo pensiero:
 aveva un certo merito, e che ripone di fronte
 morte e ~~interdizione~~ le sue parole, e quelle
 lo unificavano e il suo pensiero andava.

Cacciava e si ritirava nella sua caverna o nelle selve
 a mangiare. Gli animali bestie, pecore. In questi
 posti sentiva una qualche presenza nel suo ambiente: un animale
 non si muoveva di lui, se lo seguiva sempre e si vedeva
 da' suoi occhi. Nelle notti di luna chiara udiva un
 suo capo. Questo capo faceva tutto un altro tipo
 quando la luna era splendente, e non
 quando la luna era spenta, e non
 quando la luna era spenta, e non
 quando la luna era spenta, e non

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI¹

Aymone 2003

=Giovanni Pascoli, *Nuovi Poemetti*, a cura di Renato Aymone, Milano 2003

Aymone 2006

=Renato Aymone, *Lo zio di Guli*, “Cronache del Mezzogiorno”, 5 ottobre 2006

Bellucci 1994

=Laura Bellucci, *Sematica pascoliana: a) del filare; b) del tessere; c) del cane*, “Rivista Pascoliana” 6, Bologna 1994, pp.33-63

Bernardi Perini 2001

=C.Bernardi Perini, “*Suspendere naso*”. *Storia di una metafora*, in *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, a cura di A.Cavarzere e E.Pianezzola, Bologna 2001, pp.155-182 [già in “*Memorie dell’Accademia Patavina*” 79, Padova 1966-67, pp.235-264]

Bezzi 1969

=Luisa Bezzi, *I composti nominali del Pascoli*, in R.Nordera-T.Bertotti-L.Bezzi-E.Pianezzola-A.Lunelli, *Contributi a tre poeti latini (Valerio Flacco – Rutilio Namaziano – Pascoli)*, Bologna 1969, pp.135-180

Bonvicini 1989

=Giovanni Pascoli, *Agape*, introduzione, testo e commento a cura di Mariella Bonvicini, Bologna 1989

Brehm 1871

¹ Per le abbreviazioni dei titoli delle riviste si è fatto riferimento al giornale delle abbreviazioni della rivista “L’Année Philologique” pubblicato in rete sul sito internet

=A.E.Brehm (del Dottor), *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, con disegni eseguiti sotto la direzione di R. Kretschmer. Traduzione italiana dei Professori Gaetano Branca e Stefano Travella, riveduta da Michele Lessona e Tommaso Salvadori, vol.I, Mammiferi, Torino-Napoli, 1871

Calzolaio 2001

=Giovanni Pascoli, *Tutte le poesie*, a cura di A.Colasanti, traduzione e cura delle poesie latine di Nora Calzolaio, Roma 2001²

Capaiuolo 1994

=Fabio Capaiuolo, *Struttura e strutture formali del carme 64 di Catullo*, "BStudLat", anno XXIV fasc.III, gennaio-giugno, Napoli 1994, pp.432-473

Capovilla 1989

=Guido Capovilla, *Fra le carte di Castelvechio. Studi pascoliani*, Modena 1989

Castoldi 2005

=Giovanni Pascoli, *Le canzoni di Re Enzo*, a cura di Massimo Castoldi, Bologna 2005

Cetrangolo 1988

=Quinto Orazio Flacco, *Tutte le opere*, Firenze 1988²

Chiodi-Gatti 2009

=Giulio M. Chiodi – Roberto Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Thomas Hobbes*, Milano 2009

Ciani-Latini 2002

=Giovanni Pascoli, *Poesie (Myricae, Canti di Castelvechio)*, a cura di Ivanos Ciani e Francesca Latini, con una introduzione di G. Barberi Squarotti, Torino 2002

Clausen 1994

=W. Clausen, *A commentary on Virgil, Eclogues*, Oxford 1994

Colamarino-Bo 2008

=Orazio, *Opere*, Tito Colamarino e Domenico Bo (a cura di), Torino 2008²
(1969¹)

Colasanti 2001

=Giovanni Pascoli, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti.
Traduzione e cura delle poesie latine di Nora Calzolaio. Edizione integrale,
Roma 2001

Curtius 1873

=Georg Curtius, *Gundzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig 1873⁴

De Meo 2005

=Cesidio De Meo, *Le lingue tecniche del latino*, terza edizione aggiornata
da M.Bonvicini, Bologna 2005³ (1983¹)

Ebani 2005

=Giovanni Pascoli, *Primi Poemetti*, a cura di Nadia Ebani, Fondazione
Pietro Bembo, Parma 2005² (1997¹)

Fasciano 1982

=D. Fasciano, *La notion de fides dans Catulle et les élégiaques latins*,
"RCCM" 240, Roma 1982, pp.15-25

Franco 2003

=Cristiana Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario
della Grecia antica*, Bologna 2003

Gandiglio 1924

=Adolfo Gandiglio, *Giovanni Pascoli poeta latino*, Soc. Editrice
Francesco Perella, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924

Gandiglio 1931

=Giovanni Pascoli, *Poemeti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, per la prima volta tradotti da A. Gandiglio, Bologna 1931²

Garboli 2002

=Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzione e commento di Cesare Garboli, tomo II, Milano 2002

Giancotti 1989

=Francesco Giancotti, *Origini e fasi della religione nella "storia dell'umanità" di Lucrezio*, in *Religio, Natura, Voluptas. Studi su Lucrezio*, Bologna 1989, pp.125-196 [già in "Elenchos" 2, Napoli 1981, pp.45-78 e 317-354]

Giancotti 1989a

=Francesco Giancotti, *Quaedam divina voluptas... atque horror*, in *Religio, Natura, Voluptas. Studi su Lucrezio*, Bologna 1989, pp.3-124

Goffis 1969

=Cesare Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969

Hofmann-Szantyr 2002

=J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, Bologna 2002² (1965¹)

Hofmann 2003

=J.B. Hofmann, *Lingua d'uso latina*, a cura di L.Ricottilli, Bologna 2003

Iodice di Martino 1986

=M.Grazia Iodice di Martino, *L'aggettivo argutus nella tradizione letteraria latina*, "A & R" n.s.31, Firenze 1986, pp.34-43

Leonelli 1996

=Giovanni Pascoli, *Poemi Conviviali*, a cura di Giuseppe Leonelli, Milano 1996

Leumann 1988

=M. Leumann, *La lingua poetica latina* in Aldo Lunelli (a cura di), *La lingua poetica latina*, Bologna 1988³ (1974¹), pp.131-178

Lorenz 2010

=Konrad Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane*, Milano 2010³⁷ (1973¹)

Lyne 2007

=R.O.A.M. Lyne, *Silicet et tempus veniet...: Virgil, Georgics 1,463-514* (1974) in *Collected papers on Latin Poetry*, University Press, Oxford 2007, pp.38-59

Marabini 1973

=Claudio Marabini, *Il dialetto di Guli. Il Pascoli e il dialetto romagnolo*, Ravenna 1973

Masi 1937

=Antonio Masi, *Guli (ricordi pascoliani)*, "L'Eco di Bergamo", 7 agosto 1937

Mastandrea 1993

=P.Mastandrea, *De fine versus. Repertorio di clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina*, Hildesheim-Zürich-New York 1993

Mazzotta 1999

=C. Mazzotta (a cura di), *Concordanza dei "Carmina" di Giovanni Pascoli*, Firenze 1999

Nardo 1984

=Dante Nardo, *La mimesi metrica del Pascoli latino*, in *Modelli e messaggi*, Bologna 1984, pp.117-139 [già in “Metrica” 1, Milano-Napoli 1978, pp.147-169]

Nava 1991

=Giovanni Pascoli, *Myricae*, a cura di Giuseppe Nava, Roma 1991² (1974¹)

Nava 2008

=Giovanni Pascoli, *Poemi Conviviali*, a cura di Giuseppe Nava, Torino 2008

Nazzaro 1993

=Antonio V. Nazzaro, *Intertestualità biblica e classica*, in Biagio Amata (a cura di), *Cultura e Lingue Classiche* 3, Roma 1993, pp.489-514

Norden 1927

=P. Vergilius Maro, *Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1927³ (=Darmstadt 1984)

Otto 1988

=A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim-Zurich-New York 1988 (=Leipzig 1890²)

Palmer 1977

=L.R. Palmer, *La lingua latina*, Torino 1977³ (1954¹) (1961²)

Paradisi 1992

=Giovanni Pascoli, *Pecudes*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Patrizia Paradisi, Bologna 1992

Pascoli 1895

=Giovanni Pascoli, *Lyra*, Firenze 1895¹ (1899²) (1934¹⁰)

Pascoli 1897

=Giovanni Pascoli, *Epos*, Firenze 1897¹ (1938⁵)

Pascoli 1952

=Giovanni Pascoli, *Prose*, I, Milano 1952²

Pascoli 1968

=Giovanni Pascoli, *Poesie*, vol. quarto, a cura di A.Vicinelli, Milano 1968 (1939¹)

Pasini 1993

=Gian Franco Pasini, *Dossier sulla critica delle fonti*, Bologna 1993

Pianezzola 1969

=Emilio Pianezzola, *Zoologia pascoliana*, in AA.VV. *Contributi a tre poeti latini*, Bologna 1969, pp.181-197

Pianezzola 1969a

=Emilio Pianezzola, *Pascoli e il Forcellini. Fanum Apollinis 93*, “Paideia” 14, Brescia 1969, pp.195-197

Pianezzola 1973

=Giovanni Pascoli, *Fanum Apollinis*, introduzione, testo e traduzione, commento a cura di Emilio Pianezzola, Bologna 1973² (1970¹)

Pianezzola 2007

=Emilio Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in –bundus nei Carmina del Pascoli*, in *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, Amsterdam, pp.393-400 [già in “Lettere Italiane” XVII, Firenze 1965, pp.209-219]

Pighi 1980a

=Giovanni Battista Pighi, *Inediti pascoliani dalle carte di A. Gandiglio*, in G.B.Pighi, *Scritti Pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma 1980, pp.36-59 [già in “Convivium” 22, Torino-Milano 1954, pp.712-724]

Pighi 1980b

=Giovanni Battista Pighi, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in G.B.Pighi *Scritti Pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma 1980, pp.129-179

Pighi 1980c

=Alfonso Traina, *Addenda*, in G.B.Pighi, *Scritti Pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma 1980, pp.278-296

Pighi 1980d

=Giovanni Battista Pighi, *Fonti e lingua del Laureolus di Giovanni Pascoli*, in G.B.Pighi in *Scritti Pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma 1980, pp.180-251 [già in AA.VV., *Scritti in onore di L. Bianchi*, Bologna 1960, pp.319-382]

Pighi 1980e

=Giovanni Battista Pighi, *Note Pascoliane*, in G.B.Pighi *Scritti Pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma 1980, pp.10-15

Ricottilli 2000

=Licinia Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000

Roda 2007

=Vittorio Roda, *I passi di Menico e altri passi: l'atto del camminare nel Pascoli*, in *Letteratura fra due secoli. Studi pascoliani e altri studi fra Otto e Novecento*, Bologna 2007, pp.47-70 [già in M.G.Anselmi, B.Bentivogli, A.Cottignoli, F.Marri, V.Roda, G.Ruozzi, P.Vecchi Galli (a cura di), *Da Dante a Montale. Studi di filologia e critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, Bologna 2005, pp.211-226]

Romano 1991

=Q. Orazio Flacco, *Le opere I* (le *Odi*, il *Carme Secolare*, gli *Epodi*), tomo secondo, commento di Elisa Romano, Roma 1991

Sorbelli 1958

=Tommaso Sorbelli, *I Ruralia di Giovanni Pascoli e la poesia latina del primo novecento*, in AA.VV. *Studi pascoliani*, Faenza 1958, pp.187-211

Squillace 2006

=Giuseppe Squillace, *Un'Arca di Noè? No: un piccolo, felice paradiso terrestre. Gli animali di casa Pascoli*, "Rivista Pascoliana" 18, Bologna 2006, pp.117-131

Strati-Maldini 2008

=Roberta Strati-Cristiana Maldini, *Per la storia di un verso pascoliano (Canis I20)*, "Rivista Pascoliana" 20, Bologna 2008, pp.113-134

Tartari Chersoni 1983

=Giovanni Pascoli, *Moretum*, introduzione, testo e commento a cura di Marinella Tartari Chersoni, Bologna 1983

Tosi 2000

=Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2000

Traina 1977

=Giovanni Pascoli, *Saturae*, introduzione, testo, commento e appendice a cura di Alfonso Traina, Firenze 1977² (1968¹)

Traina 1985

=Quinto Orazio Flacco, *Odi ed Epodi*, introduzione di Alfonso Traina, traduzione e note di E. Mandruzzato, Milano 1985

Traina 1989

=Alfonso Traina, *Il Pascoli latino e la "scuola classica romagnola"*, in *Poeti latini (e neolatini)*, III serie, Bologna 1989, pp.221-238 [già in *Atti del Convegno sulla «Scuola classica romagnola»* tenuto a Faenza nel dicembre 1984, Modena 1988, pp.341-356]

Traina 1989a

=Alfonso Traina, *Virgilio e il Pascoli di «Epos» (la lezione tecnica)*, in *Poeti latini (e neolatini) III*, Bologna 1989, pp.91-114 [già in AA.VV., *Vigilio e noi [None giornate filologiche genovesi, 23-24 febbraio 1981]*, Genova 1982, pp.99-122]

Traina 1993

=Giovanni Pascoli, *Thallusa*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Alfonso Traina, Bologna 1993³ (1984¹)

Traina 1994

=Alfonso Traina, *Virgilio in Pascoli*, in *Poeti latini (e neolatini) IV*, Pàtron, Bologna 1994, pp.97-114 [già in “Quaderni dell’Istituto Magistrale ‘Immacolata’ di Cesena, 2, 1987-88, pp.7-22]

Traina 1995

=Giovanni Pascoli, *Reditus Augusti*, introduzione, testo, commento e appendice a cura di Alfonso Traina, Bologna 1995

Traina 1997

=Alfonso Traina (a cura di), *Virgilio. L’utopia e la storia*, Firenze 1997

Traina 2001

=Giovanni Pascoli, *Poemi Cristiani*, Introduzione e commento di Alfonso Traina, Milano 2001² (1984¹)

Traina 2006

=Alfonso Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo pascoliano*, Bologna 2006³ (Padova 1961¹)

Traina-Paradisi 1993

=Alfonso Traina, Patizia Paradisi (a cura di), *Appendix Pascoliana*, Bologna 1993

Valgimigli 1951

=Giovanni Pascoli, *Carmina (Recognoscenda curavit Maria Soror)*, a cura di Manara Valgimigli, Milano 1951

Vicinelli 1961

=Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Milano 1961

Vischi 1962

=L.Vischi, *Fonti scientifiche pascoliane*, in AA.VV., *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte*, Conv. Bologna 28-30 marzo 1958, II, Bologna 1962, p.205-211

INDICE

PREMESSA	p.1
NOTIZIA INTORNO AI MANOSCRITTI	p.3
TRASCRIZIONE MANOSCRITTI	p.9
COMMENTO E RICOSTRUZIONE	p.69
COMMENTO ALLA PRIMA PARTE (vv.1-68)	p.69
vv.1-5	p.69
vv.5-7	p.82
vv.8-9	p.87
vv.10-17	p.91
vv.18-22	p.106
vv.23-26	p.116
vv.26-31	p.121
vv.32-37	p.127
vv.38-44	p.132
vv.45-49	p.139
vv.50-55	p.146
vv.55-58	p.152
vv.59-60	p.156
vv.61-69	p.159
COMMENTO ALLA SECONDA PARTE (vv.69-144)	p.173
vv.69-76	p.174
vv.77-89	p.188
vv.90-102	p.198
vv.103-113	p.209
vv.114-128	p.222
vv.129-139	p.244
vv.140-144	p.258
COMMENTO ALLA TERZA PARTE (vv.145-190)	p.267
vv.145-147	p.271
vv.148-151	p.275

vv.152-155	p.279
vv.156-163	p.282
vv.163-174	p.289
vv.175-190	p.301
TAVOLE	p.327
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	p.333

